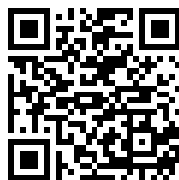

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



**INDIANA
UNIVERSITY
LIBRARY**

Anno LXXXVII - 1929

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. XII

FIRENZE

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

1929

IL DOCUMENTO PRIVATO DELL'ALTO MEDIOEVO E I SUOI PRESUPPOSTI CLASSICI

A proposito di recenti studi ¹.

Il prof. Harold Steinacker, dell' Università di Innsbruck, nell'inverno 1913-14 consegnava allo stampatore la prima parte di una memoria che doveva costituire la II edizione dell'opera, pubblicata nel 1906, nel *Grundriss der Geschichtswissenschaft* di A. MEISTER col titolo *Lehre von den nichtköniglichen und nichtpäpstlichen (Privat-) Urkunden*. Ma essendochè il lavoro, del quale furono composti i primi 6 fogli di stampa era cresciuto di mole in modo imprevisto, fu deciso, dall'autore e dall'editore, di pubblicarlo come libro a sè, mentre la seconda edizione del *Grundriss* fu curata da Henberger colla sua *Allgemeine Urkundenlehre*, uscita nel 1921.

L'opera dello Steinacker, che vide poi la luce sulla fine del 1927, riguarda esclusivamente il periodo classico, in quanto vi si ricercano i presupposti del documento di diritto privato dell'età di mezzo, mentre allo studio ex-professo del periodo medievale sarà da lui dedicata una trattazione speciale.

Il libro è, dunque, un minorato di guerra perchè, già stampato fino a p. 96 nel 1913-14, dovette aspettare tredici anni prima di vedere la luce, e lo fu con ben 50 pagine all'incirca di *Nachträge!* (pp. 123-171).

Questi *Nachträge* costituiscono delle modificazioni al testo

¹ Dr. HAROLD STEINACKER, *Die antiken Grundlagen der frühmittelalterlichen Privaturkunde*, 1927, Leipzig Berlin, B. G. Teubner, in *Grundriss der Geschichtswissenschaft* herausgegeben von Aloys Meister. Ergänzungsband, I; in-8 gr., pp. vii-171.

del libro e sono una specie di lunghissime note che, anzichè poste a piè' pagina, sono messe in Appendice. Ma per evitare che sfuggissero all'attenzione di chi legge il testo, fu posto, nel testo stesso, un breve richiamo in carattere grassetto consistente nella lettera *N* seguita da un numero. Ciò fu fatto naturalmente per non gettar via la parte già composta, ma si comprende subito la perturbazione che un tal sistema ha prodotto. Il lettore trova spezzettato il pensiero dell'autore in più scompartimenti. Innanzi tutto nel testo e nella relativa nota, poi nel *Nachtrag* al testo con rispettiva nota al *Nachtrag* stesso.

La maggior parte dell'Appendice si riferisce al documento greco. Nell'ultimo decennio sorse, in questo campo, un gran numero di lavori che suscitarono anche una folla di dubbi e di controversie tuttora aperte. Ora, mentre il corrispondente testo del libro rispecchia lo stato delle ricerche all'epoca della *Crestomazia* di Wilken e Mitteis, dalla quale deve prendere le mosse qualsiasi ricerca ulteriore, nell'Appendice si trovano indicate le modificazioni apportate dagli studiosi più recenti e soprattutto dal Patsch e dalla scuola di Leopoldo Wenger.

Tutto questo imponente materiale papirologico rappresentava per lo Steinacker un dominio lontano dal suo campo di studio ordinario, che è la diplomatica medievale, ma egli giustamente ritenne (p. v) che fosse giovevole studiarlo anche dal punto di vista del medievalista. Ed è per questo che vi si cimentò.

La parte centrale dell'opera è costituita da due sezioni fondamentali: il capitolo IV. che studia il documento greco (§§ 9-11, pp. 25-65, coi *Nachträge* 15-37), e il cap. V (§§ 12-14, pp. 66-122, coi *Nachträge* 38-39) dedicato al documento romano.

Il § 8 (pp. 23-24) è un breve capitoletto introduttivo, nel quale si fissano questi due principî giustissimi: a) che la diplomatica del primo medioevo germanico è uno sviluppo ulteriore della diplomatica romana della decadenza, la quale

non può intendersi avulsa da quest'ultima; b) che la diplomatica romana può avvantaggiarsi notevolmente dalla ricerca sul documento medievale.

Ma, poi, lo Steinacker si lascia influenzare dall'idea fallace, ormai abbandonata da tutti i giuristi, che la storia del diritto romano debba essere sostituita da una *storia del diritto antico*, e, trasportando questo concetto nel campo della diplomatica, dice che si deve pigliar le mosse da una *storia del documento antico*, creando con ciò un concetto astratto ed assurdo, giacchè come non è mai esistito un *diritto antico* così non può mai esserci stato, sotto l'aspetto giuridico, un *documento privato antico* in senso generico, ma bensì vari ordinamenti giuridici positivi, paralleli e successivi nel tempo, dei quali la dogmatica del documento privato costituisce una sezione particolare.

Al corpo del lavoro, che si scinde nei due capitoli IV e V, i quali più che capitoli ne costituiscono le due sezioni fondamentali, lo Steinacker fa precedere una *Introduzione generale*, a pp. 1-22 (§§ 1-7), che si divide, alla sua volta, in tre capitoletti, di minor mole, con 12 brevissimi *Nachträge* (pp. 123-124). In questa Introduzione, che evidentemente si riferisce all'intera opera, quale fu dallo S. concepita, sebbene non tutta ancora pubblicata, si toccano questioni delicatissime di diplomatica giuridica, attinenti ai negozi formali e aformali, causali ed astratti, al diritto processuale, al documento dispositivo e probatorio, ai titoli al portatore, ecc., esorbitando, talora, dalla stessa storia del diritto, per fare qualche incursione nel campo del diritto moderno. Ma il lettore, pure ammirando lo sforzo di assimilazione dello Steinacker, rimane, talvolta, perplesso di fronte a certe asserzioni un po' leste ed astratte, in materie tanto spinose ed ardue di uno studioso valorosissimo ma non completamente assuefatto alle discipline giuridiche, giacchè la teoria di dati istituiti non può essere costruita se non in relazione a un determinato sistema giuridico positivo, e in relazione a un dato territorio e a un dato

periodo storico. Così, i problemi che sorgono, ad es., nel sistema positivo italiano e sui quali abbiamo saggi notevolissimi nella letteratura recente (Vedi AURELIO CANDIAN, *Documento e negozio giuridico*, I, Parma, 1925 e CARNELUTTI, in *Riv. diritto process. civile*, I, 1926, p. 181 sgg.; *Studi di Dir. processuale*, II, Padova, 1928, pp. 73-116) sono di natura peculiarissima, ed esigono soluzioni particolari.

Non meno difficili problemi si connettono allo studio delle carte-valori, dei titoli al portatore e della loro origine, e allorquando si tratta di determinare ed apprezzare il contraccolpo che il divieto della rappresentanza processuale, nel diritto popolare germanico, ebbe sulla forma e il contenuto giuridico del documento privato.

Non mi pare, ad es., che si possa essere d'accordo con le seguenti affermazioni dell'A., a p. 13, dove propone alcune suddivisioni del *documento dispositivo* e precisamente: documento dispositivo *in senso stretto* e doc. dispos. *in senso largo*, secondochè il documento da solo crea il rapporto giuridico, oppure soltanto coopera al suo nascimento. Nel gruppo dei documenti dispositivi in senso stretto dovrebbero tenersi distinti i documenti (!) *causali* da quelli *astratti* (antico contratto letterale, *Wechsel*), i quali ultimi, la cui fonte di obbligazione è la scrittura (*die Schrift*) in sè e per sè, si potrebbero chiamare documenti dispositivi *in senso strettissimo*. Anche il documento dispositivo in senso largo abbraccia varie possibilità, inquantochè il documento può apparire come simbolo (e precisamente o da solo o insieme ad altri simboli), oppure come oggetto (*Gegenstand*) di un atto formale di documentazione, oppure come documento consegnato non-formalmente, nel quale caso sono, però, insieme necessari altri atti perfezionanti, come, ad es., la registrazione pubblica. Tutti i documenti, che soltanto servono da simboli, presso i quali la *scrittura*, come tale, non è essenziale, si potrebbero chiamare *quasi dispositivi*. Invece di dispositivo in senso stretto e in senso largo, si potrebbero usare le espressioni: disposi-

tivo e mezzo-dispositivo (*halbdispositiv*). Si avrebbe, perciò, la seguente gradazione, (sempre a detta dello S., passibile, alla sua volta, di altre suddistinzioni): quasi dispositivo, mezzo dispositivo, dispositivo, astratto.

Ho voluto dare un saggio di queste penose distinzioni, tentate dall'A., nei riguardi del solo documento dispositivo di diritto privato, per mostrare come si aggroviglino i concetti nella sua trattazione, e soprattutto come possa ingenerare della confusione l'applicare i termini *causale* ed *astratto* al documento, anzichè al negozio giuridico.

Nemmeno parmi consigliabile distinguere, come vorrebbe l'A., a p. 11, nell'atto della documentazione quattro persone e cioè: 1) l'*Urheber*, quella persona da cui promana l'atto giuridico che si documenta; 2) il destinatario che riceve il documento; 3) l'*Aussteller*, quella persona nel cui nome e per incarico della quale il documento è eretto; 4) lo scrittore, colui che redige il documento. La separazione fra *Urheber* e *Aussteller*, per indicare l'autore, non mi pare convincente, e certamente lo S. aveva nel proporla qualche caso specifico davanti agli occhi.

Pei lettori di questo *Archivio* sarà più interessante soffermarci, un momento, sulla diplomatica tarda, che lo S. studia nelle pp. 73-122 del suo libro. Nelle precedenti pagine s'era occupato del documento greco-classico e di quello greco-egizio, sceverandone i diversi tipi e tentando di spiegare gli istituti propri dell'Egitto relativi alle banche, ai libri fondiari, alla registrazione, ecc. Anche in questo campo l'A. arreca notevolissimi contributi. Ma solo in appendice ha potuto utilizzare il materiale nuovissimo, del quale abbiamo l'accurato indice di P. M. Meyer¹, e la bibliografia di H. I. Bell².

¹ *Neue juristische Papyrus. Urkunden u. Literatur I e II*, in *Zschrift f. vgl. RW*, 39 (1921), pp. 220-82 e 40 (1923), pp. 174-219; III e IV, in *Zeitschrift der Savigny Stift. R. Abt.*, 44 (1924), pp. 581-618 e 46 (1926), pp. 303-349.

² *The Journal of Egypt. Archeology*, VI (1920) e successive annate.

Qui non potremo che toccare alcuni punti singoli. Se noi prendiamo in considerazione il medioevo occidentale, troviamo un coesistere di vari ordinamenti giuridici positivi nei vari Stati, sorti dalle rovine dell'Impero romano di Occidente. E nei nuclei più considerevoli di popolazione di stirpe romana sopravvive nel tempo, colla tolleranza del potere politico costituito, la prassi del diritto romano. Si constata, pertanto, il perdurare di un sistema giuridico romano, più o meno modificato, e l'affermarsi di istituti germanici, che necessariamente subiscono l'influenza dell'ambiente romano.

È, però, evidente che l'ordinamento giuridico romano, nei suoi due millenni di vita, dovette trasformarsi e modificarsi, e se si tenta di costruirlo dogmaticamente, si porranno in evidenza dei sistemi giuridici, in gran parte, differenti, a seconda dell'epoca presa in considerazione. Non è ammissibile che un dato istituto giuridico un bel momento si cristallizzi e continui a perdurare indefinitamente, attraverso i grandi rivolgimenti subiti dall'umanità. Per questa ragione si deve a priori essere abbastanza scettici nell'accettare le conclusioni cui arrivava, a cagion d'esempio, il compianto Brandileone, il quale, ancora ultimamente, tendeva a dimostrare che la *stipulatio* dell'età imperiale romana e il rapporto colle scritture destinate a provarla, rimane, in ultima analisi, lo stesso, durante tutto il medioevo¹. Concetto condiviso anche da Freundt, il quale afferma che la *stipulatio*, quale contratto formale verbale, perdura ancora nell'epoca germanica².

Da ogni ordinamento giuridico positivo si può dedurre una data costruzione dogmatica. Costruzione che può essere tentata, sia dai giuristi contemporanei a quel dato ordina-

¹ *Rivista di storia del diritto italiano*, I (1928), e già prima in *Mélanges Fitting*, I, p. 110 sgg.

² *Wertpapiere im antiken und frühmittelalterlichen Rechte*, I (1910), p. 68 sgg.

mento o sistema, sia da giuristi posteriori. Questa costruzione teorica, per alcuni periodi di tempo dell'ordinamento romano, si trova già fatta, sia pure in maniera frammentaria, dalla scienza giuridica romana antica, ma per altre età non esiste affatto, e dev'essere precipua mira del moderno storico del diritto l'arrivarvi. Ma è inammissibile voler applicare alcune costruzioni dogmatiche relative a un determinato periodo storico ad altri periodi storici. Un dato ordinamento giuridico positivo altro non rappresenta che il diritto in senso oggettivo, in massima parte l'espressione di volontà dello Stato, mentre la costruzione dogmatica e la teoria è opera dell'interprete e dello scienziato. Nè la storia del diritto può intendersi se non mira alla costruzione dogmatico-teorica dei vari sistemi giuridici corrispondenti ai vari ordinamenti, che si susseguirono nel tempo e che sono necessariamente diversi l'uno dall'altro.

Se ora ci facciamo a considerare il documento medievale di diritto privato, ci accorgiamo subito che il suo significato giuridico varia a seconda dell'epoca e che non v'è forse altro argomento che sollevi tanti problemi fra i più complicati del diritto e della storia del diritto, date le sue molteplici interferenze coi più svariati istituti giuridici.

In connessione col documento di diritto privato, nel medioevo germanico, sorge un formalismo caratteristico ben conosciuto. Questo sviluppo trova il suo inizio, ancor prima dell'epoca delle invasioni barbariche, allorchando le schiatte germaniche meridionali vennero a contatto, mediante i commerci, coi romani e subirono l'influenza del diritto romano sul vecchio sistema contrattuale germanico. Ed è mediante la scrittura che l'influenza romana si afferma.

La dichiarazione di volontà di un contraente viene scritta, e la scrittura viene consegnata all'altro contraente. La consegna del documento, nell'antico diritto franco, aveva luogo prima che la pergamena fosse scritta, presso i longobardi dopochè il testo era scritto, almeno parzialmente, e prima

che il documento fosse compiuto, e lo stesso avveniva, in massima, presso gli anglosassoni, quando chi consegnava il documento era l'autore del documento stesso. Secondo l'antico diritto franco-tedesco la consegna avveniva soltanto in questa forma: chi consegnava il documento posava in terra il materiale scrittorio e da qui lo sollevava (*cartam levare*) per porgerlo allo scrittore; e dopochè questi aveva scritto l'atto, chi consegnava il documento lo dava al destinatario in proprietà.

La necessità di quella *levatio* si spiega col fatto che originariamente il *levare* avveniva solo quando trattavasi della alienazione di fondi immobili e che, in questo negozio, il materiale scrittorio era unito coi simboli della terra e del fondo. Nella Rezia la carta veniva gettata dal consegnante al consegnatario, perchè rappresentava la festuca.

L'intervento di personale di cancelleria non è necessario per imprimere forza dispositiva al documento, e se i documenti longobardi o franchi antichi nominano il *notarius*, *cancellarius* o il *dictator*, questo avviene per far fede della genuinità del documento. Ma il documento dispositivo doveva essere firmato o roborato da chi lo consegnava, mediante sottoscrizione o col porvi sopra la mano (*firmatio*, *roboratio*, *stipulatio*). Ordinariamente il testo è stilizzato in forma soggettiva, e nella parte dispositiva è usato, di solito, il tempo presente e in Inghilterra il futuro, mentre, nella redazione oggettiva, si usa, d'ordinario, il tempo passato. Nei documenti più antichi intervengono dei testimoni, i quali testificano della avvenuta consegna ed anch'essi 'roborano' il documento. La concorrenza del documento dispositivo, presso i tedeschi meridionali, ha scosso il vetusto formalismo dei negozi giuridici, specialmente quello della *salung* (*traditio*) e della *investitura* (*gewere*), inquantochè si sostituì a dette forme, oppure, unendovisi, le indebolì.

Nel medioevo, il documento dispositivo si mantiene specialmente come lettera di debito o di fondazione. Ma, inco-

minciando dal sec. XII, il documento pubblico probatorio viene accolto nel formalismo dei negozi giuridici ¹.

Le formalità della consegna del documento dell'alto medioevo sopra descritte sono ben note agli studiosi ed è ormai un punto acquisito della scienza germanistica accolto da tutti i trattatisti. Si vegga, a cagion d'es., Richard Schröder ², e specialmente Karl v. Amira ³, che ho seguito ora nella esposizione.

Anche lo S. (pp. 100-101) riconosce che l'accento a una *traditio* della carta, nell'epoca post-giustiniana, nell'Italia centrale e settentrionale, acquista « *allgemeine Verbreitung* ». Ma il significato giuridico di detta *traditio* è del tutto diverso da quello che era in origine. Nella rapida decadenza della cultura italiana dopo il VI sec., diminuì sempre più la conoscenza della scrittura e con ciò la cooperazione delle parti nella documentazione. L'opinione giuridica, propria all'epoca del Basso Impero, e che sopravvive a Bisanzio, del significato decisivo della dichiarazione scritta, perdette lentamente terreno.

Anche nei territori romani, per una popolazione con scarsa conoscenza della scrittura, l'atto della consegna della carta che cadeva sotto i sensi, e che in origine era sorto soltanto per servire da prova (*der ursprünglich nur beweisrechtlichen Rücksichten entsprungen war*), di tanto doveva guadagnare in significato giuridico di quanto ne perdeva l'atto della scrittura (*auch in privatrechtlicher Beziehung das an Bedeutung gewinnen, was die Schriftakte an Bedeutung verloren*). E questo sviluppo fu straordinariamente favorito dalla circostanza che i germani d'Italia, nell'atto della documenta-

¹ Cfr. REDLICH, *Geschäftsurkunde u. Beweisurk.*, in *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforsch.* IV, Ergänzungsband, Innsbruck, 1901, p. 14.

² *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte*, VI ediz. curata da Eberhard v. Künssberg, 1922, p. 305 sgg.

³ *Grundriss des germanischen Rechts*, III ediz. 1913, in *Grundriss der germ. Philologie* edito da H. Paul, III ediz., § 71.

zione, riguardarono come elemento essenziale proprio la consegna della carta, per la ragione che poteva venire assimilata alla consegna di una *wadia*, che era l'atto formale del loro proprio diritto. Ma tutta questa evoluzione, dice lo S., è il risultato e il portato di nuove situazioni storiche e giuridiche, perchè il diritto romano tardo non conobbe la *traditio cartae* nel senso di atto giuridico formale con efficacia perfezionante.

Ne consegue, pertanto, che anche lo S. riconosce che nell'alto medioevo germanico la consegna della carta (*traditio cartae*) viene ad acquistare efficacia perfezionatrice del negozio giuridico, ma egli ritiene che tale significato la *traditio cartae* lo abbia assunto solamente nel medioevo, ma che non lo avesse nella precedente epoca romana.

Un punto, adunque, sicuro e acquisito alla scienza è quello che nel medioevo la *traditio cartae* diventa un momento essenziale, e talora preminente, del formalismo della documentazione.

Ora io credo che si possa concedere che nel medioevo la *traditio cartae* abbia assunto, nella prassi germanistica, un rilievo formale quale non aveva nel diritto romano dell'età ultima, ma quello che non si può escludere è che la *traditio cartae* medievale fu ispirata e rappresenta un ulteriore sviluppo della *traditio cartae*, quale si riscontra in Occidente durante il Basso Impero. Questo rapporto di connessione fra *traditio cartae* medievale e *traditio cartae* romana non si può mettere in dubbio, e in quanto all'origine di detta *traditio* io avanzai, altra volta, l'ipotesi che vi avesse influito soprattutto l'uso delle contrattazioni mediante lo scambio o la consegna fra presenti di epistole soggettive unilaterali¹. Ma non è per

¹ Si vedano i miei scritti: *La degenerazione della stipulatio nel diritto intermedio*, in *Atti del Reale Istituto veneto*, 1909-10, to. 69, parte 2^a, § 9 sgg.; *L'obbligazione letterale delle Istituzioni imperiali*, negli stessi *Atti*, p. 1195 sgg.; *Formulari notarili inediti*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 33 (1912) § 35; *recensione* all'opera del FREUNDT, *Wertpapiere*, ecc., in *Byzantin. Zeitschrift*, XX (1911), p. 532 sgg.

nulla necessario il ritenere che la *traditio cartae* medievale, colle caratteristiche formule che vi alludono, sia stata tolta di peso e immodificata dalla *traditio cartae* dell'epoca anteriore.

È specialmente in un gruppo di papiri ravennati che è posto in evidenza il fatto che l'autore del documento ne fece la consegna (*traditio cartae*) al destinatario. Talvolta il documento è posto sull'altare della chiesa donataria, ed è *tradito desuper sancta evangelia* (MARINI, nn. 99, 112). Su questa constatazione il Brunner aveva fondata la dottrina che il documento italiano, prima di ottenere i segni dei testimoni e la *completio*, dovesse essere consegnato dall'autore al destinatario; solo dopo questa consegna, che perfeziona il contratto, il documento diventa una carta in senso giuridico.

Tuttavia in questi documenti italiani del VI sec. la *traditio cartae* deve aver già subito una evoluzione da quel che era in origine, perchè la sua forza perfezionante del negozio giuridico doveva solo averla nel caso specifico del chirografo unilaterale, che, contenendo la dichiarazione di un solo contraente, esige la consegna al destinatario, sia per renderlo edotto della volontà di una delle parti, sia per significare, in modo visibile, l'accettazione della controparte.

La novità dei documenti italiani consiste nel rilievo che danno alla *traditio cartae*, accennandovi espressamente, anche quando più non si tratta di epistole unilaterali. I documenti orientali non pongono nella stessa luce la *traditio cartae* e danno maggior peso all'atto della scritturazione del documento. Ma una consegna aformale del documento esiste anche in Oriente.

Nei papiri greco-egiziani spesso se ne fa cenno. Vedi, ad es., OXY., IX, n. 1200 (a. 266 d.) lin. 33 [τή]ν δὲ ἀσφάλειαν τούτην δι-σσήν σοι ἐξεδόμην ἐπὶ ὑπογραφῇ |μο]υ. OXY., XIV, n. 1627, nomina ad un pubblico impiego (A. D. 342) l. 19 s : πρὸς δὲ ἀμεριμνίαν σου τήνδε τήν δημολογίαν σοι ἐξεδόμην, ἥτις κυρία ἔστω. N. 1643 (A. D. 298), nomina di un rappresentante che deve recarsi ad Alessandria alla ricerca di uno

schiaivo fuggitivo, lin. 13 τὸ δὲ ἐπὶ[σταλμα τοῦτο] μοναχόν σοι ἐξεδόμην, ὅπερ κῦ[ριον ἔστω] πανταχοῦ ἐπιφερόμενον. OXY., XVI, n. 2003 (VI sec. in pr.), ricevuta data a Phib, un marinaio, riguardante grano fornito per uso militare, lin. 11 sg.: καὶ πρὸς σὴν ἀσφάλειαν ἐξεδόμην τὸ ἐνταβοφον (l. ἐντάγιον) ταύτης (l. τοῦτο?). E molti altri esempi, alcuni noti anche al FREUNDT, *Wertpap.* cit., I, p. 28, nota 1.

Ma anche non accennando alla *traditio cartae*, quando si concludeva un contratto fra assenti, oppure fra presenti, mediante scambio di lettere, la consegna del chirografo costituiva un elemento necessario a perfezionare il negozio. Per sviscerare, perciò, l'argomento e per mettere nella debita luce il significato della consegna della carta, nell'ambito del diritto contrattuale, si dovrebbero approfondire le forme di conclusione dei contratti fra assenti nel diritto del Basso Impero, stabilire il momento e il luogo di perfezione del contratto, determinare poi le ripercussioni che sulla teoria ebbe l'uso di contrattare mediante redazione e scambio di lettere fra presenti.

Lo Steinacker non si mette in quest'ordine di idee, ma si restringe piuttosto all'esame diplomatico dei papiri del Marini, e specialmente delle formule che vi si riscontrano, relative al *cartam tradere*. E qui fa spesso delle osservazioni interessanti.

Egli esamina, separatamente, nei papiri ravennati del VI e VII secolo: 1) quelle dichiarazioni che nel contesto del documento fa l'autore; 2) quelle che appaiono nelle sottoscrizioni; 3) quei dati che si ricavano dai protocolli eretti davanti le Curie municipali.

Lo Steinacker riguarda la *traditio cartae*, che spesso, ma non sempre, vi si riscontra, quale un momento nella catena dei vari avvenimenti della documentazione, ma nega che sia preminente in confronto degli altri, e tanto meno che fosse l'atto sul quale solo si basa l'efficacia giuridica della documentazione. Giacchè, se la *traditio cartae* fosse il solo atto

giuridicamente rilevante, non si tralascierebbe mai dal farne menzione, e quando la si menziona non la si metterebbe sullo stesso piano come l'invito a redigere il documento, e a sottoscriverlo, o alla lettura del documento o alla dichiarazione di consenso, all'esborso del prezzo e ad atti consimili. Sintomatico è pure, per lo S, la mancanza di una esplicita menzione della *traditio cartae* in senso tecnico, nelle leggi visigotiche ¹.

Per quel che riguarda il momento storico, nel quale avviene la *traditio cartae*, il Brunner aveva ritenuto che quest'atto di consegna debba succedere prima che testimoni e notaio sottoscrivano, altrimenti questi non avrebbero potuto dire: *traditam vidi, post traditam compleri*. Lo S. non è di quest'opinione; secondo lui l'intero documento è concepito dal punto di vista del successivo lettore, pel quale tutto l'atto della documentazione figura nel passato, dimodochè la formula al perfetto (*traditam vidi*) non può essere sforzata, e non si può dedurne che venisse consegnato il documento non sottoscritto, bensì soltanto che, nei limiti dell'intero evento della documentazione, l'autore si espropriava del documento. Per lo S. è, piuttosto, significativo il fatto che nelle sottoscrizioni dei testimoni il *traditam vidi* è collocato all'ultimo posto dopo il *testis subscripsi*. Da questa constatazione appare verosimile che la *traditio cartae* avvenisse dopo la *roboratio testium*. Essa sarebbe il penultimo atto del procedimento, quello al quale segue la *completio*, ed avverrebbe in quel momento storico proprio della ἀπόλυσις bizantina. E, in ogni caso, sia che avvenga dopo della sottoscrizione dei testimoni o prima di detta sottoscrizione, la *traditio cartae* è sempre un atto corrispondente a detta ἀπόλυσις. Per dimostrare come, in Italia, il verbo ἀπολύειν (*absolvere*) si sia potuto rendere con *tradere* lo S. studia (pp. 97-98) varie formule ita-

¹ *Festschrift des akademischen Vereines deutscher Historiker in Wien* (1914), p. 18 dell'estratto.

liane di *completio* notarile, mettendole in relazione colla costituzione giustiniana C. 4, 21, 17 (a. 528), che non fissava una espressione ben determinata.

La conclusione cui giunge lo S. è che le formule che menzionano la *traditio cartae* (e che ordinariamente si trovano nella *completio*) siano state inserite, nei vecchi formulari, come effetto delle nuove prescrizioni giustinianee relative all'*ἀπόλυεν* da eseguirsi dalle parti in presenza del tabellione. Solo in seguito a tale esigenza, imposta da Giustiniano, l'*absolvere* potè guadagnare un posto determinato nel procedimento della documentazione, e da semplice consegna a libito delle parti, qual'era prima, divenire una formale *traditio cartae*. Ma tale forma di consegna del documento sarebbe stata irrilevante nei riguardi della perfezione del negozio giuridico documentato, sia in Oriente sia in Occidente; essendo, invece, giuridicamente rilevante il solo atto della scrittura.

Secondo lo S. la formula che accenna alla *traditio cartae* sarebbe stata inserita dai notai nei documenti per salvarsi le spalle dalla minacciata pena di perdita della *statio*, comminata da Giustiniano, colla *Nov. 44* (a. 537), contro quei notai che non avevano assistito di persona nè alla *ἀπόλυσις* (*dimissio*) del documento nè alla fase iniziale della documentazione. Essi, perciò, avrebbero voluto, con quella formula della *traditio*, dare la prova, mediante testimoni, di avere ottemperato a quell'obbligo. Ma per *dimissio* si sarebbe intesa una qualunque consegna al destinatario, perchè Giustiniano non determina nè chi dovesse operare materialmente la consegna, nè in quale momento storico della documentazione essa dovesse avvenire. Ed una ragione d'incertezza per gli italiani era anche dovuta al significato complesso della parola *ἀπόλυσις, πλήρωσις* (*absolutio, completio, dimissio*), potendovisi intendere sia l'attività del notaio sia quella dell'autore del documento, e talvolta si confondeva l'*ἀπόλυσις* colla *πλήρωσις*, probabilmente perchè di solito avvenivano nello stesso momento storico. In Oriente si mantenne la chiarezza dei

concetti, distinguendosi la πλήρωσις del documento dalla sua ἀπόλυσις. Mi si consenta di richiamare, a questo proposito, il passo della Pira di Eustazio Romano XXXVIII, 8 (ediz. ZACHARIAE, p. 167) dove, parlando della compravendita scritta, si cita la massima nei Basilici: ἡ ἔγγραφος πρᾶσις οὐκ ἔρρωται εἰ μὴ πληρωθῇ τὸ συμβόλαιον καὶ ἀπολυθῇ τοῖς μέρεσιν. Finchè tale consegna del documento non aveva avuto luogo si poteva recedere dal contratto, come risulta da *Ist.*, III, 23 (24) pr.

Notevolissime sono anche le considerazioni che fa lo S. (pp. 101 105) sulla registrazione, nei pubblici libri, dei documenti privati all'epoca romana tarda. L'opinione espressa già dallo Schupfer¹ e la sua interpretazione della *Nor. Val.* 15 (27) 3 *de siliquatico* si palesa erronea, perchè gli sfuggì il passo della *Nor. Valent.* 32 (Haenel 31) c. 1². L'insinuazione era obbligatoria e non volontaria.

Non meno importanti osservazioni fa poi lo S. sulla tradizione corporale, in relazione col sistema di pubblicità dei negozi giuridici privati, nel diritto romano tardo.

Si tratta, perciò, di un'opera di grande lena che tocca svariati argomenti interessanti lo storico, il giurista e il diplomatista, e che arreca un notevolissimo sussidio a questi studi. Grandi sono, pertanto, le benemeritenze che si acquistò il dotto autore col suo faticoso e diligente lavoro.

Padova.

GIANNINO FERRARI.

¹ *Rivista ital. per le sc. giur.*, 39, pp. 13 sgg., 43 sgg.

² Cfr. NABER, *De publica praediorum traditione*, *Mnemos.* N. S., 24, 1896, p. 162.

L'attendibilità di alcune testimonianze cronistiche dell'economia medievale

Il prof. Gino Luzzatto, in un lavoro denso di cifre e avvivato da molto acume ¹, ha investito la questione della credibilità o meno delle cifre che si trovano negli scritti di Marin Sanudo, ed ha accennato a quella analoga per i dati di Giovanni Villani, che è quanto dire ha impostato un problema fondamentale per gli studi di storia economica, essendo conosciute e deplorate la mancanza o la scarsità per i secoli di mezzo delle fonti statistiche documentarie, ed essendo noto che dalla cieca fiducia riposta nei cronisti dagli studiosi dell'Ottocento siamo passati allo scetticismo di alcuni storici dell'ultimo trentennio. All'importanza dell'argomento corrisponde la sicurezza della sua impostazione, per cui le pagine del Luzzatto si distaccano da quelle prevalentemente apologetiche o eccessivamente ironiche dei sostenitori delle opposte opinioni, respingendosi fin da principio la tesi dell'accettazione o del rifiuto in blocco delle testimonianze statistiche delle cronache, sostenuta da un lato dal Davidsohn, e dall'altro dal Sombart, dallo Schulte e dalla Hermes ², per

¹ GINO LUZZATTO, *Sull'attendibilità di alcune statistiche economiche medievali*, estratto dal *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, marzo 1929, pp. 15.

² SCHULTE, *Deutsche Literaturzeitung*, 1901 (in una recensione all'opera del Doren sull'industria fiorentina della lana); G. HERMES, *Der Kapitalismus in der Florentiner Wollentuchindustrie*, in *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, (1916), pp. 367-400. Delle opere del Davidsohn sulla storia di Firenze, e del Sombart sul capitalismo tradotta in italiano dallo stesso Luzzatto, è superfluo dare l'indicazione bibliografica.

non ricordare che i capiscuola o comunque gli studiosi più seri. L' A. esclude che gli uomini del Trecento e del Quattrocento compilassero statistiche nel senso e con le finalità attuali, ma afferma che delle rilevazioni statistiche non mancava ad essi la possibilità: anzi, era una necessità per i governi, dato lo sviluppo assunto fin dal secolo XIII da alcuni servizi pubblici, di raccogliere elementi demografici ed economici sui quali gli uffici dell'annona, quelli militari e quelli finanziari avrebbero dovuto necessariamente appoggiarsi per concretare i loro provvedimenti che toccavano interessi vitali per lo Stato.

Poichè su questo punto non è possibile dissentire, si tratta di sapere se gli scrittori, il fiorentino e il veneziano, attinsero a quelle rilevazioni ufficiali o preferirono lavorare di fantasia; ovvero se, pur prendendo visione di quei dati, li modificarono per avvalorare una loro tesi politica. La conoscenza dello scrupolo e addirittura della meticolosità del mercante medievale nel tener nota di tutti i suoi affari, perfino di quelli illeciti di fronte alla legge civile o ai canoni della Chiesa ¹, e la sua continua preoccupazione di essere esatto nei calcoli quale appare dai libri delle aziende, ove a un piccolo numero di errori si contrappone una caterva di operazioni precise ancorchè assai complicate ², conferiscono al cronista, che prima di esser tale era mercante, gli attributi dell'uomo calmo, indagatore, tutt'altro che portato nelle questioni concrete ai voli di fantasia. Ben altro valore, però, che queste riflessioni a me suggerite dalla lunga esperienza di « libri segreti » e di « ricordanze » trecenteschi, hanno i controlli

¹ Confronta i miei articoli: *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in *Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni*, anno XXVI, nn. 5 e 6, parte I, pp. 223-247; e *L'interesse del danaro a Firenze nel Trecento*, in *quest'Archivio*, serie VII, vol. X (1928), pp. 161-186.

² Una larga prova di ciò sarà data dalla pubblicazione dei libri di commercio della Compagnia dei Peruzzi che, per mia cura, sono in corso di stampa.

che ha potuto fare il Luzzatto; il quale ha saggiato l'attendibilità del Sanudo sottoponendo a riscontro i dati statistici di cui è ricca l'arringa dell'aprile 1423, attribuita appunto dal Sanudo al doge Mocenigo, con l'accostare ad essa quanto risulta dalle carte d'archivio inedite o stampate nella pregevole raccolta dei *Documenti finanziari della Repubblica di Venezia*. (*Bilanci generali e I prestiti della Repubblica di Venezia, secoli XIII-XV*)¹. Le conclusioni — delle quali l'A. fornisce ai lettori tutti gli elementi, agevolando quando occorre l'intelligenza dei testi riportati con le opportune riduzioni delle monete di conto e di spesa — son queste: le cifre che si riferiscono alle finanze del Comune trovano « facile e sicura conferma » nei documenti ufficiali; più difficile è il riscontro, anche indiretto, di quelle che riguardano il movimento commerciale. In questo campo sembrerebbe, anzi, che si fosse alquanto lontani dai 10 milioni di ducati che secondo il ricordato discorso del doge sarebbero stati investiti annualmente nei traffici esterni. Gli elementi di cui disponiamo — previsione di maggior entrata di 15.000 ducati conseguenti all'inasprimento di $\frac{1}{4}$ del dazio della « messeteria » (in Toscana « senseria ») sugli affari internazionali — non ci permettono infatti di superare la somma di 6 milioni; ma è da tener conto, prima di ripudiare la cifra maggiore, che le esenzioni godute da molti mercanti stranieri in virtù di contratti di commercio lasciano un margine assai vasto da non far apparire inverosimile l'affermazione del diarista.

La situazione così accertata per Venezia e per il Sanudo non è diversa per Firenze e per il Villani, tosto che si ricordino qui alcuni risultati di un recente e poderoso lavoro del Barbadoro sulle finanze della Repubblica fiorentina² rispetto

¹ G. LUZZATTO, *I prestiti della Repubblica di Venezia*, parte I (secc. XIII-XV), Padova, Draghi, 1929.

² B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte* (vol. V della Biblioteca storica toscana, a cura della R. Deputazione toscana di storia patria), Firenze, Olschki, 1929, pp. x-738.

alle testimonianze del nostro cronista per il periodo più discusso, dal 1336 al 1341, che segna per Firenze il culmine della potenza economica e l'inizio della sua rovina, come per Venezia possono considerarsi massimamente floridi i primi anni del sec. XV sui quali ha riferito Marin Sanudo.

Narra il Villani che, pubblicata il 15 luglio 1336 la lega con Venezia per intensificare la lotta contro Mastino della Scala, e creato il giorno successivo l'ufficio dei Dieci con l'incarico di provvedere al finanziamento della campagna di Lombardia, gli furono assegnate, per garantire la restituzione dei prestiti che avrebbe contratti, tutte le gabelle, le quali, per essere state raddoppiate, avrebbero dovuto rendere 300.000 fiorini d'oro all'anno; ed aggiunge che il Comune si trovò indebitato per altri 100.000 fiorini di mutui precedenti non estinti ¹. Quanto alla prima cifra « il conto torna », se si considera che durante la precedente guerra di Castruccio il gettito delle gabelle venne calcolato in 250.000 fiorini, compreso l'eccezionale aumento di 70.000 in aggiunta al normale rendimento di 180.000 ². Quanto alla seconda, risulta che nel luglio 1336 delle tre prestanze anteriori di 41.000 fiorini (giugno 1325) ³, di 50.000 (febbraio 1326) per la prossima venuta del duca di Calabria ⁴, di 60.000 (imposta dal duca alla fine dell'anno ⁵, le prime due erano sempre accese ⁶ e la terza, che aveva avuto la precedenza del rimborso sulle minori, era vicinissima all'estinzione, raggiunta del tutto nel 1338 ⁷. Alla giustezza dell'informazione del cronista deve aver contribuito il fatto che egli era stato dei Dodici ⁸ durante la guerra di Castruccio, e che durante quella

¹ VILLANI, *Cronaca*, Firenze, 1885, libro XI, cap. 50.

² BARBADORO, op. cit., pp. 541, 578; VILLANI, *Cronaca*, IX, 324.

³ BARBADORO, op. cit., p. 550 sgg.

⁴ BARBADORO, op. cit., p. 521.

⁵ BARBADORO, op. cit., pp. 551-554.

⁶ BARBADORO, op. cit., pp. 577-578.

⁷ BARBADORO, op. cit., pp. 552-555; 570-571.

⁸ BARBADORO, op. cit., p. 541.

combattuta coll'alleata Venezia era stato più volte richiesto di consiglio da quei « mercatanti savi e sottili » che formavano l'ufficio dei Dieci¹. Scoppiata più tardi la guerra di Lucca come necessario sviluppo di quella di Lombardia, l'ufficio dei Venti, ad essa preposto fin dal 28 luglio 1341, lasciò un'eredità passiva, a detta del Villani, di 400.000 fiorini². La somma delle prestanze di quel periodo di cui si conosce l'importo tanto si avvicina alla ricordata cifra, che, avendosi notizia di altre due delle quali è ignoto l'ammontare, lo storico delle finanze di Firenze afferma potersi « toccare la cifra complessiva » indicata nella Cronaca³.

Infine, sempre al dir del cronista, la massa del debito, che per le due guerre sarebbe giunta ad 800.000 fiorini (il debito per la prima del 1336-38 era risultato uguale a quello della seconda del 1341-42⁴, sarebbe stata ridotta, alla istituzione del Monte, a 570.000 fiorini al seguito di una parziale rendizione⁵. Se non esatta del tutto, anche quest'ultima testimonianza risulta assai vicina al vero, permettendo i documenti di raggiungere, alla vigilia del consolidamento nel febbraio 1345, la cifra di 505.044 fiorini (497.760 si ottengono sapendo che a fornire il servizio degli interessi al tasso del 5 % occorreavano mensilmente 2074 fiorini; 7284 sono di un mutuo speciale contratto per fronteggiare la carestia del 1339-40)⁶.

¹ VILLANI, *Cronaca*, XI, 50.

² VILLANI, *Cronaca*, XII, 3. Il Barbadoro (p. 616) ha corretto l'evidente errore di 40.000 fiorini, sostituendo a questa cifra, che si legge nella stampa della Cronaca, la ricordata di 400.000.

³ 28 agosto e 6 settembre 1341 (non se ne conosce la misura); 4 ottobre, fiorini 90.000; 19 dicembre, fior. 20.000; 28 febbraio 1342, fior. 80.000, poi raddoppiata a 160.000; luglio, fior. 10.000; 1 agosto, fior. 30.000 (B. BARBADORO, op. cit., pp. 616-618).

⁴ VILLANI, *Cronaca*, XI, 130.

⁵ VILLANI, *Cronaca*, XII, 36.

⁶ Ho detto che intendo di portare più minutamente l'attenzione alle testimonianze sugli anni 1336-41. Tuttavia, per rendere completo l'esame del volume del Barbadoro per quanto attiene al controllo dei dati del

Gli altri dati del triennio 1336-38, contenuti nei famosi capitoli 91-94 del libro XI, riguardano la popolazione e i commerci. Sul numero e sulla ripartizione in classi degli abitanti di Firenze non abbiamo, allo stato attuale degli studi, la possibilità di far riscontri proficui: chè il poco che si è scritto di proposito sull'argomento è notoriamente infirmato dagli errori del metodo. Quanto ai commerci, alla critica diretta a negare la possibilità della esistenza delle 200 botteghe dell'arte dei lanaioli e della loro produzione annua di 70-80.000 pezze del valore di 1.200.000 fiorini d'oro¹ ha risposto il Davidsohn con un lavoro su *La fioritura e decadenza dell'industria fiorentina della lana*². A giudizio del Luzzatto, che condivido, « se l'A. non è riuscito a trovare alcuna conferma diretta ai dati statistici del Villani, ha però pienamente raggiunto lo scopo di dimostrare che quelle cifre non sono affatto un parto inverosimile di pura fantasia ». Soprattutto ha ridotto l'importanza delle suggestive osservazioni del Sombart e della Hermes, col ribattere al primo — il quale in base alle modeste proporzioni delle importazioni a Firenze di lane inglesi, sostenne che non si poteva tessere se non un numero assai piccolo di panni — che il mercato di Inghilterra non era l'unico nè il più importante alimentatore dell'arte fiorentina della lana; e col rilevare alla seconda — che si è giovata ad ugual fine di quello perseguito dal Sombart di documenti dell'ultimo ventennio del

Villani in materia di finanze, aggiungo che una breve discrepanza tra le cifre della Cronaca e quelle risultanti da documenti ufficiali si avrebbe a proposito dell'estimo del duca di Calabria. Delle due prime esazioni del marzo-aprile e del settembre 1327, che resero complessivamente 120.000 fiorini d'oro, dice il cronista che la prima avrebbe dato da sola fiorini 80.000; mentre il Barbadoro sostiene una resa « di poco meno di 100.000 » (op. cit., pp. 161-189, 381-384).

¹ VILLANI, *Cronaca*, XI, 94, e per la confutazione SCHULTE e HERMES, opp. citt.

² R. DAVIDSOHN, *Blüte und Niedergang der Florentiner Tuchindustrie*, in *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, 1928.

sec. XIV — che non è prudente appoggiarsi a dati del 1380-1390 per confutare quelli anteriori di più che un trentennio, essendo noto che alla fine del Trecento l'Arte della lana dava a Firenze segni evidenti di decadenza per la diminuita richiesta dei mercati forestieri. Il che, aggiungo, si può provare alquanto prima anche per l'Arte di Calimala, e precisamente dopo i fallimenti generali del 1345, trovandosi, per dirne una, nelle aggiunte del 1348 agli statuti ¹ la riduzione del numero dei componenti gli uffici motivata da un « considerato che l'Arte è tornata a piccolo numero di mercatanti ». Per quanto attiene a Calimala spero, però, di esser più fortunato del Davidsohn nel convalidare, in uno studio di prossima pubblicazione, il cronista laddove scrive che i 20 fondachi importavano annualmente 10.000 pezze del valore di circa 360.000 fiorini d'oro ². Studiando un gruppo di libri di commercio degli anni 1318-23, sfortunatamente sconosciuti al Doren che ne avrebbe tratto grande profitto, e segnalati, ma non sfruttati, dal Davidsohn, proverò che una piccola Compagnia, quella di Francesco Del Bene, Domenico Bardi e Perotto Capperoni, fece venire d'Oltralpe, appunto nel giro di un anno, più di 400 panni franceschi, i quali, attesa la qualità per solito poco fine (saie bianche e mescolati di lana e cotone, ed eccezionalmente qualche pezza più costosa, come le scarlatte, i vermigli, i paonazzi — in una parola i tessuti tinti in rosso con la grana ed il verzino —), non superarono il costo di 160.000 lire a fiorini. Riferirò i nomi delle più grandi società con le quali la nostra ebbe rapporto; proverò, seguendo il viaggio dei panni dalla Fian-dra a Porto Pisano, che i pochi torselli destinati al modesto fondaco della ditta Del Bene costituirono una piccola parte di grosse spedizioni, comprendenti fino a 90 colli per volta, cioè 1080 pezze. Come ho detto, la Compagnia era lontana

¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Statuti di Calimala*, V, c. 66.

² VILLANI, *Cronaca*, XI, 94.

dalla potenza delle consorelle dei Bardi, dei Peruzzi, degli Acciaiuoli, degli Alberti del Giudice, degli Amieri, per ricordare soltanto le più note, ed agiva un ventennio prima del floridissimo 1338. L'illustrazione dei documenti mi condurrà anche a parlare delle disposizioni degli statuti di Calimala che imponevano la denuncia dei nomi dei soci delle società e dei loro fattori e salariati, e quella dei panni importati, e stabilivano per esse controlli tanto più rigorosi in quanto la raccolta degli elementi richiesti doveva servire a scopi fiscali: « ad hoc ut veritas non patiatur defectum — leggiamo nel secondo statuto rimastoci del 1312 — ordinatum est quod quilibet de arte Kallemale debeat dare notario consulum diete Artis per scripta sigillata signo societatis sue omnes pannos emptos ultra montes »¹; e nelle aggiunte del 1341 allo statuto IV: « Sia tenuto ciascuno di questa Arte dare per scritto all'ufficiali dell'inquisizione tutti i panni interi i quali ànno in Firenze, di qui a quindici giorni che verranno »². Dei panni venduti in città o fuori si teneva poi nota — e così il controllo dell'entrata e uscita era completo — nei quaderni dei sensali per cui ministero dovevano avvenire tutte le comprevendite affinchè fosse assicurata all'Arte la quota stabilita sulle contrattazioni. Questo ho voluto qui anticipare per dimostrare che, analogamente a quanto riguarda le finanze del Comune, il cronista aveva la possibilità di attingere a fonti complete e sicure anche per il movimento delle merci e il valore degli affari.

Sottoponiamo per ultimo ad esame le famose cifre dei fallimenti, il famoso milione e 365.000 fiorini d'oro « che valeva uno reame », di cui, secondo il Villani, le Compagnie dei Bardi e dei Peruzzi sarebbero state creditrici di Edoardo III d'Inghilterra³. Proprio chi scrive queste note impugnò per

¹ ASF., *Statuti di Calimala*, II, VI, 14.

² Vedi lo Statuto pubblicato in appendice alla *Storia politica dei Municipi italiani dell'EMILIANI GIUDICI* (parte 3^a, Firenze, 1855, p. 215).

³ VILLANI, *Cronaca*, XI, 88.

primo quei dati, portando di contro ad essi la discordante documentazione delle fonti inglesi, e precisando la portata e la ragione della discordanza: chè, avvertii, se il Villani ha errato senza dubbio in eccesso, errarono in difetto, e non per caso, i commissari del tesoro regio incaricati di accertare il debito del sovrano¹. Alle cause che allora prospettai, con argomentazioni essenzialmente logiche, dell'errore del Villani, aggiungo oggi il fatto concreto che egli, sebbene socio dei Peruzzi, non poteva conoscere la reale situazione delle dissestate aziende dai libri di commercio, ancorchè, ciò che non era, fossero stati tenuti scrupolosamente fino alla scritturazione del giorno precedente alla consegna ai sindaci nominati dal Comune sopra il fallimento. La prova decisiva mi è stata fornita dallo spoglio sistematico dei registri dei conti superstiti delle due Compagnie, dai quali si rileva che alla compilazione dei « saldi generali », o se vogliam dire con espressione impropria dei bilanci (fatti di tanto in tanto, anche a lunghi e non periodici intervalli), si trascuravano i saldi parziali delle « ragioni » fuori d'Italia, almeno delle più grosse, non pervenuti mai a tempo dai direttori delle succursali; ci si limitava a segnalare che se ne attendevano utili notevolissimi; ed in base a questa speranza si procedeva, con un calcolo fittizio, all'attribuzione degli utili:

Libri Bardi (Frammento XIII dell'Archivio del principe Corsini di Firenze):

« Qui apresso et inanzi fie iscritto per ordine quello che troveremo che dovemo dare altrui quando saldamo nostra ragione di kalen luglio del 1332; et avengnia che si sia fatto il saldamento per lo detto kalen luglio, sì tardammo per molte chagioni di molte ragioni tenute di fuori per li nostri fattori che l'àn penate troppo a rimandare, e per molte altre

¹ A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, (vol. III della Biblioteca storica toscana, a cura della R. Deputazione toscana di storia patria), Firenze, Olschki, 1926, pp. 72-77.

chagioni di metterla in saldo infino a kalen giennaio del 1334 (computo fiorentino, quindi 1335), ove infino a questo dì si scrisse in su' nostri libri et quaderni ».

Libri Peruzzi (Libro segreto di Giotto, codice Laurenziano 3416, c. 58 s.) :

« Ricordanza quando si fecie ragione de la compagnia scritta qua da lato, ciò fue per kalen novembre 1308,... che non si potè metere in saldo per li molti danari che si dovea ricevere da re di Francia e da altri baroni d'intorno de la Corte de Re, e rimase da metere in saldo la ragione di Bencivenni Folchi ch'avea tenuto intorno del Maestro de l'ospedale, e quella di Corte di Papa, e quella d'Inghilterra.... ».

Ibidem (c. 62 sg.) :

« 1319.... e gienerale ragione non si potè fare, per cagione che non si potè metere in saldo la ragione che Rugieri Lotieri tenne a Rodi da kalen gienaio 1314 a kalen ottobre 1318; nè quella ch'avemo co' messere fra Leonardo de' Tiberi priore di Vinegia e gienerale visitatore de la religione de lo Spedale; nè quella...., de le quali ragioni atendiamo grosso guadagnio co' la grazia di Dio conciedente.... E nonostante che le dette ragioni non si potessero saldare, s'acordarono i compangni ch'erano in Firenze, per loro e per li altri compangni ch'erano asenti, di partire libre mille per migliaio del corpo de la compagnia.... ».

Ne è da credere che la situazione si fosse chiarita in seguito, durante la lunga liquidazione del fallimento. A parte la maniera caotica con cui questa fu condotta, i sindaci ad esso preposti non poterono mai raccogliere, almeno in modo completo, gli elementi delle aziende d'Oltralpe. Chè i loro dirigenti, quando non abbandonarono tutte le carte, magari sequestrate, sul posto, piuttosto che render conto alla sede, si preoccuparono di giungere a sistemazioni parziali cui erano direttamente interessati, e fecero di tutto per non concorrere nella responsabilità verso la massa dei creditori, danneggiando enormemente i compangni di Firenze. Sorsero appunto

perciò odii profondi fra gli stessi parenti, rivelati a noi dal ricordo di situazioni drammatiche¹.

Il Villani non poteva, adunque, dire la verità e non la disse; ma ciò non autorizza affatto a concludere, come vorrebbero taluni, che non ebbe l'attitudine all'esattezza nel riferire dati statistici.

La questione dell'attendibilità del cronista, per ciò che attiene alle cifre da lui lasciateci, si può piuttosto impostare in questo senso: ancorchè non siano giunte fino a noi le raccolte ufficiali di quei dati che egli ha riferiti nella Cronaca, giova porre la domanda se esistevano o no al tempo suo. Nel caso che la risposta sia affermativa, è da credere che egli le abbia viste e se ne sia servito diligentemente (arrotondando tutt'al più le cifre), spinto a ciò dalla sua natura di uomo abituato alla precisione mercantile dei conti e dalla qualità dell'ingegno che lo eleva più volte dal livello del cronista al rango di storico, e facilitato dalla partecipazione alla vita della città, così politica come economica. Nel caso che la risposta sia negativa, non è da pensare che abbia provveduto a raccogliere direttamente elementi statistici; soprattutto perché, se pure avesse voluto, gli sarebbe stato difficile, e il più delle volte impossibile. In tali circostanze, ma in queste soltanto, lavorò di fantasia, infrenata però da quel senso di responsabilità, che in lui connaturata non poteva non renderlo vigile contro gli eccessi, per quanto avesse viva la passione politica e vivissimo l'amore per la sua città².

Comunque, nell'uno e nell'altro caso le cifre del Villani, o sicuramente esatte o soltanto approssimative, son tali che

¹ A. SAPORI, *La crisi*, ecc. cit., pp. 86-92.

² Vedi per un giudizio sul valore dell'opera del Villani, E. MEHL, *Die Weltanschauung des Giovanni Villani*, Leipzig, Teubner, 1927, e la recensione che ne ha fatto F. Chabod nella *Nuova rivista storica* (fasc. 3-4 del 1929, pp. 336-338), giustamente notando che l'A. ha trascurato di analizzare e di seguire l'atteggiamento che il Villani assume di fronte alla vita economica.

lo storico può affidarsi ad esse per una larga visione dell'economia fiorentina del Trecento. Data questa conclusione — alla quale son giunto oltre che per le prove addotte, le più evidenti, per tante altre circostanze occorsemi nelle ricerche di archivio, ciascuna delle quali quasi imponderabile se presa isolatamente, ma solide tutte se considerate nel loro insieme —, chiudo questa nota, che ha preso occasione dalle pagine del Luzzatto, facendo mie le sue parole: « nella quasi totale mancanza di notizie per una valutazione quantitativa dell'economia medievale i cronisti (il Sanudo e il Villani) costituiscono una fonte preziosa che si potrà discutere e criticare, ma a cui non è prudente di rinunciare a priori ».

Firenze

ARMANDO SAPORI.

Sulla riconquista ispano-borbonica del Regno di Napoli

APPUNTI E DOCUMENTI INEDITI

I.

Carafa o Traun?

Come si sa, la prima parte della riconquista ispano-borbonica del Regno, ossia l'avanzata dell'esercito di Carlo di Borbone da Firenze a Napoli, si ridusse, precisamente come la conquista austriaca del 1707 (« qui gladio ferit gladio perit »), a una passeggiata militare. E la nessuna resistenza opposta all'invasore e la facilità con cui questi penetrò nella capitale ebbero un effetto morale così deleterio, che anche poi la seconda parte di quella riconquista, cioè la breve campagna pugliese, si concluse, per le forze austriache, con un non onorevole disastro (battaglia di Bitonto).

Di tutto ciò chi fu, dal punto di vista militare, il principale responsabile? Secondo la corte di Vienna, il comandante in capo dell'esercito napoletano, il maresciallo Giovanni Carafa, il quale, prima ancora che si chiudesse la campagna pugliese, fu deposto dal comando e richiamato in Austria, ove Tiberio Carafa principe di Chiusano, recatosi colà a cose finite, lo trovò confinato a Neustadt, mentre « se gli formava un rigoroso processo dal supremo Consiglio di Guerra, ove l'imperatore stesso mandato aveva gli articoli delle accuse

con le distinzioni delle molte cose che l'erano state imputate »¹. Per contrario, l'amplissima *Relazione*, che l'ora ricordato Tiberio Carafa scrisse su quella campagna, non ha, si può dire, altro scopo che scagionare il maresciallo Giovanni da qualsiasi colpa e rovesciarle tutte su coloro che o non secondarono o secondarono male o a dirittura combatterono o intralciarono il suo piano di difesa: ossia sullo stesso governo imperiale, che non fornì al Carafa i rinforzi ch'egli aveva chiesto più volte; sul debolissimo e mezzo moribondo vicerè Visconti, che, non volendo scontentare nessuno, finì con lo scontentare tutti; e particolarmente sul conte Traun, il quale, tedesco e invidioso dell'italiano a cui era pur costretto a obbedire, propose, difese a spada tratta e tentò anche d'attuare un piano di difesa del tutto contrario, venendo per tal modo a essere cagione principalissima che la Conferenza di guerra adottasse, in definitiva, un piano misto, che, appunto perchè tale, doveva fallire nel modo miserando mostrato dagli eventi. La qual versione, data l'autorità e la capacità tecnica dell'informatissimo testimone oculare a cui si deve, è oggi quella comunemente ammessa, e la si ritrova nel lavoro fondamentale dello Schipa su Carlo Borbone ².

Sta in fatto, tuttavia, che altri due contemporanei, non tedeschi, ma italiani e amanti del buon nome d'Italia, e tutti due che, per le loro cariche rispettive, avevano modo di conoscere gli avvenimenti non meno del principe di Chiusano, dànno di quei fatti una versione e, sopra tutto, un giudizio *toto caelo* diverso. L'uno è il notissimo monsignor Celestino Galiani (1681-1753), cappellano maggiore del Regno, e, inoltre, confessore del vicerè Visconti; l'altro il non men noto Bartolomeo Intieri (1677-1757), napoletano d'adozione se non di nascita, e che, conoscitore assai provetto di uomini e cose napoletane,

¹ TIBERIO CARAFA, *Relazione della guerra in Italia del 1733-4*, in *Archivio storico per le province napoletane*, VII (1882), p. 709.

² *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*², Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1923, I, 88 sgg.

si trovò, nel momento dell' invasione, a dovere conoscere gli uni e le altre anche per debito di ufficio, giacchè, essendo morto in quei giorni (6 marzo 1734) l'agente fiorentino a Napoli Giambattista Cecconi, fu pregato da Giangastone de' Medici di prenderne il posto ¹.

Sarebbe troppo lungo e, data la modestia del presente lavoro, anche alquanto ridicolo, chiamare qui in contraddittorio il principe di Chiusano e i due ora nominati e, dopo averli fatti battibeccare, ergersi a giudice. La sentenza, se mai, potrà darla l'amico lettore. Al quale, per altro, giova porre sotto gli occhi, non, naturalmente, la *Relazione* del Carafa, pubblicata fin dal 1882 dal sempre compianto marchese Benedetto Maresca, bensì le testimonianze del Galiani e dell'Intieri, che giacciono ancora inedite: quella, in certe *Memorie storiche per gli anni 1733 e 1734*, annesse, quasi appendice, alla parimente inedita autobiografia di monsignor Celestino ²; questa, nei dispacci dell'Intieri alla corte medicea, serbati nell'Archivio di Stato di Firenze ³.

Il Galiani dunque scrive:

Cominciarono gli spagnuoli per mare e per terra a giugner in Italia nel mese di gennaio 1734. La lor cavalleria, traversando la Francia, si condusse in Antibio; la fanteria sbarcò parte alla Spezia su lo Stato di Genova, e parte in Livorno. D'allora cominciò a dirsi che le truppe spagnuole non sarebbero andate ad unirsi a quelle de' collegati in Lombardia, ma bensì che si sarebbon tutte unite in Toscana per passar qui alla conquista del Regno di Napoli.

Si argomentò che questo fusse il vero disegno degli spagnuoli da due circostanze. La prima fu dal sentir dichiarare l'infante don Carlos, che si trovava in Parma, generalissimo delle truppe

¹ Cfr. NICOLA NICOLINI, *Saggio di un giornale napoletano dal 1725 al 1743*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, pp. 505-6.

² SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, cod. segn. XXIX. C. 7, ff. 233-17.

³ *Mediceo*, filza 4139.

spagnuole¹. Or, come si trovava il re di Sardegna dichiarato generalissimo delle truppe de' collegati in Lombardia, non potendo trovarsi due generalissimi in un solo esercito, si argomentò quindi che le forze spagnuole dovessero essere impiegate ad altra impresa. L'altra circostanza, da cui rimase tal giudizio confermato, fu il vedere che la cavalleria, giunta in Antibo, non proseguì il suo cammino per terra per condursi in Parma; ma, messa su navi di trasporto, fu sbarcata o nella Spezia o in Livorno. Ma si rendè affatto certo che gli spagnuoli avevano in mira la conquista del Regno di Napoli, allorchè su la fine di febbraio 1734 s'intese che 'l real infante, abbandonata Parma, con tutte le sue truppe che ivi erano si conduceva in Toscana.

In Napoli, non trovandosi che soli settemila soldati tra fanti e cavalli², si rinnovarono con maggior calore le istanze, che fin dal mese di dicembre si erano fatte alla corte di Vienna, che si mandassero per la difesa di questo Regno diecimila fanti e duemila cavalli; e scrissero su di ciò fortissime rappresentanze tanto il signor vicerè conte don Giulio Visconti quanto il signor maresciallo Giovanni Carafa e tutti gli altri militari, facendo vedere che il Regno altrimenti era perduto. La corte di Vienna sul principio si rise di tal timore de' napoletani³, dicendo che, avendo la Maestà dell' imperadore un esercito, che tuttavia calava in Italia, di sessantamila uomini, non era da credersi che gli spagnuoli venissero ad attaccar questo Regno. Ma, quando non potè più dubitarsi che gli spagnuoli venissero in Napoli, allora fece sperare che di Lombardia verrebbe un distaccamento di 19.000 fanti e quattromila cavalli. E frattanto ordinò che colle forze che vi si trovavano si difendesse il Regno il meglio che si potesse.

Vennero frattanto di Germania tremila reclute per la volta di Trieste, che sbarcarono in Manfredonia, e da Sicilia cinquecento ussari, e di più mille fanti del nuovo reggimento che stava facendo

¹ Il dispaccio di nomina è del 25 ottobre 1733 (cfr. SCHIPA, op. cit., p. 89 sgg.).

² Più esattamente, 7082 fanti o due reggimenti di corazzieri, i cui effettivi erano ridotti, per altro, a meno della metà (cfr. CARAFA, *Relazione cit.*, in *Arch. cit.*, p. 294).

³ Su codesto sciocco ottimismo viennese molte notizie in PIETRO GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, ediz. Nicolini, Napoli, Piero, 1905, p. 261 sgg.

il duca di Monteleone¹: sicchè in tutto per la fine di marzo 1734 le truppe imperiali in Regno di Napoli eran da dodicimila [uomini]: novemila e cinquecento fanti, e gli altri cavalli.

Molti de' comandanti militari, al parer de' quali trovavasi uniforme quello de' più sensati del paese, stimavano che, abbandonate tutte le castella del Regno e della città di Napoli, e lasciato piccolissimo presidio nelle piazze di Capoa e di Gaeta, si dovesse con un corpo di undicimila soldati, tra fanti e cavalli, andare a far testa a' nemici sui confini del Regno a Ceperano. Ma a questo parere non poté mai uniformarsi il marescial Carafa, dicendo non voler egli esporre la conservazione del Regno all'esito di una giornata, che difficilmente sarebbe stata felice per gl'imperiali pel loro scarso numero rispetto a' nemici, che si diceva fossero intorno a ventimila. Per compiacere, bensì, al tenente maresciallo conte Traun, acconsentì che al passo di Mignano, a otto miglia da San Germano verso Capoa, si facesse un accampamento con linee o trinciere guardato da tremila fanti e seicento cavalli.

Gli spagnuoli, adunque, sul principio di marzo partiti di Toscana, s'incamminarono alla volta di questo Regno; e, divisi in due corpi, il più grosso per Perugia, Foligno,... Narni, Civita Castellana, si condusse a Monterotondo a do lici miglia da Roma nello Stato ecclesiastico, dove passò il Tevere. L'altro corpo minore fece la strada di Viterbo e si condusse pur esso a passare il Tevere sotto Monterotondo. Dietro al corpo più grosso venne il reale infante don Carlos, il quale giunse a Monterotondo il 15 marzo 1734. Indi, adunque, proseguendo l'armata spagnuola il suo cammino per la campagna di Roma, per Zagarola, Palestrina, Anagni, cominciò ad arrivare sul confine del Regno a San Germano verso i 20 del mese di marzo.

In San Germano trovavasi il general di battaglia conte Girolamo Albani con un corpo di quattrocento fanti ed altri tanti dragoni, il quale in tutte quelle parti consumò e bruciò i foraggi per

¹ Molte notizie sulla formazione di questo reggimento danno i dispacci e gli avvisi del Ceconi del gennaio-marzo 1734. Nessuno voleva arrolarsi, e quando il Pignatelli di Monteleone, recatosi in questo suo feudo, reclutò con la forza un'ottantina di uomini, gli si rispose con una sollevazione popolare, di cui gl'involontari soldati approfittarono per fuggire.

ritardare la marcia de' nemici. Ma, secondo l'ordine che teneva dal maresciallo Carafa, all'avvicinarsi de' medesimi, egli si ritirò (il che succedette verso i 22 di marzo) e si condusse prima in Venafro e dopo in Santa Maria di Capua. Entrati gli spagnuoli in qualche numero in Regno per la parte di San Germano, da' paesani impararono che, oltre alla strada maestra che passa per Mignano, vi era altro stradello per sopra a' monti, per li quali poteva riuscirsi sotto al detto Mignano. Di notte, adunque, gli spagnuoli fecero marciare un corpo per la strada maestra ed un altro pel suddetto stradello. Di ciò avvisato il Traun, dubitando di esser messo in mezzo, abbandonando il campo, si ritirò a Capoa. Tal fatto succedette verso i 27 di marzo. Per la fretta, gl' imperiali lasciarono nel campo sette piccoli pezzi di cannone di ferro con qualche provizione da bocca. Nell'istesso tempo in Sessa furon sorpresi dagli spagnuoli intorno a quaranta corazzieri tedeschi, de' quali alcuni pochi fuggirono, e gli altri o furon uccisi o fatti prigionieri.

A 3 di aprile 1734, giunta la notizia che gli spagnuoli si andavano accostando al Volturno, il signor vicerè sollecitamente parti di Napoli alle ore 23 di quel giorno, che fu di sabbato. Partirono pure il maresciallo Carafa, il principe di Belmonte ed altri comandanti della cavalleria, alla testa della stessa cavalleria, ch'era in numero di duemila incirca, oltre a cinquecento ussari. Tanto il signor vicerè quanto la cavalleria suddetta presero la strada di Puglia pel Cardinale, Avellino ecc. Sicchè per l'imperadore restan Capoa, dentro cui trovasi un presidio di cinquemila soldati; Gaeta, presidiata da 1500 soldati; restan pure i castelli di Napoli, e restan fin al giorno d'oggi, 5 aprile, Napoli e le provincie del Regno.

Da questo punto le *Memorie* del Galiani, che per tal modo si rivelano iniziate nel marzo 1734, assumono forma di diario. E, sorvolando su ciò che per ora non ci riguarda, leggiamo quanto egli scrive alla data del 23 maggio 1734:

In questo giorno si sparse la voce per la città che l'imperadore aveva levato al maresciallo Carafa il comando dell'esercito, che si trovava in Puglia di ottomila uomini incirca, con ordine che nello spazio di ventiquattro ore si allontanasse dall'esercito. Non si

seppe a chi ne fosse dato il comando, ma si crede al principe di Belmonte ¹.

I mancamenti imputati al Carafa son i seguenti. Sapendosi quì l'esercito spagnuolo non esser più che di sedicimila uomini incirca tra fanti e cavalli, e, all'infuori di quattromila cavalli incirca di buona gente, tutta l'altra collettizia, stanca ed assai mal all'ordine, fu comun parere che si dovessero levar da' castelli tutti i presidj che vi erano, e, fattone un corpo, andar a resistere agli aggressori ne' confini. I tedeschi, che si trovavano nel Regno dopo le reclute venute da Trieste, erano da dodicimila incirca; il Carafa non volle farne nulla, e persistette nella sua risoluzione di presidiar bene Capoa e Gaeta e di ritirarsi egli in Puglia colla cavalleria, al numero di duemila cavalli incirca. Il conte Traun al passo di Mignano, vicino San Germano, aveva fatte delle linee sì ben fortificate, che, se fossero state difese da cinque o seimila uomini incirca, a' spagnuoli sarebbe stato impossibile il superarle, per quanto confessarono gli stessi spagnuoli dopo che l'ebbero vedute. Ma il Carafa non volle dar al Traun la suddetta gente, e solo gli concedette da duemila fanti; sicchè, all'accostarsi degli spagnuoli, il conte Traun ebbe a ritirarsi in Capoa senza fare resistenza alcuna. Vennero intanto gli spagnuoli in Napoli senz'alcuna resistenza; e le truppe tedesche per la Puglia furon tutte fatte prigioniere, come si dirà a suo luogo.

Al qual luogo, ossia alla data del 29 maggio, il Galiani, continuando il racconto, dice:

Nella sera di questo giorno arrivò di Puglia il fratello del signor conte di Montemar, cioè il fratello del comandante generale delle truppe spagnuole, colla notizia che il principe di Belmonte, comandante dell'esercito austriaco ch'era in Puglia, si era renduto prigioniero con tutta la generalità e con tutto l'intiero suo esercito al numero di ottomila incirca (i tedeschi pretesero che tutto il lor esercito in Puglia era solamente di 5400). Questo è un fatto raro nelle storie: che, in mezzo d'una campagna, ottomila soldati siano

¹ Era proprio così (cfr. SCHIPA, op. cit., I, 115 sgg.).

stati fatti prigionieri, non già da un grand'esercito, ma da un distaccamento di nove o diecimila.... La cagione della perdita de' tedeschi da tutti vien attribuita al comandante marescial Carafa. Questi, al primo avviso che gli spagnuoli s'erano incamminati a questa volta, mostrò tal timore che fece a tutti, ufficiali e soldati, perder il coraggio. Egli, il Carafa, si fece veder piangere a' suoi ufficiali. E, confusosi, non faceva altro che dar ordini e contrordini, l'uno contrario all'altro. Al solo avviso che gli spagnuoli erano al passo di Miguano, come se avesse già i nimici alle spalle, fece di sera partir di qua il povero vicerè Visconti, partì egli e partì il Belmonte con tutta la cavalleria: la qual partenza in quell'ora incomparta ebbe tutta la sembianza di una precipitosa fuga, quando i nemici erano lontani per lo meno tre o quattro marce. L'altro suo sbaglio si fu di aver lasciati mille soldati ne' castelli di Napoli e Baia, i quali, come ha fatto veder la sperienza, a nulla affatto han servito, perchè son bastati trecento soldati per farne l'assedio. Fu forte sbaglio il condursi in Puglia, quando assai meglio sarebbe stato di condursi alle vicinanze di Pescara, donde avrebbe potuto aver comunicazione con Capoa e Gaeta. Altro sbaglio fu l'aver messi i vecchi soldati dentro Capoa e Gaeta, e l'aver tenute seco colla cavalleria le reclute. A parer di tutti, doveva egli lasciar in Capoa e Gaeta le reclute con pochi soldati veterani; e, richiamati tutti i soldati che erano per li castelli di Napoli e del Regno, di questi e della cavalleria fattone un corpo di diecimila uomini incirca, con animo e coraggio condursi ad incontrar l'inimico a' confini del Regno. Ma in ciò convien riconoscer la mano di Dio, il quale suol trasferire i Regni di gente in gente precise allora che le ingiustizie e le oppressioni son giunte al sommo. Che in tale stato si trovasse questo Regno, sommerso affatto al cieco arbitrio di alcuni pochi ministri, ma cattivi ed insoffribili, si dirà in altro luogo.

Conclusione a cui fin dal 16 aprile era giunto l'Intieri, il quale in una lettera di quel giorno al segretario di Stato fiorentino abate Tornaquinci scrive così:

Seatesi che le truppe che accompagnano il vicerè desertino in buona parte. Si porta Sua Eccellenza in Barletta, dove ha fatto passare l'udienza ossia tribunale provinciale di Trani. Ancora non sap-

priamo che movimento abbia fatto negli animi de' provinciali la dichiarazione della capitale a favore del Real Infante. Si crede che abbia da far molto, quando sopra tutto il vicerè sia debole, come si crede che abbia da essere anche per un certo fatal terrore entrato nelle truppe alemane, la qual cosa s'è confermata in mille incontri che sia cagionata dal marescial Carafa, la riputazione del quale si sente lacerata da coloro attaccati strettamente al partito di Sua Maestà cesarea. Egli è certo, per confessione de' medesimi spagnoli, che l'aver voluto questo signore tener le truppe separate e divise in diverse partite piccole, è stata la rovina de' tedeschi. Se il general Traun avesse avuto nelle sue linee sei in settemila uomini, gli spagnoli, che non avevano da vivere, sarebbero stati ridotti a un pessimo e disperato partito. Ma la divina Provvidenza aveva così determinato e a' suoi santi decreti dobbiamo umilmente sottoporci.

Del resto, lo stesso Tiberio Carafa reca, in una sua traduzione o riassunto, una lettera autografa di Carlo VI al maresciallo Giovanni, in cui gli si ordinava di accedere in tutto e per tutto al piano del Traun¹; e in altro luogo della sua *Relazione*² aggiunge che, quando gli spagnuoli mossero all'attacco del campo trincerato di Mignano, il duca di Liria, nell'osservare quelle eccellenti opere di difesa, abbandonate poche ore prima dalle forze tedesche, disse: « Allegramente, compagni! La fortuna è con noi. Se i tedeschi guardavano queste trinciere, come mai noi superar le potevamo? ». Naturalmente, poichè Tiberio Carafa, nel tessere il suo racconto, si attenne al metodo umanistico e vi intercalò spesso concioni e discorsi diretti, non si può dire se e fino a qual punto codesto motto del Liria sia testuale. È un fatto, per altro, che, qualche ora dopo la marcia contro quelle ormai inutili trincee, il Liria scrisse a Firenze a un innominato marchese (ch'è forse il Mascambruno) la seguente lettera

¹ Loc. cit., pp. 318-9.

² Loc. cit., p. 558.

autografa e inedita, consegnata dal destinatario al segretario di Stato Tornaquinci e da costui posta nel medesimo volume contenente i dispacci dell' Intieri :

Au camp de Ceperano, ce 28 mars 1734.

Mon cher marquis,

j'ai reçu avec toute la satisfaction possible la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 13 de ce mois, et je vous rends mille et milles grâces de la lettre que vous avez la bonté de m'envoyer. Je prends la liberté de vous adresser la ci-jointe pour l'abbé La Puebla, que je vous prie de lui faire rendre.

Je vous avoue que je suis d'opinion qu'il n'y a point la moindre ouverture d'accommodement entre ma cour et celle de Vienne. et je ne vois pas d'apparence qu'il y en ait. Nous voilà prêts à entrer dans le Royaume de Naples, car demain nous allons camper à Aquino, et vous ne sauriez imaginer les acclamations que notre avant-garde a trouvées. Il nous vient des députés de toutes parts, et nous n'avons point de nouvelles que les allemands songent à nous faire opposition en campagne. Moyennant quoi, je crois que nous irons à Naples sans coup ferir. Je vous manderaï de temps en temps nos progrès, et je vous prie d'être bien persuadé que vous n'avez pas de plus véritable ami au monde que moi et que je souhaiterai de trouver des occasions de vous en donner des preuves. Conservez-moi votre amitié et croyez-moi inviolablement, mon cher marquis, votre très humble et très obéissant serviteur

LIRIA.

II.

Rapacità di fisco e disonestà di magistrati.

Nella *Relazione* sopra mentovata¹, Tiberio Carafa racconta che nei preparativi per la difesa del Regno, che dettero, come s'è visto, così cattiva prova, il maresciallo Carafa « fu

¹ Loc. cit., p. 296.

bene assistito dal reggente luogotenente della Regia Camera, il conte Aghirre, e, per esso, da tutti gli uomini della città e del Regno, i quali, docili ed obbedienti, benchè scorticati ed esangui, molte grosse somme d'oro variamente ed in diversi modi contribuirono, imperciocchè altre il baronaggio, altre la città di Napoli, altre il clero ed altre l'università del Regno liberamente donarono, ed altre con le male arti e con le violenze furono estratte: onde, con tal danaro, non solamente in soprabbondanza fu provveduto alla bisogna del Regno, ma nella pericolante ed affamata Mantova si mandarono da Napoli centomila fiorini, e vi si fecero da Siracusa prontamente trasportare per mare diecimila tomola di frumento, comprate in Sicilia col danaro di Napoli ».

I dispaeci e avvisi inviati alla corte fiorentina dal Ceconi, preceduto, come s'è visto, all'Intieri nella carica di agente a Napoli, consentono di verificare, correggere e arricchire siffatto racconto. Codesti documenti infatti mostrano che, allo scoppiare della guerra di successione polacca, la preoccupazione più grave del vicerè Visconti, e, per lui, dell'Aguirre, era proprio quella di non sapere dove dare col capo per battere moneta. Durante i ventisei anni di dominio austriaco, quel « pezzentone » dell'imperatore¹ aveva pompato tanto oro dai suoi sudditi napoletani, che le fonti del prezioso metallo erano ormai inaridite.

Si pensi che, allo scoppio delle ostilità (ottobre 1733), nella Cassa militare napoletana non c'erano più di centosettantamila ducati, di cui centomila già destinati al mantenimento delle fortezze ungheresi. Pertanto, dovendosi pur provvedere al fabbisogno finanziario della difesa, l'Aguirre, fin dal novembre 1733, aveva inviato a Vienna, per l'approvazione, un piano finanziario, consistente nell'imposizione d'un nuovo « donativo » (come si chiamavano allora eufemisticamente le imposizioni straordinarie) e nella sospensione di qual-

¹ Cfr. SCHIPA, op. cit., I, 4.

siasi stipendio o pensione (salvo, naturalmente, gli stipendi militari). La proposta era bestiale, come quella che, attuata, avrebbe gettato sul lastrico tutti i servitori dello Stato. Ma più bestiale fu la risposta. Nella quale l'imperatore, e, per lui, il Consiglio di Spagna, accolse con gioia l'idea del donativo, e ne fissò anzi l'ammontare a un milione di fiorini, ossia seicentomila ducati: senonchè — si soggiungeva — la somma, anzichè per la difesa del Regno, sarebbe dovuta servire «per i bisogni della Germania». E se poi a Vienna s'ebbe il buon senso di ridurre la suggerita sospensione degli stipendi e delle pensioni a una semplice ritenuta del quinto, si rese siffatta ritenuta molto vessatoria senza essere gran fatto utile, giacchè dagli stipendi tassabili si esclusero quelli dei reggenti del Collaterale, dei consiglieri del Sacro Real Consiglio e via, cioè precisamente gli stipendi grossi. E, come se ciò non bastasse, poco dopo, la stessa corte di Vienna ordinò da un canto di mandare immediatamente a Mantova trentamila fiorini, che erano nella cassa della Posta napoletana (e non fu quello il solo invio di danaro alla piazza assediata); e, dall'altro, di vendere, malgrado l'esplicito divieto delle tavole di fondazione, gli effetti depositati, a tutela dei creditori, nel nuovo Banco di San Carlo (istituito nel 1726) e d'inviarne a Vienna l'intero ricavato.

Dopo ordini così sbalorditivi, che furono tutti eseguiti puntualmente, che cosa poteva fare l'Aguirre per la difesa del Regno? Nient'altro che ricorrere a espedienti più o meno illegali. Cominciò col convocare i mercanti cittadini, e, con le buone o con le cattive, li indusse a versare, a titolo di prestito, cinquecento ducati per ciascuno. Chiese ai vari banchi un prestito straordinario di oltre dugentomila ducati, ottenendone, per altro, soltanto settantamila, di cui cinquantamila (che presero poi anch'essi la via di Vienna) dati dal Banco della Pietà e ventimila da quello del Salvatore. Invitò i « capi delle religioni, luoghi pii e congregazioni di laici » e i « procuratori di monisteri di monache » a mostrare la loro

devozione verso Sua Maestà cesarea, e, quantunque non senza fatica, riuscì a cavare da loro un centinaio di migliaia di ducati. E, per ultimo, diè ordini draconiani ai tesorieri regi d'incamerare senz'altro le rendite dei così detti « forestieri », cioè di coloro che, pur possedendo beni stabili nel Regno, dimoravano fuori dei domini imperiali: ordini eseguiti con tanta ferocia che, per esempio, furono considerati « forestieri » non solo il connestabile Colonna e il principe d'Oria, che dimoravano rispettivamente a Roma e a Genova per servizio dell'imperatore, ma perfino il duca di San Pietro, uscito dalla Lombardia soltanto dopo che questa era stata invasa dal nemico.

Senonchè codeste fatiche dell'Aguirre furono un nulla a petto a quelle durate da lui per riscuotere o, meglio, non riscuotere il donativo sopra mentovato. Dal punto di vista formale, le cose, almeno in principio, non sarebbero potute andare più lisce. Le « piazze » o « sedili », convocati nel novembre 1733, votarono i seicentomila ducati richiesti, e, conforme l'uso, elessero loro speciali deputati per discutere le basi del contratto relativo. Le quali, concretate alla fine del dicembre, furono: 1) una sovrimposta di mezzo carlino per ciascun tomolo di sale e una nuova imposta di cinque tornesi per ciascun peso di calce: sovrimposta e nuova imposta, che, arrendate, ossia capitalizzate e vendute ai così detti « arrendatori », avrebbero reso rispettivamente un capitale di 300.000 e 180.000 ducati; 2) la riscossione una volta tanto di 50.000 ducati dal baronaggio, di altri 50.000 dai « benestanti » e « nobili fuori seggio » della città di Napoli, e di 15.000 dalle « città regie ». Pareva tutto fatto, e che fosse tutto fatto si scrisse gioiosamente a Vienna, donde non tardò a giungere in risposta un'entusiastica « cedola imperiale », in cui Sua Maestà, mostrandosi molto contenta della devozione dei suoi cari napoletani, prometteva d'impiegare « tutte (!) le sue forze per tenere i suoi nemici lontani dal Regno ».

Tuttavia, mentre codeste promesse imperiali erano lette nel Collaterale, l'Aguirre era costretto a ingaggiare una fiera

lotta contro gli anzidetti « benestanti », i quali, affermandosi (e sembra a ragione) ingiustamente tassati, gli dissero chiaro e tondo che non gli avrebbero dato un soldo. Dopo venti o trenta giorni di inutili logomachie, si finì col rinunciare al loro contributo, imponendo in cambio una nuova imposta di un quarto di ducato per ogni cento rotola di zucchero; e il 31 gennaio 1734 i sei « eletti » nobili e quello del popolo si recarono in pompa magna a Palazzo Reale, ove, presenti il vicerè, l'Aguirre e l'avvocato fiscale del Reale Patrimonio, il contratto così ritoccato potè essere firmato. Ma ahimè!, quando, il giorno dopo, si posero in vendita le nuove « partite di arrendamento », i soliti compratori di rendite pubbliche, i quali, avendo previsto come le cose sarebbero andate a finire, s'erano data la voce, sembravano spariti come per incanto. L'Aguirre, convocatili nel suo ufficio, compì, per convincerli, veri miracoli di eloquenza; ma la risposta ch'egli ebbe fu precisamente quella che a Vienna il catalano Llana dava spesso al Giannone che si recava a riscuotere la sua pensione: « *Non hai dinero* »¹. Si tentò di fiaccare la loro resistenza minacciandoli d'inviarli alla corte di Vienna « per servizio di Sua Maestà cesarea », ch'era l'eufemismo escogitato in quei giorni per designare l'illegale sfratto dal Regno delle persone di cui sembrava prudente disfarsi; ma la replica fu che nemmeno Sua Maestà cesarea era capace di cavar sangue da una rapa. Disperato, l'Aguirre fece convocare dal vicerè il Collaterale (principi del marzo), che, chiamati i deputati delle piazze, disse loro (bella scoperta!) che aver votato il donativo era men che nulla, se non si dava poi modo al governo di realizzarne subito l'ammontare; e la risposta, assai ovvia, fu che essi deputati avevano già esaurito il loro incarico imponendo nuove tasse, e che, se non si trovava ad arrenderle, la colpa era tutta del governo, che col vendere pel passato gli effetti del Patrimonio reale, aveva già assorbito il numerario disponibile.

¹ GIANNONE, *Vita* cit., p. 203.

Del donativo, insomma, non si riscosse se non un sesto (centocinquantomila ducati); ed effetto di quel lungo tira e molla fu la generale paura che il governo, con l'acqua alla gola, incamerasse le somme depositate nei banchi, e un accorrere in massa agli sportelli a ritirarle. E, poichè nelle circostanze più gravi non manca mai la nota comica, comicissimo riuscì quel pover' uomo del vicerè Visconti, il quale, poco prima di prendere la via della Puglia, convocati gli « eletti », « disse loro in brevi parole che gli nemici non erano molto distanti dal Regno, e perciò lui dovea da qui partire, al qual effetto avea bisogno del donativo ». Al che gli eletti, sicuri ormai di non pagare più nulla, risposero, non senza ironia, « che avrebbero comunicato tutto ciò alli ventinove procuratori di queste piazze, acciò avessero preso le risoluzioni più proprie secondo richiedeva l' affare »¹.

Sarebbe interessante conoscere in qual guisa venisse speso il danaro che l' Aguirre, bene o male, era riuscito a procurarsi. Ma, per soddisfare codesta curiosità, occorrerebbe un' apposita e troppo lunga ricerca nelle carte finanziarie dell' Archivio di Stato di Napoli. Qualcosa tuttavia ne dicono i dispacci e gli avvisi da cui attingiamo. Per esempio in quello del 9 marzo 1734 si legge :

Giovedì della passata settimana, salutata dal cannone di queste castella, intraprese da qui la mossa alla volta di Roma la signora viceregina colla propria sua figliuolina, portando seco anche del molto mobile prezioso.... E sabato mattina anche s' incamminarono alla volta di Roma le contesse di Figueroa e di Lossada², amendue figlie del marchese di Rialp, alle quali, per ordine della Corte di Vienna, furono sborsati da questo regio erario sedicimila fiorini per aiuto di costa in questo lor viaggio. E, sebbene vari di questi ministri togati, catalani di nazione, anche s'erano disposti a partire, dal signor vicerè li fu ordinato di non muoversi durante la sua di-

¹ Ciò si ricava da una lettera dell' Intieri del 31 agosto 1731.

² Moglie del castellano di Castel Sant' Elmo.

mora qui; e solo il presidente Lucini, ch'è degli Abruzzi, n'ha avuto il permesso, ed è già partito. Fra tanto quasi che tutti detti ministri catalani, del denaro che si ricavò da' monisteri e luoghi pii per sovvenzione della presente guerra, ne hanno avute delle buone liberanze per questo loro viaggio, come ancora la somma di 40.000 docati il signor vicerè....

Ch'è una riprova dell'aurea massima che « nelle maggiori strettezze, i danari del pubblico si trovan sempre per impiegarli a sproposito ». E, quando non li trovasse con le buone, il governo austriaco, sopra tutto fuori di Napoli, ove non poteva allontanarsi troppo dalla legalità, non aveva ritegno di ricorrere alla più sfacciata violenza, provocando, per reazione, vere e proprie tragedie. Un esempio cospicuo di quella che fosse a codesto riguardo la mentalità anche degli uomini più alti di quel governo può esser dato dal seguente aneddoto, narrato da Cesare Vignola, residente veneto a Napoli, in un suo inedito dispaccio al Senato del 1° giugno 1734¹, e relativo pertanto agli ultimissimi giorni del maggio, cioè al tempo in cui, perduto ormai il Regno per gli austriaci, il vicerè Visconti avrebbe dovuto pure preferire ai pochi altri danari, che finì col non avere, il lasciare buon nome di sè.

Merita la publica cognizione un caso accaduto recentemente in Lecce, dove, prima di partire dal Regno, fece passaggio per quella città il signor vicerè Visconti a motivo di poter raccogliere del danaro; il che non essendogli riuscito di ricavare, lasciò quest'incombenza a quel esattore di riscuotere. Vane pertanto molto più risultando le diligenze di questo, si persuase, per impulso di zelo, a ricercare da Sua Eccellenza, il quale allora s'era avvicinato a Barletta, che, quando le fosse somministrata la forza, egli s'impegnava che avrebbe riscosso: altrimenti, era impossibile il superare con la dolcezza gli animi di quei vassalli, tenacissimi in rifiutar contribuzione di sorta alcuna. Concorse con prontezza il signor vicerè a pro-

¹ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Residenti a Napoli*, filza 127, nella quale si trovano anche gli altri dispacci del Vignola messi a profitto qui appresso.

vederlo di un tenente con cento uomini in circa; onde l'esattore, trovandosi così ben spalleggiato, abbandonate subito le maniere soavi ed appigliatosi ad usare la violenza, ordinò subito l'arresto del sindaco, ch'è quel ministro che tiene tutta la ingerenza nelle rendite della provincia. Ma li soldati, nell'atto medesimo che erano per dar esecuzione a questo comando, furono sopraffatti da tutti quei cittadini ed abitanti, ch'armati accorsero al rumore per metter in libertà il sindaco e fecero non poca strage delle milizie che volevano far resistenza, salvatosi a gran stento il tenente con pochi de' suoi in quel castello. Indi passato audacemente quel tumultuante popolo, così irritato, alla casa dell'esattore medesimo, lo strascinarono fuori, e, con pubblico spettacolo per tutte le strade, lo ridussero a quella dove fu tentato contro il loro sindaco, ed ivi miserabilmente lo decapitarono.

Aneddoto che mostra quale stato d'animo regnasse tra le popolazioni della provincia, ancor più angariata della città, e che spiega perfettamente come l'avidità, la prepotenza, la venalità e l'assoluta mancanza di giustizia avessero resi odio sissimi ai napoletani, pur tanto devoti verso casa d'Austria, i « ministri », cioè gli alti e bassi magistrati e funzionari governativi e, con essi, lo stesso governo viceregnale, che, invece di reprimerli e punirli, li proteggeva, se ne avvaleva e dava loro il mal esempio. S'è già visto (per tornare al racconto, di cui l'aneddoto ora riferito è stato come una parentesi) che cosa dica di essi monsignor Celestino Galiani, il quale, come si desume dalla sua autobiografia¹, in loro appunto aveva trovato fino allora il maggiore ostacolo a compiere, in vantaggio degli studi, il bene che fece poi. E lo stesso Tiberio Carafa, nel proporre al vicerè Visconti quelli che, a parer suo, erano i mezzi più efficaci per conservare il Regno a casa d'Austria, non mancò di dire che sarebbe stato « ancora affacevole nel tempo stesso sacrificare all'odio pubblico qualcheduno di quei scellerati ministri, che notoria-

¹ SOCIETÀ NAP. DI STORIA PATRIA, cod. cit. XXIX. C. 7, f. 107 b.

mente sono più odiati dal popolo, e questi per castigarli almeno di qua dal condegno »¹. Ma, poichè l'esecuzione di così saggio consiglio si sarebbe dovuta affidare al corpo stesso che sarebbe stato colpito, egli « vi perdette, come si suol dire in proverbio, l'oglio ed il sonno ». Tutto ciò che si potè ottenere fu che il vicerè Visconti, nel partire da Napoli (3 aprile 1734), dichiarasse chiusi fino a nuov'ordine tutti i tribunali, salvo la Gran Corte della Vicaria. Di che, naturalmente, approfittarono nobiltà e popolo per fare presso Carlo di Borbone la più accanita lotta contro gli aborriti magistrati durante il mese che il futuro re dimorò ad Aversa (10 aprile-10 maggio 1734).

Come che — scrive l'Intieri il 13 aprile — questo pubblico crede che la potenza e la grand' autorità de' magistrati sia causa di molti disordini e finalmente la total rovina di questo Regno, perciò sono incredibili i lamenti e le domande fatte da ogni ceto di persone a Sua Altezza Reale acciocchè si ponga freno alla lor potenza, che chiamano tirannia crudelissima. I primi ministri di Sua Altezza Reale sono in qualche agitazione sopra di questo, e si crede che abbiano in animo di far qualche mutazione sopra di ciò. Ma l'affare è grande, difficile e richiede grande cognizione del metodo di qua. Intanto per ora confermeranno il ministero per un *interim* e daranno qualche speranza di riforma.

All' « odio di ogni ordine di persone » e agli « universali lamenti » contro i « ministri », particolarmente da parte della nobiltà, « la quale in questa occasione ha fatto conoscere quanto di mal animo sopportasse questo ordine del ministero, fatto, diceva ella, per opprimerla e, nel medesimo tempo, per renderla meno costumata, permettendole tutto, purchè in tutto fossero al medesimo sottomessi e divoti », lo stesso Intieri accenna più volte nelle lettere successive. Ragion per cui, negli ultimi giorni di aprile,

¹ Relazione cit., p. 307.

fu tenuto un consiglio avanti il signor conte di Santostefano, nel quale intervenne il signor principe di Francavilla, signore che ha gran credito in questa corte, il signor priucipe di S. Angelo Imperiale, che poco fa fu reggente di Vicaria, il signor don Marcello Carafa, odierno reggente di Vicaria, cavaliere di talento e di singolare bontà, il signor duca di Lauria don Adriano Ulloa ¹, reggente del Collaterale, che ha gran credito presentemente, il reggente Rocca ², puro legale, l'avvocato Vincenzo d'Ippolito ³, letterato di sano giudizio, e l'avvocato Carlo di Mauro ⁴, che è stato agente del serenissimo real infante come duca di Parma. Si disputò se aveva da farsi ora la riforma o aprirsi prima i tribunali e poi farsi questa. Il reggente Ulloa duca di Lauria fu di parere per la continuazione, e fu seguito dalla maggior parte il suo parere, e si sa che il signor conte di Santostefano ⁵ era stato di questo sentimento, mosso dalla natural dolcezza e benignità, per la quale si rende amato da tutti.

Pertanto tutti i magistrati furono, ma soltanto provvisoriamente, confermati in carica, e la mattina del 4 maggio, dopo un mese di chiusura, si riaprirono finalmente i tribunali. Ma l'essersi costituito contemporaneamente un nuovo Consiglio, chiamato di Gabinetto, composto dal Santostefano, dal Montemar, dal Montealegre, dal principe di Francavilla, dall'Ulloa e dal duca Borgia (un ex-fiscale della Vicaria destituito nel 1707) faceva già prevedere la non lontana sop-

¹ Poi presidente del Sacro Real Consiglio.

² Poi consigliere della Camera di Santa Chiara (cfr. CROCE, *Nuove curiosità storiche*, Napoli, Ricciardi, 1922, p. 136).

³ Poi, dopo la morte dell'Ulloa, presidente del Sacro Real Consiglio.

⁴ In un avviso del 2 marzo 1734 è detto: « Nella passata settimana questo segretario di Stato e di Guerra Gronpipen (*sic*), fatto chiamare a sè Carlo Mauro, ministro qui interino della serenissima duchessa vedova Dorothea di Parma, l'impose di toglier via dal suo portone l'impresa della casa Farnese, come fu eseguito di notte; e di più li significò che, come vassallo ch'egli è di Sua Maestà cesarea, non dovesse tenere più corrispondenza alcuna con ministri della corte di Parma, nè più ingerirsi nell'amministrazione degli effetti posseduti in Regno da essa serenissima casa, che, in séguito, a rescritto di essa segreteria, imposto al tribunale della Regia Camera, sono stati confiscati e incorporati al patrimonio reale ».

⁵ Il noto aio e *alter ego* di Carlo di Borbone.

pressione del Consiglio Collaterale, abolito infatti nella generale riforma della magistratura, pubblicata il 20 giugno 1735¹.

Per altro, riformare l'ordinamento giudiziario era ancora nulla, se — impresa ben altrimenti difficile — non si restauravano in pari tempo nei magistrati quel rigoroso senso di giustizia, che abusi secolari avevano fatto perdere quasi del tutto, e nel pubblico la fiducia che presso quei magistrati si sarebbe trovato per l'appunto giustizia, nient'altro che giustizia. Non è qui il luogo di esaminare se e fino a qual punto il nuovo governo riuscisse nell'intento. È un fatto, per altro, che, fin dal primo momento, esso s'accinse all'opera con tutto l'impegno, come, per non dire altro, mostra il fatto d'avere affidata quella ripulitura delle stalle di Augia al solo uomo capace di compierla. E invero ingegno, vasta cultura giuridica, energia, tenace e talora caparbia perduranza, e, che vale più di tutto, onestà adamantina erano le doti precipue del segretario di Stato per la Giustizia Bernardo Tanucci², col quale ben presto l'Intieri strinse o rinnovò amicizia, e del quale racconta assai sovente nei suoi dispacci la costante opera restauratrice.

Già in quello del 6 luglio 1734, a proposito del grado di « reggente » conferito al Tanucci, egli osserva che « questo personaggio ... s'ha acquistata la stima di tutto questo pubblico, e la stima più onorata e pregevole che possa mai desiderarsi, come quella che nasce dal suo talento, conosciuto per maraviglioso, e per una somma onestà, per mantener la quale si è posto in un treno conveniente al suo stato, ma senza baldoria (*sic*), e questo giova molto a stabilirsi il nome d'onesto e d'onorato ». Ma dove il Tanucci è mostrato all'opera è nel successivo dispaccio del 10 agosto 1734, nel quale si narra di lui un aneddoto affatto sconosciuto: piccolo se si vuole, ma, nella sua piccolezza, significativo.

¹ Cfr. SCHIPA, op. cit., I, 292 sgg., 312.

² Cfr. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, II, 15-82.

Era venuto qua con le truppe un tal don Domenico Sanges, aiutante del duca di Liria, uomo di spirito e ben veduto anche dal signor general di Montemar, e per il suo talento brillante e per essere stato caldamente raccomandato dal medico di Sua Maestà signor don Francesco Buonocore; e di già era stato fatto alfiere nel reggimento Borbone. Costui era napoletano, e il suo vero nome era Niccolò Aitoro (?), che anni sono si tirava sù per avvocato, e, doppo d'aver commesso vari furti in case de' più confidenti amici, era finalmente prorotto ad aminazzar proditoriamente la madre d'una donna libera, con la quale aveva commercio, in una notte che la figliuola era andata a far un' opera con un certo frate catalano, e, doppo l'omicidio, aveva rubato il meglio della casa. Indiziato di un sì enorme delitto, era stato carcerato, e, condotto avanti al giudice, era stato scioccamente licenziato, della qual licenza si servì sì diligentemente che lasciò in una certa sua cameretta molte robbe della donna uccisa, onde si ebbe più chiara certezza d'essere egli il reo, e fu bandito.

Fuggito in Venezia, fu accolto dal Porpora, maestro di cappella ben noto e suo paesano, al quale, doppo pochi giorni d'ospitalità, rubò non so cosa, e, fuggitosene da quella città, andò a Vienna, e finalmente era tornato in questa città nella maniera accennata. Qui sfacciatamente compariva da per tutto, senza voler sentir la donna erede, che gli averebbe fatta la remissione per una piccola somma di danaro. Sdegnata, questa è ricorsa a Sua Maestà. E, venuto tal affare al signor reggente Tanucci — uomo degno d'eterna gloria, uomo fatto per sollevare la giustizia, uomo che s'ha acquistata la stima e l'amor di tutta questa città, uomo ch' in poche ore ha ridotto questa città e buona parte del Regno a una somma tranquillità, senza sentirsi nè meno una piccola rissa nonchè ammazzamenti — questo singolar magistrato ha posto tutto in chiaro e ridotto il processo in tal veduta, che Sua Maestà e il suo supremo Consiglio ha ordinato che questo scelerato sia a suon di tromba cassato dalla milizia, che sia bandito per sempre dalli Stati di Sua Maestà, che siano confiscate le sue robe e il soldo che avanza, e il tutto si dia alla donna querelante ed erede. E già ordine sì giusto e sì santo ha avuto la dovuta esecuzione.

La città tutta è restata sorpresa di questa giustizia, quanto bella e luminosa, tanto insolita, inaudita e talmente incomprensibile ch' il signor Tanucci ha durato grandissima fatica a indurre i ministri su-

balterni a far quelle parti alle quali gli obbligava la propria carica. Anzi, doppo l'ordine di Sua Maestà, i subalterni ministri han fatto spasseggiar per la città questo reo, senza potersi indurre a farlo ubbidire, tanto è difficile a svelle dalla testa degli uomini i pregiudizii introdotti da lungo tempo.

III.

La resa dei castelli e l'ingresso di Carlo Borbone a Napoli.

Narra Tiberio Carafa ¹ che quando la riconquista ispano-borbonica apparve certa, i napoletani nulla temevano più quanto che « gli spagnuoli, ricordevoli della maniera con cui si erano sottratti dalla loro servitù, venissero come nemici offesi e implacabili ». In ciò forse è da rinvenire la cagione per cui nella lettera di Filippo V al figlio del 27 febbraio 1734, e nel proclama (Civita Castellana, 14 marzo 1734) ² con cui il secondo la rese pubblica (proclama che già negli ultimi giorni del marzo era « esibito da sconosciuta persona agli eletti » napoletani, « in tempo che stavano raccolti nel magistrato » ³), si battè e si ribattè sul fatto che tutte le « operazioni contrarie alla fedeltà » dovuta alla corona di Spagna, commesse dai napoletani « sì in pubblico che in privato » erano già « totalmente obbliate come se non le avessero mai fatte », e che a tutti si concedeva « indulto e perdono generale e particolare » per ogni sorta di « delitti, motivi e dimostrazioni, senza eccezione di alcuno, restando tutti, come lo sono, sepolti nell'oblio ».

¹ *Relazione cit.*, p. 294.

² L'una e l'altro furono stampati a Napoli in foglio volante alla fine dell'aprile 1734. Un esemplare è accluso dall'Intieri ai suoi dispaaci (cfr. anche SCHIPA, *op. cit.*, I, 96).

³ Cesare Vignola al Senato veneto, Napoli, 30 marzo 1734.

Codeste promesse non impedirono che contro « i miscredenti nel nuovo governo » (come diceva l'Intieri) s'istituisse una Giunta d'inconfidenza.

Per metter freno — scrive il residente veneto Cesare Vignola nel dispaccio del 4 maggio 1734 — per metter freno alla licenza della lingua egualmente che per mortificare la passione, che non è totalmente estinta nel cuore della plebe, la quale nella maggior parte è affezionata per casa d'Austria, si è stabilita una Giunta detta de' segreti, che inquisisce e castiga a proporzione del trascorso. Si tien l'occhio assai attento sopra quella gente massime che sta situata dal Molo sino al Ponte della Maddalena, di professione quasi tutta applicata alla marina. Contro di questa, pertanto, corrono gagliardi sospetti, e v'è da temersi che, se ella avesse un capo che la diriggesse, sarebbe capace d'intraprendere qualunque pessima operazione. Ma non le riuscirà, mentre la prevenzione nel governo le troncherà ogni mal concepito disegno.

E, certamente, quella Giunta, sopra tutto nel 1735, non peccò d'eccessiva indulgenza. Basti dire, per aggiungere un esempio sconosciuto agli altri già raccolti dallo Schipa ¹, che sotto l'accusa d'inconfidenza restò per alcuni mesi del 1735 perfino quel noiosissimo ma innocuo abate Giuseppe Luigi Esperti (il noto amico e corrispondente del Vico), non per altra colpa che per aver ricevuta da un austriaco una lettera faceta, nella quale, discorrendosi della caduta di Bagdad, erano inserite alcune parole irlandesi, che, non intese dal magistrato inquirente, erano state definite linguaggio cifrato ². Tuttavia, nel primo momento, quale e quanta cortesia da parte degli invasori!

Con la stessa clemenza — scrive l'Intieri l'11 maggio — si regolano gli altri affari, anche verso coloro che.... dicono qualche pa-

¹ Op. cit., I, 301 sgg.

² Cfr. due sue lettere del 1735 a Celestino Galiani (SOC. NAP. DI STORIA PATRIA, cod. segn. XXXI. A. 3, ff. 39-42).

rola indicante il lor dolore, come è accaduto alla signora principessa di Belmonte, moglie del signor principe di Belmonte Pignatelli, general dell'artiglieria del passato governo, dalla quale essendo stata scritta una lettera al marito, piena di desiderio di tornar all'antico governo, essendo stata intercettata per un tradimento fattoli da un suo volante o lacchè, non ha ricevuto altra mortificazione che un desiderio di Sua Altezza Reale di veder questa dama e altre nella città di Sorrento, dove ora stanno unite.

E, *mirabile dictu*, perfino i soldati spagnuoli, che i vecchi napoletani non sapevano ricordare senza terrore, sembrava che, prima di entrare a Napoli, avessero seguito un corso non tanto di esercizi militari quanto di belle maniere.

Questo pubblico — scrive il medesimo Intieri il 16 aprile 1734 — è restato sorpreso d'aver veduto li spagnoli in tutto e per tutto diversi da quelli che fino al 1707 furono qua. Erano quelli rigidi, altieri, facili a dar delle bastonate anche *gratis*; son questi cortesi, gentili, manerosi e che affatto han deposta la tanto odiata gravità. Erano amate le truppe alemane, perchè avevano alcune di queste parti col popolaccio; ora, avendole trovate maggiori nelli spagnoli, si è in gran parte spento quell'odio che finora gli hanno portato. Se a questa gentilezza uniranno diligenza nel governo, moderando molti degli abusi intollerabili introdotti dalla lontananza del principe, si potrebbe sperare che questo Regno facesse qualche gran sforzo per sostener questo principe; e si farebbe forse conoscere che questo Regno abbia acquistato il titolo d'incostante e sedizioso, non perchè di sua natura sia tale, ma per i mali da' quali era oppresso, i quali mali, a chi veramente li conosce e li paragona con quelli dell'altre nazioni, certamente li trova infinitamente maggiori. E ciò lo conferma la miseria nella quale è ridotto il contado, tutto reso miserabile e meschino in tal forma, che non può credersi da chi non lo vede. Ma il punto sta a trovar la maniera di sollevarlo, e quanto son visibili e sicuri i rimedi, tanto son difficili a metterli in esecuzione.

Della qual cortesia militaresca spagnuoli e tedeschi fecero a gara a chi potesse dar prove più insigni durante l'assedio

e la resa dei castelli napoletani¹: solo evento ormai che s'attendesse per potere da Aversa fare entrare don Carlos a Napoli senza pericolo. Veramente, di pericoli l'infante non ne avrebbe corso quasi nessuno, anche se avesse anticipato il suo ingresso ai primi giorni dell'aprile, giacchè, a leggere ciò che l'Intieri racconta della resistenza di quei castelli, verrebbe quasi voglia di sospettare che, per una volta tanto, fosse fondata l'opinione abituale del popolino napoletano in caso di guerra, e cioè che i belligeranti, già preliminarmente d'accordo tra loro, non isprechino polvere, palle e vite umane se non *pour épater le bourgeois*. Figurarsi! Il Velasco, che comandava il torrione del Carmine e che, senza sparare una sola fucilata, aveva abbassata fin dalla sera del 10 aprile la bandiera austriaca, s'era anche voluto recare, dopo quella bella prodezza, a Castel Sant'Elmo, non a rinchiudersi colà con quel castellano (il conte di Lossada, genero del marchese di Rialp), ma semplicemente a trattenersi con lui a pranzo, e, naturalmente, a cominciare a far la spola tra il Lossada e il conte di Charuy, che, appena entrato a Napoli col titolo di luogotenente di don Carlos (10 aprile), aveva annunziata pomposamente l'intenzione di « forzare i castelli ». E non si capisce perchè non glieli facessero forzare più presto, e perchè, per esempio, la resa di Sant'Elmo, avvenuta, dopo due giorni di resistenza, il 26 aprile, dovesse costare agli assediati un morto e dieci feriti, e agli assedianti ben tredici morti e trentasei feriti.

Essendosi compita — dice un avviso del 27 aprile — sin da venerdì passato la batteria di otto cannoni e due mortari contro questo

¹ Anche nel tanto più serio blocco di Capua vi furono, da parte degli spagnuoli, tratti di cortesia militaresca, che ricordano quelli di Enrico IV assediante Parigi. Cfr. p. e., nel citato volume dei dispacci dell'Intieri, l'avviso del 14 settembre 1734: « In Capua essendo mancato l'oglio anche per le lambane (*sic*) del Venerabile, il general Traun, avendolo partecipato al comandante del blocco, questi li mandò due some d'oglio, libre cinquanta di cere, altre libre cinquanta di cioccolata altre cinquanta di caffè, cento limoni e vari altri comestibili ».

castello di Sant'Eramo, essendo stato questo bersagliato e mezzo sconquassato dalle bombe, sebbene la breccia non fosse totalmente compita, ad ogni modo, preparate le scale ed altro necessario per l'assalto, domenica, a ore 22, il comandante del castello stimò chiamar la resa. E sulle condizioni della medesima si è dibattuto fino alla passata notte, e si sente che la conclusione sia stata di esser tutti prigionieri di guerra e solamente gli ufficiali conservino spada, bastone e bagaglio Per questo assedio la città ha avuto del timore, così per le palle de' cannoni scappate, e per le schegge delle bombe, delle quali essendone cadute undici nella certosa vicino al castello, si ascrive a positivo miracolo di aver fatto piccolo danno quando dovea restar sconquassato.

Ma, o gran bontà dei cavalieri antichi!, s'erano appena firmati i patti, e già i nemici di ieri mostravano tra loro una « cortesia e gentilezza » così « indicibile » che, seduta stante, il vincitore conte di Charny invitava a pranzo il vinto Losada e i suoi principali ufficiali, i quali, per non restare indietro, s'affrettarono, la sera stessa, a tener con loro in fraterno simposio i colleghi spagnuoli. Scene commoventi, che si rinnovarono dopo che, alle due pomeridiane del 4 maggio, previe quattro o cinque ore di bombardamento, si rese anche il Castel dell'Uovo. Certo nel piccolissimo presidio (centosessantadue uomini) furono messe fuori di combattimento una trentina di persone, ma la colpa non fu degli amabilissimi artiglieri spagnuoli, che, manovrando dalle alture di Pizzofalcone una batteria di sei cannoni e due mortari, bombardarono il castello con la maggiore umanità, bensì della vetustà delle mura, così screpolate da far penetrare dentro tutte le bombe, e della ristrettezza dell'ambiente, che rendeva le bombe stesse più micidiali di quanto coloro che le lanciavano potessero mai supporre. La cui cortesia, e quella dei loro avversari, e quella degli uni e degli altri nei riguardi della popolazione civile, giunse poi alle vette più alte durante il più lungo assedio di Castelnuovo. Ascoltiamo ancora una volta l'Intieri.

In quanto all'attacco del Castelnuovo, — scrive egli il 20 aprile — che si fa nella città, accade una bizzarria, che mi par degna d'essere accennata. Li spagnoli, per non dar occasione agli assediati di difendersi con gran numero d'artiglieria e, per conseguenza, offendere la città, hanno scelta la via delle mine, che indirizzano contro il baluardo che sta vicino al mare, e, oltre di questo, non adoprano nè meno il fucile per togliere le difese, che impunemente li offendono con un pezzo d'artiglieria, granate e fucili. Il popolo è spettatore talmente curioso che talvolta s'avanza dove può esser colpito. Gli assediati, non meno cortesi, verso la città, degli assedianti, quando conoscono di poter offendere, fan segno col fazzoletto, e gridano ad alta voce, acciocchè il popolo s'allontani, e, allontanato, tirano. Essendo per rovinare una casetta per li molti colpi, diedero tempo che fussero levate le robe. Appena scaricato un colpo d'artiglieria, corre la vil plebe a cercar della palla, e la guarnizione aspetta nel tirar il secondo colpo. Iersera la folla aveva ingombrata tutta la porta esteriore del castello. Il presidio, sull'imbrunire, gridava che si fussero partiti quelli che v'erano, e, non volendo ubbidire in conto alcuno, fu necessario tirar un'archibusata, e vi morì uno. La curiosità non è solo del popolo minuto: vi sono de' civili e della nobiltà, con le loro carrozze, benchè in distanze non sì pericolose.

Naturale, pertanto, che la resa della fortezza si protraesse fino al 6 maggio e che, costata agli assediati 3 morti e 8 feriti e agli assedianti 3 morti e nessun ferito, avvenisse, più che per altro, per ammutinamento dei 400 uomini di guarnigione, ormai annoiati di stare così a lungo rinchiusi e che furono lieti, usciti di lì, di passare per circa una metà al servizio dei vincitori. La sera stessa s'issarono i gigli borbonici, e una grande illuminazione del castello con fuochi e lumi formanti a caratteri cubitali la scritta « Viva Filippo quinto ed Elisabetta regnanti » consentì ai cantambanchi, agli istrioni e ai ballerini, tornati subito a popolare la piazza antistante, di fare affari d'oro. E, ch'è più, era ormai rimosso l'ultimo ostacolo all'ingresso dell'infante nella città, avvenuto, infatti, il lunedì 10 maggio.

Monsignor Galiani, che, per naturale indole, rifuggiva da

consimili spettacoli e che in quella circostanza fece appena ciò a cui era obbligato per dovere della carica, si contenta d'inserire nelle sue *Memorie istoriche* il semplice ricordo del fatto, senza aggiungere altro che « con maraviglia di tutti fu osservato che, nel passar per le strade Sua Maestà e nell'arrivar in chiesa, il popolo, che da per tutto era numerosissimo, fu tacito spettatore senza gridar « Viva! », come si credeva egli far dovesse per un evento tanto lieto per questo Regno ».

E il racconto del Galiani ha una conferma esplicita in un dispaccio del Vignola, implicita in un altro dell'Intieri. Giacchè l'uno informa che nell'ingresso di Carlo, quantunque si gettassero « alla minuta plebe dei tarì e dei carlini...., compresi fra questi qualche porzione in doppie di Spagna, non vi fu quell'acclamazione che veniva supposta », anzi che gli applausi si facevano sentire « con molta languidezza », e unicamente « per dare impulso a chi gettava il danaro perchè gettasselo in maggior copia »¹. E l'altro, senza accennar punto ad applausi, espone i fatti così:

Sabato passato — egli scrive il martedì 11 maggio — si fece la solita solenne processione dell'unione della testa del glorioso san Gennaro col suo miracoloso sangue in uno di questi sedili, detto qui « seggio di Porto », e, appena fu posato sopra l'altare, dove già stava il sacrosanto capo, l'ampolla del venerabil sangue, cominciò questo, doppio il breve spazio di nove minuti d'ora, a bollir visibilmente, riempiendo, non senza un santo terrore, tutto il vòto del vaso dove era rinchiuso. Siccome il popolo di questo Regno ha, per una lunga sperienza, appreso che la pronta portentosa liquefazione sia felice preludio di felicità, così tutti sono ora ripieni d'una certa credenza che presto abbino da cessar le presenti turbolenze, e questo ridonda tutto e si converte in vero amore e rispetto e divozione verso il serenissimo real infante...

¹ FABIO MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai reneti ambasciatori*, IV, Venezia, 1858, p. 490 sg.

La mattina di lunedì o sia ieri egli si portò in carrozza a un convento de' Minimi, sito fuori porta Capuana, dove desinò, e vi desinò anche la sua real corte. Verso le 21 in circa salì a cavallo con il suo séguito e andò all'arcivescovado, e fuori la porta della chiesa fu incontrato dall'eminentissimo arcivescovo ¹ pontificalmente vestito, dal quale li fu data a baciare la croce. Vi si trovò parimente il magistrato della città, e da questo, siccome anche dal capitolo, fu accompagnato all'altar maggiore, dove era esposto il Venerabile. Dette dall'arcivescovo alcune orazioni, mentre Sua Altezza Reale orò per qualche spazio, si spogliò de' sacri abiti l'arcivescovo e si vestì col rocchetto. Terminata la sua orazione, si portò il real infante alla cappella di san Gennaro, dove era esposto il prezioso sacro sangue e la sua testa. Nella porta di questa cappella fu incontrato da un magistrato, che si crea dalla città per aver cura delle sacre reliquie, chiamate il Tesoro. Entrò dentro Sua Altezza Reale coll'arcivescovo e soli quattro suoi canonici e il magistrato della città. Ivi orò per qualche tempo e poi dal cardinale, parato di stola, li fu dato a baciare l'inestimabil sangue. Offerse Sua Altezza Reale al santo un gioiello del valore di seimila ducati di questa moneta, composto di quattordici diamanti e cinque ovvero sei rubini, fatto far qua a posta. Indi, tornando al suo viaggio, fu accompagnato dal magistrato della città, da' deputati del tesoro, dal capitolo e dal cardinale fin fuori la porta del Domo. Dicono ch' il cardinale scendesse uno scalino del cimiterio e che subito fusse tornato senza aspettare che fusse montato a cavallo. Dicono ch' avesse fatto un segno col berrettino, per il quale sento esserci delle differenze, per le quali Sua Eminenza non ha potuto visitare il reale infante. Tanto è vero ch' alcune coselline piccine piccine partoriscono effetti grandissimi. Il baldacchino dell'arcivescovo fu abbattuto e quello di marmo fu velato. Dicono, e ciò credo esser certo, ch' il magistrato della città avesse avuto ordine d' incontrar Sua Altezza Reale alla staffa, ma che, avendo rappresentato d'essere stato onorato dalla Maestà del re Filippo ² d'essere incontrata alla porta della chiesa o, per dir meglio, alle scale del cimitero, Sua Altezza Reale clementissimamente s'è contentata di ricevere lo stesso trat-

¹ Francesco Pignatelli.

² Quando venne a Napoli nel 1702.

tamento, e questa generosa benignità, fatta poi con maggior benignità di grazia, ha oltremodo obbligati gli animi di tutti, e specialmente della nobiltà.

Senonchè quell'entusiasmo popolare, mancato nei primi giorni, si destò pure in quelli successivi. Scrive infatti il medesimo Intieri nella lettera del 18 maggio :

Sono accaduti fatti non succeduti ancora in molti secoli, ma molto più [le notizie di essi] sarebbero gradite, se alle parole si potessero aggiungere i gesti usati da questo popolo nello spiegar il suo animo tutto amore verso la Maestà del re Carlo così nel suo avventuroso felicissimo ingresso in questa città, come nella dichiarazione di Sua Altezza Reale in re di questo Regno. Non è però che i termini, de' quali si serve questa lingua, che, se cede all'altra nella grandezza, non è però inferiore nell'espressione, non facciano in qualche parte la rappresentazione degli atti usati da chi la parla. Basta immaginarsi gli abiti de' parlatori sì gentili, laceri, sudici e fatti d'una forma che non ha tutta la gentilezza e il buon gusto. Le calze o non vi sono o sono stracciate e mezzo calate. Il simile s'intende delle scarpe. Le donne, che la comune allegrezza ha fatte comparire in scena, son del medesimo genio de' loro mariti, e forse più singolari. Una turba, dunque, innumerable di tal sorta di persone complimentò il real infante il dì che lo si portò a visitar la Madonna del Carmine in carrozza con il signor conte di Santostefano e il signor principe Corsini. Gridava questa che l'Altezza Sua Reale era bella, e che il suo volto era simile a quello di san Gennaro, secondo apparisce dalla sua statua, fatta d'un metallo non conosciuto; che gli era stato dipinto per brutto e ora lo trovavano bello come il sole. L'esortavano a far venir a Napoli la sua signora viceregina a star allegramente e a far molti figliuoli fino a dodici. Credendo poi che il signor principe Corsini¹ fusse il signor don Lelio Carafa², dicevano al medesimo ad alta voce: « *Si' don Iello, da' gusto a lo*

¹ Bartolomeo Corsini.

² Il noto e grassissimo capitano della guardia del corpo di Carlo di Borbone. Cfr. su lui CROCE, *Un amico napoletano del Casanova*, in *Aneddoti e profili settecenteschi*², Palermo, Sandron, 1922, p. 63 sgg.

signore! »; e così continuò per lungo tratto il complimento, il quale, se non ha in sè troppa gentilezza, dinota, però, un grand' amore. Fu notato da alcuni che, in una sì grand' allegrezza, questo popolo non proruppe né meno in una minima parolaccia contro il passato governo.

Un'accoglienza simile e dissimile a quella che il 27 giugno 1802 fu fatta a Ferdinando IV ¹, reduce dalla più che triennale dimora siciliana. E dissimile, non solo pel contegno della folla, ma anche e sopra tutto per quello dei due eroi della duplice festa. Giacchè il padre, gran signore fino alla punta delle unghie, seppe anche in quella circostanza non perder nulla della dignità regale; laddove il figlio, lazzarissimo tra lazzari, nonchè contentarsi di porsi ancora una volta al loro livello, volle mostrare il suo giubilo scendendo alcuni gradini più giù.

IV.

L'elevazione di Carlo di Borbone a re autonomo delle Sicilie e un anonimo precursore di Vincenzo Gioberti.

La lettera di Filippo V con la quale si cedevano a Carlo di Borbone tutti i diritti sulle Sicilie, delle quali ormai egli sarebbe stato re autonomo, non è anteriore al 30 aprile 1734 ². E monsignor Celestino Galiani nelle sue ricordate *Memorie* scrive:

Sabbato 15 di maggio, verso le ore 14, arrivato un corriere di Spagna, per quanto fu detto, si pubblicò per la città la notizia, che il re di Spagna aveva dichiarato l' infante don Carlo suo figliuolo re

¹ Cfr. DE NICOLA, *Diario napoletano*, ediz. De Blasiis, II, 119 sgg.

² Fu anche messa a stampa in un foglio volante allegato dall'Intieri ai suoi dispacci. Cfr. anche SCHIPA, op. cit., I, 114.

di Napoli e di Sicilia. Portatami tal notizia da un chierico della cappella reale, mi condussi subito in Palazzo, dove trovai molta nobiltà, accorsavi per lo stesso motivo. Si baciò da tutti la mano al Serenissimo Infante, che d'allora fu da tutti cominciato a trattare di « Maestà ».

Molto più minuto è al riguardo il residente veneto Vignola in un importante dispaccio inedito del 25 maggio, nel quale è svelato altresì un dietroscena finora ignoto o malnoto.

La scorsa domenica in San Lorenzo si è cantato il *Te Deum* con la più solenne magnificenza e coll'invito di tutta questa nobiltà. La spesa in tal funzione è venuta a cadere a peso della Città, che ha voluto, con questo replicato contrasegno d'ossequio e divozione, applaudire all'esaltazione di questo principe infante, che ha assunto il titolo di re, nutrendosi adesso una non dissimile impazienza per vederlo esposto alla cospicua azione di coronarlo, come risulta da certe preliminari diligenze e memorie che si vanno raccogliendo e pubblicando...

Infatti la sollecita dichiarazione seguita a così eccelsa dignità vien di confermarsi esser stata insinuata da un impeto di soverchia passione, piuttosto che da un impulso di ragionevole discorso; e ben lo verificano alcune antecedenti discrepanze nate tra il conte di Santostefano ed il capitano general Montemar. Pretendeva questo che da un atto così positivo venisse di scemarsi la gloria dell'armi, a lui precisamente raccomandate, allorchè restasse egli a servire in un Regno che in avvenire non riconosceva più il re Filippo, ma che immediatamente la disposizione e l'autorità erano devolute (benchè in egual grado) al principe Carlo. E però, rimirando egli questa novità al proprio decoro pregiudiziale, se ne è dimostrato sempre affatto alieno e contrario dall'aderirvi, col pretesto che il tempo fosse ancora imaturo per risolverlo con tanto precipizio sopra un punto così importante; ma, non potendo poi nascondere talvolta il proprio ramarico per vedersi in certo modo subordinato al Santosteffano, allorchè venisse ad aver il suo effetto la massima predetta, prorompeva in espressioni tali, che indicavano a chiare note che lui serviva immediatamente alla monarchia di Spagna, a cui questi Stati appartenevano, nè sotto altro titolo che di provincie a quella

soggette poteva egli considerarli, sino attanto che l'intiero dell'esercito esisteva in Regno; asserendo che, ridotti poscia che fossero ad un'intiera obbedienza, avrebbe potuto allora il re cattolico, col richiamare parte della sua armata, divenire a quella dichiarazione che fosse stata la più grata e conferente al servizio proprio e del figlio infante don Carlo. Ma, all'incontro, operando nell'animo del conte di Santostefano pensieri tutti diversi e lasciandosi trasportare, come si vede, dall'ambizione unicamente, che le addittava il miglior esperimento per mantenersi sempre nella grazia della regina di Spagna esser quello di secondarla nelle sue ardentissime brame, fomentate da una disordinata passione di veder coronato il figlio, accelerò questa per altro intempestiva dichiarazione in circostanze tali che il conte di Montemar stava in Puglia applicato alle militari sue incombenze, occultando con artificio il diploma medesimo, il quale tuttochè contenesse un'ampia cessione di questo Regno di Napoli al figlio, dicesi però che l'estesa sia concepita in termini tali, che amette le sue eccezioni per non affrettarla. E sì come da queste avrebbe potuto prender argomento il capitano generale per sostener con successo il suo impegno, così s'è preso l'espediente di profittare della di lui lontananza per dar esecuzione senz'altri contrasti al meditato disegno, come di fatto anco seguì con tutta la più desiderabile felicità. E in questo modo venne il conte di Santostefano ad appropriar a sè solo tutto il merito di questa condotta, la quale, pervenuta che sarà a cognizione della regina, non potrà che riuscirle gratissima, quantunque la distinguerà precipitosa nè ben maturata.

È indubitabile che fra se stessi vivono in continui sospetti e gelosie ambidue questi soggetti, cercando ciascheduno di farsi superiore all'altro nel favor del principe. Come però la di lui educazione la tiene in specialità il Santostefano, così vien questo di rendersi necessariamente il più famigliare di tutti. Ma è tale la sua sollecitudine per conservarsi, ad esclusione degli altri, nel posto di favorito, che, quando egli non la moderi, ogniuno lo pronostica che correrà rischio di pregiudicarsi piuttosto che migliorare nella grazia del principe, il quale è riddotto alla dura soggezione di non poter trattare a suo piacimento con alcuno che non gli sia da lui introdotto, e perciò vive egli sempre geloso ed inquieto ch'altri s'avanzino nella confidenza. Per possibilmente impedirlo, adunque, lo cir-

cuisce tutte le ore del giorno; ed in quelle della notte v'ha provveduto con la sostituzione del proprio figlio, che dorme nella medesima stanza; onde alcuno non può accostarsi che egli non ne stia inteso. Con questa mansueta e quotidiana conversazione alimentato, non può sollevar il spirito nè tenerlo svegliato in esercizi di virtù, nei quali non vien coltivato, e perciò persevera a far uso di quelli che sono affatto puerili, cioè alla caccia di uccelli nel proprio giardino ed alla pesca; occupazioni che non sono niente addattate nè alla aspettativa che se gli prepara e molto meno alle circostanze de' tempi che corrono. Nelli brevi momenti del pranzo e della cena si rende egli visibile, perchè mangia in pubblico: per altro, il restante spazio del giorno sta ritirato, nè esce sin adesso che per visitar qualche chiesa, e perciò non piace all'universale questo rustico modo di vivere. Assiste anche alle sessioni del Consiglio di Stato più in figura di testimonio che di superiore, mentre in questo non apre bocca, ma si riferisce d'ordinario al sentimento di Santostefano, che a tutti prevale, perchè si suppone che tale sia la volontà del padrone.

In progresso di tempo però, se il Regno vien di restar in possesso de' spagnuoli (il che tuttavia non può decidersi), prenderà a tutti la mano il marchese di Montealegre, segretario di Stato, sopra di cui cade sin adesso tutto il peso dell'applicazioni e del governo. Egli è un uomo che negli affari correnti è assai illuminato, di erudito discorso, gentile nel tratto e pronto ad interessarsi a beneficio di tutti. E, benchè della di lui parola poi non si faccia grand'impegno per mantenerla, ad ogni modo sento che chi a lui ricorre resta appagato in ritrovare tutta la buona disposizione e desiderio di giovare e rendersi utile; onde, con queste artificiose egualmente che obliganti maniere, si va intanto conciliando l'amore e l'estimazione, ed opportunamente, col favor che egli gode del ministro Patiño in Spagna, saprà prevalersi della sua prima buona sorte e rendersi autorevole al confronto di chi adesso le dà qualche soggezione.

Il Corsini, nipote del papa, non tiene altra ingerenza che quella che porta il suo carico di cavallarizzo; e, quantunque la di lui riguardevole condizione contribuir dovesse per renderlo considerato alla corte, ciò non ostante da un accidente ho potuto desumere o che non abbia ascolto, ovvero anche (come è più probabile) che il di

lui assai limitato discernimento le sia d'ostacolo per non intraprender alcuna cosa In egual considerazione è pure il capitano delle guardie don Lelio Caraffa, non d'altro fornito che d'una buona volontà, piuttosto che d'una mente aggiustata per cui farsi strada e credito, ond'anch'esso sta ozioso, nè è chiamato mai a conferir sopra le correnti emergenze; ed anzi, se ha tentato talvolta, ma indarno, di meschiarsene, ha riconosciuto di non aver i necessari requisiti prima per introdursi e poi per sostenersi. Questa sino adesso è la breve idea che ho debolmente potuto formare dai pochi cortigiani, che attualmente sono quelli che si sollevano sopra tutti gli altri che servono questo principe

Del resto, quell'elevazione di Carlo Borbone a re autonomo, affrettata che fosse, fu qualcosa di meno anzichè qualcosa di più di quanto la gente s'aspettasse. Lo stesso Vignola, fin dal 20 aprile, scriveva che a Napoli si giurava da tutti che, conquistate le Sicilie, don Carlo avrebbe assunto « il titolo di re d'Italia; di che se ne compiace al maggior segno, anche nella semplice immaginazione, questa nobiltà ». E quattro giorni prima di lui (16 aprile) Bartolomeo Intieri non solo dava come cosa certa che Filippo V avrebbe cedute le Sicilie al figlio, ma aggiungeva altresì Senonchè codesta seconda cosa è così inattesa, che val meglio lasciarla dire allo stesso Intieri.

Ciò che rende allegro questo pubblico, e sopra tutto il popolo basso, civile e la nobiltà privata, nasce dalla credenza che Sua Altezza Reale abbia da essere il loro re. È certo che i supremi ministri di Sua Altezza han data qualche speranza, la quale è stata accresciuta dalle parole usate nel giuramento d'osservare i privilegi, giurando d'osservarli egli proprio, e dall'ordine dato al cappellano maggiore Galiani di far dir, nelle preghiere per il re, « pro serenissimo principe nostro Carolo », senza far menzione alcuna del re Filippo.

Sentesi anche un altro piano di ridur l'Italia a similitudine della Germania, la quale, siccome ha l'imperatore per capo, così questa avrebbe il papa, e Bologna sarebbe la Ratisbona. I membri

del corpo italico sarebbero il papa, il re di Napoli e di Sicilia, la Toscana (alla quale l'architetto ha unito Parma e Piacenza con Massa di Carrara e quelli che ora si domandono Presidî), Venezia (a chi si dovrebbe dar Mantova), il duca di Savoia (fatto più grande con lo Stato di Milano), il duca di Modana e la repubblica di Lucca e di Genova. Un tal progetto, che ha per ora del favoloso e del platonico, è uscito dalla bocca d'un personaggio riguardevole, il che è certo; ed è certo ancora che i ministri spagnoli, che servono Sua Altezza Reale, pubblicamente dicono d'aver conosciuta per vera la massima del Boccacini, che i regni d'Italia, uniti alla Spagna, la rendevano più debole; ed è anche certo d'aver detto, ma fra' denti, a molti che il reale infante abbia da esser re di Napoli e di Sicilia, e che Sua Maestà cattolica abbia dichiarata la sua mente per mezzo d'una lettera scritta dal Patiño.

Ma ahimè! il bel sogno d'una confederazione italica, fondato sul fallace presupposto che sarebbe riuscito agevole cacciare definitivamente l'Austria dalla Lombardia, così come ne la si era cacciata provvisoriamente e la si stava cacciando dal Mezzogiorno d'Italia, non durò più d'una già corta notte di mezza primavera. Null'altro infatti, nelle sue posteriori lettere, ne dice l'Intieri, a cui motivi prudenziali impedirono di scrivere il nome del « riguardevole personaggio », che si viene a rivelare, per tal modo, antenato diretto del neoguelismo. Par difficile che fosse il fero « ghibellino » o anticurialista Tanucci; e il discorrere più volte l'Intieri di « ministri spagnoli » venuti a Napoli con Carlo fa pensare, piuttosto, al Santostefano o a qualcun altro di questi.

Napoli.

NICOLA NICOLINI.

Due interventi di Federico I di Svezia presso Vittorio Amedeo II di Savoia in favore dei Valdesi

1. — I rapporti diplomatici fra i re di Svezia ed i principi di Savoia furono, fino al secolo XIX, tutt'affatto saltuari, e non ebbero mai per oggetto, salvo che eccezionalmente, quistioni veramente importanti. La Svezia non teneva un suo rappresentante a Torino, nè la Casa sabauda era rappresentata a Stoccolma. Di guisa che le relazioni diplomatiche tra i due Stati si limitavano a rare lettere personali che i principi dei due paesi si scambiavano.

Coteste lettere erano per lo più di carattere gratulatorio, oppure di condoglianza, ed erano inviate da Torino a Stoccolma, e viceversa, in occasione degli eventi famigliari, lieti o tristi, delle due corti. Nell'Archivio di Stato di Torino si conserva la serie completa di codesto carteggio, che, del resto, comprende un numero molto limitato di documenti ¹.

Nel piccolo fascio delle lettere svedesi, frammezzo ad altre lettere che, per tenere dell'accennato carattere di augurio ovvero di condoglianza, presentano un interesse molto limitato, si conservano anche due missive di Federico I re di Svezia, che hanno un contenuto ed un sapore politico.

Le due lettere sono relative ai Valdesi, ossia a quel numeroso gruppo di protestanti che da secoli abita in alcune valli situate ai piedi del Moncenisio ².

¹ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Lettere Principi, Svezia*, mazzo unico.

² Sulla storia dei Valdesi esiste una vastissima bibliografia. Mi limiterò a segnalare due opere che sono di importanza fondamentale per il periodo storico cui si riferiscono i documenti qui di seguito pubblicati:

Vittorio Amedeo II di Savoia ¹, come è noto, un par di anni dopo che fu assunto al regno, perseguitò fieramente, in obbedienza alle perentorie imposizioni di Luigi XIV, che aveva iniziato una persecuzione sistematica contro i protestanti di Francia, i suoi sudditi della religione riformata, e cioè i Valdesi. La persecuzione armata, iniziata nel 1686, riuscì ad effetti esiziali pei Valdesi, i quali furono in breve battuti e fatti prigionieri dalle truppe sabaude. Al principio del 1687, tuttavia, in seguito ai buoni uffici dei Cantoni Protestanti svizzeri, i Valdesi ottennero da Vittorio Amedeo il permesso di emigrare in Svizzera e in Germania. E qui si fermarono, finchè per essi spuntò l'alba di giorni meno travagliati. I quali non tardarono a venire. Infatti, correndo l'anno 1690, il duca di Savoia si staccò dall'amicizia francese, e strinse patto di alleanza con l'Impero, l'Olanda e l'Inghilterra contro Luigi XIV. Le due nazioni protestanti da ultimo nominate consentirono a somministrare al duca di Savoia sussidi in denaro ed armi, ma pretesero che egli in cambio tornasse ad accogliere nel suo Stato i Valdesi ². In armonia con cotesti patti Vittorio Amedeo emanò, il 29 maggio 1694, un editto nel quale si dichiarava la tolleranza del culto riformato nello Stato sabaudo ³.

Il regime di tolleranza dichiarato nell'editto del 1694 durò imperturbato per alcuni decenni, fino a quando cioè, nel 1723,

Esse sono: C. U. HAHN, *Geschichte der Ketzer im Mittelalter*, Stuttgart, 1847, vol. II, p. 187 sgg.; A. MUSTON, *L'Israel des Alpes, première histoire complète des Vaudois de Piemont et de leurs colonies*, Paris, 1851, vol. II, p. 496 sgg.

¹ Su Vittorio Amedeo di Savoia vedasi D. CARUTTI, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo*, Torino, 1887, 3ª ed. Veggasi principalmente quanto il Carutti scrive a p. 87 sgg.

² Vedasi il testo del relativo trattato in SOLAR DE LA MARGUERITTE, *Traité public de la Royale Maison de Savoie*, ecc., Turin, MDCCCXXXVI, vol. II, p. 144.

³ Si veggia il testo di cotesto editto in DUBOIN, *Editti etc. di Casa Savoia*, Torino, 1825, to. II, p. 257.

Vittorio Amedeo pubblicò quella celebre compilazione di leggi sabaude che è conosciuta sotto il nome di « *Costituzioni piemontesi* »¹.

La pubblicazione del nuovo testo legislativo portò ad effetti del tutto impreveduti nei confronti dei Valdesi.

Infatti in quella compilazione erano contenute alcune disposizioni che riuscivano ad essi pregiudicevoli. Tali erano le norme che imponevano a tutti i sudditi dello Stato, e quindi anche ai Valdesi, di osservare le feste della Chiesa cattolica; quelle che inibivano a tutti coloro che non erano di fede cattolica l'esercizio del notariato; quelle, ancora, che proibivano a tutti i sudditi di ricevere sussidi dall'estero, e questa disposizione riusciva particolarmente dannosa ai Valdesi, i quali negli anni andati avevano ricevuto cospicui sussidi dall'Inghilterra e dall'Olanda; ed altre ancora².

Codeste disposizioni furono subito avvertite dai Valdesi, i quali anzi ebbero ben presto a lamentare la rigorosa applicazione, fatta dalle autorità sabaude, della disposizione relativa alle feste³. Perciò essi pensarono di ricorrere per aiuto agli Stati protestanti europei, e cioè di provocare l'intervento in loro favore presso Vittorio Amedeo di quegli Stati che già altra volta avevano dimostrato di avere molto a cuore gl'interessi dei riformati italiani.

In primo luogo ricorsero all'Inghilterra, la quale aderì prontamente all'appello incaricando il suo ministro in Torino,

¹ Sulla storia esterna della compilazione vittoriana cfr. M. VIOIRA, *Le Costituzioni piemontesi*, Torino, 1928.

² Le norme ricordate sono contenute nelle *Costituzioni piemontesi* del 1723 ai seguenti luoghi: libr. I, tit. II, par. 1-2; libr. II, tit. IX, c. 10, par. 2-34; libr. IV, tit. XXXIII, c. XIII, par. 7; libr. V, tit. XXII, c. 7, par. I.

³ Infatti nel 1724 furono iniziati dei processi contro alcuni Valdesi che avevano lavorato in dì festivo. Cfr. su questo punto il mio articolo intitolato: *Note sulla quistione dell'osservanza delle feste della Chiesa Cattolica per parte dei Valdesi dopo il ristabilimento del 1690*, in *Bull. Soc. d'hist. vaud.*, 1928, fasc. 2, p. 4.

sig. di Mollesworth, di fare un passo ufficiale presso la corte torinese al fine di ottenere la revoca delle disposizioni contenute nella compilazione vittoriana ¹.

Nello stesso tempo ricorrevano al re di Prussia, Federico Guglielmo II. Questi non soltanto indirizzava immediatamente una sua lettera a Vittorio Amedeo, nella quale lo pregava di ascoltare benevolmente le lagnanze dei Valdesi ², ma anche provocava l'intervento di Federico I di Svezia ³, il quale, zelante com'era della religione riformata, si affrettò

¹ Sull'intervento inglese vedasi il mio lavoro intitolato: *Notizie e documenti sugli interventi dell'Inghilterra in favore dei Valdesi durante il Regno di Vittorio Amedeo II*, in *Studi urbinati*, 1928, fasc. 2.

² La lettera del re di Prussia fu pubblicata dal DIETERICI, *Die Walpenser und ihre Verhältnisse zu dem Brandenburgischpreussischen Staate*, Berlin, 1831, p. 395.

³ Devesi ricordare che già durante le persecuzioni contro i Valdesi del 1655 un re di Svezia, Carlo Gustavo, era intervenuto con una sua commendatizia in favore dei Valdesi presso il duca di Savoia. La lettera, datata 23 giugno 1655, è riferita dallo HAHN, op. cit., p. 759. Di codesto intervento discorre poi brevemente lo stesso autore a p. 184 della sua opera. Quanto al mittente della lettera qui pubblicata, ricorderemo che Federico, figlio di Carlo, landgravio di Assia Cassel, era nato in Cassel l'8 maggio 1676. In gioventù aveva comandato un corpo di truppe olandesi e d'Assia nella guerra di successione di Spagna. Nel 1715 aveva sposato Ulrica Eleonora, sorella di Carlo XII di Svezia, e subito dopo il suo matrimonio con la principessa svedese era stato nominato generalissimo dell'esercito di Svezia (1715). Morto Carlo XII, e chiamata a succedergli Ulrica Eleonora (1718), questa, richiedendo i tempi che la Svezia fosse governata da un polso più fermo che non fosse quello d'una donna, aveva chiesto ed ottenuto dagli Stati che suo marito Federico fosse proclamato re di Svezia (4 aprile 1722). Il nuovo re s'applicò a rimediare al triste stato in cui Carlo XII aveva lasciato la Svezia. Fece la pace con la Danimarca, cui cedette lo Schleswig, e con la Russia, cui, in virtù del patto di Nystädt (1721), cedette alcune provincie baltiche. Indi s'applicò alle opere pacifiche: fece rifiorire l'agricoltura, il commercio e le arti, pubblicò un codice di leggi civili e criminali, fondò l'Accademia delle Scienze di Stoccolma. Morì il 5 aprile 1751. Su Federico I cfr. K. MALMSTRÖM, *Sveriges politiska historia, 1718-1772*, Stockolm, 1893-97, voll. 1-3; ed anche le vecchie opere seggenti: FASHMAN, *Lebensschreibung Friedrichs König v. Schweden*, s. 1., 1796; *Eloge historique de Frederic roi de Suede Landgrave de Hesse*, Cassel, 1751.

ad inviare a Vittorio Amedeo una lettera nella quale lo pregava di revocare quelle disposizioni delle « Costituzioni piemontesi » che più erano riuscite pregiudiziali ai Valdesi.

La lettera era concepita così ¹:

« Serenissime et potentissime princeps, frater, consanguinee et amice carissime. Dum non veterem modo amicitiam, sed et in primis novam et propinquam Domorum nostrarum cognationem laeti reputamus, et utriusque sincera Majestati Vestre documenta exhibendi occasionem desideramus, subit simul animum, quid Nobis a Majestate Vestra, pari, ut certum habemus, erga Nos animo praedita, in praesentiarum possit imprimis gratum accidere. Et quoniam fama percubuit, Ecclesias in Vallibus Pedemontii Majestati Vestre subjectas, duriores, quam antea sortem habere, nec publicis edictis constituta et concessa religionis libertate aliisque juribus et privilegiis per omnia frui; verum vi nuperioris constitutionis, ad singula Ecclesiae Romanae festa celebranda obstringi, notario ex sua religione constituendo privari, aliisque oneribus premi, quae ad earum ruinam non obscure spectare videntur; certe non possumus intermittere, quin afflictis hisce Waldensium Ecclesiis praesenti apud Majestatem Vestram commendatione nostra succurramus. Quamobrem etiam non solum mutuae amicitiae et cognationes, sed et certa Majestatis Vestre aequanimitatis fiducia, ac rei et causae etiam ipsius justitia adducti, a Majestate Vestra majorum in modum heic petere non gravamur, ut memoratis Pedemontii ecclesiis, ac parvis hisce Waldensium reliquiis clementer consultum velit, quo libero religionis suae exercitio, aliisque juribus et privilegiis quibus, ex solemnibus illius, anno 1694 a Majestate Vestra promulgati edicti tenore, hic usque gavisii sunt, etiam in posterum semper fruuntur, atque sub aequo et benigno Majestatis Vestre imperio tranquillam vitam et a iugo conscientiae aliisque insuetis oneribus immunem ducere possint. Nihil Majestas Vestra nec Deo O. M. acceptius, nec sibi gloriosius, nec nobis gratius unquam facere potest; cui propterea, amicis vicibus referendis et sinceris studiis declarandis, nullo tempore erimus defuturi. Dabantur Holmiae, die 3 augusti 1724.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Lettere Principi, Svezia*, mazzo unico.

La risposta di Vittorio Amedeo non si fece aspettare molto. Infatti al principio di novembre partiva da Torino per Stoccolma una lettera così concepita ¹:

« Ex sensibus, quos aequè a veteri amicitia, ac a cognationis vinculo, quo ambae domus nuper nectuntur, suffultos erga Majestatem Vestram enutrimus, probe sibi persuasum esse debet, nos peculiaris attentionis circa ea omnia, quae ei grata futura esse possint, magnopere semper delectaturos. Eidem propterea significandum ducimus quod tantum abest, quod nostrae determinationes eo se referant, ut Valdenses, novis, quod eorum religionis attinet, graventur oneribus, quinimo eosdem, ipsomet prosecutionis et clementiae aspectu, quo antehac intuiti sumus, semper prospicimus: eosque tamquam dilectos nostros subditos habentes, concessionibus eorum favore a Nobis, et a predecessoribus nostris emanatas, quousque ipsimet in debita fidelitate, et zelo praestiterint, observari volumus. Hinc cum nobis supersperandum sit prae hisce expressionibus, clamoribus famae haud semper veridicae, fidem amplius non adhibendam, Majestati Vestre hoc novum sinceri nostri affectus argumentum praebendi oblectamus, eique a Deo O. M. prosperiora quaeque ex corde auspicamur. Dabantur in palatio nostro Veneriae, die 4 novembris 1724 ».

Mentre Vittorio Amedeo rispondeva in cotesti termini al re di Svezia, l'Inghilterra faceva più vivaci pressioni in favore dei Valdesi. E le pressioni inglesi, efficacemente appoggiate dagli interventi prussiano e svedese ², riuscivano a buon fine. Infatti di lì a non molto Vittorio Amedeo si decideva a pubblicare un editto, concertato con l'inviato inglese Mollesworth, nel quale si abrogavano quelle norme

¹ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Registri lettere della Corte*, 1720-33.

² Non appena inviata la lettera, il re svedese fece dare notizia dell'invio al re d'Inghilterra. Infatti l'ambasciatore sabauda a Londra, marchese di Cortanze, scriveva al suo signore, in data 20 novembre 1724: « M.r le Baron Spar, Envoyè de Suede, a notifiè a Milord Thowshend que le Roy so Maistre avoit ecrit a V. M. en faveur des Vandois » (ARCH. DI STATO DI TORINO, *Lett. Min., Inghilterra*, mazzo 33).

delle « Costituzioni piemontesi » che erano state lamentate dai Valdesi ¹.

2. — Non molto tempo dopo che erano accaduti i riferiti avvenimenti il re di Svezia interveniva nuovamente con una sua lettera ufficiale presso Vittorio Amedeo II, in favore questa volta dei Valdesi di Valle Pragelato.

La Valle Pragelato era stata ceduta a Vittorio Amedeo dalla Francia, in virtù dell'articolo VI del trattato di Utrecht²; in cambio Vittorio Amedeo aveva ceduto alla Francia la Valle di Barcellonetta, che faceva parte dell'antico patrimonio della Corona sabauda.

Nel ricordato articolo VI si stabiliva che ambe le parti contraenti avrebbero conservato le terre reciprocamente scambiate « nello stesso stato in cui si trovavano » nel tempo precedente allo scambio. Ciò equivaleva a dire che il duca di Savoia non doveva tollerare l'esercizio della religione riformata in Val Pragelato.

Vittorio Amedeo non adottò misure legislative dirette a proibire il culto riformato. Bensì, con un'accorta politica, perseguita copertamente dalle autorità amministrative e giudiziarie della Monarchia, riuscì nel fine di rendere intollerabile la vita in Val Pragelato ai protestanti³. Ne seguì un notevole esodo di Valdesi, che toccò il suo culmine al principio dell'anno 1730⁴.

In quell'anno molte centinaia di pragelatesi erano oramai emigrati in Svizzera. Qui gli emigrati riuscirono a commuovere con le loro lamentazioni gli ospiti svizzeri, i quali, cre-

¹ Editto del 20 giugno 1730 combinato con i disposti delle « Regie Costituzioni » del 1729. Si veda l'editto in DUBOIS, op. cit., to. II, p. 264.

² Si veggia cotesto articolo VI in SOLAR DE LA MARGUERITTE, op. cit., to. I, p. 281.

³ Sui fatti accennati nel testo si veggia MUSTON, op. cit., vol. II, p. 503 sgg.

⁴ Risulta da un documento pubblicato da DIETERICI (op. cit., p. 404), che in quell'anno si trovavano in Svizzera 360 emigrati pragelatesi.

dendo sulla parola agli emigrati, che dipingevano la situazione dei pragelatesi come gravissima, richiesero ed ottennero nuovamente che le potenze europee protestanti intervenissero presso Vittorio Amedeo in favore dei protestanti delle Valli ¹. Ed è appunto in seguito all'invito della Svizzera, che Federico di Svezia, il 25 maggio 1730, scriveva a Vittorio Amedeo la seguente lettera ²:

« Postquam rumor percrebuit, admodum afflictam esse Evangelicae Ecclesiae in Valle Pragellana sortem, quod, vel religionis colendae, vel patriae habintandae libertate privati, aut hanc aut illam post habere teneantur; atque adeo eorum alii, relictis penatibus suis, alioquin concedant, ac vagi et exhorrea domicilia quaerant, alii vero, cum religionis et conscientiae jactura, in natali solo remaneant; utrique pari commiseratione digni; sane, pro sacro, quod Nobis cum illis intercedit, Religionis vinculo, ut par est, commoti, ac tristem eorum vicem miserati, hand obmittendum ducimus, quin Nostra pro iis officia, quantocunque studio possimus, interponamus. Qua quidem in re hoc unice laetamur, quod ea ipsa apud Majestatem Vestram literas dare concedit, iisdemque majorem in modum confitenter rogare et obtestari, ut eo demum prospicere velit, quo memoratorum subditorum suorum, ac Evangelicae Religionis in Valle Pragellana consortium, saluti melius consulatur, iisdemque, hand secus quam ceteris Valdensibus majorum sacra et suam in Religione conscientiam secutis, eadem, qua antea et hucusque gavisi sunt, libertas posthac etiam indulgeatur et conservetur, atque adeo etiam gratiose concedere et jubere, ut patria sua profugi Pragela-

¹ Intervenero in effetto l'Olanda e l'Inghilterra. Sull'intervento inglese vedasi il mio lavoro già citato. Sull'intervento olandese si veggia il mio studio intitolato: *Notizie e documenti sugli interventi dell'Olanda in favore dei Valdesi durante il regno di Vittorio Amedeo II*, in *Boll. stor. bibl. subalpino*, 1928, fasc. 2.

² ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Lettere Principi, Svezia*, mazzo unico. La lettera fu trasmessa pel tramite dell'inviato sabando all'Aja, conte Caissotti di Chiusano, al quale fu consegnata dall'inviato di Svezia in Olanda. Tanto risulta da una lettera del conte Caissotti al suo sovrano, datata 4 luglio 1730; veggasi la lettera del Caissotti in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Lettere ministri, Olanda*, mazzo 27.

nenses redeant, atque cum iis, qui remanserunt, libero, sub clementi Majestatis Vestrae protectione, sacrorum exercitio, ac secura omnium bonorum suorum possessione et restitutione quiete semper fruantur et gaudeant. Nihil addimus, nisi quod, sicut hoc ipso Maiestas Vestra Deo O. M., qui solus conscientis imperat, rem longe acceptissimam, seque ipsa dignissimam, fecerit; ita quicquid hac in causa etiam Nostrae commendationi et mutuae necessitudini, ut certo confidimus, tributum fuerit, id ipsum, singulare quoddam amicitiae documentum interpretantes, nulla non occasione rependere studebimus. Qui praeterea Majestatem Vestram Divinae tutelae ex animo commendamus. Dabantur Holmiae, die 25 maii 1730 ».

Qualche mese dopo il principe sabaudo rispondeva in questi termini alla lettera del Sovrano svedese¹:

« Nil jucundius nobis accidere potest, quam quod Maiestas Vestra antiquae nostrae amicitiae strictiorisque necessitudinis memor esse velit, prout ex humanissimis ejus litteris diei 25 maj. nuper ad Nos perventis pergrate perspeximus, utpote qui eandem de constantis animi Nostri sensibus certiore in dies magis magisque anhelamus. Quod vero habitatores Vallis Pragelianae attinet, animadvertendum Nobis fuit Maiestatem Vestram recte minime edoctam fuisse. Siquidem, quidquid eorum aliqui, propriis venundatis bonis, in alienas regiones transmigrare optaverint, hoc proprio eorum voluntatis impetu factum est, nulloque cuiusvis nostri edicti, vel officialium nostrorum habito impulsu. Caeterum cum Vallem hanc, per traiectensem tractatum, medio aequivalenti ab antiquo coronae nostrae Patrimonio desumpto, permutationis titulo a Galliae Rege habuerimus, a conventu recedere eo minus Nobis liberum est, quo tractatum observatio scrupulosa res est omnibusque Principibus communis. Post haec Majestatis Vestrae officia nobis semper cordi futura, pro re nata, summo studio comprobare curabimus; interaque eidem prosperiora quaeque ex animo adprecamur. Dabantur die 22 julii 1730 ».

La risposta del principe sabaudo, come è evidente, era, dal punto di vista del sovrano svedese, tutt'altro che soddisfacente.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Registri lettere della Corte, 1727-1738*.

Infatti Vittorio Amedeo, lungi dall'aderire alla richiesta di Federico di Svezia, cercava di giustificare, con ricorso ai patti del trattato di Utrecht, la condotta da lui tenuta nei confronti dei Valdesi di Valle Pragelato.

Una simile giustificazione il Sabaudo addusse anche all'Inghilterra ed all'Olanda, che, come s'è avvertito, erano pure intervenute in favore dei pragelatesi. Nè Vittorio Amedeo fu smosso dai suoi propositi di estirpazione della fede valdese dalla valle di Pragelato neanche quando gli Stati protestanti europei esercitarono presso di lui più vivaci pressioni in favore dei pragelatesi ¹. Di guisa che questa volta l'intervento del sovrano svedese rimase completamente sterile.

La Valle di Pragelato fu in breve completamente cattolizzata, ed oggidì in quella regione, della antica fede valdese, non rimane che il ricordo.

Sassari.

MARIO VIORA.

¹ Sulle ulteriori pressioni fatte dall'Inghilterra e dall'Olanda veggansi i miei lavori testè citati relativi agli interventi inglese ed olandese presso Vittorio Amedeo in favore dei Valdesi.

RECENTI STUDI SU EMANUELE FILIBERTO

La mirabile e poliedrica figura di Emanuele Filiberto, che s'impone a chiunque studi gli avvenimenti del secolo XVI, sia come uomo di guerra, sia come politico e ricostruttore, giustamente è stata esaltata e posta in evidenza in molti scritti comparsi nello scorso anno 1928, in occasione del IV centenario della sua nascita.

In questa breve rassegna mi occuperò solo di quelle monografie che comparvero in raccolte di studi, non di quei lavori, degnissimi per altro d'attenzione, come i due volumi di sintesi di A. Segre e di P. Egidi (Paravia, 1928) e dei contributi sparsi un po' per ogni dove, e che toccano singoli punti controversi, nè di quelle pubblicazioni d'occasione, che affrettate e improvvisate, non fanno altro che ridire, magari con spropositi, quello che altri hanno detto. Trattandosi, dunque, di monografie staccate ed affidate ad una rilevante quantità di autori (circa una cinquantina) e tutti, dal più al meno, specializzati in un campo circoscritto di studi, era difficile ottenere unità di indirizzo, eguaglianza di estensione delle singole monografie, e, soprattutto, evitare ripetizioni, tanto più che ogni raccolta veniva compilata indipendentemente dalle altre¹. In complesso però a questi svantaggi si contrappongono vantaggi notevolissimi, quale la competenza di ciascun scrittore nel suo campo, e di conseguenza una maggior penetrazione dell'argomento preso a trattare, una veduta obbiettiva dell'operato del principe sabauda (e che in linea di massima concorda nel riconoscere in Emanuele Fi-

¹ Le raccolte di studi sono: *Emanuele Filiberto*, Torino, Lattes, 1928, pp. XXXII-477 (pubblicazione ufficiale del Comitato per la celebrazione del IV centenario di E. F. e X anniversario della Vittoria, che in pochi mesi raggiunse la II edizione); citerò per brevità con E. F. — *Studi pubblicati dalla R. Università di Torino nel IV centenario della nascita di E. F. 8 luglio 1928*, Torino, Villabotto, 1928, pp. VIII-498; cit. S. U. — *Torino ai tempi di E. F.* Numero speciale della Rivista *Torino*, Lattes, 1928, pp. 103; cit. T. — *Lo Stato Sabauda al tempo di E. F.*, Studi raccolti da C. Patroneo, Torino, 1928, 3 voll., di pp. VIII-421, 453, 477, nn. CVII-CIX della *Biblioteca della Società storica subalpina*; cit. S. S.

liberto un'eccezionale tempra di uomo di stato e di principe), ed un'indagine accuratissima, su documenti inediti, di cui molti vengono anche pubblicati, con inestimabile beneficio dei nostri studi.

In queste pagine io mi propongo semplicemente di accennare di volo come la figura di Emanuele Filiberto sia stata vista dai vari scrittori, e di riassumere quanto meglio mi verrà fatto i risultati raggiunti. Nè mi attenderò a discuterli, chè ciò equivarrebbe a ritessere una completa biografia del duca di Savoia, lavoro, quindi, che esorbiterebbe dai limiti impostimi ed occuperebbe, invece, qualche volume; pure, dove mi verrà fatto, proporrò quei dubbi che le ricerche condotte fino ad oggi lasciano sussistere.

Il periodo anteriore all'assunzione al trono è stato studiato dal Caviglia (*La prima giovinezza* in E. F., p. 1 sgg.) e dal Maravigna (*Vita Militare*, in E. F., p. 41 sgg.). L'uno e l'altro si sono trovati a dover superare non poche difficoltà, specialmente per sfuggire al pericolo di magnificare esageratamente la personalità del principe, come facilmente vien fatto. E l'uno e l'altro, bisogna riconoscerlo, hanno assolto assai bene il loro compito. Il Caviglia, che è un conoscitore profondo dei tempi di Carlo II, ha ricordato il periodo catastrofico di governo di questo duca, che con la sua politica incerta, tra il 1504 ed il 1530, e poi con l'adesione al partito di Carlo V, trasse quasi a rovina il paese. Il C. tenta, in un certo modo, la riabilitazione del padre di Emanuele Filiberto, ma francamente mi sembra che il giudizio dello storico debba essere ben severo, specialmente per la politica precedente all'incoronazione di Bologna. Poi, durante l'invasione francese, si potrà certamente discutere sulla fatalità e riconoscere la slealtà di Carlo V, ma la debolezza del duca Carlo II è pure un fatto incontestabile: l'aneddoto del Castello di Nizza informi.

Tra queste sventure, però, si plasma e si forma l'anima di Emanuele Filiberto, che educato prettamente a sentimenti italiani (è questo un dato positivo che va ben tenuto presente) comprende la necessità, per riconquistare lo Stato, di uscire dal torpore e di porsi in immediato contatto con Carlo V: decisione che, maturata nel silenzio, è svelata al padre solo dopo la partenza da Vercelli. Ed il primo atto del giovane diciassettenne, appena giunto a Worms, sarà la presentazione di quel « Memoriale » che è una dignitosa protesta contro gli atti del malgoverno spagnolo.

La vita militare che si inizia ad Ingolstadt, porta, in breve tempo, il principe ai primi gradi ed al governatorato delle Fiandre. Ed il Maravigna ha saputo ben seguire il formarsi e lo svolgersi dell'animo militare del duca di Savoia, e con vera competenza ne segue passo passo le mosse nella guerra di Fiandra. Sulla partecipazione alle operazioni in Piemonte, nel 1552, il M. sorvola, ma vi si ferma di proposito Euclide Milano, ricordando, e cercando di scusare, la presa e la strage di Bra (*Emanuele Filiberto all'espugnazione di Bra*, in S. S., II, p. 93 sgg.). Non condivido le trepidazioni del Milano per la fama di Emanuele Filiberto: la strage rimane certo imputabile al comandante dell'artiglieria, che si accinse soverchiamente alla moda del tempo; certo, non era ancora in lui quella necessaria autorità e coscienza del comando, che gli permetteva, due anni dopo, di freddare il disobbediente ed arrogante conte di Waldek in presenza delle truppe. Maggior saggezza dimostrò, e nessuno dei due scrittori l'ha rilevato, abbandonando l'Italia, per sfuggire al logico risentimento delle popolazioni straziate da amici e nemici.

La vittoria di S. Quintino e la pace di Cateau Cambrèsis rimisero, finalmente, Emanuele Filiberto nel pieno possesso dei suoi domini: toltene cinque terre, fra cui Torino, temporaneamente occupata dai francesi, e due dagli spagnoli.

È questo il periodo di maggiore attività, ed in cui veramente si manifesta la personalità completa di Emanuele Filiberto. Ligo ai suoi diritti, non esita a contrastare con Venezia, per Cipro, con Ferrara, con Spagna e Francia per via delle città occupate, mentre mira a riavere quelle terre di Gex del Chiablese e del Genevese che i Cantoni Svizzeri gli avevano usurpati, e tutto il lavoro mirante alla ricostruzione del territorio dello Stato viene esposto con la diligenza e con la consueta cultura da Arturo Segre, strappato così presto agli studi storici italiani (*Riacquisto e ingrandimento dei domini - Politica estera*, in E. F., p. 97 sgg.).

Il Segre, che da lunghi anni studiava il periodo filibertino, non poté nemmeno veder coronato tutto il suo sforzo, ma la sua opera sul duca Testa di ferro trovò un degno continuatore nel compianto Pietro Egidi (Paravia, 1928, 2 voll.).

Riassumendo i dati dello studio qui accennato, possiamo distinguere tre periodi nell'attività di Emanuele Filiberto, il primo

(1560-62) che vede gli sforzi per riavere la capitale, Torino, a qualunque prezzo; il secondo (1564-76), in cui prevale il disegno di ricostruire lo Stato, quale era prima del 1536; un terzo (1576-80) in cui il principe mira ad ingrandimenti territoriali. Quest'ultimo periodo (occupazione di Tenda, Oneglia) è stato fatto oggetto di due monografie particolari: quella del Savio (*Tenda al tempo di E. F.*, in S. S., II, p. 123 sgg.) e quella del Giordano (*E. F. e la Signoria di Oneglia*, in S. S., II, p. 145 sgg.); solo per la prima mi pare di dover osservare come il Savio tenda a sminuire la responsabilità ed a mascherare la tattica usata da Emanuele Filiberto, che non fu affatto sincera nè leale, ma vigile e prudente, aspettando che fra i litiganti, discendenti dei conti di Tenda, il frutto cadesse di per sè nelle ducali mani. È lungi da me l'idea di biasimare l'operato del principe: in politica certi scrupoli non solo non si prendono in considerazione, ma s'ignorano completamente, pur ammantando le azioni più volpine sotto la specie, attissima ad ingannare, della equità, della giustizia e della umanità.

Completano le notizie del Segre, su punti particolari, tre brevi scritti del Weber (*E. F. di Savoia ed il Cardinale Cristoforo Madruzzo*), del Di S. Secondo (*Giovanni Federico Madruzzo ambasciatore di E. F.*) e del Ciccolini (*E. F. ed il Concilio di Trento*), pubblicati negli *Studi trentini*, l'unica rivista non piemontese che abbia dedicato tutto un fascicolo (il II dell'annata IX) al restauratore della dinastia di Savoia.

Il generale Brancaccio, già noto per la sua opera sulle milizie del vecchio Piemonte ed il compianto Segre si sono occupati dell'organizzazione militare difensiva (*Ordinamenti militari*, in E. F., p. 137 sgg.; *La marina da guerra ed i suoi fasti*, in E. F., p. 157 sgg.), il primo, ponendo giustamente in rilievo tutta l'importanza della riforma militare adottata dal principe, che, pur non abbandonando il sistema delle milizie mercenarie (svizzere) o feudali, le manteneva più che altro come complemento, di fronte all'organizzazione di truppe paesane di fanteria e poi di cavalleria che sicuramente ponevano il duca nella possibilità di tener testa, come poi fece Carlo Emanuele I, ad eserciti ben più agguerriti. Nè si può dimenticare la nuova organizzazione delle artiglierie e la cura per l'erezione di fortezze, al quale riguardo ricordo l'ottimo lavoro del generale Carlo De Antonio, morto di questi giorni, sulla cittadella di

Torino (*Le fortificazioni di Torino e le condizioni militari della città ai tempi di E. F.*, in T., p. 67 sgg.). Il Segre, che già trent'anni or sono pubblicò una dotta monografia sulla marina da guerra di Emanuele Filiberto e sul primo ammiraglio Andrea Provana di Leyn, riconforta ora il suo studio con nuovi dati e narra le provvidenze del duca per fortificare il porto di Nizza e di Villafranca, e più a lungo s'intrattiene sul massimo fatto d'arme a cui la piccolo flotta del duca sabaudo prese parte, la battaglia di Lepanto.

*
* *

Con profonda conoscenza della materia, ed a lungo dissertando sui precedenti, il Tallone, dotto editore dei Parlamenti sabaudi, tratta della riforma politica operata da Emanuele Filiberto dopo il suo ritorno in patria (*La riforma politica*, in E. F., p. 187 sgg.). Una buona metà del suo studio è dedicato alle origini ed agli sviluppi dell'assemblea dei Tre stati, di origine oltremontana, e ciò per mostrare quanto fosse scaduta tale accolta di rappresentanti, dal sec. XV in poi. Cosicché, in fondo, è facile per il principe scavalcarne l'autorità decadente nella seconda metà del XVI secolo, e trattare direttamente con le singole comunità. Esempio caratteristico è la questione dell'aumento del sale, aumento ostacolato dai Tre Stati, e concesso dalle singole città. Ma non mi pare eccessivamente chiaro quanto il T. dice, a mo' di introduzione, e che cioè non si debba parlare di governo assoluto, in senso moderno, ma solo di governo personale, sostituito ad un regime vincolato dal Parlamento: la differenza tra governo assoluto, anche in senso moderno, e quello personale mi pare effettivamente molto evanescente. Tale riforma non venne estesa, però, alla Valle d'Aosta. Questa, come ricorda il compianto generale De Antonio (*La Valle d'Aosta ed E. F.*, in S. S., I, p. 153 sgg.), rimasta immune da invasioni straniere, giunte per altro fino ad Ivrea, ed in continua relazione coi duchi Carlo II ed Emanuele Filiberto, ebbe conservati tutti i suoi privilegi (e sotto E. F. s'incominciò il lavoro di raccolta per la redazione del Coutumier) e mantenne anche la sua assemblea dei Tre Stati, poichè non fu mai considerata come parte di una frazione dello Stato (cis-o transmontana), ma formò un complesso unico e ben individuato, *infra montes*.

E torna acconcio anche, per questo periodo, ricordare i rapporti tra Emanuele Filiberto e le varie città, rapporti narratici da parecchi scrittori, e tutti esposti nei tre volumi della Biblioteca della Società storica subalpina.

Come introduzione a questa raccolta, compare uno studio del Pennacchini (*Itinerario del Duca E. F. dal 1558 al 1589*, in S. S., I, p. 1 sgg.), in cui l'A. segue giorno per giorno E. F. nelle sue peregrinazioni. E l'utilità grandissima di questo lavoro apparirà senz'altro, quando si pensi ch'esso è « il risultato di uno sforzo per acquisire alla storia un numero di date assolutamente inconfutabili, perchè rilevate da documenti autentici e tutti riferentisi alla vita di E. F. ». Cosicchè una gratitudine schietta e senza limiti deve all'A. ognuno che s'accinga a studiare un qualunque documento filibertino.

Alcune di queste monografie non ci dicono gran fatto, perchè narrano solo i festeggiamenti per i vari ingressi solenni, come fa il Faccio per Vercelli (*L'ingresso di E. F. in Vercelli*, in S. S., II, p. 289 sgg.), il Màdaro per Torino (*L'ingresso di E. F. e della Duchessa Margherita in Torino*, in T., p. 1 sgg.), il Pérouse per Chambéry (*Chambéry et E. F.*, in S. S., I, p. 321 sgg.); il quale, per altro, ne trae argomento per diffondersi a parlare di istituzioni cittadine e savoiarde, di persone ragguardevoli, dei Tre Stati e del Senato, ad una cui seduta solenne intervenne lo stesso duca. E a proposito di feste bisogna ricordare il brillante articolo del Cordero di Pampanato, che tratta in generale dei divertimenti del secolo XVI (*Feste e divertimenti torinesi ai tempi di E. F.*, in T., p. 81 sgg.).

Altri scrittori, invece, mirano a darci una visione della vita cittadina nel secolo XVI, come il Latouche per Nizza (*Nice sous le gouvernement d'E. F.*, in S. S., I, p. 361 sgg.), che conclude il suo studio, oltremodo interessante, appunto con la venuta del duca; il Gabiani, che in breve racconta l'appassionata storia di Asti, dopo l'infedazione imperiale a Beatrice di Savoia, e poi, durante l'assenza del giovane conte (Asti passò in dominio diretto di E. F. alla morte della madre, nel '38) e durante l'occupazione spagnola, protrattasi fino al 1575 (*Asti ed E. F. di Savoia*, in S. S., III, p. 9 sgg.), mentre il Valimberti, facendo perno su Chieri, ha ritenuto di dover anche succintamente riferire le vicende agitatissime di tutto lo Stato sabauda, dalle guerre della lega di Cambrai al ritorno in patria di

Emanuele Filiberto, diffondendosi poi, in modo particolare sui rapporti intercorsi tra la sua città ed il duca per il fatto dei riformati e discorrendo delle provvidenze in favore dell'arte della tessitura (*Chieri al tempo di E. F.*, in S. S., II, p. 1 sgg.). Diversissima via ha battuto il Petitti di Roreto, il quale ha voluto mostrarci come e sotto quale angolo di visuale sia stata osservata la figura del duca di Savoia dai vari studiosi di storia cheraschese (*Cherasco ed E. F.*, in S. S., II, p. 231 sgg.).

Infine un terzo gruppo di studiosi, il più numeroso, si è occupato esclusivamente dei rapporti intercorsi tra le varie città ed il principe restauratore, rimanendo il più che fosse possibile entro i limiti di tempo del governo di Emanuele Filiberto.

Il Màdaro, assunto il non facile compito di parlare di Torino (*Torino ed E. F.*, in S. S., I, p. 387 sgg.), prende come punto di partenza per il suo studio la pubblicazione del trattato di Cateau Cambrèsis, che lasciava sussistere l'occupazione temporanea della città per parte delle armi francesi, e di lì muove per esaltare la fedeltà dei torinesi, dimostrata apertamente — e sotto gli occhi degli occupanti — al duca legittimo, e per ritessere poi le vicende che condussero all'evacuazione francese, il 12 dicembre 1562, seguita da una improvvisa comparsa del sovrano due giorni dopo, che preludiava al solenne ingresso del gennaio successivo. E chiude il suo bel saggio ricordando il trasporto dello Studio generale a Torino (1566) ed alcune provvidenze d'indole amministrativa adottate dal duca in prò della sua capitale. Ma su di ciò si diffonde con piena conoscenza dell'argomento, anche se talune affermazioni possono parere troppo recise, e soprattutto con un apparato singolare di dati archivistici, la signorina Dina Bizzarri, in una monografia particolarmente dedicata all'amministrazione torinese (*Vita amministrativa torinese ai tempi di E. F.*, in T., p. 7 sgg.).

Giammai Cuneo fu in potere di stranieri, e la potenza francese per ben due volte s'infranse sotto le sue mura. Ma il Fresia, che è un ricercatore infaticabile delle memorie della sua città, non ci parla che dell'assedio memorando sostenuto, in condizioni difficilissime, nella primavera del 1557. Con commossa parola il F. ne ha ricordato le vicende gloriose, a cui fu degno premio una serie di esenzioni ed il privilegio di fregiare lo stemma con la croce di Savoia e col motto *ferendo* (*Cuneo ed E. F.*, in S. S., II, p. 47 sgg.).

Sballottata, invece, tra francesi e piemontesi fu Savigliano, re-sasi fin dal 1536 al generale francese. Dapprima senza caratteristiche, assunse, invece, una certa importanza da quando i francesi cominciarono a fortificarla per farne un antemurale di fronte a Cuneo. È ben vero che le mura ed i primi baluardi non potevano rappresentare una difesa sicura di fronte ai nuovi mezzi di offesa, e quindi il sacrificio che Emanuele Filiberto faceva cedendola ai francesi, insieme con Pinerolo e Perosa, per riavere Torino, Chivasso, Chieri e Villanova non era eccessivo. Per converso, i francesi si diedero a tutt'uomo per terminare le fortificazioni. Ma, dopo poco più di dieci anni, la cittadina ritornava al suo legittimo signore, il quale vi deputava, come comandante della piazza, Ferrante Vitelli. Questo, per sommi capi, quanto narra il Savio (*Savigliano ai tempi di E. F.*, in S. S., II, p. 73 sgg.).

Non risuona d'armi la storia di Cavallermaggiore, scritta dal Bonino: anzi queste pagine ci danno la sensazione di una vita industriosa e tranquilla, in cui i cittadini si preoccupano di assicurare un benessere economico alla loro città e di estendere i loro commerci. L'inf feudazione a Gian Domenico Doria, in cambio di Oneglia, mette, però, una nota agitata, e la Comunità, con una lite vittoriosa, si toglie di dosso il non gradito feudatario (*Cavallermaggiore sotto il ducato di E. F.*, in S. S., II, p. 103 sgg.).

Anche la vita di Fossano, rievocata dal Sacco (*Fossano nel tempo del Duca E. F.*, in S. S., II, p. 169 sgg.), non suona di lotte cruento; ma due atti importantissimi caratterizzano questo periodo, e cioè il trattato del 1° novembre 1562, relativo alla retrocessione al duca della città ancora in mano di Francia, e la fondazione della diocesi, susseguente alla erezione, concordata col pontefice, di Fossano al grado di città con diploma del 20 febbraio 1566.

Infine un diligentissimo studio del Rosazza (*Il Biellese ai tempi di E. F.*, in S. S., II, p. 311 sgg.), dopo ricordata l'occupazione francese, avvenuta pacificamente, e la figura pochissimo simpatica di Filiberto Ferrero Fieschi di Masserano, ci presenta un quadro suggestivo delle condizioni economiche del Biellese e le vicende giudiziarie delle liti, combattutesi tra Biella ed Andorno e tra Biella e Vercelli per la separazione; liti di cui la prima terminava con la vittoria di Andorno e della sua Valle, e la seconda con quella di Biella. Ed i memoriali presentati numerosi al duca possono esser.

certo, un ottimo sussidio per l'opinione espressa dal Viora. Fra i tanti che si sono occupati di Emanuele Filiberto, è questi l'unico che, studiando un problema particolare, abbia impostato nettamente una questione di capitale importanza: l'atteggiamento ostile del principe contro le autonomie comunali. Nel suo notevole saggio (*E. F. e Pinerolo*, in S. S., III, p. 21 sgg.), il Viora giunge a queste conclusioni: l'affermazione, cioè, che la legge generale promulgata dal principe deroga a tutte le leggi particolari (all'opposto di quanto un secolo e mezzo prima aveva disposto Amedeo VIII), con conseguenza logica di un affievolimento delle autonomie comunali, almeno per alcune materie essenziali alla vita di uno Stato. Ne seguirà, più tardi, un eguagliamento dei Comuni, enti non più politici, ma puramente amministrativi. A questa conclusione la Bizzarri, nel suo lavoro citato, oppone una negativa assoluta, basandosi sui risultati delle sue ricerche sulla vita amministrativa del Comune torinese; ma credo a torto. Certo, per ora — ed il Viora stesso lo riconosceva per primo — le conclusioni valgono solo per Pinerolo, ma la documentazione precisa, definitiva dell'ipotesi d'oggi, come fatto generale, spero che non si farà attendere molto.

*
* *

L'opera legislativa è stata efficacemente riassunta dal Patetta (*La legislazione*, in E. F., p. 223 sgg.), il quale, con la dottrina che tutti gli riconoscono, ha messo in chiara evidenza il carattere della nuova legislazione di Emanuele Filiberto, che, sviluppando le tendenze della legislazione ducale precedente, per affermarsi di fronte al diritto comune ed ai diritti locali, impone al diritto piemontese una unità di indirizzo, sia creando organi centrali d'appello e regolando uniformemente i gradi di giurisdizione, sia mantenendo ed estendendo quelle riforme che avevano introdotto i francesi, sia, infine, mutando il sistema delle pene, anche in confronto di quelle sancite dagli statuti, da pecuniarie in corporali ed adottando e facendo adottare negli atti ufficiali le lingue vive.

E in conseguenza di questa sua attività legislativa Emanuele Filiberto raccoglie le sue provvidenze nei « *Novi ordini et decreti* », di cui il Patetta esamina e riconosce l'importanza e la opportunità. Più diffusamente, degli ordinamenti giudiziari discorre il barone

don Giulio Manno¹, mostrando tutta la portata della riforma, mirante a creare una stabile magistratura di Stato, onde sottrarre l'amministrazione della giustizia al feudalismo. Ad ogni istituto o provvidenza che si concreta nella esegesi dell'editto (gradi di giurisdizione, interinazione, difesa dei poveri, ecc.) il M. premette il corrispondente brano dei memoriali presentati al duca dai migliori consiglieri; uomini che si dimostrano osservatori acutissimi delle cose del Piemonte e di uno straordinario buon senso, ed anche di tanta autorità sul principe da indirizzarne ogni atto, pur lasciando a lui tutto il merito.

Fra i memoriali presentati il M. crede di poter seguire la corrente comune attribuendone il più famoso a Nicolò Balbo. Contro tale attribuzione è insorto il Patetta nello scritto sopra citato ed in un altro, da cui la figura del Balbo, studiata a fondo, non esce completamente limpida (*Di Niccolò Balbo professore di diritto nell'Università di Torino e del Memoriale al Duca Emanuele Filiberto che gli è falsamente attribuito*, in S. U., p. 421 sgg.): in questo scritto, con prove irrefutabili, mostra come già dal 1552 il Balbo fosse morto e gli fosse successo nella carica di presidente del senato Cassiano Dal Pozzo. A questo, scartata una ipotetica paternità di Pierino Belli e del Langosco di Stroppiana, attribuisce il P. il « Memoriale » che sarebbe stato scritto tra l'agosto e il settembre 1560.

Di un altro aspetto della legislazione filibertiana si è occupato il Ruffini: della legislazione ecclesiastica (*Politica ecclesiastica*, in E. F., p. 393 sgg.). La dominazione francese, fra l'altro, aveva importato in Piemonte i germi della Riforma, che, già esistente nelle valli valdesi, s'era rapidamente estesa in tutte le città occupate. Cattolico convinto, come ben ricorda il Caviglia (*Profilo religioso di E. F. e la SS. Sindone*, in E. F., p. 359 sgg.), il duca diede opera attiva per aiutare lo stabilirsi di corporazioni religiose e di confraternite, come quella di S. Paolo (cfr. Vaudagnotti, *Le condizioni religiose di Torino ai tempi di E. F.*, in T., p. 55 sgg.), e, sia pure a detrimento della sua Università, chiamò a Mondovì, prima, a Torino poi, i gesuiti, la cui opera culturale è stata ricordata dal Vidari (*La fondazione dei collegi dei Gesuiti negli Stati del Duca E. F.*,

¹ MANNO: *Degli ordinamenti giudiziari del Duca di Savoia E. F.*, Torino, Schioppo, 1928, in-8, pp. 80.

in S. U., p. 123 sgg.), tentando in fine di arginare il dilagare della Riforma, ma rifuggendo, per quanto poteva, dai modi violenti: e poco più sotto vedremo come si sia comportato coi Valdesi.

Contro le sue idee, però, l'intransigenza dei pontefici non poteva ammettere che un principe cattolico rispettasse quelle credenze oppuguate dalla Chiesa. Donde continue rimostranze ed incitamenti, che maggiormente s'acuitarono quando, proseguendo nella sua opera di riforma, Emanuele Filiberto si trovò a cozzar direttamente col clero. Accanita ed accorta da ambo le parti è la lotta combattuta tra Torino e Roma per la rinnovazione dell'indulto di Nicolò V, riguardante la collazione dei benefici maggiori sottoposti a beneplacito del duca; indulto riconosciuto finalmente nel 1572. Ma più gravi i dissapori per quello che concerne gli usi gallicani, importati dai francesi e mantenuti da Emanuele Filiberto, e l'estensione dell'economato dei benefici vacanti e del diritto di placitazione a tutti gli Stati sabaudi. Contrasti, per altro, che terminarono con la netta vittoria di Torino. Non così per il tentativo di limitare le competenze del foro ecclesiastico, col titolo *Del tribunale competente dei « Novi ordini »*; titolo che per le rimostranze di Roma dovette venir cassato, rimanendo però in vigore il ricorso al duca per abuso delle sentenze del tribunale ecclesiastico. Ed alcune di tali riforme, dettate da un giurisdizionalismo preveggenze, rimasero a lungo in efficienza. Ma la questione grossa, in fatto di politica ecclesiastica, rimane quella dei riformati.

Fu appunto per cagione delle sue dottrine antitrinitarie, che Matteo Gribaldi Mofa di Chieri — scrive ancora il Ruffini (*Matteo Gribaldi Mofa e lo Studio generale di Mondovì*, in S. U., p. 277 sgg.) — non venne chiamato allo Studio di Mondovì, pur essendo giurista ben più famoso del Cravetta e del Govea. Quest'allontanamento del Gribaldi¹ corrisponde alla politica energica antiriformista svolta in Piemonte; lotta lusingata con diverso spirito dal compianto Carlo Patrucco (*La lotta con i Valdesi*, in E. F., p. 427 sgg.) e dal Pascal (*Il Piemonte riformato e la politica di E. F. nel 1565*, in S. S., II, p. 395 sgg.).

¹ Sul Gribaldi Mofa si veda anche lo studio esaurientissimo dello stesso RUFFINI, *Il giureconsulto chierese Matteo Gribaldi Mofa e Calvino*, in *Riv. di storia del diritto italiano*, I., fasc. 2-3.

Il Pascal tratta, dunque, del momento culminante della lotta contro l'eresia, quando sotto la pressione combinata di Roma, Madrid e Parigi anche Emanuele Filiberto deve, di mala voglia, unirsi alla persecuzione generale. Il P., che certo non è tenero per i cattolici, e chiaramente lo dimostra, riconosce, però, questo stato di cose e, se non altro, ammette la riluttanza non solo del principe, ma anche di alcuni dei suoi consiglieri, chè se la Francia poteva giungere ad azioni energiche, il Piemonte, o meglio il duca, legato ai Cantoni protestanti svizzeri, coi quali era in trattative per la riconsegna di alcuni territori usurpati, e dai patti della pace di Cavour coi Valdesi (segnata nel 1561), non poteva permettersi di attaccare a fondo i riformati. Già le vicende della guerra contro i Valdesi, narrate dal Patrucco, avevano dimostrato come i riformati delle Valli sapessero resistere ed al momento buono costringere le armi ducali a ritirarsi in fretta dai propri territori, pur dopo aver sopportato assedi e rovesci e rovine gravissime. Ma l'editto del 1565 contro i riformati di tutto il Piemonte, che pure portò gravi danni per l'allontanamento forzato di buona parte della popolazione, non diede i risultati sperati. Anzi Emanuele Filiberto si vide costretto di lì a poco a revocarlo, richiamando in patria i banditi, per l'intercessione dei Cantoni svizzeri e dei protestanti germanici e per il pericolo, profilatosi subito, che i suoi Stati si vuotassero di popolazione, sempre attiva e fedele, la quale si sarebbe necessariamente riversata proprio entro i confini degli Stati vicini (Francia e Confederazione svizzera).

Così è che, tra i due pericoli, Emanuele Filiberto scelse il minore, riammettendo i riformati in Piemonte, ma proibendo loro il culto pubblico. *Unde irae* di Roma che pretendeva sterminare la mala pianta. Ma ai rimbrotti del pontefice, anche se intransigente come Pio V, il principe rispose scusandosi del suo modo di agire, dettato da contingenze particolari, e mantenendo la sua linea di condotta.

Messa così a posto la coscienza, Emanuele Filiberto si occupò di un'altra grave questione, quella dello Studio generale. Già fin dal 1560, a Mondovì, capitale provvisoria dello Stato, l'Università (chiusa due anni prima a Torino) veniva riaperta. Ed il Pivano in

rapida sintesi ne ha tracciato la storia (*E. F. e le Università di Mondovì e di Torino*, in S. U., p. 1 sgg.). Ma riavuta Torino, e ridiventata questa città la capitale dello Stato sabauda, veniva di conseguenza che l'Università dovesse ritornare alla sua antica sede. Ciò che a nessun patto Mondovì voleva riconoscere. E per quattro anni, come ci narra con minuti particolari il Berra (*E. F. e la città di Mondovì*, in S. S., III, p. 89 sgg.), Mondovì si oppose a Torino. In confronto delle due città contendenti, il duca pensò, prima di tutto, ad avvantaggiare le finanze dello Stato, e poi a mettere in esecuzione il suo piano. Il B. accusa anche vivacemente il duca di doppia parte in commedia, ed un fondo di ragione c'è, ma occorre pure riconoscere che il B. è stato spinto da un eccessivo attaccamento alla sua terra ad accentuare i colori più di quanto non convenisse. Ma sia a Mondovì, sia a Torino, il principe mirò a costituire un nucleo di celebri lettori, richiamando in patria quei professori subalpini che leggevano in altra Università, anche se riluttanti, come Aymone Cravetta, i cui nomi si possono leggere in uno studio del Chiaudano; il quale, avendo indicato in altra monografia la sede dell'Università e le provvidenze del Comune di Torino, appena conosciuta la decisione del trasporto (*La restaurazione dell'Università per opera di E. F.*, in T., p. 87 sgg.), ha più largamente studiato l'ordinamento degli studi nel periodo 1566-80, indicando anno per anno quali lettori professassero (*I lettori dell'Università di Torino ai tempi di E. F.*, in S. U., p. 35 sgg.).

Con ciò non era per anco completo il risorgimento culturale del Piemonte, ed il Bettazzi (anch'egli rapito agli studi da poco tempo) si è occupato della riorganizzazione della cultura in Piemonte (*Riordinamento degli studi in Piemonte*, in E. F., p. 303 sgg.). Da quanto espone si può ben comprendere tutto lo sforzo operato da Emanuele Filiberto, coadiuvato da una serie di collaboratori di grande elevatura (ma fra questi non va annoverato, come invece fa il B., Niccolò Balbo, morto nel 1552 come sopra abbiamo notato), sia nella riorganizzazione degli studi inferiori, sia nel favorire istituzioni di collegi (gesuiti), o nell'iniziativa presa di fondare una biblioteca, una galleria, ecc.

È infatti alla corte di Emanuele Filiberto, dove vive la delicata Margherita di Valois, cantata da Ronsard, da de Belley e dagli altri

poeti della Pleiade, ricordata dal Bertoni (*Margherita duchessa di Savoia e la poesia francese*, in S. U., p. 297 sgg.), che ha un ultimo guizzo il morente umanesimo italiano, e del quale, oltre al Bettazzi, parlano lo Stampini ed il Cian (*Monregalensia et Taurinensia*, in S. U., p. 309; *Le lettere e la cultura letteraria in Piemonte nell'età di E. F.*, in S. U., p. 353 sgg.), mentre il Torri, direttore della Biblioteca Nazionale di Torino, dà interessanti notizie su alcune musiche polifoniche dedicate a E. F. ed a Margherita (*Quattro sonetti musicati per le nozze ed in onore di E. F. e di M. di Francia*, in S. U., p. 477 sgg.). Nè va dimenticata l'opera del duca per la diffusione della stampa in Piemonte, di cui dà ampi cenni lo stesso Bettazzi e il Weber, ricordando uno stampatore trentino, il Bevilacqua (*Nicolò Bevilacqua da Termenago stampatore a Venezia ed a Torino*, in *Studi trentini*, fasc. cit., p. 185), mentre chiamando a sè ingegni forbiti ed elette menti artistiche, il principe contribuiva non poco a rialzare le sorti delle arti decorative e dell'architettura che, come ci narra con competenza indiscussa il Venturi, lasciava in Torino traccia profonda con le opere di un Tibaldi, di un Paciotto e forse dello stesso Palladio in parecchie costruzioni geniali (*E. F. e l'arte figurativa*, in S. U., p. 139 sgg.), con una predilezione, però, per quel ramo delle arti che più si avvicinasse all'esattezza delle scienze, per cui Emanuele Filiberto aveva sollecitudini speciali. Non deve recar, dunque, meraviglia se anche gli scienziati portarono il loro contributo alla celebrazione del centenario, ricordando ad esempio matematici insigni vissuti presso il duca di Savoia, come fece il Peano (*Gio. Francesco Peverone ed altri matematici piemontesi ai tempi di E. F.*, in S. U., p. 181 sgg.), o i chimici ed alchimisti, di cui E. F. amava circondarsi ed alle cui ricerche sovente partecipava personalmente (*Mascarelli: Chimica ed Alchimia nei rapporti con E. F.*, in S. U., p. 237 sgg.). I medici sono rappresentati, ed assai degnamente, da Piero Giacosa, con un dotto e brillante articolo sulla medicina, in cui si rievocano le disposizioni prese dal duca per un più serio disbrigo del servizio sanitario e le figure di alcuni medici eminenti, che di qualche passo fecero progredire le ricerche scientifiche (*La medicina in Piemonte nel secolo XVI*, in S. U., p. 87 sgg.), e dall'Abba, che tratta di un argomento tutto affatto particolare e tecnico: le disinfezioni (*Le disinfezioni pubbliche nel secolo XVI* in T., p. 97 sgg.).

*
* *

E veniamo, ora, a parlare di quella che fu l'opera più faticosa e più lungamente perseguita da Emanuele Filiberto: il risorgimento economico e finanziario del Piemonte. Oltre ad accenni numerosi, sparsi negli scritti sopra brevemente ricordati, specialmente nei saggi riguardanti le varie città — e cito ancora lo studio del Rossazza sul Biellese, in cui le condizioni economiche del paese sono state acutamente illustrate —, due scrittori, la cui competenza in fatto di storia economica e finanziaria è indiscutibile, se ne sono occupati ex professo, il Garino Canina dell'Università di Trieste ed il Chiaudano di Torino.

Lo sforzo compiuto dal principe per risanare le finanze sabaude fu messo in evidenza dal primo (*Il riordinamento delle finanze in Piemonte*, in E. F., p. 251 sgg.) passando in rassegna i conti delle varie tesorerie e compilando un bilancio generale della Stato, da cui si può ricavare come dopo un periodo di profonda crisi, allorché il bilancio si chiude quasi costantemente in disavanzo (che però anche costantemente diminuisce dal 1562, che segna il massimo con l. 23449, s. 5, d. 5, al 1574), questo va gradatamente migliorando, così che, negli ultimi cinque anni, solo il 1579 accusa un *deficit*, mentre il 1580 si chiude con un avanzo di l. 5306, s. 15, d. 1. Merito, dunque, grandissimo, compensato, però, da una certa impopolarità e da un sordo rancore, per la gravezza delle imposte; sorte comune a tutti i restauratori delle finanze, che sono costretti a ricorrere a tassazioni feroci. Nè, sebbene l'argomento sia interessante, ci soffermeremo a ricordare i gettiti delle varie imposte, dirette ed indirette, ed i metodi di accertamento dell'imponibile che il Garino Canina con chiarezza e meticolosità espone e valuta.

Quasi come primo atto del risanamento finanziario, sta la riforma monetaria, attuata da Emanuele Filiberto con editto del 13 marzo 1562. Chi pensi alla varietà e disparità di moneta corrente nel secolo XVI ed al continuo deprezzamento, può immaginare quale beneficio potesse portare questa unificazione di monetazione, che rappresentava un altro filo intessuto nella gran tela della fusione degli Stati sabaudi in una unità inseparabile. Mario Chiaudano, che già si è affermato con cospicui lavori di storia del diritto finanziario, e che prepara un'opera completa su la finanza sabauda

del secolo XIII (che si annuncia di prossima pubblicazione in tre volumi) ha dedicato ben trecento pagine a questo argomento (*La riforma monetaria di E. F.*, in S. S., III, pp. 171-477) che costituisce una soluzione assolutamente originale del problema più grave che incombeva allora sull'avvenire dello Stato sabaudo. Molto pei profani, come in generale sono giuristi e storici, v'è da imparare da questa monografia. Schematicamente riassumendo il lavoro del C. ricorderò come questo si divida nettamente in due parti: la prima, riguardante la moneta, dopo aver mostrato quale fosse l'ordinamento della moneta e delle zecche sabaude nel secolo XVI, e come la moneta venisse considerata dai giureconsulti, riassume le variazioni delle caratteristiche delle principali monete sotto il ducato di Carlo II, per giungere poi a parlare della riforma filibertiana, dando in apposite tabelle le caratteristiche del doppio filiberto d'oro, del filiberto d'oro tra il 1561 e il '67, e della lira d'argento « ad instar omnium » dal '61 all'86, e delle variazioni susseguenti, specie nella coniazione delle monete di bassa valuta. Nella seconda parte, sui prezzi, sono esposti in numerose tavole (che occupano la bellezza di 100 pagine) i dati relativi ai prezzi correnti di immobili e mobili di varia specie, e che non è qui, certo, il luogo di discutere.

Sempre in materia finanziaria, ma con riguardo solo alla città di Torino, debbo segnalare un altro scritto del Chiaudano (*La finanza del Comune di Torino ai tempi di E. F.*, in T., p. 31 sgg.), in cui sono esposte le condizioni tutt'altro che floride del Comune, ma che accennano sempre a migliorare, sebbene le tavole redatte coscienziosamente dall' A. non rivelino un andamento regolare dei bilanci. Solo dopo il 1567, per effetto di un accordo tra la città ed il duca, il miglioramento si fa sensibile, ed i prestiti, se non scompaiono, divengono però molto rari.

Di pari passo con il risanamento finanziario procede il risorgimento economico. Uno sguardo generale alle condizioni economiche di Torino dà il Chiaudano (*Le condizioni economiche di Torino ai tempi di E. F.*, in T., p. 43 sgg.), della città, cioè, che rappresenta, certo, il maggior esponente della vita economica del Piemonte, ma anche di condizione assai diversa dalle altre città consorelle, come quella che più vive intorno alla Corte ed alle grandi istituzioni di Stato, che non di risorse proprie. Ma è di questi tempi che Torino,

ormai capitale stabile, inizia la sua trasformazione, che sarà effettuata da Carlo Emanuele I e dai suoi successori.

Delle condizioni economiche per tutto il Piemonte si' occupa il Garino Canina (*Il risorgimento dell'industria, dell'agricoltura e del commercio in Piemonte*, in E. F., p. 279 sgg.). Il risorgimento industriale è affrettato e curato dal duca con provvedimenti vari, sia procurando l'incremento delle industrie estrattive e di quelle artistiche (alla stampa già accennammo), sia per quanto riguarda l'industria tessile, favorendo l'impianto di imprese per la fabbricazione dei velluti e di tessuti vari, e più che altro per la produzione della seta. A questo proposito lo stesso Emanuele Filiberto patrocinò la cultura del gelso, facendo esperienze nei suoi stessi fondi, ed invogliando così i coltivatori a seguirlo in questa via. E traendone occasione il Mattiolo (*L'opera del Duca E. F. in favore della Botanica e dell'Agricoltura*, in S. U., p. 191 sgg.) fra le varie notizie ch'egli dà sull'opera del principe in pro dell'agricoltura, ne espone di interessantissime, non solo sulla cultura del gelso, ma anche su quel « Parco vecchio » in cui accanto alle dilettevoli macchine per la distribuzione delle acque delle fontane si diede grande sviluppo all'arboricoltura, e sui provvedimenti che anche il G. C. ricorda, per un miglioramento delle culture e per l'irrigazione, che appunto con Emanuele Filiberto riacquista l'importanza di un tempo.

Finalmente anche il commercio ed il credito richiamarono l'attenzione del duca, e tanto il Garino Canina, quanto il Segre (*E. F.: agricoltura, industria, commercio, banca, miniere*, in S. U., p. 259 sgg.) concordano nel riconoscere quanto questa attenzione, che si concretò nella fondazione di numerosi Monti di Pietà, della banca Cattaneo e nel miglioramento di tutti i servizi di traffico, abbia contribuito ad affrettare il consolidamento economico dello Stato sabauda: ed a questo proposito il Segre, nel citato lavoro, ricorda pure come il principe si sia valso degli ebrei banchieri, entrando anche in conflitto, per loro, con la curia pontificia.

In mezzo a tanto fervore di opere, assalito da una recrudescenza dei suoi disturbi epatici, dopo breve malattia, moriva il 30 agosto 1580, ancora nel fiore degli anni, e quando lo Stato, pacificato, poteva rendergli, in tranquillità, il frutto di vent'anni di lavoro per rinnovare e riorganizzare quei territori che ventitrè anni di occupazione straniera e di guerre avevano straziato ed immise-

rito. La morte di questo gran duca è stata rievocata con commosse parole da Arturo Segre (*La morte*, in E. F., p. 463 sgg.), e mi piace riferire il giudizio del Santo Cioce, nunzio a Torino: « moderator a questi tempi di tutto il mondo et particolarmente il procurator della quiete d'Italia, solo con l'ombra dell'autorità et prudentia sua ».

*
* *

Di lui, per varie ragioni, e dai vari autori che ho via via citato sono stati pubblicati rescritti e lettere ed altri scritti riguardanti singoli fatti. Ma ch'io sappia solamente un'opera di Emanuele Filiberto fu integralmente pubblicata in questa occasione. E sono i « Diari delle campagne di Fiandra » che la signorina Elvira Brunelli ha curato per la Società subalpina, a cui l'Egidi ha premesso una prefazione¹. Le difficoltà da superare non erano nè poche nè lievi, complicate per giunta dalla grafia di Emanuele Filiberto, che non era — e lo dimostra il fac-simile di un foglio — buon calligrafo. Per giunta il manoscritto dell'Archivio di Stato è incompleto. Ad esempio, per il 1554 manca tutto il primo semestre e metà del mese di luglio, e così si dica per altri anni.

Ma a queste lacune ha sopperito la signorina Brunelli, che già in questo primo saggio mostra buon metodo ed una somma prudenza nel manovrare materiale archivistico, riproducendo quei passi che, in parte, aveva già pubblicato il Ricotti da una relazione stesa in francese, e che si trovano nello stesso ms. di Torino, ma che non fanno parte dei « Diari ». Abbiamo, per tal modo, riprodotta la relazione della campagna del 1553 per Filippo, ancora principe ereditario, quella del 1554 (26 agosto) che suona lode ad Antonio Doria, un manipolo di lettere del 1557 ed il parere su un'impresa contro Lione (dello stesso anno 1557?), nella redazione spagnola, ma da copia non autografa. In complesso un ottimo complemento degli studi filibertiani, e che dovrà essere tenuto presente da chi si voglia occupare delle operazioni guerresche guidate dal duca di Savoia.

¹ EMANUELE FILIBERTO DUCA DI SAVOIA, *I Diari delle Campagne di Fiandra*, editi a cura di Elvira Brunelli con introduzione di Pietro Egidi; Torino, 1928; in-8, pp. XIX-207.

* * *

Figura completa il duca *Testa di Ferro*, nell'assoluto senso della parola, di uomo d'azione, che alla rapidità di concezione, alla superba possibilità di raccogliere in sicura sintesi i dati dell'osservazione diretta delle cose e degli uomini unì una sagace prudenza, un ponderato e talora raffinato calcolo delle probabilità, uno studio continuo di ogni più piccolo particolare, oserei dire una meticolosità pedantesca, se la pedanteria non fosse l'opposto dell'intuizione geniale. Freddo e compassato uomo politico, autoritario comandante d'eserciti, statista caparbio e cocciuto — ed in certe occasioni la cocciutaggine è una virtù —, la sua personalità rappresenta certo il miglior frutto del secolo XVI, s'impone, gigante, fra le mezze figure scialbe di quel tempo. Degno nipote veramente di Carlo V, alla cui scuola apprese l'arte politica ed i suoi calcoli ed i suoi cavilli, ma che superò il maestro nell'applicare tutti gli accorgimenti, di lui ben maggiore, chè seppe da uno Stato in pieno sfacelo e non omogeneo far balzare una unità intima, organica, una coscienza unitaria, avviandolo sicuramente al suo maggior destino. Ed i tempi posteriori, gravi e densi di vicende fortunate, non solo non spezzarono questa unità, ma dimostrarono sempre più come, nella ricostruzione dello Stato sabaudò, Emanuele Filiberto avesse battuto la buona via, che non poteva fallire il porto.

Milano.

CARLO GUIDO MOR.

RECENSIONI

FRANCESCO LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza, Stab. grafico F. Lega, 1927 (in « Studi e testi », n. 35), pp. XIII-1122, in due volumi.

La ricerca scientifica della storia delle diocesi d'Italia s'iniziò splendidamente nel sec. XVII coll'opera dell'abate cisterciense Ferdinando Ughelli, l'*Italia Sacra*, pubblicata in Roma dal 1644 al '49. Nel 1743 il Muratori esprimeva il desiderio che quest'opera felicemente iniziata fosse da altri portata a più alto grado di perfezione; al quale appello si sforzarono di rispondere, con note ed aggiunte rimaste inedite, due Minori conventuali G. Sbaraglia († 1763) e S. Rinaldi († c. 1822), e, col tentativo di un completo rifacimento, prima il sacerdote veneziano G. Cappelletti (dal 1844 in poi) e quindi il benedettino tedesco B. Gams (1873). Ai nostri tempi il tentativo è stato ripreso, con tutti i sussidi e le arti della critica moderna, sopra un piano assai vasto (*Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300*), dal vecchio gesuita P. Fedele Savio insieme al giovane sacerdote Girolamo Zattoni, ambedue morti quando la loro impresa era ancora assai lontana dal suo compimento; la quale così finalmente passò nelle mani esperte del loro amico mons. Lanzoni. I due poderosi volumi che questi, non molto prima della sua morte, ha dato alla luce rappresentano il termine a cui fin qui è giunta la lunga serie di studi di cui l'*Italia Sacra* dell'Ughelli ha segnato il principio.

Due sono gli scopi che il libro si propone. Il primo di ricostruire i cataloghi episcopali di ciascuna diocesi; e con ciò s'intende rifare ed emendare quello che era stato il compito principale dell'Ughelli, senza però arrivare, come lui, fino ai nostri giorni — chè non si sarebbe potuto fare senza accrescere l'opera fuor di misura — ma arrestandosi al 604, anno della morte di S. Gregorio, termine simbolico della storia antica e principio del medioevo. Il secondo è lo studio, che manca nell'Ughelli, dell'origine o prima introduzione

del cristianesimo e dell'episcopato in Italia; studio di grande interesse non solo per le singole città e per l'Italia in generale, ma anche per la storia del cristianesimo, cioè della sua apparizione e diffusione nel mondo. A questi due scopi però non corrispondono due parti distinte, ma l'un l'altro si compenetrano in modo che il secondo primeggi sul primo; tanto che la prima edizione, molto più ristretta, dell'opera, pubblicata nel 1923, portava il titolo: *Le origini delle antiche diocesi d'Italia*.

Del metodo e dei documenti che ha adoperato l'A. rende ragione un'ampia e dotta introduzione (pp. 1-91). Dopo i sacri dittici e gli atti dei concili soprattutto romani, tiene un posto di prima importanza il calendario così detto Gerolimiano, compilato probabilmente in Italia circa il 425-30; il quale però non può essere adoperato utilmente che da mano molto esperta, per i gravissimi errori che nelle sue diverse redazioni si sono introdotti, sia per opera dei copisti che di quelli i quali se ne sono serviti per scopo liturgico, tanto che il Duchesne e il De Rossi hanno dovuto accontentarsi di riprodurre i suoi tre codici principali, senza poter dare una ricostruzione critica del testo originale. Inoltre, come giustamente osserva il L., l'uso del Gerolimiano è solo permesso entro certi limiti; perchè, da una parte, quando fa menzione di un santo, non è sempre chiaro se si tratti semplicemente di un martire o anche di un vescovo, se di un santo proprio del luogo ovvero le reliquie del quale in quel luogo siano state trasportate, e, dall'altra parte, quando omette il ricordo di un martire, non si può dedurre, come il L. dimostra con molti esempi alla mano, la sua non esistenza¹.

Dopo il martirologio, le storie scritte dei martiri. Esse contengono un materiale molto abbondante e sono la fonte principale, da

¹ Una delle omissioni nel Gerolimiano di celebri martiri, notate dal L., è quella di Flavio Clemente, delle due Domitille e di Acilio Glabrione, caduti martiri sotto Domiziano (p. 36). Ma di Flavio Clemente e Acilio Glabrione come martiri non parla nessuno scrittore cristiano dell'antichità, ma solo Dione Cassio, in un passo delle sue storie estratto dal monaco Xifilino, dove non è del tutto chiaro se siano stati uccisi da Domiziano in quanto cristiani o piuttosto in quanto proseliti giudaici, come alcuni oggi intendono; e quanto alle due Domitille, sono una trovata di alcuni, i quali hanno creduto di potere così conciliare il suddetto passo di Dione con un altro di Bruzzio, storico pagano, riferito da Eusebio: La Domitilla conosciuta nel cristianesimo compare la prima volta negli atti spuri dei santi Nereo ed Achilleo. Onde il silenzio del Gerolimiano su quegli illustri personaggi romani potrebbe essere considerato non tanto una omissione, quanto una conferma dei dubbi intorno alla loro qualità di martiri cristiani.

cui è stata ricavata la storia agiografica dei primi secoli. Fonte però molto inquinata, onde principalmente su di essa si concentra lo studio critico del L. Atti propriamente detti, narrazioni cioè contemporanee del martirio, per i santi dei primi secoli in Italia non ve ne sono, fatte rarissime eccezioni in greco (Atti di S. Giustino e di S. Apollonio); moltissime invece sono le composizioni posteriori di secoli, che i loro stessi autori hanno chiamato *Gesta* o *Passiones*. Le più antiche rimontano alla metà del sec. V; sono poche però, e il L. ne può tessere la lista completa. La maggior parte è stata scritta tra il V e il VI secolo; altre poche anche più tardi fin giù al sec. XI. Per lo più esse hanno per autori, come apparisce dallo stile e dalla erudizione sacra, ecclesiastici ovvero monaci; non portano però alcun nome reale, eccetto casi rarissimi, come la Passione di S. Bibiana, spesso invece un nome falso, o attribuiscono ai loro autori la qualifica di compagni, servi, diaconi, ecc. dei martiri di cui narrano le gesta, di spettatori dei loro supplizi, e talvolta si ingegnano di passare per una traduzione di un testo greco originale.

Non solo per questo, ma soprattutto per ragione del loro contenuto, ordinariamente esse non meritano fede. Riproducono infatti l'ambiente storico non del tempo dei martiri nei primi tre secoli, ma quello dei tempi posteriori a Costantino, ai quali realmente debbono riportarsi dottrine definite dai concili di Nicea e di Calcedonia, sentimenti religiosi assai diffusi, come l'inclinazione di molti e perfino di masse intiere per la verginità, le conversioni improvvise e frequentissime, la chiusura e il crollo di templi, e viceversa l'innalzamento di monumenti agli eroi della fede, ecc. Ridondano non solo di miracoli l'uno più strepitoso dell'altro, ma anche delle più strane inverosomiglianze. D'altra parte, questi scrittori, posteriori di secoli ai fatti che raccontano, non attingono ad alcuna fonte degna di fede. Anche se asseriscono di seguir gli Atti autentici dei processi in questione, questa loro asserzione non è attendibile, perchè Atti del genere non sono mai esistiti; altrimenti non si spiegherebbe come essi siano andati completamente perduti, e, quel che più monta, come furono ignorati dagli scrittori stessi dei secoli IV e V, S. Agostino, S. Ambrogio, Damaso, Prudenzio, Massimo di Torino, il Crisologo, ecc.; i quali mostrano di sapere pochissimo del martirio dei loro eroi, e quel poco che sanno dicono di saperlo dalla tradizione, e nei casi rari in cui si può dimostrare che dipendono

da fonti scritte, queste sono di già le *Passiones* favolose, che fin d'allora cominciavano a correre tra i fedeli. È vero che il *Liber Pontificalis* ci dà la notizia, confermata dal *Constitutum Silvestri*, che tre papi incaricarono i notai cristiani di raccogliere le gesta dei martiri e di riporle negli archivi. Ma è ormai fuori di dubbio che il *Constitutum Silvestri* è un falso, fabbricato a Roma ai tempi di papa Simmaco, e che il *Liber Pontificalis* non merita alcuna fede per la storia anteriore a S. Silvestro; e mi pare assai plausibile la spiegazione che dà il L. dell'introduzione della suddetta notizia in quei due documenti, la quale sarebbe avvenuta per opera degli autori stessi delle *Passiones*, appartenenti ai medesimi circoli onde uscirono il *Constitutum* e il *Liber*, appunto per giustificare le proprie narrazioni, sprovviste altrimenti di qualsiasi appoggio storico.

Si dovrà dunque dire che gli autori delle *Passiones* furono dei falsari? In alcuni casi, sì; ma nella maggior parte, no. Giacchè i loro scritti non appartengono al genere storico propriamente detto, ma al leggendario, misto in varie proporzioni di elementi storici e di elementi inventivi. Prima che in Occidente, in questo genere letterario erano state scritte in Oriente le storie dei martiri e delle antiche chiese. Anzi, come nota giustamente il L., prima ancora degli ecclesiastici, gli scrittori gentili se ne erano largamente serviti; e io vorrei aggiungere che la storia come noi l'intendiamo, la storia critica in senso stretto, è stata ignorata dai nostri antichi, i quali consideravano piuttosto la storia come opera d'arte, onde non si peritavano di ornarla all'occasione di innocenti invenzioni che la rendessero allo stesso tempo più piacevole e più utile allo scopo per cui scrivevano.

Naturalmente di questa natura in gran parte inventiva delle loro composizioni gli autori stessi erano più o meno consapevoli; ma la confusione tra l'immaginazione e la realtà è stata fatta dopo dai lettori, i quali hanno preso le leggende per vere storie; errore che si è poi tramandato attraverso i secoli che non conobbero la critica storica. Ma ora questa confusione sarebbe inescusabile, per cui bisogna attentamente sceverare il vero dal falso. Il L. dà giusti criteri come la cernita debba esser fatta. In generale la narrazione in blocco deve essere considerata come falsa, perchè è molto pericoloso voler respingere solo ciò che apparisce manifestamente inventato, e ritenere per vero ciò che tale non apparisce; solo si può

accettare quello che positivamente volta per volta si può dimostrare desunto da documenti o monumenti o tradizioni orali attendibili. Tali, in generale, si possono presumere le notizie intorno al sepolcro dei martiri, al giorno anniversario della loro deposizione o del loro martirio. Ma anche qui il L. prudentemente fa delle riserve; le *Gesta* cioè scambiano non di rado semplici confessori per martiri, ovvero di semplici laici fanno dei chierici e anche dei vescovi; presentano per martiri italiani quelli che in qualche città d'Italia erano semplicemente venerati, o di cui vi si custodivano reliquie anche puramente rappresentative; parlano di *invenzioni* cioè di ritrovamenti di corpi di martiri dietro qualche rivelazione fatta in sogno a qualche illustre personaggio, che spesso sono vere invenzioni in senso volgare.

In fine, fonti importanti della storia ecclesiastica dei primi secoli sono i monumenti archeologici, tra i quali di sommo interesse sono i cimiteri e le chiese cattedrali, che generalmente erano costruite presso il cimitero e perciò fuori delle mura, ad eccezione delle città imperiali, come Roma, Milano, Ravenna, e di pochissime altre che le ebbero dentro; mentre però i cimiteri rimontano ai tempi più antichi, all'epoca stessa delle persecuzioni, le chiese non vanno mai più in su del secolo IV.

Dietro l'esauriente esposizione del suo metodo critico, il L. passa all'esecuzione del suo compito principale, che consiste nel catalogare tutte le diocesi antiche dell'Italia, certe probabili e dubbie, o anche per l'innanzi indebitamente elencate, disponendole secondo la divisione della penisola in *regiones*, e per ciascuna diocesi raccogliere e discutere criticamente tutte le notizie riferentisi all'introduzione in essa del cristianesimo e alla istituzione dell'episcopato, e quindi catalogare tutti i nomi dei vescovi diocesani pervenuti sino a noi, con i relativi dati cronologico-storici. Sarebbe impossibile dar notizia dell'ampio materiale radunato e vagliato in tutta l'opera, onde è forza che ci contenteremo di riferire soltanto i risultati ottenuti per le sedi episcopali più antiche e più illustri. La trattazione naturalmente comincia con Roma, per la quale però si limita a trascrivere la lista cronologica dei papi; perchè altrimenti avrebbe richiesto lo spazio di un volume intero. Ma pure a me sembra che almeno un accenno alle questioni che si riconnettono colla lista dei papi non avrebbe di troppo allungato il lavoro e non sarebbe stato certo un

fuor d'opera. Con particolar cura tratta invece il L. delle altre tre città imperiali, di ciascuna a suo luogo, Aquileia, Milano e Ravenna. Raccogliendo i dati che egli stabilisce per ciascuna di esse a suo luogo, si vede che i primi loro vescovi, Apollinare di Ravenna, Hermagora di Aquileia, Anatolio di Milano, sono stati contemporanei, hanno cioè vissuto intorno alla metà del sec. III. Conclusione importante, perchè la leggenda, al contrario, vorrebbe che siano stati tutti discepoli degli apostoli, e dagli apostoli inviati nelle loro sedi come vescovi, Apollinare a Ravenna direttamente da S. Pietro, Hermagora ad Aquileia da S. Marco, che a sua volta sarebbe stato mandato a predicare in quelle regioni da S. Pietro, Anatolio a Milano da S. Barnaba, che ne sarebbe stato vescovo prima di lui. Di queste leggende il L. studia attentamente l'origine, lo scopo e lo sviluppo: così ci fa sapere che sono relativamente recenti e che sono state inventate per scopi tutt'altro che onorevoli, per alzare cioè l'autorità ecclesiastica di quelle antiche sedi imperiali, in specie di fronte al pontificato romano, e che malgrado ciò sono addivenute popolari, e quindi si sono imposte come realtà storiche, talora perfino a Roma. La leggenda più recente è quella di Milano, la quale rimonta presso a poco al secolo X, quando Bonifazio vescovo di Sutri rinfaceva apertamente ai milanesi di ripetere, contro la sentenza comune degli antichi, «*fastu superbiae inflati*», l'origine della loro chiesa da S. Barnaba, rimprovero che fu ripetuto nel 1212 da Siccardo di Cremona; in seguito però la leggenda piacque e si fece strada, tanto che molte diocesi della Lombardia, come Bergamo, Cremona e Brescia, cominciarono a vantare anch'esse l'origine da S. Barnaba. La leggenda di Aquileia apparisce per la prima volta nel racconto di Paolo Diacono, che era nato a Cividale († 799); alcuni anni dopo, nel sinodo di Mantova, si arricchisce di un nuovo dato — che tende a rendere Aquileia, in opposizione a Ravenna, la prima chiesa post-Romana —, che cioè Hermagora, eletto dal clero e popolo, fu condotto da S. Marco a Roma e fatto consacrare vescovo da S. Pietro; e in seguito di tempo si accresce ancora, estendendo l'attività missionaria di S. Marco non solo alle città della Venezia, dell'Istria, ecc., facenti parte una volta del patriarcato di Aquileia, ma perfino ad altre della Liguria e dell'Emilia. Ora, riguardando indietro, l'origine di questa tradizione è certamente più antica di Paolo Diacono, e con molta probabilità il L. la fa nascere nel sec. VI, nella regione

aquileiana - gradense, per il bisogno di giustificare, contro le proteste di Pelagio I e dei suoi successori, l'usurato titolo di patriarca, in occasione della disputa dei Tre Capitoli. La leggenda, in fine, delle origini apostoliche della chiesa di Ravenna rimonta non più oltre del secolo VII. S. Gregorio Magno e i vescovi di Ravenna S. Pier Crisologo e Giovanni II († c. 595) l'ignoravano completamente. Essa sarebbe nata nel sec. VII, per opera di un documento falso, la celebre *Passio S. Apollinaris*, confezionata in quel tempo a cura dell'arcivescovo Mauro (642-671); il qual per tal mezzo cercò di ottenere dall'imperatore Costante, coll'aiuto dell'esarca, l'autocefalia, cioè l'indipendenza gerarchica della sua sede da Roma. La cosa non riuscì per l'opposizione del papa Vitaliano e dei suoi successori; tuttavia il falso della *Passio S. Apollinaris* ebbe fortuna, ed accolto dal ven. Beda, quattro secoli più tardi fu citato come autentico anche da Gregorio VII.

Dopo questo studio analitico così accurato, si potrebbe pensare che abbia dovuto esser facile al L. di ricostruire la storia delle origini del cristianesimo e della sua organizzazione in Italia, ma non è così. Il lavoro di analisi non ha dato in gran parte che risultati negativi, non ha fatto che sgombrare il terreno dalle male erbe che nel corso dei tempi vi erano abbondantemente cresciute, ma non ha fornito gli elementi necessari per una sintesi completa e coerente, senza notevoli lacune almeno nelle sue linee generali. La colpa non è del L.; egli ha fatto quello che si poteva fare, ed anche così ha prestato un servizio prezioso alla critica storica, la quale bisogna che si contenti per una tale ricostruzione di fissare i punti certi, e per il resto proporre delle ipotesi che meglio corrispondano all'andamento naturale dei fatti e allo stato attuale delle nostre conoscenze. Lo stesso L. ha tentato una sintesi in questo senso, nell'ultimo capitolo dell'opera intitolato « Epilogo », dove mostra la solita accuratezza di dati, serenità di giudizi e acume di divinazione, ma dove anche per necessità esprime delle ipotesi alle quali talora altre se ne potrebbero opporre non meno plausibili. La grande importanza del soggetto esige che anche qui riassumiamo, sia pur brevemente, esprimendo all'occasione il nostro giudizio.

È nel sec. IV che noi cominciamo ad avere un'idea chiara e abbastanza completa dello stato del cristianesimo in Italia; non solo perchè possediamo maggiore abbondanza di documenti in proposito,

ma anche perchè effettivamente la Chiesa a quel tempo, ottenuta la pace e la libertà per opera di Costantino, si è grandemente accresciuta e si è più regolarmente organizzata. Al principio del secolo, prima di Costantino, essa di già contava gran numero di fedeli, ma quasi dappertutto costituiva solo una minoranza, in alcuni luoghi assai forte, in mezzo alla maggioranza pagana; mentre alla fine del secolo le proporzioni si sono invertite, sebbene i pagani siano sempre stati molto numerosi e largamente rappresentati nei pubblici uffici e nelle classi dirigenti. Col crescere progressivo dei fedeli andò di pari passo il sorgere in Roma di nuovi titoli e di nuove chiese, e il formarsi nel resto d'Italia, specialmente al nord, di nuove diocesi con vescovi residenti, delle quali il L. tesse la lista, per quanto è possibile, completa.

Sui secoli precedenti regna alquanto oscurità, la quale tanto più cresce quanto più si sale in alto. Verso la metà del secolo III le cose sono già abbastanza chiare. In quest'epoca nell'alta Italia il cristianesimo non era ancora numeroso e non v'erano diocesi organizzate se non, oltre Parenzo nell'Istria, nelle tre città imperiali Milano, Aquileia e Ravenna, che, come abbiamo visto, sorsero appunto in quel torno. In quale relazione esse stavano con Roma? il L. sembra supporre che dipendessero dai papi sin dall'origine, e che almeno col loro consenso siano state innalzate alla dignità metropolitana. Quanto a Ravenna ciò non fa difficoltà, perchè i suoi arcivescovi sono stati sempre consacrati a Roma, ma non così per Milano e Aquileia. Papa Pelagio I (a. 556-561) asseriva, è vero, che ai vescovi di Milano e di Aquileia solo per ragione della distanza da Roma era stato concesso di consacrarsi a vicenda, venendo così implicitamente a reclamare alla sede apostolica il diritto originario di consacrazione su di essi. Ma quell'uso, come lo stesso L. osserva, non vigeva di certo al tempo di S. Ambrogio, il quale fu consacrato dai suoi suffraganei, cioè dal vescovo di Vercelli; ed è anche certo che i vescovi di Milano di propria iniziativa costituirono nel sec. IV molte diocesi nell'alta Italia, ed è per questo che ritennero su di esse l'alta giurisdizione. È dunque da credere che da principio Roma non estendesse su quelle regioni la sua giurisdizione patriarcale, e che anche quanto all'origine e diffusione del cristianesimo non vi abbia avuto almeno gran parte, ma che piuttosto siano stati gli orientali a introdurvelo — come anche i nomi greci dei primi arcivescovi dimo-

strano — venuti attraverso l'Ilirico e Tessalonica, che erano le vie più facili di comunicazione coll'Oriente.

Al contrario, per questa epoca, anzi per tutto il secolo III, è assolutamente accertato l'esercizio del diritto metropolitano di Roma sui vescovi della media e bassa Italia e della Sicilia; i quali erano molti, come si può arguire da ciò, che nel numero di 60 intervennero al sinodo romano convocato dal papa Cornelio nel 250 contro Novaziano, e in numero non precisato parteciparono all'adunanza dei vescovi tenuta in Roma da papa Vittore (a. 189-199) per decidere sulla questione della Pasqua. Ciò posto, quando e per opera di chi queste diocesi furono costituite? Il L. premette alla soluzione di questa questione l'altra del numero dei cristiani in Italia nei primi secoli; il quale, eccetto Roma, dovette essere, come in generale in Occidente rispetto all'Oriente, assai scarso, tanto che sotto Nerone (a. 54-68) il cristianesimo non era ancora uscito dalla capitale e da alcuni centri dell'Italia meridionale. In seguito, da Roma si diffuse lentamente all'intorno per l'opera missionaria di quella chiesa, dalla quale i nuovi cristiani, per il loro numero ristretto, seguitarono a dipendere direttamente fin verso la metà del sec. II, senza formare diocesi distinte con vescovi propri; dalla metà del sec. II in poi, crescendo sempre più il numero dei fedeli, la stessa Chiesa romana avrebbe spezzato la sua diocesi troppo ampia, costituendo per tutta l'Italia centrale e inferiore nuove diocesi separate, in buon numero, con vescovi propri nei singoli luoghi, sui quali naturalmente si sarebbe riservati i diritti metropolitani.

Rispetto a questa ricostruzione storica si potrebbe innanzi tutto osservare che la diversità la quale si suol vedere tra Oriente e Occidente, per la diffusione del cristianesimo, non risponde esattamente al vero; perchè in Oriente vi erano delle regioni, come p. es. la Mesopotamia e in minor proporzione la Fenicia e la Palestina, che per molto tempo rimasero poco accessibili alla propaganda cristiana, mentre in Occidente altre regioni, p. es. l'Africa proconsolare, si convertirono largamente alla fede cristiana fino dai tempi vicini agli apostoli. Più che la diversità geografica era la diversità della lingua che contava per la diffusione del cristianesimo, il quale fin quasi da principio fu, come è noto, una religione di lingua greca, onde prima che negli altri luoghi dovette essere disseminato in quelli in cui si parlava o s'intendeva il greco, quali furono anche Roma e l'Africa.

Ora, sotto questo rispetto, l'Italia presentava delle grandi differenze, perchè mentre la parte inferiore insieme alla Sicilia parlava in gran parte greco, le regioni intorno e sopra Roma parlavano in latino e ordinariamente non intendevano il greco. Non è possibile non tener gran conto di queste differenze nel costruire le ipotesi sulla diffusione del cristianesimo in Italia; è molto probabile cioè che, come a Napoli e a Pozzuoli, così in altre coste della bassa Italia e della Sicilia il cristianesimo vi sia stato portato di buon ora da missionari orientali e vi abbia messo stabile piede, e che invece solo più tardi, quando la Chiesa cominciò a latinizzarsi, sia penetrato nelle regioni di lingua latina, specialmente nell'interno, e che tanto più crescesse la sua diffusione quanto più andava innanzi la latinizzazione della Chiesa. E quanto alla parte che Roma avrebbe avuto in questa opera di evangelizzazione, bisogna distinguere le lontane regioni di lingua greca dove basta a spiegare l'origine del cristianesimo l'importazione diretta dall'Oriente, e le regioni vicine di lingua latina, dove difficilmente si può prescindere dall'influenza esercitata da Roma, quantunque non sia tanto da pensare ad un piano regolare e ufficiale di propaganda, quanto all'opera personale di singoli individui, che anche per altre ragioni si portavano dalla capitale nei paesi circostanti; giacchè nei tempi antichi, diversamente dai nostri, questo in generale è stato il modo con cui il cristianesimo si è propagato, non per l'opera ufficiale di chiese già stabilite ma di singoli apostoli suscitati improvvisamente dallo spirito di Dio (cfr. *Act.*, 8, 4 s. 14. 26. 40; 11, 19 s. 22 s.; 13, 1 ss.)

Riguardo al modo come il L. si rappresenta la costituzione dei vescovati nell'Italia inferiore e media per opera di Roma, in origine unica sede episcopale in tutta quella regione, esso è il medesimo che mons. Duchesne ha pensato per le Gallie, dove in origine vi sarebbe stato il solo vescovo di Lione. Senonchè questa tesi è stata fortemente impugnata da A. v. Harnack¹, il quale sostiene che dal papa Pio sino a Costantino tutte le comunità cristiane, per quanto piccole, fuorchè in Egitto, erano governate da un vescovo indipendente da qualsiasi altro; i complessi dunque metropolitani e patriarcali si sarebbero formati posteriormente per l'aggruppamento di vescovati già esistenti. Questa asserzione però, troppo ge-

¹ *Die Mission und Ausbreitung d. christentums*, ediz. 3ª, p. 429 sgg.

nerica ed assoluta, è contraddetta a sua volta da altri studiosi della primitiva costituzione ecclesiastica¹. Difatti, oltre il caso di Alessandria per l'Egitto, ammesso comunemente da tutti, si può anche citare quello di Antiochia, che al tempo di S. Ignazio era l'unica sede episcopale per tutta la Siria, e di Amastris che circa il 170 lo era per tutta la regione del Ponto; inoltre non è affatto dimostrato contro il Duchesne che Lione non sia stata nei primi secoli la residenza dell'unico vescovo delle Gallie. È dunque molto probabile che la chiesa romana, la quale non solo chiamava a concilio i vescovi dell'Italia, ma anche li consacrava e all'occasione li deponeva, sia stata quella che loro ha dato l'esistenza, che cioè ha costituito e determinato le loro sedi. Credo però che ciò si debba limitare, come fa il P. Savio, al Lazio e alla Campania, e non estendere, come sembra fare il L., a tutta l'Italia media e inferiore, per ragione di ciò che abbiamo detto quanto all'introduzione del cristianesimo in paesi di lingua greca. In generale, possiamo dire che la costituzione dei patriarcati e delle provincie metropolitane sia avvenuta in vario modo, talvolta per l'irradiazione da un unico centro e tal'altra, al contrario, per l'aggruppamento intorno a un unico centro. È certo però che nell'antichità a una chiesa che ne avesse fondata un'altra si riconosceva una certa autorità sopra di essa; e da qui nacque la teoria che in una provincia ecclesiastica il cristianesimo dovesse essere stato propagato ed organizzato episcopalmente dalla sede metropolitana o patriarcale, che tutte le altre si teneva soggette. E questa appunto è la teoria espressa nella celebre lettera di Innocenzo I a Decenzio vescovo di Gubbio (a. 416): « cum sit manifestum in omnem Italiam Gallias Hispanias Africam atque Siciliam et insulas interiacentes nullum instituisse ecclesias, nisi eos quos venerabilis apostolus Petrus aut ejus successores constituerint sacerdotes ». Ma, anche se il papa si appella alla mancanza di prove in contrario, è una semplice teoria, come giustamente osservano tanto il P. Savio che il L.; onde non se ne possono trarre conclusioni storiche sia sotto l'aspetto negativo — che nessuno apostolo fuori di Pietro abbia fondato alcuna chiesa in Occidente —, e sia sotto l'aspetto positivo — che tutte le chiese dell'Occidente siano state

¹ Cfr. K. MÜLLER, *Beiträge zur Geschichte der Verfassung in der Alten Kirche*, in *Abh. Berl. Akad.*, 1922, n. 3.

fondate da Pietro o dai suoi successori —. L'attività missionaria di Pietro in Occidente è una pura leggenda, derivata appunto da quella teoria. Il che vale naturalmente anche per l'Italia; dove — e questa è l'ultima conclusione che scende chiara da tutto il poderoso lavoro del L. — nessuna chiesa, al di fuori di quella di Roma, può vantarsi di una fondazione apostolica.

Da questa conclusione era naturale che si sentissero offesi, nella loro pietà verso la chiesa e la patria, quelli che annettono gran valore all'antichità e nobiltà delle origini; i quali perciò dalla tesi del L., di cui loro malgrado han dovuto riconoscere la giustezza nelle singole e particolari negazioni, si sono appellati ad autorevoli affermazioni d'indole generale, come quella della finale canonica di S. Marco (16, 2), che gli apostoli « profecti praedicaverunt ubique », e di S. Paolo (*Rom.* 10, 18) che « in omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum », conformemente al comando universale di Cristo, riferito da S. Matteo (28, 19): « ite, docete omnes gentes », e dagli *Atti degli Apostoli* (1, 8): « eritis mihi testes in Jerusalem et in omni Judaea et Samaria et usque ad ultimum terrae »¹.

Vano ripiego però; perchè innanzi tutto non si può infirmare la conclusione che discende da singole particolari negazioni in forza di una affermazione generale, la quale essa stessa, per esser vera, ha bisogno di fondarsi sopra constatazioni particolari. E poi quelle affermazioni, appunto perchè generalissime, nel fatto vogliono semplicemente mettere in evidenza un'idea, quella dell'unità, universa-

¹ Di questi sentimenti e ragioni si è fatto principalmente eco mons. M. Faloci Pugliesi, il quale con molto calore ha sostenuto, dal punto di vista della tradizione biblica, la causa dell'origine apostolica prima delle diocesi dell'Umbria in *Le origini del Cristianesimo nell'Umbria*, Foligno, 1913, e poi dell'Italia in generale, in *Le origini delle antiche Diocesi dell'Italia*, Città di Castello, 1924, opuscolo che vuol essere, per l'appunto, una risposta all'opera voluminosa del L. nella sua prima edizione. Ma la posizione del L. è forte e sicura non solo nel campo della critica storica ma anche in quello della fede, per il fatto che l'attuale pontefice Pio XI, il quale s'interessa personalmente e con molta competenza di questo genere di studi, non solo ha permesso che la seconda edizione dell'opera fosse dedicata al suo nome angusto, ma di più ha voluto per tramite del cardinale segretario esprimere all'autore le sue congratulazioni per aver fatto « lavoro assai opportuno... e pregevole per la conoscenza della letteratura, per l'acutezza dell'indagine ed insieme per l'equilibrio della critica » e « un'opera assai solida, che riuscirà molto utile a chiunque ami istruirsi nella storia antica delle diocesi d'Italia ».

lità e apostolicità della Chiesa. Questa idea si è attuata certo fin da principio, ma in qual misura e in qual modo spetta solo alla storia di dirlo. Nei testi suddetti l'attuazione dell'idea viene presentata in tutta la sua pienezza, perchè si riguarda non soltanto il suo momento iniziale ma anche il suo completo svolgimento futuro. Allorchè S. Paolo raffigurava la voce dei missionari cristiani all'inno che gli astri fanno udire sino agli angoli più remoti della terra, sapeva bene quanta parte del mondo restava ancora, che doveva ascoltare per la prima volta la sua predicazione o quella dei suoi colleghi e successori. Parimenti quando l'autore degli *Atti* fin da principio pone il comando di Gesù ai Dodici di portare l'evangelo sino agli ultimi confini del mondo, aveva già in mente di raccontare come essi facessero ciò, non per se medesimi, ma per mezzo dei loro rappresentanti e successori, in specie di Paolo che non era tra quelli ai quali le parole di Gesù furono direttamente rivolte. Nello stesso senso va intesa la conclusione di S. Marco. Non si possono dunque far valere quei testi come testimoni contro il carattere leggendario della tradizione, ma al contrario proprio in essi si deve riconoscere il principio della leggenda, per essere stati intesi da scrittori posteriori troppo alla lettera. Così è avvenuto che gli autori degli *Atti* apocriefi, diversamente dagli *Atti* canonici, hanno attribuito a tutti e singoli i Dodici una vasta attività missionaria, anche fuori di Gerusalemme, nelle diverse parti del mondo allora conosciuto; e in seguito gli autori delle *Passiones* hanno attribuito a qualche apostolo o a qualche suo discepolo immediato la fondazione del cristianesimo e dell'episcopato nelle città a loro particolarmente care, non a scopo d'inganno, eccetto rari casi come quello di Ravenna, ma ordinariamente per il nobile fine di dare espressione sensibile alla fede nella forza viva, fin da principio, del Cristianesimo e nella unità apostolica delle chiese. Nessun male perciò che vi siano anche oggi quei che ne prendono edificazione e diletto; purchè si ricordino di essere con ciò nel campo della poesia e della leggenda religiosa, non in quello della storia, dove lascino che altri lavori liberamente alla ricerca della verità storica con strumenti e metodo storico.

Perugia.

UMBERTO FRACASSINI.

G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo*, in *Studi nelle scienze giuridiche e sociali* (Pubblic. della R. Univ. di Pavia), XXX, 1927, pp. 215. App. XLII.

Il B. si limita al solo territorio milanese e comasco, e prende per base delle sue ricerche il villaggio, perchè lo considera come qualcosa di stabile attraverso le mutevoli vicende della storia. L'A. si domanda se la comunità di villaggio sia sopravvivenza d'ordinamenti romani, sèguito d'istituzioni romane, o, infine, importazione germanica. La sua opinione è che il *vicanum*, o *vicinale*, sia anteriore alle invasioni, nelle sue varietà di *conciliabulum*, *vicus*, *castellum*, *pagus*. Infatti i *vicanalia* antichi presentano affinità con le vicinie medioevali nella così detta *iunctio*, vincolo indissolubile che lega tra loro i fondi vicini: ma l'istituzione romana che più s'accosta alla vicinia è il compascuo.

Nel secondo capitolo l'A., dopo uno studio degli organismi comunali delle popolazioni preromane sul territorio da lui preso in esame, cioè delle stazioni isolate e dei villaggi, giunge alla conclusione che la conquista romana, con l'assoggettamento degli Insubri, non abbia soppresso l'antico elemento etnico, nè le nomenclature toponomastiche tradizionali, ed ecco perchè accanto alla centuriazione romana ed alla colonia permane il *pagus* ed il compascuo del villaggio, continuano i culti locali, e la *conventio* o *convenientia* dei possessori, sebbene la capacità giuridica e l'autonomia delle comunità venga ridotta, la corporazione assimilata alla persona fisica, fino al Mille, cioè fino a quando riemerge il carattere di persona giuridica di questi centri (*vici*). Tale regresso sotto l'aspetto autonomo, durante il dominio romano, si afferma nel *pagus* e *vicus* con la sostituzione di *curatores* e *praepositi*, cioè di ufficiali dello Stato, a ufficiali eletti dalle assemblee locali, ossia si afferma con direttive di accentramento, cui fa riscontro una reazione delle forze locali che si stringono a difesa nel *patrocinium* e nel *defensor loci*.

Ma all'A. preme non solo di dimostrare la continuità del vetusto vicanale dopo la conquista romana, ma anche nel medioevo, cioè dal sec. VIII al XIV. Tale dimostrazione si parte essa pure dal come sono organizzati i beni comuni in questo periodo.

Egli considera pertanto che dal sec. X al XIII tre sono le condizioni dei beni comunali: 1) beni goduti *pro indiviso* dai vicini;

2) beni suddivisi temporaneamente in sorti tra loro; 3) beni che la collettività vicinale dà in possesso perpetuo (gratuito od oneroso) a vicini od a terzi. La loro terminologia, svariaticissima, è andata a sostituire, dopo il Mille, il tipico arcaico nome del comune rurale della pianura, cioè il *concilium*, mentre quest'ultima designazione ha persistito nella regione montana. La differenza tra le antiche comunità romane e quelle medievali (*comune loci*) sta in questo: che le prime hanno una circoscrizione identica a quella della *plebs* o di un concilio di più *vici*, cui spetta, indiviso, il compascuo; invece nel medioevo l'unità del territorio rurale è il villaggio, o vico, o loco, che dir si voglia, cui appartiene un compascuo che non è a comunione con altri *vici*: in sostanza i *concilia* e le comunità plebane sono una federazione di *loci*.

Il *territorium loci* medievale è un'unità catastale con la stessa funzione del *pagus* nel catasto antico, e risulta di *petia terrae*; soltanto in casi rarissimi si ha un *locus* latifondo, cioè proprietà di un solo; di regola invece esso ospita, disseminate, una pluralità di corti, e quindi di proprietà. Questi argomenti parrebbero buoni all'A. per revocare in dubbio la tesi della preesistenza della *curtis* al *comune loci*, e l'origine di quest'ultimo dall'associazione dei dipendenti di una sola *curtis* (p. 121), intesa come ente patrimoniale (p. 122), o come *curtis publica* o *regia*; cioè, nel medioevo, la *curtis* ente patrimoniale, non crea il *territorium loci* e solo per eccezione coincide con esso, e la *curtis publica*, ha bensì preminenza su un territorio comunale (*plebs* o altro *concilium* diviso in *loci*) ma quest'ultimo preesiste ed ha anche funzioni indipendenti dalla *curtis*.

Stabilita l'indipendenza del *territorium loci* dalla *curtis*, l'A. saggia quest'ultimo organismo col *fundus* romano dei bassi tempi per trovarvi, se vi siano, dei nessi. Nel periodo aureo dell'Impero le circoscrizioni rurali del *pagus* e *vicus* erano indipendenti dalle divisioni fondiarie (*fundus*), ma pare che nel basso Impero si siano svolte, accanto ai *vici*, altre circoscrizioni, col valore di *fundus*, senza distruggere le altre: questo giustificherebbe come nelle fonti medievali *fundus*, *locus* e *vicus* siano espressioni equivalenti. Certo, nell'alto medioevo *fundus* vale come dato catastale e significa un certo numero di edifici abitati, su territorio dell'ampiezza di più di un manso; invece nella tavola di Velleia del II sec., cioè del periodo aureo del diritto romano, è registrato come *fundus* un piccolo appezzamento

nudo di edifici: ora se il fondo romano non corrisponde al villaggio, non può aver generato neppure il *locus* medievale, il quale corrisponde al distretto del villaggio. Tanto più che questi fondi romani in numero troppo grande, per lo spazio territoriale ristretto al quale si riferiscono, escludono che anche nei secoli successivi sian divenuti ognuno la sede di un villaggio, cioè altrettanti *loci* medievali. Inoltre, mentre nel catasto di Augusto l'ubicazione catastale dei fondi si fa in base al *pagus*, viceversa nei documenti medievali l'ubicazione degli appezzamenti è fatta in base al territorio del villaggio.

Tali cambiamenti, di carattere fondiario, sono attribuiti dall'A. alle riforme catastali e tributarie del basso Impero, le quali colpiscono il villaggio in solido (*territorium*) lasciando fuori del censo certi fondi (*possessiones*) e prendendo il focolare come unità tributaria del loco. L'A. si duole a questo punto che manchino dati per stabilire le applicazioni nella zona in esame del regime dei *territoria* e *possessiones* e le relative conseguenze, e che l'unica conclusione a cui si possa giungere con relativa certezza sia questa, che nel territorio milanese l'ordinamento tributario medievale mostra ovunque l'interlatura antica, con modificazioni da attribuire al sec. VI ma sempre cospiranti a una rivalutazione del diritto popolare, della consuetudine preromana (*ritus regionis*) di fronte al diritto del basso Impero.

Qual'è dunque l'origine del comune medievale? Per trovarla bisogna stabilire quali rapporti intercedano tra il *fundus* romano e le comunità rurali. Ora il fondo romano s'è detto indipendente in genere dal *comune loci*: l'ordinamento romano non ha assorbito le funzioni della comunità rurale e cancellato gli antichi distretti comunali, sia perchè il latifondo manca realmente di una generalità e si estende nelle regioni alpine e prealpine, senza prender piede nella pianura, sia perchè si ha una coesistenza di fondi, che abbracciano più *pagi* e *vici*, e di *pagi* e *vici* indipendenti ma con regime di pascolo comune. Quindi l'origine del comune rurale dovrà esser trovata prescindendo da elementi romani del periodo classico.

L'origine dei centri rustici medievali non è stata fissata nel tempo: ondeggia tra il sec. XI e XII, secondo la comune opinione dei dotti: eguale incertezza regna sul suo carattere e il B. cerca di eliminarla restringendosi a considerare rustici o rurali i semplici comuni, non murati, di valle, pieve e villaggio: trascura cioè affatto i comuni di castello o di borgo.

Le opinioni sull'origine del comune rurale si riducono a due: quella che ammette nella vicinia, o comune rurale medievale, una continuazione delle università rurali dell'età romana e quella, prevalente, che fa sorgere quest'organismo nel medioevo. Il B. aderisce alla prima, ed appoggia il convincimento suo al principio che la conquista longobarda non abbia sovvertite, come s'è creduto fin qui, le forme di diritto pubblico preesistenti. Questo convincimento è il corollario di una serie di fatti che l'A. è venuto constatando nel corso del suo studio intorno all'organizzazione del territorio e al regime dei beni comuni, nel periodo romano, che entrambi persistono nel periodo medievale. Di conseguenza egli annulla la tesi dell'origine militare barbarica, quella dell'origine economica del comune rurale, o, infine, quella religiosa della pieve (p. 95). Per il Bognetti l'assetto locale medievale deriva da quello del basso Impero, per cui le norme tributarie sono affidate alla *consuetudo loci*, la quale non è che l'esponente di uno stato di cose anteriore al periodo romano. Insomma l'A. rivendica al basso Impero il merito d'aver ridestate le forze sociali dei centri preromani dalle quali si svilupperà poi il comune rurale del medioevo.

Alla vicinia medievale quel Comune si ricollega per tre categorie di rapporti: 1) l'abitazione: chi abita il luogo deve giurare di difendere la proprietà comune e astenersi dal danno; 2) il possesso immobiliare: per una larga accezione della vicinanza è considerato vicino anche il condomino il quale non vi abbia residenza; 3) il contributo: cioè, nel senso tecnico, con più ristretta comprensione, il *comune loci* è il consorzio dei contribuenti (*capifuoco*) locali agli *onera rusticana*. Per questa via non tutti gli abitanti della vicinia sarebbero vicini: dal rapporto di vicinato sarebbero esclusi i nobili, la masnada, i servi originari, i mercenari o salariati, i cives, ecc. Questi diversi contenuti di vicinia, per effetto degli ordinamenti romano-bizantini, avrebbero modificato l'antico ed unico significato di vicano dell'età romana, che è il *possessor rici* gravato di oneri, mentre i *cives* o *mīlites* ne erano esenti. Gli abitanti del contado sottoposti a questi oneri formano il comune dei rustici, ossia la vicinia: vicini e contributari si equivalgono. Tra le categorie di persone escluse dalla vicinia medievale spicca la falange dei *nobiles*, la quale, da sola e coi suoi dipendenti, è tale da produrre quasi un altro comune accanto a quello dei contributari. Ma i *nobiles loci*

non sono da confondere con i *domini loci* o *plebis*: infatti, mentre i *domini* hanno una specie di sovranità (*districtus*) sul territorio, i nobili non si distinguono dagli altri abitatori del circolo vicinale se non per l'immunità tributaria. Consuetudine, quest'ultima, che non è privilegio feudale e beneficiario di data recente, ma privilegio militare risalente all'epoca longobardo-bizantina (*arimanni*, *gentiles*, *longobardi*), nè è, io penso, soltanto proprio alla Lombardia, ma, per lo meno, comune anche alla Tuscia; l'uso ne fu continuato poi, nel periodo feudale, nei *milites vassalli*; con questa differenza, che, laddove gli *arimanni* non divennero in generale vassalli dei *domini plebis* o *loci*, ma rimasero soggetti direttamente al re o al duca, per l'opposto i *milites vassalli* del periodo feudale poterono dipendere, sotto certi aspetti, dal *dominus plebis* o da un valvassore.

I *gentiles loci* sono riuniti in un corpo contrapposto alla vicinia dei rustici e contraddistinto dall'esenzione fiscale, però rientrano nel *vicarium* quei nobili che vi possiedono, o vi sono capifuoco. Nel comune *loci* si trovano quindi dei rustici e dei nobili riuniti in assemblea e rappresentati ciascuno da un gruppo di consoli, ma l'insieme dei rustici, agli effetti fiscali, è il solo comune. Livellati fiscalmente e fatti omogenei nella comune assemblea questi due elementi sociali, avremo ormai varcato il medioevo.

Il *pagus*, insieme di più *vici*, dovette lasciare a questi ultimi una sfera di autonomia, cioè la facoltà di organizzare alcune funzioni di cultura, difesa, culto; ciò venne a modificare i rapporti territoriali tra pago e vico, e, in prosieguo di tempo, nello stesso vico o loco, anche i rapporti personali dei vicini, sia con l'egresso di vecchi, sia con l'ingresso di nuovi membri nella comunanza, perchè il *vicarium* non è un circolo rigido e chiuso, salvo i casi di *burgus* e quelli sporadici della *serrata*. Anzi le accessioni vengono favorite perchè aumentano, di fronte allo Stato, la capacità del soggetto fiscale.

Nell'ultimo capitolo, il quinto, l'A. tratta del *dominus loci* nei sec. XI-XIII, dell'origine e natura dei suoi diritti conglobati nell'*honor*, o *districtus*, o *marigantia*, in virtù dei quali può investire della carica l'ufficiale della vicinia, dare il consenso alla vendita dei vicanali, percepire una parte di composizioni o *banna*, imporre contributi e inforestamenti, emanare norme di polizia: le assemblee agiscono dietro il suo cenno. Ha tratti che l'avvicinano al *rector* ed

al *sindicus* delle comunità e dei popoli del distretto fiorentino alla fine del Duecento. Non capisco però perchè l'A. abbia parlato dei poteri del *dominus* in due diversi punti del lavoro, qui e nel quarto capitolo, in occasione dei rapporti tra *dominus* e vicinanza: la materia unificata acquisterebbe di chiarezza.

Il *dominatus* è un'autorità signorile distrettuale la quale non ha legami col possesso fondiario: cioè il signore non è investito dal sovrano di diritti regalistici sul territorio in quanto ne sia proprietario o possessore; le condizioni di proprietario e domino raccolti nella stessa persona sono quindi, se non inconciliabili, certo casuali. La sovranità del *dominus* (*honor*) investe cose e persone del distretto, rustici, nobili, estranei, coltivatori; ma è limitata alla bassa giurisdizione, che s'accompagna talvolta alla *castellania*, diritto di incastellamento. Le sfere di imperio, la giustizia del sangue, l'alta giurisdizione civile sono al disopra e al di fuori del suo potere.

Circa l'origine del *dominatus*, essa è da cercare in una prima donazione o eredità di corte regia e dei diritti inerenti, trasmessi nel loro insieme dal sovrano a un investito (*gastaldo*, *conte*, *arcivescovo*) per l'intero territorio giurisdizionale, con l'obbligo di distribuirli pieve per pieve, o loco per loco ai suoi vassalli, i quali diventano così *domini*. Nel groviglio delle induzioni e delle ipotesi una cosa è certa: che i *domini loci* derivano, sia pure mediatamente, anche il diritto di proprietà sui vicinali dal fisco regio, e che i vicinali sono gli antichi beni delle comunità locali.

Per eredità si acquista il beneficio del loco e per eredità si trasmette: quindi ecco il concetto di divisibilità. Non tutte però le funzioni e i diritti inerenti al dominio, appunto per il carattere territoriale di esso, sono esercitabili *pro diviso*, caso tipico la castellananza. Di tutti gli altri è ammessa l'alienazione e divisione, però i vicini non possono esser divisi nè alienati, nè integralmente, nè per quote, che dietro consenso di tutti i *domini*, oltre che di se stessi. Nell'epoca feudale questi *domini* hanno per lo più il nome di decani, dipendono gerarchicamente dai gastaldi, e finiscono con l'alternarsi coi *consules* nel rettorato dei luoghi.

E qui siamo alla fine del lungo processo logico diretto a dimostrare che il comune rurale deriva da comunità preesistenti alla conquista romana, e non è frutto di una rivoluzione storica relativamente recente; che l'*honor* e il diritto di dominio, esercitato dai

signori feudali sulle comunità rurali, deriva a loro dallo Stato, e s'identifica col potere esercitato da alcune categorie di ufficiali pubblici del periodo longobardo e romano-bizantino. Di gradino in gradino, attraverso i capifuoco del medioevo, l'A. ha voluto ricondurci alla preistoria, all'assemblea dei *patres* adunata nel distretto del vico.

Il lavoro del B. assorbe tutta l'attenzione del lettore, non perchè faticoso ne sia il metodo di esposizione, ma perchè la materia è quanto mai svariata, persino nella sua stessa nomenclatura; nè il B. ha fatto tutto quello che poteva per chiarificarla, persuaso, nella sua profonda conoscenza giuridica e storica delle fonti romane e medievali, che tutti potessero seguirlo con facilità nei meandri del tecnicismo fondiario.

Ad ogni modo è un lavoro assai pregevole, anche se qualche volta vi si nota lo sforzo della dimostrazione, o se si rimane perplessi dinanzi a categoriche affermazioni che, benchè valide pel territorio lombardo, non potrebbero davvero applicarsi a tutti i territori, come al toscano, dove l'elemento chiesastico ha tanta parte nella formazione del comune rurale. Porta anche nuovi argomenti in sostegno alle opinioni del Mayer sulla persistenza, nel mondo barbarico, di certi nuclei romani (*pagus* e *vicus*, ecc.), ed è bene intonato con le conclusioni dei più recenti storici del diritto, intesi a risuscitare il fattore popolare e volgare nella vita del medioevo.

Ma il lettore si domanda sempre: il comune è un ente quasi astratto, connaturato alle esigenze materiali e morali dell'umanità, e quindi di tutti i tempi; o un fenomeno prodotto dalle condizioni economiche, morali e culturali di un periodo storico non paragonabile a qualsiasi altro anteriore o posteriore?

Dalla risposta dipende molto del consenso che si possa dare a questo lavoro, perchè anche quando si sia dimostrata l'esistenza preistorica delle comunaglie, non si può, certo, negare al medioevo il vanto di averle plasmate e ridotte a quella forma che va sotto il nome di *comune*. E, se non è da mettere in dubbio che esistessero in Italia e nella Gallia delle comunità anteriori alla conquista romana, non è men vero però che il comune rurale del periodo dell'autonomia è un'istituzione con accenni pagensi, sì, ma sopraffatti da elementi nuovi, feudali e cristiani, cresciuti all'ombra d'una rocca o del campanile d'una pieve. Inoltre, se l'invasione barbarica non frantumò il nostro patrimonio di tradizioni, essa ne interruppe il corso, pro-

ducendo quella crisi profonda della società italiana, quella dispersione di forze che il comune riannoda e ricompone.

Firenze.

GINO MASI.

MICHELANGELO SCHIPA, *Sicilia e Italia sotto Federico II*; estr. dall'*Archivio storico per le prov. napoletane*, LIII (1928), pp. 126.

In questo studio sintetico lo S. s'è proposto due scopi: riassumere nel modo più chiaro i risultati delle molte ricerche e indagini sopra la figura del grande imperatore e tutta la storia del suo tempo, non senza però aver prima riesaminato tutte le fonti sincronone; e poi, cosa più importante, porre in evidenza e illustrare una profonda intuizione, cui egli già accennò in un'importante conferenza or sono cinque anni, in occasione della ricorrenza centenaria della fondazione dello Studio napoletano. Che cosa significano, innanzi tutto, Sicilia e Italia nella prima metà del secolo XIII? Col nome di Sicilia s'intese allora non solo la bella isola, ma, in senso lato, tutto quanto il Mezzogiorno d'Italia, il bel regno insomma unificato dai normanni in una salda monarchia sorta dalla riunione della contea di Puglia con quella di Sicilia. Questa, dunque, era la Sicilia nel senso più lato, contrapposta all'Italia, ossia a tutto il resto della penisola, ordinato feudalmente come Regno italico nel sistema del Sacro Romano Impero, ma in realtà frazionato « in un'infinità di corpuscoli esuberanti di vita, ricchi di energia, che furono, è vero, fari di civiltà, che scrissero, è vero, pagine gloriose nella storia della nostra nazione, ma che operando ciascuno da sè e per sè, non intesi che al proprio interesse particolare, si lacerarono fra loro in una lotta continua per dilatare, l'uno a danno dell'altro, il proprio territorio, per raggiungere uno sbocco al mare o ad un fiume o un varco montagnoso o per altri somiglianti motivi ». Nè l'opera del Barbarossa, nè la momentanea gloriosa concordia dei Comuni nella Lega lombarda eran riuscite a dare una vera unità al paese, rimasto sempre un conglomerato di feudatari, di repubbliche, di Comuni sempre in lotta fra loro: « cozzo di passioni e d'interessi particolari, sperpero di forze e di ricchezze, un avvicinarsi travaglioso di piccole leghe e controleghie senza grandezza di contenuto ». Conseguenza di ciò, il prevalere di Arrigo VI e dei suoi tedeschi, sia nel caotico Regno d'Italia che nel già ben ordinato e unito regno di

Sicilia; e la pressione e l'invasione tedesca sarebbero divenute sempre maggiori se l'imperatore svevo non fosse morto, d'improvviso, a trentadue anni.

Mal col suo successore la scena muta d'improvviso: Federico II, nato di madre italiana nel centro d'Italia, non più quindi tedesco ma intimamente italiano, è animato da una grande e nobile idea: fare della Sicilia, del suo regno prediletto, la chiave di volta di tutto l'impero; con forze prevalentemente siciliane imporre la pace nel Regno d'Italia, far cessare l'anarchia, unificare le due Italie, e fare di questa Italia unita, potente, gloriosa, faro di civiltà al mondo, terra ove confluiscono le correnti della civiltà occidentale e di quella orientale, la base dell'Impero, ridivenuto allora veramente romano. Grande ideale, cui questo sovrano singolarissimo sacrificò ogni suo sforzo e che rimase purtroppo infranto davanti a due ostacoli: il particolarismo ostinato e protervo dei Comuni, e la fiera ostilità dei pontefici, instancabili nel proclamare la supremazia del vicario di Cristo su tutti i sovrani della terra, risolti a mantenere separati nord e sud d'Italia e pronti sempre, per la difesa della libertà della Chiesa, ad appoggiare tutti gli elementi disgregatori dell'Impero. Già prima di affrontare la grande lotta, allo scopo di ben assicurarsi e rafforzare la sua base d'operazione in Sicilia, Federico aveva dovuto superare gravissime difficoltà, domare l'incipiente anarchia baronale, trapiantare in Puglia i saraceni ribelli, ricostituire il demanio regio, ristabilire ovunque l'impero della legge, senza contare i grandi sforzi per animare ogni forma d'attività economica e intellettuale nel Regno. Accanto al vecchio principio feudale imperiale germanico sorgeva così il nuovo principio monarchico. E non v'ha dubbio che sotto il suo governo il Mezzogiorno d'Italia acquistò un'importanza internazionale, che mai più godette. Pure il compito più arduo attendeva ora Federico: specialmente verso la Chiesa egli aveva dovuto, nei primi difficili momenti, gravarsi di oneri eccessivi, per mantenere i quali diventava necessaria la rinuncia al più vasto e radioso programma. Lo S. pone in rilievo la prudenza, la longanimità, il tatto mostrati dall'imperatore, tanto spesso, in questa grande contesa; la reverenza sempre mostrata e anzi quasi ostentata verso la religione e la suprema autorità spirituale che la personificava, gli sforzi continui per evitare le molteplici rotture o per tornare agli accordi; e al tempo stesso la pace e la tranquillità del

Regno di Sicilia in confronto al perdurante disordine dell'Italia centrale e settentrionale. L'esposizione dello S., chiara, semplice, piana, mira a lasciar parlare i fatti, a far sì che il lettore tragga spesso da sè le inevitabili conclusioni: e la passione, ond'egli stesso è animato, appena traspare. Ottimo metodo; e certo l'intuizione dello S. è originale e profonda e degna della massima attenzione, per quanto il quadro della storia meridionale possa apparire un po' ottimista e quello dell'Italia del nord, così ricco di pagine eroiche pur in questa lotta, fin troppo fosco. In realtà, quale base lasciò Federico II alla dominazione della sua Casa nel regno di Sicilia? Il suo piano grandioso, partiva, ci sembra, da una supervalutazione delle capacità intrinseche di questo Regno: gli scarsi successi che Federico conseguì in Lombardia li dovette soprattutto agli stessi lombardi ch'erano con lui. Ma al di fuori degli inevitabili errori in cui possa esser caduto l'imperatore, resta la grandiosità del tentativo, che lo S. così magistralmente lueggia; ed è non piccola gloria dello sventurato sovrano l'averlo perseguito fra difficoltà d'ogni genere.

Napoli.

PIERO PIERI.

SICCONIS POLENTONI, *Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII*, ed. by B. L. ULLMAN, in « Papers and Monographs of the American Academy in Rome », volume VI, Roma, 1928, pp. LI-520.

Per la prima volta, nella sua integrità, si pubblica di su l'autografo vaticano (Ottob. lat. 1915) l'opera a cui Secco Polentone attese per venticinque anni, radunando in una nuova sintesi quanto al tempo suo si conosceva intorno ai principali scrittori di lingua latina da Livio Andronico al Petrarca. I passi che di questa vasta compilazione erano stati finora messi in luce, trascelti da codici meno attendibili a illustrazione di particolari autori o di singole opere, non davano un'idea dello sforzo compiuto dal Polentone per disciplinare e armonizzare i vecchi elementi della cultura tradizionale con i nuovi apporti del rinascimento classico. L'edizione dell'Ullman, che è condotta con scrupolosa diligenza sul manoscritto autografo e tiene nota dei pentimenti e degli emendamenti che di sua mano vi introdusse l'autore, viene incontro al desiderio più

volte espresso dagli studiosi di poter assegnare a Secco Polentone il posto che gli compete nella storia della cultura umanistica a Padova, dal periodo dei Carrara all'avvento della Serenissima. Nella sua introduzione l'Ullman si occupa succintamente del rinascimento, della vita del Polentone, delle varie redazioni della sua opera maggiore, dei manoscritti di essa e delle loro relazioni, nonché degli altri scritti che l'umanista padovano ci ha lasciati. Sono pagine accurate, nelle quali si desidererebbe talora maggiore larghezza di visuale storica. Chiudere, per esempio, il rinascimento entro l'ambito del movimento letterario, vuol dire precludersi il cammino a una comprensione esatta dello spirito italiano, che nel suo svolgimento, dal mille in poi, lo rese possibile e l'attuò nella sua pienezza. Non ha nessun valore l'affermazione che il Petrarca, per opera del quale il grande movimento della rinascenza acquista coscienza di sé e de' suoi fini, abbia subito gli influssi della contemporanea cultura di Francia. « He thus came into contact with that country which even more than Italy itself had perpetuated the traditions of antiquity and produced a series of lesser revivals of learning during the Middle Ages » (p. vii). Il rinascimento è un fatto italiano: è un fenomeno sociale, e non si spiega se non entro la formazione storica dello spirito italiano. Nel Polentone il sentimento dello stacco profondo tra l'età antica e la sua appare con chiara evidenza. Giustamente l'Ullman non ha mancato di richiamare la nostra attenzione (p. xv) su passi significativi dove il medioevo è concepito in una funzione negativa di stasi letteraria e di sterilità poetica. Siamo però nella tradizione petrarchesca, ma senza la previsione che accende l'animo del Petrarca di un mondo nuovo che sta per sorgere dall'opposizione del presente col passato e da un ritorno all'antico come sicura via di immancabile progresso. Il giudizio di Paolo Cortese (*De hominibus doctis*, ediz. Galletti, p. 226), che notava nelle *Vitae scriptorum illustrium linguae latinae* l'eccessivo sfoggio di sentenze altrui e la mancanza di una personale elaborazione, non sembra ingiusto dopo una lettura dell'opera. Essa resta non più che un documento delle cognizioni diffuse nelle classi colte del tempo, alquanto disuguale nella esposizione biografica, alquanto superficiale nella notazione dei valori letterari. Sulle sue fonti e sull'uso che ne fa il Polentone le note dell'Ullman (p. xxxiv sgg.) ci fanno desiderare quello studio più ampio che ci

è annunziato (p. LII), e che ci permetterà di valutare la profondità delle conoscenze dirette degli scrittori classici, di cui si tesse la biografia. Certamente sarebbe stato utile uno studio particolareggiato del latino di cui il Polentone si serve, specialmente in comparazione col latino degli umanisti contemporanei, non solo per giudicare la complessità del lessico, dove si mescolano forme di provenienza diversa e l'aureo classicismo ciceroniano si costella di voci tipicamente medievali, ma per seguire la vittoria della retta grafia sull'arbitrio individuale e sulle scorrezioni tradizionali. Più che a tendenze generali del latino delle scuole, credo siano da imputare a eccessiva reazione contro lo scempiamento delle consonanti doppie del dialetto nativo, alcune forme che osserviamo nel Polentone: *stillus* per *stilus* 55 1, 14; 60 9; 263 17, ecc., ma cfr. *stilus* 118 17; 121 18; *terrere* per *terere* 414 22; *terrebat* per *terebat* 378 5; *terrebant* per *terebant* 424 21, ecc.; si vedano ancora le correzioni *monosyllabis* da *monosyllabis* 78 29; *tranquillitas* da *tranquilitas* 113 20, 122 19. Riflettono invece la pronunzia dialettale: *valo* per *vallo* 385 30; *intervallo* per *intervallo* 21 29; *cale* per *calle* 143, 19; 207 16 e il singolarissimo *vale* dovunque corretto in *valle* 41 5; 133 1, 2, 6; 135 20, 22; ecc. Qualche volta l'Ullman corregge: *ferent* 9, 31; *occurrent* 39, 5; ma più spesso si accontenta di porre in nota la forma ortografica. Si tratta in fine di coloriture individuali e locali del latino, contro le quali lo stesso scrittore cerca di reagire; ond'io non avrei esitato a eliminarle dal testo, avvertendone in nota il lettore.

Firenze.

MARIO CASELLA.

OBRA DEL CANÇONER POPULAR DE CATALUNYA. *Materials. Memòries de missions de recerca, estudis monogràfics, crònica.* Barcelona, 1928; I, fascicle 2, pp. 388; II, pp. 385.

Sotto un titolo senza pretese, come tutte le cose serie che s'impongono per virtù propria, s'adunano qui i lavori preparatori che l'« Obra del Cançoner popular de Catalunya », con vasto programma, va da qualche anno compiendo per illustrare nei paesi di lingua catalana il canto popolare, non solo ne' suoi motivi d'ordine storico e letterario, ma ancora e più ne' suoi caratteri essenzialmente musicali. Gli studi di folklore che nella seconda metà del secolo passato

ebbero in Catalogna, tra i loro più grandi cultori, Manuel Milà i Fontanals e Marian Aguiló i Fuster, per il fine quasi esclusivamente letterario che allora li informava, si tennero lontani dall'indagine musicale o l'abbordarono di sfuggita come elemento supplementare e accessorio. Il canto popolare, nella sua tipica individualità di canora voce sentimentale modulata su un ritmo, fu oggetto di pura comparazione tematica e lo si risolse in un'astratta dissezione di motivi letterari. Accanto al *Romancerillo* (1882) del Milà e alla copiosissima raccolta dell'Aguiló, tuttora inedita e donata recentemente all'« Obra del Cançoner popular », la Catalogna non possedeva nessuna collezione di musica popolare che potesse reggere al loro confronto. Di qui l'iniziativa di Rafel Patxot i Jubert; il quale, come esecutore testamentario di Donna Concepció Rabel i Cibils, vedova Romaguera, e in armonia con gli intenti culturali a cui mira la Istituzione che da lei s'intitola, volle affidata la raccolta dei canti popolari all'Orfeó Català di Barcellona, la cui opera è attesa, da tempo e con efficacia crescente, al rinascimento musicale di quella regione. Con l'aiuto dei numerosi enti di cultura che Barcellona possiede, con la cooperazione di quanti si occupano di folklore, con esplorazioni metodiche condotte in tutti i paesi di lingua catalana, non esclusi l'antico regno di Valenza e il Rossiglione, l'Orfeó Català è riuscito a darci in questi due volumi saggi interessantissimi delle sue ricerche. L'interesse musicale che vi è predominante non esclude quello letterario; come non esclude tutto ciò che può costituire nota peculiare di ambiente e caratterizzare nature di uomini e di cose in una complessa sintesi di vita e di storia. Le *Memòries* delle missioni di esplorazione folkloristica (I, pp. 15-162; II, pp. 61-168, 247-344), compiute in zone che risultavano mute al canto popolare, sono un modello di precisione tecnica e di rappresentazione ambientale. Sono tutte fatti e cose: e tutte animate dal desiderio di strappare al tempo le tradizionali ricchezze musicali a cui l'anima popolare attinge, per far lieto il lavoro d'ogni giorno e cullare sull'onda del canto gli ideali della sua terra e i suoi affetti più santi. Certamente quando da questi *Materials* doviziosamente promettenti si verrà a una comparazione metodica, e si giungerà a caratterizzare nella loro individualità le melodie sulle quali il canto popolare si snoda e si frange, noi potremo dire d'aver chiuso in un cerchio d'oro l'anima musicale di Catalogna e di esser scesi alle prime e

pure sorgenti. « Haurfem d'arribar — scrive il Patxot i Jubert — a una síntesi que revelés el veritable valer de l'ànima catalana, confessant les seves creences, evocant llegendes, esplaïant els seus sentiments, ritmant els nostres treballs manuals, cadenciant la intimitat de la vida casolana » (I, p. 324). Il compito che l'« Obra del Cançoner popular » si è proposto, secondo norme generali chiaramente fissate (I, p. 328 sgg.), esige, per la molteplicità e complessità delle ricerche, la cooperazione di speciali competenze tecniche. Esse non mancano. Francesc Pujol, nel suo studio *Cromatisme, modalitat i tonalitat en les cançons populars catalanes* (II, pp. 171-239) si muove contro le generalizzazioni del Tiersot, che dal cromatismo nel canto popolare, dove è quasi assoluto il predominio delle modalità diatoniche, inferiva l'influsso della musica dotta. Ora l'esistenza di un cromatismo particolare nel folklore musicale catalano, e specialmente in quello delle regioni centrali della Catalogna, è dal Pujol messa in rilievo, senza esagerarne l'importanza; poichè è un cromatismo che non sembra avere chiara coscienza di sè e obbedire a esigenze riflesse. Così, almeno, mi pare di comprendere; e del resto il Pujol è così guardingo che, anche quando si sofferma a studiare la questione delle modalità greche nel canto popolare, non sa uscire dall'ambito del problematico: « ben sovint, en l'anàlisi de les cançons, creiem entrellucar vestigis molt accentuats de les modalitats susdites » (II, p. 224). Problemi ardui che attendono ancora dati più numerosi e sicuri. Un tema che richiama l'attenzione dei romanisti, perchè ci riconduce indirettamente alle discussioni sulle origini del canto trovadorico, è quello affrontato da Francesc Baldelló, *Elements gregorians dins la cançó popular catalana* (II, pp. 347-404). Lascio ai competenti l'esame dei dati tecnici che qui sono largamente presentati ed esaminati. Solo interessa rilevare, ancor qui in Catalogna, le concomitanze e le analogie tra il canto liturgico e il canto popolare sulle quali avevano insistito già altri studiosi di storia della musica, nei modi cioè e nelle forme che il Beck ha notato per la canzone trovadorica. « El poble, que assistia a les funcions religioses dels grans monestirs, en els quals era executat pomposament i amb dignitat el cant gregorià, a poc a poc se l'anava assimilant i fent seu, i el guardava amorosament dintre la seva ànima, i reffloreava després en la seva essència, però amb apariènces de novetat, com una nova manifestació espiritual » (p. 357). Non c'è forse un po' troppo

romanticismo in questa concezione di popolo inconscio creatore? Ma in genere, in questi *Materials*, quando si parla di popolo e di poesia popolare e di musica popolare, e di arte e di natura, sentiamo echeggiare le vecchie ideologie romantiche, da cui difficilmente si riesce a staccarci, perchè sembrano, e storicamente sono, connaturate con lo studio del folklore. Non per nulla l'« *Obra del Cançoner popular de Catalunya* » sente il dovere di esaltare coloro che le apersero la strada, e la cui attività si svolse nella piena luce del romanticismo: il Milà i Fontanals, cui J. Massó i Torrents dedica (I, pp. 7-11) alcune pagine, forse un po' troppo scheletriche, e l'Aguiló i Fuster, del quale J. Puntí i Collell (II, pp. 13-60) tesse la vita materiata di lavoro e di opere generose e illustra, con ricca documentazione, l'amore verso la lingua e la poesia popolare di Catalogna. Tra gli altri precursori non va dimenticato il Maestro Felip Pedrell Il breve cenno che a lui consacra Higiní Anglès (I, pp. 313-320) speriamo sia il principio di una più ampia trattazione sull'illustre studioso del folklore musicale spagnolo e sul teorico della scuola musicale nazionale.

Firenze.

MARIO CASELLA.

NOTIZIE*

MEDEA NORSA, *Papiri e papirologia in Italia*, in *Historia*, III (1929), pp. 208-237. — Espone brevemente, con particolare competenza, la storia degli studi papirologici, mettendo ben in rilievo il contributo portato dagli italiani. Il suolo egiziano ha offerto in questi ultimi tempi alle discipline storiche, filologiche e giuridiche numerosissimi papiri; sono ritornate alla luce alcune opere letterarie e migliaia di documenti. È sorta una nuova scienza, la papirologia. Tra gli italiani, che in diversi periodi e con misura varia hanno contribuito al progresso di questi studi, emergono due grandi nomi: Amedeo Peyron e Girolamo Vitelli. È merito principalmente del Vitelli se anche l'Italia intraprese scavi, ed è tutto merito del Vitelli se si ha una raccolta italiana di papiri che sostiene degnamente il confronto colle migliori straniere. La pubblicazione dei *Papiri greci e latini* della Società fiorentina è un vero modello. Nella lista dei papirologi italiani l'A. ha dimenticato il nome di Medea Norsa, la dotta collaboratrice del Vitelli.

HERMANN DEGERING, *Die Schrift. Atlas des Schriftformen des Abendlandes vom Altertum bis zum Ausgang des 18 Jahrhunderts* (Wasmuths Werkkunst-Bücherei, sechster Band). Berlin, Verlag Ernst Wasmuth A. G.; in-4, pp. xxxvii, tavv. 240. — In relazione coll'opera generale «Werkkunst-Bücherei», di cui costituisce il VI vol., questo Atlante di 240 tavole ha intento pratico-artistico, non paleografico. La scelta delle tavole, che danno saggi di scrittura (in iscrizioni, codici e stampe) dal V secolo a. Cr. a tutto il sec. XVIII, non è stata fatta per mostrare la storia e lo sviluppo della scrittura latina in Occidente, in tutta la sua estensione; ma per dare esempi delle scritture più tipiche e rappresentative, secondo i tempi, eseguite con accuratezza e con un certo intento d'arte o che

* Hanno collaborato a queste *Notizie*: B. Barbadoro, M. Casella, G. Cecchini, A. Giorgetti, G. Masi, A. Panella, G. B. Picotti, A. Saporì, L. Schiaparelli.

hanno tale interesse. Dato l'intento, la pubblicazione merita lode, è ben fatta e utile; e torna utile anche agli studi paleografici. Non si danno illustrazioni e trascrizioni; alle tavole precedono un breve sommario (di 13 pp.) di storia della scrittura e l'elenco delle medesime. Non diremo che questo sommario soddisfi interamente. Ad esempio, si potrebbero fare osservazioni su quanto l'A. vagamente accenna intorno all'origine dell'onziale e della semionziale (p. XIII); egli fa derivare dalla semionziale, oltre l'insulare, la visigotica, la merovingica e l'italiana antica (« altitalische ») (p. XV); dice la beneventana « eine Stilisierung der altitalienischen Buchkursive, die im Sinne einer Rundschrift ausgebildet ist » (p. XVII); accennando alla gotica italiana distingue la Gotica antica, la Bastarda fiorentina e la Rotonda del Nord (p. XVIII).

Exempla scripturarum edita consilio et opera procuratorum Bibliothecae et Tabularii Vaticani. Fasciculus I, Codices latini saeculi XIII, selegerunt et narraverunt BRUNO KATTERBACH, AUGUSTUS PELZER, CAROLUS SILVA-TAROUCA. Romae, apud Bibliothecam Vaticanam, 1929; in-8. — Ogni fascicolo di questa nuova raccolta di facsimili paleografici, ad uso scolastico, conterrà saggi datati dello stesso genere di scrittura, offrendo in tal modo agli studiosi, e non ai soli scolari, un materiale abbastanza copioso e vario per la conoscenza di un genere di scrittura o di un periodo del suo sviluppo; della quale scrittura sarà così possibile rilevare, nella varietà di forme e di usi, determinati particolari, e fare su di essa speciali esercitazioni nelle scuole. Il primo fasc., con trentadue saggi di manoscritti latini del sec. XIII (Registri pontifici dell'Archivio Vat. e codici della Biblioteca Vat.) è la raccolta più ricca e omogenea, di facsimili scolastici, che abbiamo sulla scrittura libraria latina in tale età. La scelta dei facsimili è stata fatta assai bene, tenendo conto della data e del contenuto del codice nonchè dello scrittoio e di particolarità paleografiche e librerie, e le riproduzioni sono belle. Seguiranno fascicoli di lettere e documenti latini del XIII sec., di codici latini dei secoli XIV e XV, di codici e documenti greci dell'Italia meridionale, ecc. Basta accennare a tutto ciò per mettere in rilievo il sussidio che porta e sempre più porterà questa pubblicazione agli studi paleografici; e se si aggiunge che il prezzo dei fascicoli è assai tenue (il 1°, di 32 tavole e 36 pagine di illustrazioni

e trascrizioni, costa L. 12), si può essere sicuri del suo successo, meritato successo. Nei fascicoli seguenti le riproduzioni, saranno ancora migliori.

E. A. LOWE, *Regula S. Benedicti. Specimina selecta e codice antiquissimo Oxoniensi*. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1929; in-4, pp. 15, tavv. V. — Dell'importante codice di Oxford: Bodleian Library, Hatton 48 [3684], importante per la tradizione manoscritta della *Regula S. Benedicti* e dal lato paleografico, l'A. dà una illustrazione paleografica modello; dalla quale risulta che è stato scritto in Inghilterra intorno all'a. 700, probabilmente a Canterbury, e fu fors'anche copiato da un esemplare in scrittura insulare. Aggiunge la lista dei manoscritti (codici e carte) in onciale scritti in Inghilterra (20 in tutto). Queste poche pagine sono un pregevole contributo allo studio dell'onziale in Inghilterra. La pubblicazione, assai elegante, porta la dedica: *Monachis Casinensibus | millesimum quadringentesimum annum | a condito coenobio | iam nunc celebraturis | D. D. | curatores Bibliothecae Bodleianae | in festo Pentecostes | A. S. MCMXXIX.*

ADRIANO CAPPELLI, *Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del Medio-evo, riprodotte con oltre 14000 segni incisi*. Terza edizione riveduta e corretta. Manuali Hoepli, U. Hoepli, Milano, 1929, pp. LXXIII-531. — È uguale alla seconda edizione italiana del 1912 e alla seconda ed. tedesca del 1928. Sono però diversi i facsimili (colle relative trascrizioni), riprodotti come saggio di scrittura (di nove carte degli anni: 1149 marzo 4, 1153 aprile 27, 1165 gennaio 20, 1172 giugno 13, 1227 maggio 1, 1355 ottobre 1, 1407 giugno 27, 1423 luglio 18, 1478 aprile 17; la prima presso l'Archivio del Comune di Roma, la terza nell'Arch. del monastero di S. Cassiano d'Imola, l'ultima in una raccolta privata di Modena, e le altre presso l'Arch. di Stato in Parma). Sarebbe stato opportuno rivedere almeno la bibliografia, dove, ad esempio, non compare il nome del Traube, e non si citano del Lindsay le *Notae latinae*.

ANTONIO FALCE, *Ricerche negli archivi toscani. Una formula caratteristica*, in *Rivista storica degli archivi toscani*, I (1929), pp. 91-114.

— Largo commento diplomatico alla formula d'arenga « divine gratie munere », che ricorre nei documenti toscani d'offersione durante i secoli X e XI. Questa formula prevale nel territorio pisano, ma non è estranea alle carte degli altri territori toscani, compreso Firenze. L'A. dà un quadro cronologico delle carte d'offersione che la contengono e delle fonti dove sono pubblicate, oppure informa se sono inedite. Ricostruisce infine il tipo originale, secondo lui, di questa formula introduttiva scelto fra tanti, notando in calce le varianti che si riscontrano negli altri testi adoperati per la ricostruzione.

G. M.

PAUL LEHMANN, *Mitteilungen aus Handschriften*, in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*. Philos.-hist. Abteilung, Jahrgang 1929, Heft I, pp. 55. — Comunica notizie e dà estratti di codici che ebbe occasione di esaminare per sue speciali ricerche; ed invita gli studiosi a fare altrettanto in Atti accademici e riviste di larga consultazione, acciò si offrano a molti indicazioni e sussidi di nuove indagini. Riferisce sui seguenti codici. ERFURT, Bibliothek des Domarchiv: Jus. 10; Theol. 7; Theol. 28; Theol. 20; Theol. 21; Theol. 29. FRIBURGO i. B., Bibl. Univ.: Ms. 6 (sec. IX-X, Historia tripartita di Cassiodoro; forse della bibl. del Duomo di Costanza); Ms. 8 (sec. X, in minuscola della Germania sud-o., proveniente dalla Bibl. del Duomo di Costanza); Ms. 9. HEIDELBERG, Bibl. Univ.: Pal. lat. 864 (in minuscola di Lorsch, principio del IX sec.); Pal. lat. 894 (in min. di Lorsch, prima metà del IX sec.); Salem 9, 15 (fol. 28 in scrittura irlandese del XII sec.); Heidelb. 359, 91; Heidelb. 363, 15. INNSBRUCK, Bibl. Univ.: Ms. 187. KARLSRUHE, Landesbibl.: Fragm. Aug. 3 (scrittura anglosassone); Fragm. Aug. 126 (scrittura di Reichenau, principio del IX sec.); Fragm. Aug. 127, 128, 129, 130, 131 (scrittura irlandese IX sec.). LEIDA, Bibl. Univ.: B. P. L. 31; Voss. Lat. F. 104, 108, 113 (sec. IX, da Digione). LONDRA, Brit. Museum: Add. Ms. 10933. NORIMBERGA, Bibl. del Museo Germanico: Mss. 1966, 16102. PARIGI, Bibl. Naz.: lat. 2440 (sec. IX seconda metà, da Saint-Sulpice de Bourges); lat. 4860 (sec. X, da S. Stefano in Magonza); lat. 7560 (sec. IX seconda metà; influenza insulare); lat. 17959 (sec. VIII ex.-IX in.; Francia del Nord); Nouv. Acq. lat. 2243 n. 15. ROMA, Bibl. Vatic.: Reg. lat. 598 (in min. car. della metà circa o della seconda metà

del IX sec., forse della Germania sud-o.; con excerpta di Lucretius, *De natura rerum*: versi 1, 152-158 e 281-286 dell'ed. di H. Diels); Pal. lat. 1719. STOCARDA, Landesbibl.: Bibl. Fol. 39; H. B. X (Philos.) 11 TUBINGA, Bibl. Univ.: Ms. 58, 60, 104, 118, 121, 122. WOLFENBÜTTEL, Landesbibl.: Ms. Helmstedt. 139 b. VIRZBURGO, Bibl. des Franziskanerklosters: Ms. I, 9.

GAETANO SABATINI, *Frammenti di antichi codici ebraici in pergamena conservati in Pescocostanzo*, Roma, Mantellate, 1928, pp. 20, 1 tav. — Parla della cultura a Sulmona, nel Trecento e Quattrocento, e degli studi ebraici che vi si facevano, appunto per la presenza, da tempo remoto, di molta popolazione orientale. La quale non solo fu elemento prezioso nel traffico della regione, ma anche nell'incremento della cultura dei centri dove si fissò. Il più gran centro di vita e cultura ebraica fu Sulmona; essa influenzò anche i luoghi vicini come Pescocostanzo. Attraverso la passione di studioso del parroco d'Amata giunsero in casa Sabatini alcune scritture ebraiche, tra le quali una di contenuto rituale, importante per lo studio di questi riti, per gli influssi esercitati da essi nella vita e per il contributo portato alle tradizioni popolari. G. M.

GINO BORGHEZIO, *Pio XI e la Biblioteca Vaticana*, in *La Bibliofilia*, XXXI (1929), pp. 110-231. — Bella rassegna dei lavori della Biblioteca Vaticana dal 1922 ad oggi. Ci informa dei doni ed acquisti, di codici e di stampati, dei lavori compiuti e in preparazione intorno ai cataloghi dei manoscritti, delle pubblicazioni nelle varie collezioni ecc.

ROBERTO RIDOLFI, *La biblioteca del Cardinale Ridolfi (1501-50)*; estr. da *la Bibliofilia*, XXXI (1929), pp. 23. — Il R. illustra la vita di questo cardinale che, sebbene parente dei Medici, fu grande fautore di libertà e quindi avverso al loro governo. Ma, più che dell'uomo di Chiesa e dell'uomo pubblico, in lui son da ammirare le buone disposizioni alle lettere, l'animazione che vi portò assieme ai più grandi umanisti e l'ospitalità che questi ultimi poterono trovare in lui. La sua ricca biblioteca di oltre 809 volumi, il cui nucleo primo dovette venirgli in legato dalle culte tradizioni della famiglia, fu finchè visse accresciuta con acquisti e copie nuove eseguite da amanuensi. E la salvò pure miracolosamente dal sacco del 1527 trasfe-

rendola da Roma in Orvieto. Molto lo coadiuvarono nello sforzo erudito anche i divulgatori dell'ellenismo profughi di Grecia. Morto lui la biblioteca avrebbe dovuto comprarla Cosimo I, invece passò in mano del cardinale di Guisa che con finta vendita la cedè a Piero Strozzi: in sostanza il vero acquirente fu quest'ultimo, mentre il cardinale francese servì da puro intermediario del trapasso. In appendice il R. pubblica, fra gli altri documenti, quella nota di codici ridolfiani, di cui la Biblioteca di S. Lorenzo risultò in quel tempo sprovvista, fatta fare da Cosimo I quando era in procinto di acquistarli per arricchirne la sua. G. M.

ERSILIO MICHEL, *La biblioteca Universitaria di Genova*; estr. dalla *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, XVI (1929), pp. 18. — Informa, piuttosto dettagliatamente, sul contenuto dei *Manoscritti* che abbracciano il periodo dal 1748 al 1861, ed hanno attinenza colla storia di Genova, sui *Carteggi* (i principali sono della famiglia Littardi, di Nino Bixio e di Paolo Giacometti) e sugli *Autografi*.

HELEN WILD, *Bibliographie der Schweizergeschichte, Jahrgang 1927*. Beilage zur Zeitschrift für Schweizerische Geschichte, Jahrgang 1928. Zürich, 1929, pp. 188. — L'importanza di questa bibliografia anche per l'Italia, specialmente per l'Italia settentrionale, è nota ai lettori di quest'*Archivio*.

La publication des Registres des Papes. — Da una relazione sui lavori dell'École française de Rome durante l'anno 1926-1927, letta da Paul Fournier il 25 maggio 1928 all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres (*Comptes-rendus*, 1928, p. 161 sgg. e cfr. *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXXXIX (1928), p. 448 sgg.), apprendiamo lo stato attuale sulla grande pubblicazione dei Registri Vaticani intrapresa dalla Scuola francese di Roma (I periodo 1227-1305; II periodo: Papi d'Avignone 1316-1378). Gli studiosi si augurano che siano superate al più presto tutte le difficoltà, acciò la pubblicazione, di tanta importanza per la storia medievale, proceda regolarmente e rapidamente.

Atti del I Congresso nazionale di studi romani. Roma, a cura dell'Istituto di studi romani; in-8, 2 voll., pp. xxiv-1468 con 48 tavv. fuori testo. — Questi Atti del I Congresso nazionale di studi

romani, tenuto a Roma nell'aprile dell'anno scorso, sono indice dei fini e dell'attività del nuovo Istituto di studi romani, mentre mostrano gli importanti risultati del Congresso. E già fervono i preparativi, con lavoro ben determinato e metodico, per il II Congresso, che avrà pure luogo a Roma nel prossimo aprile. Nei due volumi di Atti si hanno 16 relazioni e 154 comunicazioni di dotti cultori di varie discipline. Daremo in seguito notizia di quelle che hanno particolare interesse storico.

HENRI SÉE, *Remarques sur le concept de causalité en histoire*, in *Revue de synthèse historique*, XLVII (1929), pp. 17-25. — Il verificarsi del fatto improvviso, la forza delle personalità, e così via, rendono scettici sulla possibilità di trovare un nesso di causalità tra i fenomeni storici: perchè se la totalità delle cause determinanti un evento potessero essere individuate e precisate nel loro valore, non si parlerebbe appunto di « improvviso » e lo storico potrebbe tutto giustificare e, logicamente, tutto prevedere. Tuttavia, se lo svolgersi della vita ha apparentemente del fortuito, ciò non toglie che le deviazioni più o meno sensibili non siano contenute sempre, per chi guardi a lungo, tra argini sicuri, per grande che sia lo spazio da essi racchiuso, e capace di molteplici solchi e tortuosità. Lo storico può studiare con probabilità di successo il substrato permanente dei fenomeni, e trovare così in essi un pieghevole filo conduttore. Il concetto di causa va preso così *lato sensu*, e non in quello abituale e comune della parola di causa efficiente e veramente attiva. Però ciò che conferisce tanta attrattiva alla pratica delle scienze storiche è l'antinomia fra l'impossibilità di determinare la causalità e la necessità che la storia, come scienza esplicativa, ha di ricercare le cause. L'impossibilità di giungere mai alla certezza alimenta appunto questa « piccola scienza congetturale ». Comunque quello che non si consegue in certezza, si guadagna in ampiezza di conoscenze e in larghezza di pensiero. A. S.

GIOVANNI SANNA, *Intorno all'economia antica e moderna e alla razionalità della storia*, in *Nuova rivista storica*, XIII (1929), pp. 245-254. — Al pensiero di Corrado Barbagallo, che è raro cercare nella storia una linea progressiva di sviluppo, perchè essa presenterebbe un ripetersi irrazionale di situazioni simili e anche iden-

tiche nel corso dei secoli, attraverso un avvicinarsi folle di progresso e di regresso, l'A. contrappone la concezione di un'evoluzione continua, per quanto deviata di tanto in tanto dalle grandi catastrofi che danno la sensazione, ma la sensazione soltanto, dell'interruzione e della rottura. Anche l'identità delle situazioni — ad esempio, del fenomeno capitalistico nei vari periodi storici — è negata, chè ogni realtà ha elementi nuovi qualitativi o quantitativi. Mentre il Barbagallo nega l'intima razionalità della storia e la ineluttabile ascesa umana, il Sanna afferma la legge del progresso indefinito.

A. S.

FEDOR SCHNEIDER, *Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts* (*Handbuch für den Geschichtslehrer*, edito da Oskar Kende), vol. III), F. Duticke, Lipsia e Vienna, 1929; in-8, pp. vi-491. — Il terzo volume del Manuale per gli insegnanti di storia edito da O. Kende comprende la storia del medioevo, dalla caduta dell'impero di Occidente alla fine della dinastia degli Hohenstaufen e della politica universalistica dell'impero germanico. Autore del volume è F. Schneider, troppo noto agli studiosi di storia, perchè il suo nome non sia già garanzia di un'ottima trattazione. L'opera è divisa in sei grandi capitoli, suddivisi a lor volta in paragrafi, che corrispondono rispettivamente ai periodi storici fondamentali e ai loro momenti successivi. Ad ogni capitolo precede un elenco delle fonti e della letteratura, mentre opere di carattere più particolare sono indicate alla fine dei singoli paragrafi o in nota. La trattazione, pur nella forma stringata richiesta dalla natura stessa dell'opera, è sempre completa e non trascura mai alcun particolare che possa essere utile alla migliore comprensione del quadro storico. Chiude il manuale una serie di tavole genealogiche delle dinastie del periodo e un indice generale a cura dell'editore stesso O. Kende. Non è possibile entrare qui nell'analisi dettagliata di questo ottimo manuale, ma non si può fare a meno di accennare, sia pure brevissimamente, al contenuto dell'introduzione, dove l'A. parla del concetto generale di medioevo e dei suoi limiti cronologici. Il medioevo *virtuale* è senza dubbio un « monismo trascendentale », che però si è formato fuori dei limiti di questo periodo, mentre l'Italia non è mai giunta completamente fino ad esso: l'affrancazione dalla concezione mondiale del medioevo è avvenuta qua prima che la concezione stessa fosse

concretata teoricamente in modo completo. Nel campo politico intanto l'impero universale rappresenta una contraddizione alle condizioni di economia e di vita politica e sociale del tempo, antitetiche a questo universalismo; l'alto medioevo, con la sua economia naturale, con le accomandigie che determinano il primo formarsi di nuclei politici ristretti, era certamente un terreno assolutamente inadatto alla realizzazione dell'impero universale. Quando poi questo, dopo essersi ormai irrimediabilmente lanciato nella politica italiana, venne in contrasto con il concorrente universalismo della Chiesa, questa cercò alleati nelle forze autonomistiche regionali germaniche, mentre gli ultimi imperatori dovettero cercare la base della loro potenza in Italia. E finalmente, esaurito nella lotta secolare, l'Impero non è più che un'ombra e la storia nazionale si svolge, in Germania, con lo sviluppo dei singoli territori, e in Italia col fiorire delle civiltà cittadine. La civiltà del periodo, risultante dalla fusione degli avanzi della cultura classica con le nuove civiltà cristiana e germanica, rappresenta un momento di transizione, in cui dall'universalismo medievale si sviluppano le varie civiltà nazionali. Il rifiorire dei commerci, favorendo lo sviluppo delle città, preparò il terreno alla trasformazione della civiltà attraverso la trasformazione della società, che affrancata dai vincoli della gerarchia feudale trovò le sue basi nelle libertà cittadine, favorevoli al sorgere dell'individualismo. L'A. passa poi a dimostrare come la politica imperiale abbia nuociuto alla formazione di uno Stato nazionale germanico, mentre l'Impero, nel suo tentativo di affermare l'universalismo di fronte alla Chiesa ed all'Italia, dovè lasciar crescere le forze regionali disgregatrici germaniche; e quando con gli ultimi Hohenstaufen la politica universalista fu definitivamente infranta, non ebbe più la forza di reagire contro di esse, ormai affermatesi saldamente. Lo S. mostra poi come il crescere delle città e il loro affermarsi come organismi politici costituisca uno degli elementi disgregatori più potenti del medievalismo, preparando il terreno al nuovo sistema politico e sociale del Rinascimento, soprattutto in Italia, dove il crescere delle città non trovò, come in Germania, l'ostacolo delle forze territoriali. Il manuale è soprattutto per gli storici germanici, e nella trattazione la Germania occupa il posto centrale; ma, dato il periodo trattato, in cui gli avvenimenti si svolgono o hanno la loro ripercussione in Italia,

ha uguale importanza per gli studiosi italiani, ed è tale da costituire una fonte indispensabile per chiunque si accinga ad occuparsi di quest'epoca. G. C.

PIETRO TOESCA, *Miniature romane dei secoli XI e XII*, in *Rivista del R. Istituto d'archeologia e storia dell'arte* I (1929), pp. 69-96. — Importante pubblicazione anche dal lato paleografico. L'A. riesce a provare, mediante confronti coi monumenti della pittura murale, come un gruppo di codici miniati sia da attribuire a Roma o alla regione umbro-romana. Nel particolar modo di vestire le figure con un manto bicolore trova un elemento caratteristico e distintivo, limitato a Roma e alla regione umbro-romana dal XI al principio del XIII secolo. Questo pallio bicolore si ha in quattro bibbie di formato massimo « atlantico » e in scrittura minuscola « romana » e con somiglianza negli ornati: Bibl. Vat., cod. Barb. lat. 587 (la bibbia di Santa Cecilia in Trastevere, scritta un po' prima del 1097; della medesima basilica romana gli sembra l'evangelario della Laurenziana Pl. XVII, 27); cod. Vat. lat. 12958 (la bibbia di S. Maria della Rotonda, che pone nel XII sec.); cod. Vat. lat. 10405 (la bibbia di Todi, pure del XII sec.); Parma, Bibl. Palat. 386 (che sarebbe degli inizi del sec. XII; nel 1237 apparteneva al monastero di San Valentino in Piano, diocesi di Amelia). Fa osservazioni particolari sulle singole bibbie. A queste ne aggiunge due altre, una nella Biblioteca di Monaco (Cim. 13001), pure col solito pallio bicolore e quindi proveniente dalla regione umbro-romana, e l'altra nella Bibl. comunale di Perugia (Cod. L. 59-Mazz. 807), della stessa regione per vari argomenti di iconografia e di stile, che descrive minutamente. Ricorda poi bibbie atlantiche simili a quelle attribuite alla regione umbro-romana, ma scritte e ornate in altre regioni d'Italia. L'articolo è corredato di numerosi facsimili.

JULIUS SCHLOSSER, *Ueber die ältere Kunsthistoriographie der Italiener*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, XLIII (1929), pp. 46-76. — Una specie di sommario, con belle osservazioni, di storia della storiografia italiana relativa all'arte, dal medioevo all'Ottocento.

AMOS PARDUCCI, *Il codice Tucci-Tognetti e le leggende del Volto Santo di Lucca*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, III (1929), pp. 33-39.

— Informa sulle vicende del codice e sulla pubblicazione di Fr. P. LUISE, *La leggenda del Volto Santo* (cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. XI, 1, p. 160). Riproduce il facs. delle tre miniature del codice, che presentano qualche interesse per la storia del costume medievale.

NINO TAMASSIA, *Le origini del fodro*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, II (1929), pp. 5-34. — In questa prima parte dell'articolo espone, con profonda erudizione, la storia del fodro nell'età romano-gotica, mettendo ben in rilievo la continuazione delle tradizioni romane.

S. STREIN, *Der « Romanus » in der fränkischen Rechtsquellen*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, XLIII (1929), pp. 1-19. — Nelle leggi franche (Lex Salica e Lex Ribuarica), Romanus, rispetto a Francus, è un inferior; e secondo l'A., homo Romanus o civis romanus significa in esse homo rusticus, homo vulgaris (gemeiner Mann, Bauer).

HERMANN KANTOROWICZ, *Accursio e la sua biblioteca*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, II (1929), pp. 35-62. — In questa prima parte del lavoro, l'A. riassume, con grande dottrina e competenza, quanto riguarda l'origine di Accursio, i suoi studi e l'insegnamento, gli scritti, gli altri progetti letterari, il ritorno in patria, l'ultima carica, la morte e il monumento sepolcrale; della sua Biblioteca abbiamo notizia per mezzo di un atto di vendita del 7 ottobre 1273 (verrà pubblicato e illustrato in Appendice), col quale Cervotto, il secondogenito di Accursio, vendeva a Guglielmo suo fratello minore 63 manoscritti miscellanei, ricordati uno ad uno. Fa alcune considerazioni su tale raccolta di libri, e suppone che Accursio, dopo aver condotto a termine la sua glossa, si fosse prefisso di compilare uno « Speculum iuris » o un'enciclopedia di diritto romano e canonico.

PIETRO TORELLI, *Per un'edizione integrale delle opere di Pillio*, in *Rassegna per la storia della Università di Modena e della cultura superiore modenese*, fascicolo I (1929), pp. 51-58. — L'A., che intende preparare un'edizione di tutte le opere di Pillio da Medicina, traccia di questa edizione una linea direttiva. Riproduce il facsimile di una sottoscrizione autografa del glossatore (nell'autenticazione d'una bolla

di Adriano IV, 6 novembre 1158; KEHR, III, p. 447, n. 9, VII, 1, p. 341, n. 48: Archivio di Stato di Milano, diplomatico, Mantova, S. Benedetto).

P. TORELLI, E. P. VICINI, *Documenti su Guido da Suzzara*, in *Rassegna per la storia della Università di Modena e della cultura superiore modenese*, fascicolo I (1929), pp. 63-89. — Gli AA., che si propongono di raccogliere tutti i documenti rimasti di Guido giurista e avvocato e maestro, iniziano la pubblicazione di documenti rintracciati negli archivi di Modena, Mantova, Reggio E. e Bologna (24 gennaio 1247-1293)

DINA BIZZARRI, *Il diritto privato nelle fonti senesi del sec. XIII*, in *Bullettino senese di storia patria*, XXXIII-XXXIV (1926-27, pubblicato nel 1928), pp. 213-322. — È un ampio studio di notevole interesse per la storia giuridica, in quanto l'A. ha minutamente analizzato le caratteristiche di un sistema giuridico statutario, attraverso una fra le più antiche e interessanti legislazioni, non limitandosi alle fonti statutarie — il Costituto del Placito, il Costituto del Comune del 1262, il Costituto volgare del 1309, lo Statuto della Mercanzia del 1343 —, ma completando le linee dell'ordinamento giuridico con l'esame dei documenti che comprovano la pratica applicazione del diritto comune. Ma, quel che più preme di rilevare, essa ha cercato di sceverare, nel confronto del quadro con quello offerto dal diritto dell'età precedente, ciò che è dovuto all'influenza dei rinati studi romanistici e ciò che rappresenta invece un perpetuarsi di antichi istituti e principi romani svolgentisi accanto a istituti e concetti introdotti dai diritti barbarici o affermatisi nelle consuetudini.

TOMMASO SANDONNINI, *Di un codice del XIV secolo e dell'antico Studio modenese*, in *Rassegna per la storia della Università di Modena e della cultura superiore modenese*, fascicolo I (1929), pp. 90-129. — Si ristampa, con una revisione del testo e dei documenti a cura di E. P. Vicini, il lavoro del Sandonnini uscito negli *Atti della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, 1904.

LUIGI GENUARDI, *La influencia del derecho español en las instituciones públicas y privadas de Sicilia*, in *Anuario del Derecho español*,

IV (1927), pp. 158-224. — Quando la dinastia aragonese venne a occupare il posto degli Angioini in Sicilia, dovè garantire all'isola, gelosa della sua autonomia, il rispetto delle sue leggi, costituzioni, capitoli, privilegi e immunità, così che nessuna trasformazione politica o amministrativa avrebbe dovuto aver luogo per opera delle varie dinastie spagnuole che si succedettero nel governo della Sicilia, e che tutte giurarono gli stessi patti. Eppure, nonostante l'ostilità dei siciliani verso tutto ciò che aveva l'impronta straniera, tutta la vita ed il diritto dell'isola finirono col modellarsi in gran parte sul modello aragonese e castigliano. Questa trasformazione lenta, e non incontrastata, avvenuta soprattutto per l'influenza diretta dei sovrani e del loro numeroso seguito di feudatari e commercianti spagnuoli, è seguita passo passo, con cura minuta e sicuro spirito critico, dal G., che ha saputo utilizzare tanto i documenti originali quanto un numero imponente di opere storiche. G. C.

EVARISTO CARUSI, *Folkloristica giuridica e storia del diritto*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, II (1929), pp. 129-154. — Nel I Congresso di studi romani tenutosi in Roma nell'aprile 1928, si accolse la proposta di Vittorio Scialoja di promuovere la raccolta degli usi e delle consuetudini attinenti direttamente o indirettamente al campo giuridico, in Roma e territorio. Il C. mentre dà conto della pubblicazione di CL. FREIHERR V. SCHWERIN, *Volkskunde und Recht* (Berlin, 1928) che riassume la situazione scientifica in ordine alle ricerche folkloristiche, per ciò che attiene alla materia giuridica, illustra la iniziativa romana e fa assai belle osservazioni intorno all'estensione delle ricerche e al loro scopo, chiarendo l'estensione e la portata degli studi folkloristici in rapporto alla storia del diritto. Il folklore, « nei riguardi della scienza giuridica, può rappresentare una semplice curiosità, di nessun valore, se si riduce ad un puro esercizio letterario, come ordinariamente avviene per tutti i campi delle sue sterminate ramificazioni. Ma al contrario, se adeguatamente selezionato ed elaborato, con l'intento rivolto verso specifiche mete scientifiche, costituisce un strumento prezioso di indagine, ed un complemento assai utile di altre investigazioni ».

GAETANO CANGIANO, *Sulla leggenda della « vipera langobarda » e delle « streghe » in Benevento*, in *Atti della Società storica del San-*

nio, V (1927), pp. 5-33, 66-82; VI (1928), pp. 61-71, 127-137. — Apporto cospicuo allo studio del simbolismo medievale e delle tradizioni popolari nel Sannio, particolarmente alla conoscenza della leggenda circa l'origine delle streghe beneventane, che secondo l'A. comincia a circolare più insistente fra gli abitanti verso il secolo XV e non prima. Si cerca in sostanza di smentire che le leggende delle streghe si ricolleghino a riti e superstizioni dei longobardi e che questi ultimi siano stati gli unici popoli che abbiano avuto un culto degli alberi e delle vipere. G. M.

HENRI SÉE, *Remarques sur la méthode en histoire économique et sociale*, in *Revue historique*, CLXI (1929), pp. 9. — L'A., che è in Francia l'antesignano degli studi di storia economica e sociale, traccia le linee di questa scienza, la quale è andata occupando un posto sempre più importante negli studi storici a mano a mano che si è sviluppato il grande capitalismo moderno. Come di scienza non ancora sicuramente formata, il Sée ne delinea il metodo, secondo la sua esperienza, ne segna i confini e indica i punti di contatto con le altre dottrine. A. S.

ANDRÉ S. SAYOUS, *Le commerce des européens à Tunis depuis le XII^e siècle jusqu'à la fin du XVI^e*, Paris, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, 1929, pp. 183; in-8. — L'A. non si occupa soltanto degli affari da un punto di vista strettamente statistico, ma si addentra nella tecnica delle operazioni commerciali, e fa frequenti incursioni nel campo del diritto: prestito marittimo, commenda, assicurazione, società, lettera di cambio. La trattazione in ordine cronologico dimostra, fra i mercanti italiani, il prevalere nei secoli XII e XIII, dell'attività dei pisani e dei genovesi, e poi, nei secc. XIV e XV, dei veneziani e dei fiorentini. Studia sommariamente anche l'organizzazione delle succursali delle Compagnie mercantili italiane. Segue un gruppo di 25 documenti dal 1073 al 1585, ma prevalentemente dei secc. XII e XIII. A. S.

ARMANDO SAPORI, *L'usura del Dugento a Pistoia*, in *Studi medievali*, II (1929), pp. 203-216. — Le notizie sono tratte da un gruppo di processi dinanzi alla curia vescovile di Pistoia dal 1291 al 1301. In base ad essi l'A. ha stabilito le modalità dei mutui ad interesse,

termini e saggio, e il formulario delle contrattazioni orali, per scritta privata, per strumento notarile. Dalle risposte dei testimoni alla domanda « quid est usura », risulta il concetto corrente del prestito non gratuito, che era vietato dalla Chiesa e dalle leggi cittadine.

ALBERT CHAMBERLAND et HENRI HAUSER, *La banque et les changes au temps de Henri II*, in *Revue historique*, CLX (1929), pp. 268-293. — Si stampa il quarto libro dell'anonimo « visiteur de ports et passages » di Enrico II, dopo che circa trent'anni fa lo Chamberland ebbe a pubblicare il terzo. Di tutta l'opera, che andava sotto il titolo *Traité du commerce de la France avec l'étranger*, queste due parti soltanto son giunte fino a noi, e di esse l'una riferisce sulla importazione, l'altra, quella che vede ora la luce, sulle questioni bancarie. Si tratta di un testo importantissimo per le notizie che dà sul volume e sul movimento dei capitali a metà del Cinquecento; sul prestito ad interesse, che, ancora considerato usurario, si nascondeva col cambio; sulla fiera di Lione e sui pagamenti da fiera a fiera. Lo scritto di quest'uomo pratico di affari è, come dicono gli editori in una breve ma densa prefazione, « un commentaire du kapitalismus », in quanto mostra non solo delinnee ma affermate le tendenze del capitalismo moderno. A. S.

NATALIA GOSIOROWSKA, *Le origini della grande industria polacca del secolo XIX*, in *Nuova rivista storica*, XIII (1929), pp. 291-298. — È la comunicazione presentata al VI congresso internazionale di scienze storiche ad Oslo (estate 1928). L'A., che ha lavorato sulle fonti documentarie piuttosto che sulle opere, che mancano, ha sborzato un quadro che attende di essere colorito. L'argomento è oggetto di studi, che in molti paesi sono ancora allo stadio di tentativi. Interessa particolarmente i nostri cultori di storia industriale, anche perchè tra coloro che nel medioevo e nel Rinascimento posero in Polonia le basi dell'industria, soprattutto di quella delle miniere, figurano specialmente gl'italiani. A. S.

CORRADO BARBAGALLO, *Le origini della grande industria contemporanea, 1750-1850*, vol. I, Venezia, « La Nuova Italia Editrice », 1929; in-8, pp. 263. — In attesa del secondo volume, di prossima

pubblicazione, diamo la notizia bibliografica di questo primo, il quale preannunzia un'opera di alta importanza non soltanto per gli studiosi di storia economica, ma della storia in senso lato, perchè l'A. inquadra il fenomeno dell'industria nel complesso dei fatti sociali e degli avvenimenti politici. A. S.

LEONARDO BRUNI ARETINO, *Humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, herausg. u. erläutert von Dr. HANS BARON, Leipzig u. Berlin, B. G. Teubner, 1928, pp. xi-243. — Forma il primo volume della raccolta di « Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters und der Renaissance » che Walter Goetz dirige, ed apre la serie delle pubblicazioni dell' « Institut für Kultur- und Universalgeschichte » dell' Università di Lipsia. Il Baron ci offre, criticamente fermati, gli scritti del Bruni che riguardano la sua attività di filosofo, di filologo e di pedagogista, nonchè le prefazioni alle sue traduzioni dal greco, le sue poesie volgari e le sue lettere inedite. È un complesso di operette che ricevono luce da una sintetica introduzione dove, con informazione sicura, si caratterizza l'individualità del Bruni entro il movimento umanistico fiorentino della prima metà del Quattrocento. « Der Humanismus Brunis trug in Wirklichkeit ein doppeltes Gesicht. Gleichmässig erstrebte er die politische Einsicht und das heroische Staatsbewusstsein, deren der Bürger eines freien Stadtstaats bedarf, wie die lebensoffene Empfänglichkeit und natürlich-humane Bildung des Geistes, aus der in der Zukunft das Ideal des *uomo universale* erwuchs » (p. xxiii). La tendenza di quel primo umanesimo a sostituire, sul fondamento di una « communis opinio », i principî della trascendenza, si palesa nel Bruni con la costante ricerca degli accordi tra i filosofi antichi e con un desiderio di una conciliazione tra le antiche scuole. Ne sono documento interessante i testi latini e italiani, molti dei quali poco noti e di difficile consultazione, che il Baron pubblica con corredo di annotazioni storiche e di discussioni interpretative. Qualcosa di meglio si poteva fare per le redazioni delle *Vite di Dante e del Petrarca* e delle poesie volgari, dove non basta il semplice spoglio di varianti in nota. Quale criterio si segna nel fermarne la lezione, non risulta affatto; e neppure ben salde appaiono le norme ortografiche che vi sono applicate e che oscillano tra la moderna e l'antica ortografia. Nella *Canzone morale*

(p. 149 sgg.), per ridurre alla misura normale i versi, bisognerà leggere: *E fu alcun che vinto da li raggi; per onor acquistar l'uom si rimista* (lezione del Crescimbeni); *il laudabil pensier che'n cor ci agogna*; *Nessuno ben tanto comune a tutti*; *sublimi autor d'ogni ragion sottile*; ecc.; il commiato va punteggiato diversamente: *Canzon, non ragionar con li cattivi, Ma dimòstrati a' buoni, e quelli invita Alla felice vita*. Non mi fermo su altri svarioni che deturpauo il senso: (p. 151) *e in sè appogato* (l. *appagato*); *che riprovar gli argomenti glie* (l. *gli è*) *duro*; p. 152 *nè fuor divia* (l. *di via*) *tirati*; ecc. E potremmo continuare. Anche per le *Vite di Dante e del Petrarca* crediamo che il Baron avrebbe fatto meglio darci o l'una o l'altra delle redazioni note, e lasciare ai competenti l'edizione critica. Devono essere sviste: p. 51 *tascendo* (l. *tacendo*); p. 53 *di nuove* (l. *nove*) *anni*; p. 55 *che i capi di queste sette nè* (l. *ne*) *venissero*, ecc.; ma è da ascriversi all'originale: p. 54 *Dante adunque, tolto donna...*; p. 55 *trattandosi di questa materia publice et privatim*. Ma non insistiamo su questa parte italiana, per non sminuire il valore della raccolta, la quale renderà preziosi servigi a quanti si occuperanno del nostro Rinascimento. Il Baron vi aggiunge in appendice una schematica cronologia e bibliografia degli scritti del Bruni e la cronologia delle lettere: due piccole trattazioni di innegabile utilità e di lodevole accuratezza. M. C.

A. SPEKKE, *Alt-Riga im Lichte eines humanistischen Lobgedichts von Jahre 1595* (Bas. Plinius, *Encomium Rigae*), Riga, W. F. Häcker, 1928, pp. 265. — Sull'umanesimo che nella seconda metà del secolo XVI, sotto l'influsso delle correnti spirituali che venivano dall'Europa occidentale, si venne affermando in Livonia con una bella tradizione di poeti in lingua latina, manca ancora una trattazione speciale che ne colga i caratteri e ne illustri le tendenze. I materiali, per quanto ristretti entro l'ambito della poesia encomiastica, non sono scarsi. Ne dà notizia lo S. prelundendo alla biografia dell'umanista Basilio Plinio, di cui riproduce, dall'antica stampa lipsiense del 1595, il poemetto in lode « *Inclitae civitatis Rigae metropolis Livoniae* ». Segue un commento analitico che scompone la poesia nei suoi elementi formali, con una meticolosa e talvolta eccessiva comparazione di frasi e di moduli letterari, spaziando nel campo classico come in quello umanistico e volgare.

È certo una prova di erudizione, che fa pensare ai commenti del Seicento dove spesso la poesia non è che un pretesto. Quando però lo S. si stringe al suo poeta, e sfrutta le fonti locali e penetra nel mondo letterario contemporaneo, la sua trattazione ci fa pensare a quella storia dell'umanesimo fiorito nelle provincie dell'antica Livonia, che sarà un'appendice interessante a quella del nostro rinascimento classico.

M. C.

FULVIO CORDIGNANO S. I., *Antichi monasteri benedettini e loro benemerenze sociali in Albania*, in *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 1895, pp. 399-413; Quaderno 1897, pp. 13-28 (anno LXXX, 1929, vol. III). — L'A. si propone di studiare sotto l'aspetto storico, attraverso le rovine di cui è seminata l'Albania e alla luce dei documenti e della tradizione, quali furono, con certezza o probabilità, i monasteri benedettini in Albania, mettendo in rilievo la loro importanza e le loro benemerenze. In questa prima parte dello studio (cfr. Quaderno 1895) riepiloga le notizie storiche intorno ai centri e alle fasi successive della lotta greco-scismatica contro la Chiesa romana nell'Illirico. I benedettini contribuirono potentemente a mantenere i cattolici nell'obbedienza di Roma. Nella seconda parte (cfr. Quaderno 1897), tratta dei monasteri: dei SS. Sergio e Bacco (sorgeva su la riva sinistra della Bojana, presso il villaggio ora detto Shirqi, a sei miglia da Scutari), di S. Giovanni « de Strilalio » (le rovine sorgono in fondo alla pianura di Shtoji, alle falde del Maranaji, sulla strada che, lungo il torrente Banush, conduceva a Balesium), « Sancti Salvatoris Arbaneusis » (a Rubigu, sopra uno scoglio dove il torrente omonimo sbocca nel Fandi, ai confini delle due bandiere delle montagne di Alessio, Bulgri e Kryezezë), « Sancti Salvatoris Antibarensis », « S. Petri de Lingrarica » (probabilmente nell'Albania del nord, sul litorale, nella provincia del Capo Rodoni), di Rotezo (nel distretto di Antivari), di « S. Nicolaus de Drino » (San Nicolò de Bojana, abbazia di San Nicola de la foza de la Bojana), di S. Alessandro [due monasteri vanno sotto questo nome, quello chiamato « ecclesia S. Alexandri supra montem Mereditarum (sotto la giurisdizione « Albanensis episcopi », detto pure « Sanctus Alexander de Monte o Sanctus Alexander Maior ») e il monastero detto « Sancti Alexandri de Collemacia » (Colle-Matia); l'A. li identifica nell'unico monastero sull'altura di Bokiani sopra Pëdhana-Zoimeni].

GUIDO GALLO, *Storia di Caramagna Piemonte. Cronistoria della Abbazia 1028-1928*, Torino, Tipografia ed. Umberto Franchini & C.; in-16, pp. 117. — Il lavoro ha carattere divulgativo, ma tien conto dei documenti, che si citano nelle loro fonti. Dell'atto di fondazione, 28 maggio 1028, si dà la traduzione.

FRANCESCO COGNASSO, *Commentando Benvenuto San Giorgio. III, Pievi e chiese del Monferrato alla metà del Trecento*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XXXI (1929), pp. 211-235. — Dal vol. 130 (ff. 95 a-110 a), *Collettorie* (Arch. Vaticano), che contiene i conti per gli anni 1358-1361, pubblica il fascicolo riguardante l'esazione della decima (stabilita da Innocenzo VI il 15 maggio 1355) nel Monferrato, fatta dal collettore il canonico casalese Ruffino di Cardalona. Abbiamo ivi un quadro assai preciso delle chiese del Monferrato nel Trecento.

A. WILMART, *Un sermon de S. Augustin sur la prière cité par Bède*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 5-14. — La redazione completa di questo sermone si conserva nel ms. R. II, 18 dell'Esco-rial (è trascritto in corsiva visigotica del sec. VIII su testi in onciale del VII sec.). Il W. pubblica il testo. Il sermone fu pronunziato da S. Agostino a Ippona, probabilmente negli ultimi anni del suo episcopato.

D. GERMAIN MORIN, *Un sermon inédit de S. Augustin pour la fête de l'Ascension*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 134-143. D. ANDRÉ WILMART, *Un nouveau sermon de S. Augustin sur les deux péchés*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 144-155. — La raccolta dei Sermoni autentici di S. Agostino si arricchisce di due nuovi sermoni: quello pubblicato dal Morin è conservato nel ms. Vaticano lat. 4951 (sec. XII), già appartenuto al cardinale Sirleto e proveniente da Rochester, « Liber de clauistro Roffensi »; l'altro edito dal Wilmart si trova in un omiliario, in tre volumi (sec. XII), del Capitolo di Worcester (F. 93).

A. WILMART, *Les prières envoyées par S. Anselme à la comtesse Mathilde en 1104*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 35-45. — Espone la tradizione manoscritta della raccolta delle preghiere man-

date da S. Anselmo alla contessa Matilde, e fa osservazioni critiche, che mentre dimostrano l'autenticità della raccolta, la restituiscono nella sua forma completa. La lettera di S. Anselmo alla contessa (cfr. OVERMANN, *Gräfin Matilde von Tuscien*, p. 172, n. 81 b), non è del 1103 (nov.-dic.), come l'A. osserva, ma del principio del 1104; e la raccolta delle preghiere, annunciata nella lettera, fu inviata alla contessa al principio dello stesso anno.

MARTIN BOYE, *Die Synoden Deutschlands und Reichsitaliens von 922-1059. Eine Kirchenverfassungsgeschichtliche Untersuchung*. in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, XLIX, Kan. Abt. XVIII (1929), pp. 131-284. — La trattazione è così distribuita: I, Die Synodenarten (a, Die Synodenarten auf Grund der Zusammensetzung der Synoden; b, — auf Grund der kanonischen Rechts; c, — auf Grund der Bezeichnungen der Synoden); II, die Zuständigkeit der Synoden (a, Die materielle Zuständigkeit der Synoden. b, Die graduelle Zuständigkeit der Synoden (die Synode als Instanz); III, Die Leitungsgewalt der Synode (a, Vorbemerkungen; b, Die Leitungsgewalt der Provinzialsynoden; c, — der Nationalsynoden; d, — der Reichssynoden in Italien). Exkurs I, Der nichtbischöfliche Klerus auf den Synoden. Exkurs II, Die Mönche auf den Synoden.

ARRIGO SOLMI, *Il breve di Onorio III a favore dell'antico Studio modenese*, in *Rassegna per la storia della Università di Modena e della cultura superiore modenese*, fascicolo I (1929), pp. 59-62. — Il breve, che pubblica e riproduce a facsimile, è del 23 gennaio 1224, diretto al vescovo (Guglielmo) di Modena (l'orig. nell'Arch. capit. di Modena, Perg. CCCXXIII, Cass. I, fasc. 24). La prima edizione di questa nota vide la luce a Modena nel 1905, in pubblicazione per nozze.

D. PHILIBERT SCHMITZ O. S. B., *Les sermons et discours de Clément VI*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 15-34. — Dà la lista esatta e completa (alfabetica, cogli *incipit*, data e note bibliografiche), secondo la tradizione manoscritta, dei sermoni e dei discorsi (sermones, collationes) di Clemente VI. Sono 87. Lavoro utilissimo. I sermoni di Clemente VI hanno anche grande interesse storico per i riferimenti a fatti contemporanei.

A. LEMAN, *Un traité inédit relatif au Grand Schisme d'Occident*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XXV (1929), pp. 239-259. — È un memoriale della fine del secolo XIV (appartiene al fondo Errebault; Archives Départementales du Nord, B, 19451), che contiene le proposte presentate da Chrétien Coc Decano di Saint-Pierre di Comines all'assemblea di Lilla del settembre 1384, per determinare il clero e il popolo di Fiandra a staccarsi da Urbano VI e ubbidire a Clemente VII. Il discorso non sortì effetto. L'assemblea restò fedele al papa di Roma.

LEO SANTIFALLER, *Die Urkunden der Brixner Hochstifts-Archiv 845-1295* (Schlern-Schriften, herausgegeben von R. v. Klebelsberg, 15); in-8, pp. xxxvi-366. Universitäts-Verlag Wagner, Innsbruck, 1929. — Codice diplomatico di Bressanone. Contiene, disposti cronologicamente, i documenti più antichi degli archivi Vescovile, Capitolare e del Seminario (col fondo del vecchio Ospedale di Santa Croce). Sono 255 documenti, dall'845 al 1295, con 150 inediti; varietà di documenti: diplomi di re e imperatori dall'845, bolle pontificie dal 1157, documenti di arcivescovi e vescovi, di conti, ecc. Nella prefazione l'A. espone le vicende dei singoli archivi, parla dei loro ordinamenti, ne ricostruisce i fondi; tratta dei caratteri e dei generi dei documenti rilevando alcune loro particolarità diplomatiche; il tutto con precisione, competenza e sobrietà. Molta cura ha pure rivolto agli indici: particolareggiati indici dei nomi di persona e di luogo e dei vocaboli più importanti; repertorio dei documenti secondo gli autori (pp. xxvii-xxxii) ed elenco degli *incipit* dei documenti. Sono aggiunte 39 tavv. di facsimili (di diplomi, carte e sigilli) e una carta dei possessi. Lavoro completo.

RICHARD HEUBERGER, *Vandalische Reichskanzlei und Königsurkunden. Mit Ausblicken auf die Gesamtentwicklung der frühgermanischen Herrscherkunde*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*. Ergänzungsband XI, Festschrift zu Ehren Oswald Redlichs (1929), pp. 76-113. — Dei diplomi dei re vandali in Africa (429-533) non ci è pervenuto alcun originale, e di due soli diplomi (del re « Hunirix », 19 maggio 483 e 24 febbraio 484) conosciamo, in copia, il testo intero. L'A. tuttavia, collo studio delle scarse notizie che raccoglie da varie fonti e allargando il suo esame

e le sue osservazioni ai diplomi romani, all'unico diploma di Odoacre, a quelli dei goti in Italia, dei visigoti, dei merovingi e dei longobardi, riesce a farci conoscere caratteri, alcuni naturalmente solo probabili, di questi documenti africani, certi usi cancellereschi e archivistici della corte di Cartagine. Egli colma in tal modo una lacuna, e il suo bel lavoro offre una base per la diplomatica occidentale dal V al VI secolo.

HEINZ ZATSCHKE, *Ein neues Buch über Kaiser Heinrich IV*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, XLIII (1929), pp. 20-45. — Fa osservazioni critiche al vol. di B. SCHMEIDLER, *Kaiser Heinrich IV und seine Helfer im Investiturstreit* (cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. VIII, p. 149), ed è di particolare interesse quanto dice sul *Codex Udalrici*, che deve pure essere studiato in relazione colla raccolta di Wibaldo di Stablo (assai bene illustrata dallo stesso Z.; cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. X, p. 128). Il *Codex U.* non ci sarebbe pervenuto in forma completa; è copia di una raccolta, e occorre esaminarne la tradizione manoscritta. Le due raccolte, di Udalrico e di Wibaldo, mostrano la stessa origine; non furono libri di cancelleria, ma la loro compilazione attesta stretti rapporti colla cancelleria.

HAROLD STEINACKER, *Zum Privileg Friedrichs I für das Herzogtum (Privilegium minus)*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, Ergänzungsband XI (1929), pp. 206-239. — L'A. riprende in esame, con nuove acute osservazioni storiche e diplomatiche, il tanto discusso *Privilegium minus*, STUMPF, n. 3753; e lo ritiene, come già W. Erben, interpolato.

ALESSANDRO CUTOLO, *I privilegi dei sovrani Angioini alla città di Napoli* (Documenti e monografie di storia comunale Napoletana. I). A cura del Comune, Napoli, 1929; in-4, pp. 87. — Si inizia, a cura del Comune di Napoli, una lodevolissima serie di studi dal titolo *Documenti e monografie di storia comunale napoletana*. « Essi dovranno comprendere, o pubblicazioni integrali di atti, o monografie condotte su documenti dell'Archivio storico del Comune. Scopo immediato, valorizzare e far conoscere questo magnifico materiale inesplorato, finalità più alta, concorrere, illustrando la nostra storia

comunale, ad affermare nel mondo il nome di Napoli, mettendo in luce tanta parte della sua vita non nota, o, peggio, malamente conosciuta ». Nel I vol. A. Cutolo pubblica i *Privilegi dei sovrani Angioini alla città di Napoli* conservati in originale presso l'Archivio storico del Comune, dove costituiscono il fondo più antico, o presso l'Archivio di Stato di Napoli. Privilegi di Margherita vicaria generale di Carlo III: due del 1387 gennaio 2; di Tommaso Sanseverino conte di Montescaglioso vicerè: 1387 settembre 16; di Giovanna II: 1418 dicembre 20, dicembre 22, dicembre 24, due del 1419 novembre 8, 1419 novembre 20, due del 1420 gennaio 19, 1420 marzo 1; di Alfonso d'Aragona: 1423 giugno 24. Facsimile dei documenti III e IV. Nell'introduzione sono esposti gli avvenimenti storici in relazione coi privilegi.

CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*. Vol. V (*Istituto storico Italiano. Fonti per la storia d'Italia*, n. 14^{bis}). Roma, 1929, pp. LXI-272. — La nuova edizione degli *Annales Iannenses* nelle *Fonti per la storia d'Italia*, cominciata da L. T. Belgrano e continuata da C. Imperiale di Sant'Angelo, è compiuta. Questo V vol. contiene gli Annali dell'ultimo continuatore del Caffaro, di Iacopo d'Oria, dal 1280 al 1293. Il codice autentico della Biblioteca Nazionale di Parigi [N] si arresta all'a. 1287, quindi a partire da questo punto è posto a base della edizione il codice del Museo Britannico 12031 [B], che è copia fedele e completa, eseguita nel sec. XV, dell'autentico, prima che questo subisse la dispersione degli ultimi quaderni. La collazione di B è stata eseguita da C. Foligno. Nella prefazione l'A. ci tratteggia Iacopo d'Oria come uomo politico e scrittore. Questi fu sagace nel raccogliere le notizie ed ebbe un certo senso critico. Le note illustrative, per le quali l'A. si è giovato anche di documenti inediti, mirano, come già nei precedenti volumi, a mettere in evidenza il carattere degli Annali di veri e propri documenti politici. Apprendiamo che l'Imperiale, al quale gli studiosi devono essere grati per questa completa e assai bella edizione, sta preparando il *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, che uscirà pure nelle *Fonti* dell'Istituto storico italiano. Sono da segnalare le benemeritenze del Comune di Genova, che diede i mezzi per la riproduzione in fototipia del codice autentico di Parigi, per la riproduzione dei *Libri*

iurium che si conservano nell'Archivio del Ministero degli affari esteri in Parigi, e che ora sussidia la preparazione del *Codice diplomatico*.

F. F. KRAUS, *Die Münzen Odovacars und des Ostgotenreiches in Italien* (Münzstudien. Herausgegeben von der Münzhandlung A. Riechmann & Co. V), Halle (Saale), Abteilung Verlag der Münzhandlung A. Riechmann & Co. 1928; in-4, pp. VIII-227, con 15 tavv. — Questa bella e completa monografia, che ci dà, in forma di catalogo, una descrizione precisa delle monete di Odoacre e dei re ostrogoti in Italia, con osservazioni critiche, merita di essere segnalata anche per la sua importanza storica. L'A. mette in particolare evidenza le relazioni tra numismatica e storia. Allo studio delle monete dei singoli sovrani fa precedere una breve storia dei medesimi, con richiami alle fonti e relativa letteratura, ed esamina le monete nelle loro caratteristiche sempre ricordando la politica dei sovrani e gli avvenimenti storici del paese. Sono distinti e collocati nella debita luce l'interesse storico e l'interesse numismatico, che spesso si illuminano e si illustrano a vicenda.

G. A. PUNZI, *L'Italia del VI secolo nelle «Variae» di Cassiodoro, Saggio storico politico*, Aquila, Vecchioni, 1927, pp. 165. — L'A. si è proposto di «ravvivare la memoria dell'illustre storico Calabrese», scagionarlo dalle colpe che gli sono addebitate, dimostrare che le *Variae* sono il documento più completo e preciso della vita italiana del VI secolo, rappresentano anzi «un primo tentativo di storia italiana moderna». Il saggio è frutto di uno studio paziente e di un'analisi accurata delle epistole di Senatore e reca notevole vantaggio agli studiosi per il tentativo di esporne il contenuto sistematicamente, in modo da rappresentare con vivezza la politica dei re goti, e di Teoderico in particolare, e le condizioni dell'Italia sotto quel regno. Non sempre, tuttavia, l'A. è riuscito a interpretare con sicurezza il pensiero dello scrittore, annebbiato dall'enfasi stilistica, nè mostra chiaro il concetto della realtà storica, che è nascosta sotto le parvenze giuridiche e le frasi pompose. Soprattutto gli nuoce l'intento apologetico. Egli ripete troppo spesso la convinzione sua che la parte maggiore e migliore dell'opera di Teoderico sia merito di Senatore, convinzione rispettabile certo, ma che non appare sufficientemente fondata; e dimentica, da un lato,

la relativa modestia degli uffici tenuti da Senatore nella maggior parte del suo « *cursus honorum* », dall'altro l'amplificazione retorica, troppo evidente nelle *Variae*, dell'opera dello scrittore e di quella del re. La critica si rivela qua e là difettosa; la citazione confusa e imprecisa delle fonti tradisce una certa inesperienza; la conoscenza bibliografica, pure larga, si desidererebbe più completa — manca, ad esempio, ogni ricordo della *Storia* dell'Hartmann e degli studi del Pfeilschifter e del Cessi —; la conoscenza della storia generale non sempre è sicura, nè sempre felice la forma. Ma, in complesso, è un buon saggio su un argomento che esigerebbe meditazione più profonda e osservazione più calma. G. B. P.

ROBERTO CESSI, *Pacta veneta*. II. Dal « *pactum Lotharii* » al « *foedus Ottonis* », in *Archivio veneto*, LIX (1929), pp. 1-77. — Attraverso lo studio di questi « patti », condotto sotto un duplice punto di vista, diplomatico e storico, l'A. delinea i progressi che si maturano nella figura giuridica del « ducato » veneziano. Mentre il diploma lotariano è l'espressione di un'unica volontà, quello ottoniano, del 7 giugno 983, più che un « *pactum inter vicinos* », è un patto fra popoli, un vero e proprio « *pactum* » e « *foedus* », i cui contraenti sono l'imperatore e il « *dux Venetiarum* ». Se la vecchia tradizione cancelleresca vuole che esso si perfezioni per un atto diplomatico unico e unilaterale, le motivazioni han fatto posto a concetti innovatori, decisamente acquisiti. Così ai margini del vecchio patto carolino fioriscono già i primi germi di un sistema politico internazionale. A tanto mirava il programma di Pietro Orseolo, ben lumeggiato dall'A., che a lui riconosce l'intuizione di un nuovo equilibrio internazionale mediante contatti diplomatici, garantiti da atti scritti, con tutte le maggiori potenze. Codesti negoziati diretti sono aperti con tutte le nazioni, nell'orbita delle quali operavano le attività veneziane: presso i due imperi di Oriente e di Occidente, presso gli Stati saraceni e presso la nazione slava dell'opposta sponda. Degli accordi con questi ultimi nulla sappiamo, se non che essi furono tali da procurare la maggiore soddisfazione. Possediamo invece gli atti conclusivi dei negoziati coi due imperi; e appunto dallo studio di questi l'A. deriva le sue conclusioni sulla nuova funzione che è venuto ad assumere lo Stato veneziano nel concerto internazionale, come uno dei più forti elementi di equilibrio.

GIORGIO FALCO, *Lineamenti di storia cassinese dall' VIII all' XI secolo*, in *Rivista storica italiana*, XLVI (1929), pp. 225-270. — Come ottimo contributo al centenario benedettino, la *Rivista storica* pubblica questo articolo sintetico del F., limitato per ora ai due primi periodi: quello longobardo-beneventano e quello carolingio. Se riman fuori dal disegno il periodo delle origini, la narrazione continua ininterrotta da quella rinascita del secolo VIII, che, inquadrata in tutto il vasto movimento religioso del tempo, appare come naturale reazione alla violenza della conquista longobarda. Influssi franchi e longobardi agiscono su quella potente istituzione, di cui è seguita, a un tempo, anche l'espansione economico-religiosa. Particolare rilievo, nell'età di Carlomagno, ha la cultura letteraria e l'attività edilizia, mentre l'occhio dello storico penetra anche nella vita interna del cenobio, derivando dalle fonti precise notizie sulla regola monastica vissuta a quel tempo.

ALEXANDRE ECKHARDT, *Sicambria, capitale légendaire des Français en Hongrie*; extrait de la *Revue des Études hongroises*, n. os 2-3, 1928, pp. 32. — La storia di Sicambria fa parte della leggenda dell'origine troiana dei franchi. Il primo ricordo s'ha nei *Gesta Regum Francorum*. L'A. indaga le fonti del cronista, segue e spiega la leggenda attraverso gli scrittori del medioevo e della rinascenza. Già nel XIII secolo un cronista ungherese identifica Sicambria colle rovine della città romana *Aquincum* o *Acincum* presso Budapest.

OTTO OPFERMANN, *Der fränkische Staatsgedanke und die Aachener Königskrönungen des Mittelalters. Eine diplomatische Untersuchung. Nebst einer Antikritik zum ersten Bande der Rheinischen Urkundenstudien* (Bijdragen van het Instituut voor middeleeuwsche Geschiedenis der Rijks-Universiteit te Utrecht, XIV). Leipzig und München, 1929, Verlag von Duncker und Humblot, pp. 140. — In un precedente articolo l'O. aveva sostenuto, a proposito della coronazione in Aquisgrana di Enrico III (1028) e di Ottone IV (1198), che l'elevazione alla sedia di Carlo Magno (intronizzazione) era stata anteriore alla coronazione. U. Stutz dichiarò assurda un'intronizzazione avanti la consacrazione e la coronazione (*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Germ. Abt. 44 (1923), pp. 263-282). Ora l'O., in risposta allo Stutz e a sostegno della sua opi-

nione, esamina in base alle fonti l'ordo della coronazione in Aquisgrana nel periodo ottoniano, nel salico, nello svevo e posteriore, secondo le varie fasi della cerimonia e il loro significato. Fa osservazioni critiche diplomatiche su vari documenti che hanno relazione coll'argomento, come sulle bolle di Benedetto VII, 975 (IAFFÉ, 2ª ed., n. 3784), Gregorio V, 8 febbraio 997 (IAFFÉ, n. 3875), Leone IX, 7 maggio 1052 (IAFFÉ, n. 4271), sul falso diploma di Carlo Magno, D. K. n. 295, ecc.

UBALDO FORMENTINI, *La tenuta curtense degli antichi marchesi della Tuscia in Val di Magra e Val di Taro*; estr. dall' *Archivio storico per le province parmensi*, n. s., vol. XXVIII, pp. 26. — L'A. illustra la carta, 26 maggio 884, del marchese Adalberto I di Tuscia, di fondazione e dotazione dell'abbazia dell'Aulla. Traccia la storia giuridico-agraria della tenuta degli antichi marchesi della Tuscia. La tenuta primitiva, « estendentesi dalla Val di Magra alla Val di Taro sembra dipendere piuttosto dai centri amministrativi del ducato lucchese in Garfagnana che appartenere al territorio della città di Luni; cioè il documento disegna una confinazione politica di questa regione, nell'età carolingia, assai diversa da quella che fu nel medioevo più inoltrato, e soprattutto infirma, nel caso particolare, la coincidenza territoriale del Comitato con la Diocesi teorizzata da moderni studiosi ».

A. R. DELLA CASA, *Cenni storici documentati di Zola Predosa*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, ser. IV, vol. XVIII (1928), pp. 59-96. — Notizie storiche, desunte anche da documenti inediti, di Zola e di Predosa, e delle loro chiese, con importanti cenni topografici.

ALCESTE GIORGETTI, *Sull'origine di Poggibonsi*; estr. dalla *Miscellanea storica della Valdelsa*, XXXVII (1929), pp. 29. — L'A. dopo aver riferito le leggende che pretendevano di spiegare l'origine di quella terra, e specialmente il racconto dell'anonimo compilatore del « Fioretto delle historie del nobile castello di Poggiobonizio », le ha messe a confronto coi documenti, integrando le notizie già raccolte dal Davidsohn. Egli distingue due diverse fondazioni: quella dell'antichissima chiesa dedicata all'arcangelo S. Michele in Mar-

turi, del tempo longobardo, della quale si hanno documenti dal secolo X, e la fondazione di Poggibonsi alto, verso il 1155, quando nelle controversie tra Firenze e Siena il conte Guido raccolse in un luogo forte presso Marturi (« Mons » o « Podium Bonitii ») la maggior parte dei suoi vassalli, costruendovi un castello e un nuovo borgo che sottomise alla giurisdizione di Siena. In certo senso verrebbe confermato il racconto dell'anonimo compilatore del « Fiorretto », il quale ci narra come Poggibonsi venne a formarsi per la riunione di varie « vicinanze » di Borgo Marturi. Inoltre l'A., tornando sul racconto di un fatto di sangue del sec. X, che il Davidsohn derivò da una pergamena dell'ospedale di Bonifazio di Firenze, ne identifica i protagonisti nella famiglia de' Segni.

GIUSTINO BOSON, *Descrizione di Roma in una geografia araba del 1169 dell'Egira*, in *Aevum*, III (1929), pp. 5-12. — Il ms. della Biblioteca Ambrosiana H. 104, di cui qui si dà il testo arabo e la traduzione, è del 1791 della nostra era, ma ne è autore un geografo, Ishaq ben al Husain, che il B. identifica in una delle fonti di al-Idrisi, che, come è noto, scrisse il suo trattato geografico nel 1153 alla corte del re Ruggero di Sicilia. Parecchi particolari della descrizione concordano con quelli forniti da altre fonti arabe già conosciute; ma alcuni sono del tutto inediti e mostrano, nell'interpretazione del B., la strana deformazione di certe costumanze romane secondo la mentalità orientale.

AUGUSTO TORRE, *Una controversia fra l'arcivescovo di Ravenna ed il comune di Cervia*; estr. dall'*Annuario 1927-28 del R. Liceo scientifico « Alfredo Oriani » di Ravenna*, 1929, pp. 29. — La lunga controversia (1220-1229) — la quale ebbe per oggetto la giurisdizione su Cervia e insieme il dominio sulle importanti saline di quel luogo, e che l'A. illustra con molti particolari fondandosi sui documenti dell'Archivio arcivescovile —, si chiuse con riconoscimento dei diritti dell'arcivescovo di Ravenna. Il Comune di Cervia, ribellandosi all'arcivescovo, afferma la propria autonomia, mentre difende anche le giurisdizioni del vescovo; come l'arcivescovo difendendo i suoi diritti rende possibile l'azione del Comune di Ravenna. Dal punto di vista giuridico il Comune di Cervia fu sconfitto, « ma nella realtà l'importanza delle sue saline suscitava troppe cupidigie

e quindi gli procurava alleati, che con la loro azione rendevano meno completa ed effettiva la vittoria dell'arcivescovo ». Ebbero incarichi in questa causa, tra gli altri personaggi, Mainardino vescovo di Imola e l'insigne canonista dello Studio bolognese Tancredo. L'arcivescovo presentò in sua difesa testimoni e documenti del suo archivio, tra questi i diplomi di Lotario, Ottone I, Ottone III, Corrado II, Enrico IV, Federico I, Ottone IV, Federico II e le bolle di Gelasio II, Callisto II, Onorio II e Agapito.

AUGUSTO TORRE, *Comune di Ravenna e Monastero di S. Maria Rotonda al principio del sec. XIII*; estr. da *Felix Ravenna*, XXX (1929), pp. 37. — Dal principio del sec. XIII cominciano le rivalità tra il Comune di Ravenna, l'arcivescovo e specialmente i monasteri cittadini. L'A. illustra appunto, ricorrendo a documenti dell'Archivio comunale di Ravenna, il contrasto del Comune col monastero di S. Maria Rotonda circa il possesso dell'isola di Palazzolo e del passo a barche sul Badareno. Sono anche messi in rilievo alcuni aspetti della vita ravennate di quel tempo.

A. BELLUCCI, *Guardia Sanframondo*, in *Samnium*, I (1928) fasc. I, pp. 24-35; fasc. II, pp. 23-35. — Parla dell'origine e dei primi membri della famiglia Sanframondo, la quale diede il nome ad una località: a Guardia Sanframondo. La famiglia Sanframondo fu, molto probabilmente, di origine normanna, e rifulse ben presto coi suoi primi personaggi, i tre Guglielmi, in mezzo alle altre famiglie baronali del Regno di Napoli. Ai primi del Trecento ormai i Sanframondo sono avviati a grandi destini, specialmente per virtù di Gionata I che acquistò, in séguito a un matrimonio cospicuo, dei grandissimi feudi; da allora non è raro trovarli giustizieri e capitani della terra d'Abruzzo, ciambellani e camerieri della corte di Napoli. Leonardo divide, verso il 1317, i beni feudali tra i suoi figli prima di morire, e di questo avvenimento parla anche Biagio da Morcone. Tommaso, nipote di Leonardo, fu uno dei nobili del Reame favorito di Giovanna I, che conferì ai suoi discendenti il titolo di conte di Cerreto.

G. M.

A. CASERTANO, *Un oscuro dramma politico del sec. XIII*, Roma, Libreria del Littorio, 1928, pp. 98. — Si tratta del dramma di Pier

delle Vigne. Si riassumono le opinioni dei cronisti e degli storici, e si adducono alcuni diplomi dell'imperatore Federico e del figlio Corrado, nei quali la qualifica di *proditor* data all'infelice ministro convalida l'accusa di tradimento, senza che, per altro, si decida sulla sua fondatezza. A. S.

VITO VITALE, *Genovesi colonizzatori in Sicilia nel sec. XIII*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, V, (1929), pp. 1-9. — Giovanni e Giacomino Percival di Albissola promettono, con contratto per mano di notaio del 21 agosto 1253, a Opicino Tartaro di andare con lui in Sicilia, per fermarsi in un casale nel territorio di Siracusa, di proprietà dei Tartaro, e per lavorare nella bonifica delle terre, dando annualmente al padrone i frutti secondo l'uso. Essi avranno il trasporto gratis per mare, vitto compreso, insieme con quanti vorranno seguirli; una casa da abitazione; terreni lavorativi proporzionati alle loro forze; e per un anno pure gratuiti gli alimenti e l'uso degli arnesi. L'A. raccoglie anche altri documenti e notizie sui rapporti tra i genovesi e la Sicilia, e soprattutto con la zona di Siracusa, nel Dugento. A. S.

GIUSEPPE VALAGARA, *La fuga di re Manfredi e l'ospitalità nei castelli di Atripalda e Nusco (1254)*, in *Atti della Società storica del Sannio*, VI (1928), pp. 97-135. — Attraverso la rievocazione d'una delle scene più avventurose della vita di Manfredi l'A. ci mette davanti la figura del sovrano quale ce la dipingono la storia, la letteratura e la tradizione. Segue un saggio bibliografico su Manfredi. G. M.

OTTO VEHSE, *Benevent und die Kurie unter Nicolaus IV*, in *Quellen und Forschungen vom Preussischen Historischen Institut in Rom*, vol. XX (1928-29), pp. 57-113. — La battaglia di Benevento del 1266 e la fine degli ultimi Svevi consolidarono lo Stato della Chiesa nei confini che approssimativamente conservò per altri sette secoli. Ma non era un vero e proprio Stato, sibbene un conglomerato di signorie locali alle quali la Curia lasciò dapprima larga autonomia, affermando solo gradatamente la sua autorità. Uno dei mezzi con i quali meglio riuscì a dominare e ridurre le libertà locali fu la nomina di rettori, dipendenti direttamente da Roma; ma, natural-

mente, ciò non avvenne senza conflitti e tentativi dei cittadini per riconquistare le prime autonomie. Uno dei più interessanti è quello scoppiato nel 1290 in Benevento, dove i cittadini, oppressi e angariati dal rettore papale, nominarono una propria rappresentanza, in concorrenza e in danno dell'autorità del rettore, che era Giovanni Boccaporco de Pileo. Nell'Archivio Vaticano restano gli atti del processo, che nel 1291 fu istruito in Benevento dal legato papale Ranieri de Casulis, dai quali appare la ragione complessa del conflitto e la parte che in esso aveva presa, a favore e quasi come capo della cittadinanza nel movimento di ribellione all'autorità politica papale, il vescovo di Benevento, Giovanni di Castrocielo, il futuro vicecancelliere di Celestino V. L'A. illustra largamente questo episodio, dando in appendice gli atti del processo, che sembra esser finito senza sentenza, sebbene la rappresentanza cittadina fosse deposta e confermato il rettore papale; ciò che mostra la decisa attitudine della Curia contro ogni movimento diretto a diminuire il potere centrale e a ritardare il consolidamento di un vero Stato della Chiesa.

G. C.

FRIEDRICH BAETHGEN, *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte der Päpstlichen Hof- und Finanzverwaltung unter Bonifaz VIII*, in *Quellen und Forschungen vom Preussischen Historischen Institut in Roma*, XX (1928-29), pp. 114-237. — Fra i documenti dell'Archivio Vaticano erano conosciuti da tempo due registri, contenenti le annotazioni regolari delle entrate e delle spese della Camera pontificia negli anni 1299 e 1302, del tempo cioè di Bonifazio VIII. L'A. li sottopone a uno studio critico accurato, confrontandoli coi registri di spese del successivo periodo avignonese e con altri documenti di amministrazione finanziaria di un tempo più antico. Da questo esame critico l'A. è tratto a supporre che i due registri sono il primo tentativo di un libro mastro pontificio, dove dai chierici della Camera apostolica erano segnate settimanalmente le spese, e mensilmente le entrate, secondo i dati ad essi forniti dalle case bancarie degli Spini, Mozzi e Chiarenti, che avevano l'effettivo maneggio dei fondi della corte pontificia. E la supposizione è confermata da un frammento di registro del banco dei Chiarenti di questo stesso periodo, per il quale si hanno gli stessi dati dei registri papali, ciò che vale a provare sicuramente che la Camera apostolica, al tempo di Bonifazio,

si trasformò in un vero ufficio di conti, che verificava le spese fatte dai banchieri papali. Alla trattazione seguono l'esame delle spese e entrate della curia in questo periodo e, in appendice, una nota dei componenti la corte pontificia ai tempi di Niccolò III, le liste delle elemosine dell'anno 1285-86 e il frammento del registro di conti dei Chiarenti, conservato a Pistoia; infine alcuni estratti dei registri vaticani a sostegno dell'argomentazione. G. C.

JEAN GUIRAUD, *L'inquisition médiéval*, Paris, Payot, 1929; in-16, pp. 251. — Tratta dell'attività del Tribunale dell'Inquisizione contro Cattari e Valdesi, e poi contro gli Spirituali, i Fraticelli, i Beghini. L'ultimo capitolo illustra la politica di Filippo il Bello per fare del Tribunale uno strumento del suo potere, e richiama come sintomo evidente il processo dei Templari. Il processo di Giovanna d'Arco si spiega con l'indirizzo preso dal Tribunale dell'Inquisizione. A. S.

MANLIO DAZZI, *Nel VI centenario della morte di Albertino Mussato*, in *Nuova Antologia*, fasc. 16 luglio 1929, pp. 154-175. — Il Mussato è qui celebrato soprattutto come precursore della moderna storiografia, attraverso una minuta analisi della « *Historia Augusta* » e del « *De gestis italicorum post Henricum VII Cesarem* ». Dopo aver messo in rilievo le « idee centrali » di queste opere ed avere elogiato le « doti dello storico » — massima quella d'imparzialità —, l'A. discorre dell'« arte », concludendo che il più vero stile mussatiano va cercato al di fuori degli squarci oratori: il Mussato è eccellente nella descrizione dei luoghi, nel ritratto dei personaggi, nella rappresentazione dei tumulti popolari.

GIULIO GIANI, *Per la storia dell'arte della lana in Prato*, in *Archivio storico pratese*, VIII (1929), pp. 97-113. — Sono appunti pubblicati postumi. Si documenta l'esercizio dell'arte della lana in Prato nel secolo XIII, adducendo documenti a partire dalla metà del Dugento, tratti dal protocollo del notaio ser Iacopo di Pandolfino iniziato nel 1245. L'arte fu costituita naturalmente un po' più tardi; ma del 1292 son rimasti i suoi statuti. Dal secolo XIII, tranne poche righe appena abbozzate per il XIV, si passa a una lunga nota sul secolo XVI, la quale prova la decadenza delle arti pratesi, e non solo di quella della lana, dovuta in parte alle pretese delle arti fiorentine. A. S.

LEON MIROT, *La société des Raponde. Dine Raponde*, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, LXXXIX (1928), pp. 299-389. — Questo lavoro, che non è ancora terminato, costituirà un'opera fondamentale per la storia del commercio, della banca, e dell'industria lucchesi nel medioevo, chè riassume quanto di veramente attendibile è stato scritto sin qui su una delle città più notevoli della Toscana per il suo antico e florido sviluppo economico, e si arricchisce di una copiosa documentazione inedita, ricavata da archivi pubblici e privati. In questo capitolo è ricostruita l'attività in Francia della compagnia dei Rapondi (secc. XIV-XV) e si disegna con completezza di particolari la figura di Dino mercante di stoffe, di gioielli e di armi; capo di una forte compagnia con succursali a Bruges, Anversa, Parigi, Avignone, e nelle città e isole del Mediterraneo orientale; banchiere di principi e di grandi signori; diplomatico e intendente di lavori militari; consigliere e ministro delle finanze di Filippo l'Ardito e di Giovanni Senza Paura, duchi di Borgogna e conti di Fiandra: uno di quei grandi pionieri, in una parola, di cui l'Italia ebbe dovizia nell'età di mezzo.

A. S.

EMANUELE LIBRINO, *Rapporti fra Pisani e Siciliani nel secolo XIV*, in *Archivio storico siciliano*, XLIX (1928), pp. 179-213. — L'episodio più notevole e più largamente documentato è una lunga causa originata dalle rappresaglie concesse dal re di Sicilia alla società catalana dei Saforcea contro i pisani, e durata dal 1345 al 1347. Gli anziani del Comune di Pisa inviarono presso la corte sicula il giudice ser Corrado de Vico, il quale riuscì in appello ad ottener ragione contro i rivali, vincendo gli intrighi di ogni sorta dei catalani. L'A. ha tratto le notizie da un registro conservato nell'Archivio di Stato di Pisa, contenente le lettere dell'ambasciatore e dei dirigenti del Comune, e atti procedurali. Il notaio informò anche largamente sulla situazione politica dell'isola, e le notizie, riscontrate, risultano esatte. L'A. parla in ultimo delle famiglie pisane andate in Sicilia nel Trecento e dei consoli, delle logge, dei privilegi dei mercanti pisani laggiù.

A. S.

ARMAND GRUNZWEIG, *La correspondence de la filiale brugeoise des Medici*, in *Revue belge de philologie et d'histoire*, VI (1928), pp. 725-740. — È tratta dal Carteggio mediceo avanti il Principato

dell'Archivio di Stato di Firenze, ed è composta in prevalenza di lettere spedite da Agnolo Tani e Tommaso Portinari direttori della succursale di Bruges della grande casa bancaria, non ancor principessa, dei Medici. L'A., che annunzia prossima la stampa di tutto il carteggio, circa 200 lettere, dà un saggio della sua importanza e del metodo della edizione pubblicando due lettere dirette a Cosimo: una del Portinari e una dei due direttori insieme, del 6 e del 19 febbraio 1458. Il Grunzweig nell'ampia illustrazione dei documenti qui riprodotti come saggio dimostra non soltanto di dominare la storia e le fonti storiche del suo paese, ma di avere anche una precisa e larga conoscenza di quelle italiane e fiorentine. Offre così pieno affidamento per una edizione veramente sicura. A. S.

PIO PASCHINI, *Il priorato cluniacense di Pontida*, in *Archivio veneto*, LIX (1929), pp. 134-150. — Scopo dell'A. è la ricerca delle vicende del priorato dal momento in cui, concesso in commendà quasi sempre a grandi prelati veneziani, raggiunse un nuovo assestamento, che durò fino all'invasione francese. La pubblicazione è condotta quasi esclusivamente sui documenti vaticani, a cominciare da una bolla di Niccolò V del 2 maggio 1451 fino al pontificato d'Innocenzo VIII.

EMILIO PANDIANI, *Un cronista genovese del Rinascimento*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, V (1929), pp. 18-30. — Si tratta di Bartolomeo Senarego, cancelliere a Genova, i cui annali furono editi dal Muratori. L'A. raccoglie una quantità di notizie da fonti a stampa e manoscritte, ricostruendo una particolareggiata biografia del cronista e informando anche su tutto il ceppo della famiglia. A. S.

FILIPPO NOBERASCO, *Un compagno di Magellano, Leon Pancaldo Savonese*, Savona, Tipografia Savonese, 1929, pp. 62. — È una biografia accurata ed efficace del famoso navigatore, inquadrata nel racconto dell'attività di Savona nel campo dell'industria, del commercio e della navigazione sulla fine del secolo XV e all'aprirsi del XVI. A. S.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Tutte le opere storiche e letterarie*, a cura di GUIDO MAZZONI e MARIO CASELLA, Firenze, Barbèra, 1929; in-16,

pp. LXXIII-926. — Sebbene « destinata al pubblico delle persone colte », questa del Mazzoni e del Casella si deve considerare come vera e propria edizione critica, perchè condotta con scrupolosa cura sugli autografi, sugli apografi antichi, sulle prime stampe. I due editori, per uniformarsi al carattere della collezione, hanno dovuto rinunciare all'apparato critico, ma in parte sopperirà alla lacuna un prossimo volume di « Studii sul testo delle opere, su la lingua e su lo stile di Niccolò Machiavelli ». Ad ogni modo, dei criteri seguiti il lettore è sufficientemente ragguagliato nell'avvertenza preliminare e in quelle premesse al testo di ciascuna opera. Il volume, preceduto da un discorso di Guido Mazzoni sul Machiavelli, contiene *Il Principe*, i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, *Dell'Arte della guerra*, le *Istorie fiorentine*, le *Commedie*, le *Operette storiche e letterarie in prosa*, le *Paginette disperse*, le *Operette letterarie in versi*, una scelta delle *Lettere familiari*. Inoltre, si annunzia un secondo volume con gli scritti « ufficiali » del Machiavelli, come segretario della repubblica fiorentina, commissario di guerra, ambasciatore.

GINO MASI, *Le liti dell'Ariosto in una lettera del poeta e in un parere di Antonio Strozzi*, in *Rivista storica degli archivi toscani*, I (1929), pp. 79-90. — Prendendo le mosse da una lettera inedita dell'Ariosto, che ha avuto la fortuna di scoprire nella serie stroziana dell'Archivio di Stato, l'A. illustra uno dei momenti più angosciosi della vita del poeta, quando cioè egli si ritrova scarso a denaro e privo del favore del cardinale Ercole, sicchè è costretto a difendere i suoi diritti di successione ai beni del cugino Rinaldo contro i figli spuri di quest'ultimo, e quindi a ricorrere al consiglio dei giuristi. L'A. pubblica, riproducendone anche il facsimile, la lettera dell'Ariosto e il parere del suo fido consultore, Antonio Strozzi, a cui si rivolse per non aprirsi di quel negozio coi dottori ferraresi.

CARL ERDMANN, *Die Wiedereröffnung des Trienter Konzils durch Julius III*, in *Quellen und Forschungen vom Preussischen Historischen Instituts in Rom*, XX (1928-29), pp. 238-317. — La seconda convocazione del Concilio tridentino è la meno studiata per la minore importanza dei risultati di essa e soprattutto per la mancanza dei documenti. Ma C. Erdmann, utilizzando sapientemente quei pochi

che sussistono, ricerca le ragioni che mossero Giulio III a convocarlo, seguendo, passo passo, le vicende della fase preparatoria del concilio. Il carteggio della Curia con i nunzi inviati alla corte imperiale mostra soprattutto come il papa, nonostante le opinioni prevalenti in contrario, volesse fermamente il concilio, malgrado l'avversione del re di Francia e anche dello stesso nunzio alla corte imperiale, Sebastiano Pighino, che segretamente cercò di far naufragare le trattative. Le varie fasi di queste sono seguite minutamente, e sono indagate le ragioni che spingevano il papa e l'imperatore a provocare la convocazione di un concilio che sembrava inopportuno, ma che, se apparentemente non ebbe grandi risultati, ebbe invece quello importantissimo di aver mantenuto fedeli alla chiesa di Roma quei tedeschi che ancora non avevano abbracciato il protestantesimo. Sono riportati in appendice 19 documenti, in massima parte tratti dal carteggio del nunzio Pighino. G. C.

L. V. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*. Vol. XI, *Storia dei Papi del periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Clemente VIII (1592-1605)*. Vers. ital. di P. CENCI Roma, Desclée e C., 1929; in-8, pp. LXVIII-842. — Monsig. Pio Cenci ha accompagnata la traduzione con una larga biografia e un ritratto del benemerito defunto. Il volume dedicato al cardinale Bonaventura Cerretti si apre con una epigrafe, dettata in nome degli editori. A. G.

AGOSTINO ZANELLI, *Una relazione inedita dello Stato del Granduca di Toscana nel 1607*, in *Bullettino senese di storia patria*, XXXIII-XXXIV (1926-27, pubbl. nel 1928), pp. 185-212. — La relazione, tratta da un ms. della Queriniana di Brescia (B. III. 14), completa quelle degli ambasciatori veneti già edite dal Segarizzi. Alle quali per diversi punti si accosta, mentre ne differisce per più particolari notizie, specialmente per quelle che riguardano le spese familiari e personali del granduca. Questo lo schema della relazione: comincia con l'enumerazione delle città che compongono lo Stato, il vecchio di Firenze e Pisa, e il nuovo di Siena; accenna alla produttività del suolo, alle entrate ordinarie e straordinarie e alle particolari dei beni stabili allodiali della casa Medici; passa in rassegna le forze dello Stato, rilevando gli aiuti che in caso di bisogno il granduca potrebbe avere dai principi vicini; per riguardo alle fonti

di ricchezza, nota le condizioni economiche e le cause della decadenza delle arti.

P. DAVIDE M. DA PORTOGRUARO, *Il padre Giacinto dei conti Natta da Oasale e la sua opera attraverso i dispacci degli ambasciatori veneti*, in *Archivio veneto*, LIX (1929), pp. 151-233. — L'A. completa la sua monografia su quell'insigne zelatore del cattolicesimo nelle terre dell'Impero ai tempi della controriforma; sicchè i nuovi capitoli riescono un buon contributo alla storia della guerra dei trent'anni nella sua prima fase. Consapevole dell'importanza della missione che gli venne affidata dai pontefici, quel cappuccino l'esplicò non soltanto con l'apostolato, ma anche con un fine senso diplomatico, per cui il suo nome ricorre nei più importanti avvenimenti del tempo. È interessante l'esposizione del suo pensiero rispetto alla lega cattolica, dopo che il duca di Baviera ebbe, per merito suo, l'investitura della dignità elettorale. E giova segnalare quanto scriveva sulla questione valtellinese: « l'indennità della religione cattolica, la concordia tra i principi cristiani e la libertà d'Italia sono i tre beni che si debbono cercare nell'aggiustamento della Valtellina ».

KNUD LARSEN, *Einige Briefe über Nicolaus Stenos Tod*, in *Deutsch-nordische Zeitschrift* hrg. von der Schleswig-holsteinischen Universitäts-Gesellschaft (Festnummer zum nordisch-deutschen Universitätsstag), 1929; pp. 23-37. — Publica alcune lettere relative alla morte di Niccolò Stenone, prelado danese del sec. XVII, che visse anche qualche tempo alla corte di Toscana. La sua è una figura caratteristica nella storia, come quella di un protestante fatto cattolico, che consuma tutta la vita nell'apostolato di conversione dei suoi vecchi correligionari e vive in mezzo a loro conducendo per voto un'esistenza di patimenti e di povertà. La Chiesa ne riconobbe la grande anima facendolo vescovo di Tiziopoli e vicario apostolico: in quest'ufficio a Sverin si spense nell'autunno del 1686 pianto dagli uomini d'ogni fede. Il granduca Cosimo ne rivolse la salma che fu caricata ad Amburgo sulla nave S. Bernardo e giunse a Livorno sotto falsa dichiarazione di mercanzia. Di lì trasportata a Firenze ebbe degna sepoltura nella basilica di S. Lorenzo. Il L. pubblica parecchie lettere: la prima è dello Stenone, scritta da letto pochi

giorni avanti di morire; le altre si riferiscono al carteggio tra il granduca e il Kerckringio residente ad Amburgo, che molto s'interessò al carico della salma. G. M.

FERDINANDO NUNZIANTE, *Gl'italiani in Russia durante il secolo XVIII*, in *Nuova Antologia*, fasc. 16 lug. 1929, pp. 187-210. — In quel secolo la Russia era venuta di moda e molti ne tentavano la scoperta, come il conte Francesco Algarotti, al quale è dedicata la maggior parte dell'articolo; ma è passata in diligente rassegna, con largo sviluppo episodico, anche quella pleiade di pittori, di musicisti e di cantanti che costituisce l'elemento più cospicuo dell'emigrazione italiana in Russia ai tempi di Pietro il Grande e di Caterina II.

EUGENIO LAZZARESCHI, *Stefano Orsetti alla battaglia di Petervaradino*, in *Bollettino storico lucchese* I (1929), pp. 128-136. — Questo contributo alla storia del valore italiano in Oriente è tanto più opportuno, in quanto l'A. ha integrato i documenti dell'Archivio di Stato con le carte private, che l'ultimo erede di quella famiglia patrizia espose nella Mostra storica durante la « Settimana lucchese ». L'eco della battaglia di Petervaradino, combattuta e vinta il 5 agosto 1716, risuona anche nei cronisti lucchesi del tempo; ma ora ne abbiamo un resoconto più ampio e più vivo attraverso la lettera, integralmente pubblicata, che lo stesso Orsetti scrisse dal campo alla famiglia, tre giorni dopo la vittoria.

ANTONIO DE RIENZO, *La « gente onrata » Malaspina*, in *Atti della Società storica del Sannio*, VI (1928), pp. 136-141. — Poche pagine sull'estremo ceppo dei Malaspina di Lunigiana disperso e trapiantato anche in Benevento nel 1748 per il matrimonio di Cristina Malaspina con Orazio Pacca. G. M.

FRANCESCO LEMMI, *Nelson a Napoli nel giugno del 1799*, in *Archivio storico per le province napoletane*, XIV (1928), pp. 220-284. — Dovrebbe essere l'ultima parola sulla responsabilità del Nelson nella violata capitolazione dei Castelli Nuovo e dell'Uovo alla caduta della repubblica napoletana. La questione è stata studiata e discussa da storici italiani e stranieri con risultati divergenti, anzi

contraddittori. Il L., mettendo a profitto il carteggio di Antonio Micheroux, spettatore e parte degli avvenimenti, giunge alla conclusione che il Nelson non riconobbe la capitolazione del Ruffo e frandolentemente lasciò che i patrioti si imbarcassero con l'illusione di essere trasportati a Tolone, mentre furono poi abbandonati alla reazione borbonica.

DOMENICO SPADONI, *Per la prima guerra d'indipendenza italiana nel 1815*, Pavia, Istituto pavese di Arti grafiche, 1929; in-8. pp. 420. — A parte il titolo, in quanto è controverso che possa darsi il nome di prima guerra dell'indipendenza all'impresa murattiana (le ragioni che lo S. adduce nelle pagine introduttive richiederebbero una lunga discussione che qui sarebbe fuor di luogo) il libro merita di essere accolto con compiacimento, perchè costituisce una raccolta completa, forse anche sovrabbondante, di tutti i documenti e scritti ufficiali e non ufficiali a stampa riferentisi a quell'impresa; cioè, proclami e decreti reali; manifesti, appelli, indirizzi, articoli; inni ed altre poesie; voci reazionarie austro-italiane; canzoni e proclami indipendentisti murattiani del 1813-14. Le ricerche « pazienti e appassionate » dallo S. compiute in archivi e biblioteche sono degne di encomio e il suo augurio che il frutto della lunga fatica sia per riuscire gradito dagli studiosi non sarà deluso.

MICHELE MANFREDI, *Luigi Minichini e la carboneria a Nola*, in *Atti della Società storica del Sannio*, V (1927), pp. 78-95, 121-154; VI (1928), pp. 5-30, 138-158. — Profilo sicuro d'uno di quelli ambiziosi che dalle rivoluzioni cercano di trarre il massimo vantaggio e di salire ai più alti gradini del potere; tipo di settario le cui effervescenze vanno ad ogni momento contenute e raffrenate. Fu uno dei più importanti organizzatori dei moti del '20 nel Nolano e nei distretti confinanti. La sua attività non si limitò al solo elemento civile, ma si estese anche a quello militare che ne doveva esser la forza più viva. Insuperbito però dalla fortuna che lo secondava, si atteggiò a grand'uomo anche di fronte ad uomini della levatura del Pepe, e per il suo contegno decorativo fu ritenuto, o si ritenne lui stesso, capo dell'armata costituzionale. Messo a parte del Consiglio di sicurezza pubblica, ne fu allontanato per la sua torbida attività. Man-

dato in Sicilia con un incarico di polizia, vi si fece prendere in uggia pel suo contegno autoritario ed altezzoso. Di ritorno a Napoli s'adoprò a tener desto il popolo contro gli austriaci ed allacciò stretti accordi coi liberali piemontesi e lombardi. Dopo il fallimento della rivoluzione fuggì in Sicilia con un passaporto per Barcellona, e dalla Sicilia s'imbarcò, non senza prima aver lanciato un roboante proclama. La polizia lo cercò invano per lungo tempo in Italia seguendo false piste. Da Gibilterra si recò in Inghilterra, dove trascorse parecchi anni vivendo di lezioni e del ricavato di un suo manoscritto sulla rivoluzione del 1820. Dall'Inghilterra passò in America e morì a Filadelfia.

G. M.

GIUSEPPE FATINI, *L' « Antologia » di Gian Pietro Vieusseux e Giovanni Valeri*; estr. dall'*Annuario del R Liceo classico di Grosseto dell'anno 1927-28*, Grosseto, Tip. « La Maremma », 1929, pp. 56. — Il F., che del Valeri pubblicò recentemente un nitido profilo, illustra qui sette anni di corrispondenza, dal 1821 al '27, tra il giurista grossetano e il direttore dell'*Antologia*. Vi sono trattati gli argomenti più disparati, in fatto di recensioni, di avvenimenti politici, di censura, di bonifica maremmana; sicchè l'articolo vale, a un tempo, come contributo alla storia interna dell'*Antologia* e alla conoscenza di quel mondo intellettuale e politico che gravitava intorno al Vieusseux.

GIUSEPPE PALADINO, *La congiura del « monaco » (1830-33)*, in *Archivio storico per le province napoletane*, LIII (1928), pp. 285-387. — Fu così chiamata perchè vi partecipò un frate Angelo Peluso di Palma Campania, « laico » nel convento della Sanità di Napoli, ma avendovi una parte secondaria. La congiura è connessa ad una serie di movimenti politici senza risultati concreti avvenuti in diverse plaghe del Mezzogiorno. Promotori furono specialmente militari o funzionari destituiti per la precedente attività liberale, che erano stati carbonari o massoni nel periodo francese e nel 1820-21. Scopo, ottenere la costituzione e richiamare in vita il Parlamento. La prima spinta venne dalla rivoluzione di Parigi del 1830; l'occasione dallo sbarco ad Ancona dei francesi, i quali non è del tutto da escludere che influissero direttamente su questi movimenti del Regno di Napoli.

GILDA ALLEGRETTI CHIARI, *La scuola privata di Paolo Costa in Bologna e la rivoluzione del 1831*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, serie IV, XVIII (1928), pp. 264-304. — Si occupa dell'influsso che la scuola aperta dal Costa nel 1821, continuata per un decennio, interrotta e ripresa dal 1833 al 1836, avrebbe avuta nella preparazione degli uomini che promossero la rivoluzione del 1831. L'A. cerca di fondarsi soprattutto sul pensiero filosofico del Costa, oscillante tra l'empirismo galileiano e il sensismo lockiano e condillachiano, e sulle sue tendenze conciliatoriste: in letteratura, tra classici e romantici; in politica, tra liberalismo e potestà pontificia; in filosofia, tra sensismo e spiritualismo cristiano. Ma quali rapporti intercedano tra questi ammaestramenti della scuola del Costa e la rivoluzione del 1831 non appare abbastanza chiaro.

G. GAMBARIN, *Il Mazzini, il Tommaseo, il Manin e la difesa di Venezia (con lettere inedite)*, in *Archivio veneto*, LIX (1929), pp. 304-368. — Nella sua opera inedita su *Venezia negli anni 1848-1849*, di cui si annunzia non lontana la pubblicazione, il Tommaseo accenna ad alcune profferte di aiuto, che riferisce distintamente ai greci, ai francesi, ai còrsi e ai polacchi. Riservandosi di parlare altrove della profferta greca, l'A. raccoglie qui alcune notizie intorno alle altre, che gli storici di quel periodo avevano taciute o appena accennate. La trattazione giova a chiarire anche i rapporti, fin qui rimasti nella penombra, di Giuseppe Mazzini con i difensori della Repubblica veneta.

ANTONIO CAPPELLI, *Grosseto dal 1859 al plebiscito del 1860*, Grosseto, Cooper, tip. fascista « La Maremma », 1929; in-8, pp. 23. — Notizie, desunte specialmente da carteggi, intorno allo spirito pubblico nella città di Grosseto, dalla rivoluzione del 27 aprile al plebiscito per l'annessione. Di un certo interesse quanto si riferisce sulla condotta del clero che, pur tra inevitabili dissensi, sembra fosse di tendenze liberali.

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile.*

1929. — Tipografia Giuntina, di Leo S. Olschki. - Firenze, Via del Sole, 4.

NOTE PALEOGRAFICHE

Intorno all'origine della scrittura visigotica (*)

In questi ultimi anni la scrittura visigotica è stata oggetto di particolari studi, e con risultati assai notevoli; ma non abbiamo ancora intorno ad essa una monografia completa, e alcuni punti, anche tra i più importanti, della sua storia sono sempre oscuri.

Basterà osservare, che gli studiosi non sono ancora d'accordo su questioni fondamentali. Ad esempio, alcuni la vogliono già formata nel secolo VII, al tempo di Isidoro di Siviglia († 636), e altri ne ritardano l'origine fino alla prima metà del secolo VIII; alcuni parlano di un tipo unico di visigotica, cioè di minuscola visigotica, altri distinguono tra corsiva e minuscola, ma senza considerare i rapporti tra i due generi; mentre i più parlano di origine della visigotica, in genere, dalla minuscola corsiva romana, altri vedono nella minuscola visigotica una diversa origine; non si è neppure concordi nel fissare il posto che le spetta nello sviluppo generale della scrittura latina, tra le così dette scritture nazionali, e infatti nella maggior parte dei manuali di Paleografia, come in studi speciali, si parla di essa prima della merovingica, mentre la merovingica è di origine anteriore ed ha esercitato influenza sulla visigotica.

* Queste pagine furono scritte per una comunicazione che doveva essere fatta al Congresso storico internazionale di Oslo, 14-19 agosto, 1928. Delle pubblicazioni posteriori a tale data abbiamo tenuto conto nelle note.

Riteniamo che la causa principale di tale stato di cose dipenda dal non aver considerato, approfondendone lo studio, la corsiva visigotica, la quale va distinta nettamente dalla minuscola. Occorre anzitutto indagare di essa l'origine, seguirne lo sviluppo, esaminarne i rapporti colla minuscola; e questa apparirà allora nella sua vera luce, nel posto che le compete e coi suoi caratteri peculiari. Le osservazioni, che ci accingiamo a fare, mirano appunto a chiarire siffatti argomenti. Per opportunità di trattazione, e per maggiore chiarezza, incominceremo col considerare le relazioni tra corsiva e minuscola visigotica, poichè sulla necessità di distinguere l'un genere dall'altro non vi può essere dubbio per chi abbia conoscenza della scrittura usata in Spagna nei codici e nelle carte ¹.

¹ Parlando di corsiva visigotica, occorre fare alcune considerazioni. Possiamo e dobbiamo studiarla in primo luogo nelle carte (diplomi compresi), delle quali la più antica è del 775 [hanno dubitato alcuni della sua originalità, come CECILIA HERRERO, *La letra Visigoda en los reinos Pirenaicos*, in *Revista de archivos, bibliotecas y museos*, XXIV (1920), 503; ma cfr. A. MILLARES CARLO, *Paleografía Española*, I (Madrid, 1929), 167-168]; e il GARCIA VILLADA ci dà nell'*Album* del suo manuale, *Paleografía Española* (Madrid, 1923), una serie di bei facsimili, dal 775 in poi, ed altri ne offre il MILLARES, op. cit. II; ma queste raccolte sono appena sufficienti per farci un'idea del tipo di scrittura usato nelle carte in genere, con alcune varietà. Abbiamo inoltre la corsiva usata nei codici, raramente per intere pagine e colonne, più spesso per note, marginali e interlineari, e talvolta per sottoscrizioni (il MILLARES, op. cit. I, 146, 157, dice che nei codici la corsiva è riservata alle note marginali a partire dal X secolo); si hanno esempi dal secolo VIII in poi, e i più ampi e notevoli si trovano nel cod. R. II, 18 dell'Escorial. Per saggi di questa corsiva, si vedano: EWALD et LOEWE, *Exempla scripturae Visigoticae*, tavv. IV-VI (dal cod. Escor. R. II, 18), IX, XI, XII, XVI, XVIII, XXVI, XXXI, XXXIV; GARCIA VILLADA, op. cit., *Album*, tavv. XVI (facs. 19), XXXIII (facs. 45); MILLARES, op. cit. I, 150, 157-158, II, facs. 1, 7. La corsiva dei codici mantiene pressochè inalterati i suoi caratteri principali, e si distacca in alcuni particolari da quella delle carte (almeno da quella nei facs. finora pubblicati). Naturalmente si ha un tipo unico di corsiva, nei codici e nelle carte, ma con varietà di forme (cfr. MILLARES, op. cit., I, 90). Nelle carte si modifica più presto sotto l'influsso della minuscola carolina, mostra forme miste e cancelleresche, e presto prese atteggiamenti e

Se non erriamo, due soli paleografi moderni, paleografi di grande valore, hanno dato sull'argomento un giudizio che si distacca da quello, diremo, comune: il Lowe e il Lehmann¹.

Secondo il Lowe², la minuscola visigotica deriva dalla semionciale, con qualche influenza della corsiva. In altre parole, la minuscola sarebbe, in origine, nel suo complesso, essenzialmente una semionciale con aggiunta di elementi corsivi. Secondo questa ipotesi, la corsiva visigotica, alla quale senza dubbio egli si riferisce³, e la minuscola visigotica sarebbero sorte pressochè indipendentemente; la minuscola non

caratteri locali. Il tipo più fisso e caratteristico di corsiva visigotica si ha precisamente, dato il materiale che conosciamo, nei codici. In ogni modo, ci riferiremo principalmente a questo tipo, che troviamo usato dall' VIII secolo a tutto il XI. Della scrittura corsiva nel codice 27 di Autun, che presenta particolari caratteri, parleremo in seguito (cfr. p. 192 sgg.). Non bisogna poi dimenticare la semicorsiva dei ff. 1 r., 2 r.-v. del cod. LXXXIX di Verona, non posteriore al 732 [cfr. la tav. 1579 della Collezione Liebaert (presso la bibl. Vaticana), che riproduce parte del f. 1].

¹ Il GARCIAVILLADA, nel suo manuale, tratta a parte dei due generi, prima della minuscola poi della corsiva. Parla dell'origine in genere della visigotica dalla corsiva e dalla minuscola romana (p. 87); e al capitolo sulla corsiva ripete che essa deriva dalla corsiva romana (p. 205). Considera la corsiva come una minuscola meno elegante, quindi i due generi deriverebbero dallo stesso tronco, dalla corsiva romana. Opinione non nuova. A p. 147 sembra poi che ammetta l'influenza della onciale e della semionciale, poichè parla di transizione dalla lettera onciale, semionciale o corsiva alla visigotica (cfr. la nostra nota 1 a p. 192). Il MILLARES, op. cit., I, 12 si limita a dire: « El estado actual de estos estudios no permite afirmar que la escritura conocida universalmente con el nombre de *minuscula visigótica* hubiera llegado a revestir antes del siglo VIII sus formas típicas y características, siquiera el ejemplo de lo ocurrido en otros países, en punto a evolución de la cursiva romana de tipo minúsculo, autorice a suponerlo ». E tratta della corsiva visigotica dopo la minuscola visigotica.

² E. A. LOWE, *Handwriting, in The Legacy of the Middle-Ages* (Oxford, 1926), p. 211: « The Visigothic minuscule derives in the main from the half-uncial, supplemented by a few cursive elements (chiefly ligatures with *t*). The half-uncial which served as model was the one that has the ncial form of *g*; which may have been the prevalent type in Spain ».

³ E questa interpretazione egli ci ha gentilmente confermato in una lettera: « I mean Visig. cursive, the cursive at hand when minuscule was being formed ».

sarebbe in relazione diretta colla corsiva, dalla quale non dipenderebbe necessariamente e principalmente.

Per il Lehmann¹, la minuscola spagnuola (evita di chiamarla visigotica, e non si ferma a parlare della corsiva) sarebbe dovuta all'azione di una corsiva tarda e di una semionciale degenerata — mista o rustica, come noi diremmo, cioè non pura —, con tendenza, divenuta generale nel secolo VIII, verso un tipo di scrittura calligrafica. La visigotica deriverebbe insomma da una minuscola corsiva e da una semionciale mista usate in Spagna; dei quali generi non conosciamo finora esempi. Egli parla di antica corsiva minuscola tarda, cioè di sviluppo avanzato; e non allude alla corsiva visigotica, ma ad un tipo di minuscola corsiva romana, quale doveva essere usato in Spagna. Considera, rispetto all'origine, un solo genere di scrittura spagnuola o visigotica, la minuscola diritta, di tipo librario.

Si parla di rapporti della minuscola visigotica colla semionciale, ma bisogna anche tener conto di quelli coll'unciale. La lettera *G*, di forma unciale, tanto caratteristica della minuscola visigotica, può essere passata in questa minuscola dall'unciale come da un tipo di semionciale che avesse mantenuta tale forma di lettera. Altri elementi unciali di uso costante non si trovano nella minuscola visigotica; ma essa però fa uso frequente di *D* unciali, adopera pure qualche rara *A* unciale; e influenza unciale si è fatta sentire, pare, nella *e*². Della semionciale

¹ P. LEHMANN, *Lateinische Paläographie bis zum Siege der karolingischen Minuskel*, in GERCKE u. NORDEN, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, 10, 3 Aufl. (1924), p. 57: « Gewöhnlich denkt man sich die span. Min. aus der römischen Kursive entstanden, mit der sie in den meisten Einzelformen und Verbindungen übereinstimmt. Ich schlage vor, dass man ein Ineinanderübergehen spätantiker Kursivminuskel und durch kursiven Einschlag degenerierter Halbunz. und Anteilnahme an den überall im 8 Jahrh. zutage tretenden Kalligraphisierungsbestrebungen annimmt ».

² Alcuni distinguono una *e* unciale ed altra dalla forma di *epsilon*; cfr. GARCIA VILLADA, op. cit., p. 131; MILLARES, op. cit., I, 83, 92. Riteniamo probabile una certa influenza unciale anche nel tratteggiamento della forma aperta, ad *epsilon*.

di tipo comune, del tipo cioè classico, non troviamo nella nostra minuscola le lettere più caratteristiche: non la *a*, non la *g*, non la *r*. Non si ha in essa neppure quel tratteggiamento ancora pesante e tondeggiante, starei per dire incerto, quella proporzione di sviluppo delle lettere in altezza e larghezza che mostra atteggiamenti ereditati da un tipo di scrittura minuscola o quasi. Per noi è fuori discussione che la semionciale possa aver esercitato un'azione generale sulla minuscola visigotica; ma non crediamo che questa dipenda principalmente dalla semionciale. Non è neppure necessario supporre un tipo misto di semionciale con *G* e qualche *D* ed *A* onciali per spiegarci siffatte lettere nella minuscola visigotica, le quali possono provenire direttamente dall'unciale, scrittura anche usata dagli stessi scribi che adoperavano la visigotica.

Ma di ben altra estensione ed importanza sono invece i rapporti della minuscola colla corsiva.

Si rileva subito, guardando nel suo insieme i due generi, un parallelismo di forme, cioè una corrispondenza in entrambi nella forma di alcune lettere.

Ricordiamo alcuni esempi. La *a* è di forma corsiva nei due generi: ha posizione diritta, e sembra quindi *epsilon*, nella corsiva; è distesa, si svolge cioè sul rigo, come *omega*, nella minuscola. Diremo quest'ultima, *a* minuscola visigotica, per distinguerla dall'altra, tipica forma della corsiva visigotica. E sembra anche probabile la derivazione della minuscola visigotica dalla corsiva visigotica (sarebbe la corsiva poggiata sul rigo), senza dover pensare ad altro tipo di minuscola corsiva.

La *t* ha pure uguale forma, come di doppia *t*, nei due generi; e la corsiva si distingue dalla minuscola unicamente per il *ductus*, che nella prima è eseguito per lo più in un tempo solo, senza distacco della penna, e anche nei casi in cui si ha un distacco di tratti, la lineetta superiore veniva eseguita cominciando dalla base (a sinistra) dell'asta verticale, cioè sul rigo o quasi. La forma minuscola si potrebbe

supporre derivata dalla forma che la *t* prende in alcuni saggi di onciale e di semionciale, dove ha già il tratto orizzontale notevolmente ripiegato a sinistra; ma qui abbiamo uno sviluppo di questa tendenza assai più forte, e sembra perciò più probabile la sua derivazione dalla corsiva. L'azione di questa dev'essere stata in ogni modo decisiva e deve aver concorso a mantenerla in uso.

Le lettere *r* ed *s*, tra le più caratteristiche della visigotica, sono le medesime e nella corsiva e nella minuscola; la forma minuscola è soltanto più calligrafica.

La *i* allungata della minuscola continua l'uso proprio della corsiva.

Il caratteristico nesso *it* è uguale nei due generi: nella corsiva viene eseguito in un tempo (con *t* corsiva), in due nella minuscola (con *t* minuscola).

Dalla corsiva deriva la *e* tipica della minuscola (simile a *epsilon*), sebbene in questa sia tratteggiata colla cresta o parte superiore aperta, e possa aver sentita l'influenza dell'unciale.

Le altre lettere, *b, c, d* (eccettuata la forma onciale), *f, h*, ecc., essendo minuscole, si trovano anche nella semionciale; ma non si può negare, dall'esame del tratteggiamento e dalle proporzioni dei tratti, che siano più vicine alle rispettive forme della corsiva. La semionciale avrà soltanto concorso al perfezionamento della forma.

Se a questi caratteri e ad altri, che omettiamo per brevità, si aggiunge, che nella minuscola sono usate regolarmente, in particolar modo nei saggi più antichi, numerose legature, come quelle della *e*, della *f*, della *r*, della *t* e persino qualche volta della *a* (eseguita in alto) con lettera seguente, si dovrà riconoscere non solo una relazione stretta tra i due generi, ma vera e propria dipendenza della minuscola dalla corsiva. Sarebbe assurdo pensare a derivazione della corsiva visigotica dalla minuscola visigotica, date le forme peculiari sue, che si allacciano direttamente a quelle della corsiva romana. D'altra parte la minuscola non è soltanto una sem-

plice corsiva tratteggiata calligraficamente; e vedremo più innanzi quali altri elementi hanno concorso o possono aver concorso alla sua formazione. Ma si deve ammettere, ed è quanto a noi preme ora di rilevare, che essa ha la sua base principale nella corsiva visigotica. Insomma, la minuscola visigotica presuppone la corsiva visigotica già formata.

Chiarito questo punto delle relazioni tra i due generi, passiamo ad altre considerazioni sulla corsiva. Sulla minuscola ritorneremo in seguito.

L'origine della corsiva visigotica dalla minuscola corsiva romana è troppo evidente perchè occorra insistervi. Ma quando sarà sorta questa scrittura, che ci appare già completa e distinta nei suoi caratteri in manoscritti del principio del secolo VIII?

Confrontando alcune lettere con quelle della corsiva anteriore e contemporanea, usate altrove, ricaveremo qualche elemento di giudizio. Della *a* corsiva, cioè diritta (non in legatura con lettera seguente), abbiamo notato qualche esempio, come nella sottoscrizione di un papiro ravennate del VII secolo¹ e in diplomi merovingi²; nella *g* coll'occhiello così pronunciatamente chiuso, che ricorda la minuscola perfetta, non possiamo scorgere che una forma tarda; di una simile *p*, coll'asta verticale che pare aggiunta all'occhiello e con tendenza a prendere posizione sotto di esso, si trovano esempi in Italia nelle carte del secolo VIII³; la *t* in un tempo solo, della

¹ MARINI, *I papiri diplomatici* (Roma, 1805), n. 95, a. 639. Nella sottoscrizione di Teodoracis, si ha la *a* diritta in legatura con lettera precedente (*v*); forma del tutto insolita; ma esempi si trovano ancora, in legatura con lettera precedente, nel secolo VIII, come nella copia del diploma di Astolfo, 755 VII 20, per la chiesa di S. Lorenzo di Bergamo (BONELLI, *Codice paleografico lombardo*, tav. 7).

² Cfr., ad esempio, LAUER et SAMARAN, *Les diplômes originaux des Mérovingiens* (Paris, 1903), tav. 15. È abbastanza frequente nella merovingica la forma diritta, sul rigo, in legatura con lettera seguente, specialmente *e*, *t*, *ti*.

³ Cfr., ad esempio, BONELLI, op. cit., tav. 19.

forma come nella visigotica, è già usata nel secolo VII (qualche raro esempio nel VI), ma solo coll' VIII diventa comune nella corsiva italiana; la legatura della *t* con lettera seguente in un tempo solo, e nella forma che ci appare nella visigotica, si afferma nel secolo VII¹. In conclusione, si hanno forme di lettera e di legature che ci riportano al VII secolo, altre all' VIII o tra il VII e l' VIII; nessuna necessariamente a periodo anteriore. L'insieme poi della scrittura, *ductus* e proporzioni, non mostra un'origine più antica. Sicchè si può ritenere, che soltanto tra il VII e il principio dell' VIII secolo la visigotica possa aver preso i caratteri che ci presenta nei suoi più antichi saggi. Ma non dobbiamo naturalmente pensare che abbia ricavato o imitato questi caratteri tutti insieme, nello stesso momento. Il passaggio dalla minuscola corsiva romana, di tipo comune, quale indubbiamente fu un tempo usato in Spagna, al tipo che diciamo minuscola corsiva visigotica, sarà avvenuto gradatamente, quasi inconsapevolmente, sotto azioni e influenze varie; quindi sviluppo spontaneo insieme ad esagerazioni e degenerazioni nel tratteggiamento, insieme ad influenze di altre scritture, insieme a tendenze individuali e di scuole, ecc. È il processo che si è verificato per altre scritture, processo che si manifesta nel suo insieme, come già compiuto, senza che ci sia sempre dato di seguirne le singole fasi e scorgerne tutte le cause.

Ma non è proprio possibile riconoscere alcuni stadi di questa formazione?

Non si hanno, è vero, documenti spagnuoli in corsiva del secolo VII e del principio dell' VIII — la minuscola corsiva della *Benedictio cerei* nel codice dell' Escorial (Camarín de las reliquias), ritenuta comunemente del secolo VII, non è

¹ Cfr. L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche. Intorno all'origine della scrittura curiale romana*, in *Archivio stor. ital.*, ser. VII, vol. VI (1926), 174-75.

spagnuola¹ —, ma è da supporre che si trovi qualche traccia di corsiva nei manoscritti in onciale e semionciale di data anteriore ai primi saggi di visigotica, traccia in parole e lettere isolate, sfuggite allo scriba, specialmente in fine di rigo, in aggiunte e correzioni. Crediamo che l'esame dei codici in onciale e semionciale di provenienza spagnuola possa fornire al riguardo materiali di studio. A noi una ricerca siffatta, ampia e metodica, non è stata possibile. Ci permetteremo tuttavia di fare qualche osservazione, suggeritaci da due codici: dal cod. Vaticano, Reg. lat. 1024², in semionciale, che abbiamo esaminato direttamente, e dal celebre palinsesto di

¹ Facs. in EWALD et LOEWE, op. cit., tavv. II, III; GARCIA VILLADA, op. cit., *Album*, tav. XXXIII (facs. 44). Non comprendiamo come H. DELITSCH, *Geschichte der abendländischen Schreibrichthformen* (1928), p. 47, la dica dell'a. 617. È scrittura non anteriore al sec. VII, ma potrebbe anche essere del principio dell' VIII. A nostro giudizio sembrerebbe italiana. Se scritta in Spagna, sarà di mano non spagnuola. Non presenta alcun carattere affine alla corsiva visigotica (sono pure d'avviso che non sia spagnuola: il TRAUBE, *Nomina sacra*, p. 191, nota 1; il LOEW, *Studia palaeographica*, in *Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Philos.-philol. und hist. Klasse, 1910, 12 Abh., p. 77, nota 1; il MILLARES, op. cit. I, 34). La *a* mostra bensì una tendenza a raddrizzarsi (parliamo della *a* isolata, chè quella in legatura con lettera seguente è comune nella forma dritta, con posizione in alto), ma questo carattere si riscontra anche altrove; così il *ductus* della *c*, quando è collegata a lettera precedente, non deve ritenersi uguale a quello della *c* visigotica isolata, la cui forma ha altra origine, come tosto vedremo (cfr. p. 181). Di siffatta forma di legatura della *c*, che si confonde col *ductus* comune della *t* in legatura a sinistra, qualche esempio si trova nelle carte italiane, come in « accepi » e « actum » della carta pistoiese dell'a. 726 (TROYA, III, 252, n. 415; presso l'Archivio di Stato in Firenze (facs. nell'*Archivio stor. ital.*, ser. III, vol. XVII, 1873); in « actum » della carta lucchese 750 novembre (orig. Archivio arciv. di Lucca, n. 40; TROYA, IV, 368, n. 640), ecc.

² Cfr. E. A. LOWE, *A hand-list of half-uncial manuscripts*, in *Miscellanea Ehrle*, IV (1924), 54, n. 113. Facs.: *The New Pal. Society*, II, tav. 57; C. U. CLARK, *Collectanea Hispanica*, in *Transactions of the Connecticut Academy of arts and sciences*, XXIV (Paris, 1920), tavv. 8-9; GARCIA VILLADA, op. cit., *Album*, tav. V.

Léon n. 15¹, in onciale e semionciale, che conosciamo da riproduzioni a facsimile².

Il cod. 1024, siccome contiene il *corpus* delle leggi visigotiche pubblicate da Reccessvindus (652-72) nell'anno 654³, non può essere anteriore a tale data, e i caratteri paleografici lo fanno ritenere non più tardo del principio dell'VIII secolo. Fino al f. 138 è scritto da una sola mano, in semionciale, che i paleografi più autorevoli dicono visigotica; le aggiunte, come le note marginali, non sono di molto posteriori e si possono ritenere del secolo VIII. In corsiva visigotica è un'aggiunta al f. 138⁴, in minuscola visigotica si hanno note marginali al f. 39 v.⁵, e in merovingica note ai

¹ Cfr. LOWE, op. cit., p. 42, n. 33. Facs.: CLARK, op. cit., tavv. 1-3; GARCIA VILLADA, *Catálogo de los códices y documentos de la Catedral de León* (Madrid, 1919), tav. 4; — op. cit., *Album*, tavv. XII (facs. 13), XIII (16). Il facsimile della prima scrittura, pubblicato dalla R. Accademia spagnuola di storia: *Legis Romanae Visigothorum fragmenta ex codice palimpsesto sanctae Legionensis ecclesiae protulit illustravit ac sumptu publico edidit Regia historiae Academia Hispana* (Matriti, 1896), non è più sufficiente, date le attuali esigenze degli studi paleografici.

² Secondo GARCIA VILLADA, *Sobre Paleografía y Diplomática*, in *Revista de Filología Española*, XIV (1927), 14, il Pentateuco di Ashburnham (Parigi, bibl. Naz., Nou. acq. lat. 2334), in onciale del VI secolo, mostrerebbe influenza visigotica nella legatura *et* (ai ff. 12 ar 9, 19 ar 28, 85 bv 26). Ma, mentre il codice è posteriore (il Lowe, così competente in materia, esclude il VI sec. e lo crede piuttosto del VII, come da sua gentile comunicazione), nella ricordata legatura, della quale ci ha fornito un facs. Ph. Lauer, non vediamo alcun carattere tipico visigotico. Il Lauer, che ebbe la bontà di esaminare per noi il ms., del che gli siamo gratissimi, ci informa inoltre che la legatura è stata aggiunta nell'interlineo da altra mano, con inchiostro diverso: « et il est à supposer d'après la composition du manuscrit, qui renferme plusieurs feuillets refaits vraisemblablement au VIII^e siècle, que cette ligature *et* a été mise par le réviseur qui a complété le volume ».

³ Cfr. ZEUMER, in *Mon. Germ. Hist. Legum Sectio I. Tomus I, Leges Visigothorum* (1902), p. XIV; il testo a p. 33 sgg.

⁴ È riprodotta in *The New Pal. Soc.*, II, tav. 57 b. Sono in corsiva solo gli ultimi rigli.

⁵ Il LIEBAERT e il LINDSAY, in *The New Pal. Soc.* cit., la dicono corsiva; ma di lettere tipiche corsive non c'è che la *u* diritta, in « Iumas »

ff. 77 v.-80 v., 81 v.-84 v.¹. Una mano visigotica ha fatto, con inchiostro diverso, di colore rossastro, correzioni al testo, ai ff. 11 v., 17 v., 18 r. v., adoperando forme indubbiamente visigotiche (in *cen*, *re*, *t*, *ten*). Così un'altra mano ha ricalcato in più parti numerose parole e lettere, con inchiostro assai nero; mano visigotica, come si rileva specialmente dalle lettere *a*, *e* e dalle legature con *e* ed *r*. Bisogna stare attenti a non attribuire queste forme visigotiche alla prima mano². Ma a noi interessa osservare se dalla prima mano, che adopera la semionciale, siano usate forme corsive o minuscole visigotiche. Diremo subito che essa non adopera alcuna lettera che possa dirsi esclusivamente, nettamente visigotica: la *s* minuscola che ricorre nei nessi e in casi isolati, specialmente in fine di rigo, la *a*, la *e*, la *t*, non sono mai di spiccata forma visigotica; e quelle che appaiono tali, come abbiamo rilevato, sono di mano posteriore che ricalcò modificando. Usa, qua e colà, qualche elemento corsivo, più numerosi ai ff. 94 r. e 95 r., dove compaiono persino compendii con segni corsivi (come in « dno », « dne », col segno collegato alla *o* e alla *e*³). Sono abbastanza frequenti le legature della *r* con lettera seguente⁴; e abbiamo notato le legature *st*⁵, *te*⁶, nonchè della *t* con lettera precedente (*e*, *a*)⁷, le legature *ua* e *ue* in « quā », « que »⁸. Tutte forme che rispecchiano in genere caratteri della corsiva

¹ Il LIEBAERT e il LINDSAY, op. cit., non accennano a queste note.

² Ad esempio, si veda la tav. 9 del CLARK, op. cit., e la tav. V nell'*Album* del GARCIA VILLADA, che riproducono il f. 49 r.; al r. 3, in « prefatum », le lettere *re* sono visigotiche, e al r. 21, in « eam », la *e* è visigotica; ma sono lettere di quest'altra mano, ricalcate nella forma visigotica.

³ Al f. 95 r. Ricorre anche un segno corsivo staccato, invece della lineetta orizzontale.

⁴ Specialmente *re*, *ri*, *ru*.

⁵ Ad es., ff. 94 v., 95 r.

⁶ Ad es., ff. 91 r. « discute | re »; 117 r. « fugientem ».

⁷ Ad es., ff. 91 r., 94 v., 95 r., ecc.

⁸ FF. 9 v., r. 1, in « quam »; 66 r. r. 6, in « quancumque »; 89 v., r. 28, in « quem | libet »; 134 v., r. 18, in « usque ».

di allora; ma questa corsiva appare quella comune o romana, quale si ha nelle carte italiane, non la visigotica. Tuttavia si può scorgere qualche relazione colla visigotica nella *r*, in legatura con lettera seguente, che prende un aspetto simile, sebbene non abbia mai il *ductus* spiccatamente visigotico — e avvertiremo che in alcuni casi il tratto di destra della *r*, collegandosi alla lettera seguente, forma in alto un piccolo occhiello aperto o quasi, il che non si verifica nel tipo comune di visigotica corsiva —; le legature *st* e *te* nella corsiva visigotica hanno impronta diversa, ma la forma che prende la *t* in legatura con lettera precedente è simile a quella della minuscola visigotica (tratto ondulato orizzontale); nell'aggiunta interlineare (in semionciale rustica o mista), che al f. 5 v. fece un'altra mano, a quanto sembra della stessa età, ricorre una *a* diritta (in « libertà »)¹, che fa ricordare la *a* corsiva visigotica. Insomma, da queste poche tracce dovremmo argomentare che la corsiva usata dal nostro scrittore, o al suo tempo, non avesse ancora tutti quei caratteri che troviamo nel tipo comune a noi noto di corsiva visigotica; ma non possiamo negare di scorgere qualche relazione tra l'una e l'altra. Bisogna anche tener conto, per non cadere nell'esagerazione, che nella semionciale gli elementi corsivi sono tratteggiati più calligraficamente o diritti che non nella scrittura corsiva. È certo in ogni modo, che lo scrittore nostro non adopera la corsiva visigotica del tipo divenuto poi comune, scrittura che poteva anche non conoscere o perchè non ancora formata con tutti i suoi caratteri o perchè non ancora di uso generale.

Il palinsesto di Léon 15, in onciale e semionciale (la seconda scrittura, minuscola visigotica del IX secolo, non ci interessa), ha data più incerta; alcuni lo fanno risalire al VI secolo, altri scendono persino all'VIII²; ma potremo considerarlo, con

¹ Vedi CLARK, op. cit., tav. 8, e *The New Pal. Soc.*, II, tav. 57 a.

² Come il CLARK, op. cit., p. 109. Il MILLARES, op. cit., I, 34, lo pone tra la fine del VII e il principio dell'VIII.

maggior probabilità, del VII. Nel testo in onciale non ricorre traccia di visigotica minuscola o corsiva; e neppure, a quanto sembra, nella semionciale ¹. Anch'esso ha note, di varia età. In minuscola visigotica è la nota a p. 332 ², ma, essendo relativamente tarda, non ci interessa. Le note alle pp. 334, 342, di un'unica mano e forse del VII (o VII-VIII) secolo, sono in onciale rustica o mista senza alcun elemento che ricordi la visigotica. Sembrano di altra mano, forse pure del secolo VII (o VII-VIII), le note alle pp. 202, 286, 326 ³, 346, in scrittura mista, con lettere maiuscole e minuscole ed elementi corsivi: la *e* in legatura con lettera seguente nelle note alle pp. 202, 326, 346 non è davvero visigotica, ma della corsiva antica o comune; le lettere *a*, *e* (isolata), *g* e *t* delle note alle pp. 202, 286 ricordano vagamente il tipo visigotico, ma non si possono dire a rigore visigotiche. Certamente in visigotica è la nota alla p. 264, dove, tra le lettere minuscole, figura anche la legatura *ra* con *a* diritta, cioè nella forma caratteristica della corsiva visigotica. Questa nota può essere di mano diversa dalle precedenti e alquanto posteriore. Data la deficienza del facsimile a cui ricorriamo e ignorando la data precisa di queste note, non possiamo considerarle in tutto il loro valore paleografico. Se contemporanee, dovremmo ritenere che la visigotica non fosse in quel tempo di uso generale; si era forse nel primo periodo del suo uso, quando era adoperata solo da qualche scrittore o saltuariamente. Ma pare comunque risultare indirettamente, che alla data dell'onciale e della semionciale la corsiva visigotica, sempre del tipo che conosciamo, con tutti i suoi caratteri, non fosse ancora usata. E poichè il codice Vaticano non è anteriore al 654, potremmo trarre la conseguenza, che alla metà circa del secolo VII la corsiva in Spagna non avesse ancora i caratteri che mo-

¹ Conosciamo solo i facs. ricordati a p. 174, nota 1.

² Ci riferiamo alle pagine della pubblicazione a facs. dell'Accademia di Madrid.

³ Per questa nota si veda il facs. in CLARK, op. cit., tav. 3 b.

stra nell' VIII. Ma non si dimentichi neppure, che le tracce di corsiva in tale codice lasciano intravedere alcune forme simili, possono cioè accennare ad un tipo di corsiva con già qualche carattere uguale o affine. Comprendiamo bene che è assai pericoloso trarre deduzioni da così scarsi elementi, che possono avere un semplice valore individuale; ma nulla dobbiamo trascurare, e vedremo tosto se a questi scarsi e incerti elementi non se ne aggiungano altri.

Potremo intanto anche indagare se nella nostra corsiva non vi siano influenze straniere.

Essa presenta anzitutto affinità colla minuscola corsiva italiana del secolo VIII, ma non ne consegue che si abbia influenza italiana. In Italia continua l'uso della minuscola corsiva romana — nel suo svolgimento —, e quei caratteri che riscontriamo nelle carte italiane, compreso l'uso della *i* allungata e della legatura *ti*¹, potevano trovarsi nella minuscola corsiva usata in Spagna tra il VII e l' VIII secolo. La corsiva usata in Spagna avanti la formazione della visigotica, non doveva differire che in piccola parte (differenze locali e individuali) da quella dello stesso periodo in Italia.

È a priori da escludere qualsiasi influenza insulare nella formazione della corsiva visigotica. Se in alcuni codici si trovano compendii insulari o forme di lettera che ricordano quel tipo, si tratterà sempre di casi limitati, individuali, senza alcuna relazione coll'origine della nostra scrittura.

Notevoli sono invece le affinità della corsiva visigotica colla merovingica. La *u* diritta e sul rigo, come è adoperata nella corsiva, è lettera tipica della merovingica, che ne fa largo uso fin dal secolo VII². Non conosce questa forma

¹ Così dottamente illustrate da E. A. LOEW, nei suoi *Studia Palaeographica*, cit.

² H. DELITSCH, op. cit., p. 58, illustrando il facsimile 18 c., in merovingica (p. 59), considera questa forma di *u*: « eine persönliche Erfindung des Schreibers ».

la corsiva italiana. Nella legatura *te*, il collegamento tra *t* ed *e* avviene sul rigo con distacco e breve lineetta orizzontale, come è frequente e tipico nella merovingica (dove tale tratteggiamento si verifica soprattutto con *l*, *m*, *n*, *r*, in legatura con *e*), anzichè stretto e tondo come nella comune corsiva. Di questa maniera di collegare la *e* con lettera precedente si hanno esempi più frequenti nelle carte. Nella legatura *as*, la *s* mostra per lo più un'ondulazione e un tratteggiamento largo verso il basso come nel *ductus* merovingico; e così anche la *r* nella legatura *ar*. La legatura *eo*, con grande *e* ed *o* piccola in alto, ricorda pure in particolare la forma così frequente nella merovingica documentaria ¹. Lo stesso largo uso che la corsiva visigotica fa della legatura *a* con posizione in alto, e il suo tratteggiamento, trovano maggiore riscontro coll'uso e col tratteggiamento merovingico. Si osservi la *s*: è assai più vicina nel tratteggiamento alla forma merovingica, piccola e stretta, che non all'italiana; altrettanto diremo della *g* (per l'occhiello), della *p* ², della *r*. La *o* che in molti casi termina con forte prolungamento orizzontale a destra, richiama la *o* crestata merovingica. Nelle legature della *t* con lettera precedente, come *et*, *nt*, la forma che prende la *t*, di asta verticale, è simile alla merovingica e non all'italiana, che rappresenta comunemente la *t* con tratto curvo o ondulado orizzontale (congiunto alla lettera precedente o staccato). La legatura *ex*, in alcuni casi, mostra spiccato il *ductus* merovingico ³.

¹ Basterà ricordare specialmente il vocabolo « francorum » nel 1° rigo dei diplomi merovingi.

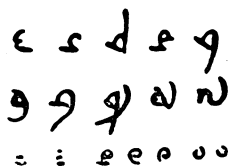
² Si veda particolarmente la forma di *p* (corsiva) nella semicorsiva del codice LXXXIX di Verona (fac. nella Collezione Liebaert, n. 1579); ci sembra forma più arcaica di quella negli altri antichi saggi di corsiva visigotica.

³ Cfr., ad esempio, EWALD et LOEWE, op. cit., tav. V, rr. 8, 10, ecc.

Aggiungeremo ancora, che ha comune colla merovingica la forma del compendio *per*. Le relazioni tra le due scritture non sono dubbie, e non può trattarsi che di influenza della merovingica sulla visigotica. Da tale fatto però non ricaviamo un dato cronologico circa l'origine della visigotica, poichè la merovingica è più antica; appare già formata in principio del secolo VII, e perdura nell'uso durante il secolo VIII.

Ma un'altra influenza vogliamo ricordare, la quale sebbene si sia esercitata solo esternamente, rispetto alla struttura di alcune lettere, cioè come tendenza e ornamentazione, tuttavia ha concorso a dare spiccata impronta generale alla visigotica; ed è l'influenza della scrittura araba. Si veda la tav. 25 negli *Specimina codicum latinorum* dell'Ehrle e del Liebaert, con la prima colonna in minuscola visigotica e la seconda in arabo. Le due scritture danno la medesima impressione, come se scritte dalla stessa mano (ma non crediamo che siano): tratteggiamento diritto, tondo, pesante; forti prolungamenti di aste, una serie di punti e di tratti brevi e marcati. L'impressione è ancora maggiore nei saggi in cui si hanno accanto glosse in corsiva visigotica e in arabo: in entrambe le scritture aste curve, tratti orizzontali e verticali, punti, e un *ductus* rigido, di maniera. Poichè le due scritture erano adoperate in molti casi dalla stessa mano, è naturale che appaia la stessa tendenza, la stessa maniera. Non si ha e non si deve cercare affinità nella forma delle singole lettere, ma solo relazioni di tratteggiamento. Una mano abituata a scrivere arabo lasciava traccia di questa tendenza anche quando scriveva in latino; e uscivano dalla sua penna preferibilmente aste verticali e curve e punti; e tutti i tratti prendevano uguale impronta. Ma anche la mano non abituata all'arabo avrà sentito l'influsso di questa scrittura, che andava sempre più estendendosi nell'uso ed era la scrittura dei conquistatori. Sul tratteggiamento latino l'azione della scrittura araba può essere stata diretta o indiretta, grafica oppure

figurativa o visiva. Quest'azione già palese nei caratteri generali, diventa ancora più manifesta in casi particolari ¹.



La *a* corsiva visigotica (diritta) è indubbiamente latina di origine; somiglia però esternamente alle lettere '*Ain*, '*Gain* (non legate con lettera seguente), e forse al suo spiccato tratteggiamento, nel suo sviluppo successivo, e al suo perdurare nell'uso può aver avuto efficacia quest'affinità. Le lettere *c*, *d*, *e*, *q* della corsiva hanno una caratteristica propria, che consiste nella base ridotta in parte a tratto rettilineo, inclinato, talvolta orizzontale: l'occhiello poggia su questa linea. Orbene, questo tratto è comune in arabo, dove è adoperato in genere per legare una lettera coll'altra; e, ad esempio, le lettere '*Ain*, '*Gain* (in legatura con lettera seguente), '*Tâ*, '*Zâ* presentano il medesimo tratto alla base. Naturalmente il *ductus* è diverso in arabo (scrivendosi da destra a sinistra); mentre nella visigotica, come risulta spesso chiaramente nella *c* e nella *e*, il tratteggiamento cominciava (da sinistra a destra)

¹ Il DELIRSCH, op. cit., p. 53, illustrando il facs. 17a (p. 55), accenna a tecnica che lo scrittore ha adottato sotto l'influsso dello scrivere arabo: « Der Schreiber hielt seine breitgeschnübelte Feder in seitlicher Richtung und erzielte damit feinere senkrechte Striche, während der Schwerpunkt der Schrift sich in wagerechter Richtung auf die obere und untere Schriftlinie verteilt, eine Technik, der wir schon zu Beginn unserer Betrachtungen bei der Capitalis rustica begegneten, die aber hier wohl unter dem Einfluss der damals üblichen arabischen Schreibweise gewählt wurde ». Abbiamo sottoposto le nostre osservazioni ad un arabista, al collega prof. U. Cassuto, che ringraziamo degli schiarimenti fornitici.

colla lineetta orizzontale o inclinata ¹. La coda della *g* corsiva quando prende pronunciata forma di grande *o*; la legatura *ti* collegata a sinistra (talvolta anche isolata) che sembra una grossa virgola; la lineetta curva, di forte sviluppo, che interseca la *q* nel compendio *qui*; nonchè la *t* nelle legature *et*, *nt*, pure ridotta a tratto curvo verso sinistra molto pronunciato, mostrano, in molti casi, un'affinità di tratteggiamento comune a molte lettere arabe (*Fâ*, *Qâf*, *Kâf*, *Lâm*, *Nân*, *Yâ*; isolate e finali). L'uso del punto colla lineetta, come segno abbreviativo, è una continuazione del medesimo uso nei manoscritti antichi; ma la visigotica ne fa un vero abuso, e riduce spesso anche la lineetta a punto (si hanno alle volte anche tre lineette o punti sovrapposti). Ora ci sembra probabile anche in ciò l'infusso della scrittura araba, che adopera largamente il punto per distinguere lettere e suoni. Questi punti e queste brevi lineette concorrono a dare alla scrittura visigotica quell'aspetto che l'avvicina, nella forma esterna, all'arabica. Influenza arabica crediamo inoltre di trovare nella forma del segno abbreviativo, frequentemente usato nelle carte, a guisa di cerchietto o *c* od *o* aperto verso il basso; vi ricorre persino il segno uguale a *c* colla base rettilineare. Il largo uso in arabo del cerchietto, detto *gazma* o *sukûn*, per contrassegnare le consonanti prive di vocale e per formare i dittonghi colle semiconsonanti, può aver concorso specialmente a far prendere alla *u* soprascritta la forma di *o* aperta in alto.

¹ Il MILLARES, op. cit., p. 91, spiega questo tratto nella *c* come traccia o avanzo della legatura con lettera precedente: « en un principio debió servir para unirse a la letra anterior, e conservó luego en posición aislada ». Forme consimili alle visigotiche abbiamo notato, in carte italiane, specialmente in documenti del monastero di Passignano (presso l'Archivio di Stato in Firenze), X-XI sec.; dove le lettere isolate *e*, *c*, e anche *g*, *p* hanno la base dell'occhiello formata da tratto rettilineo, con tendenza però a prendere posizione verticale; ma non sembra che si abbia influenza visigotica. Esempi simili di *c* ed *e* anche nella curiale napoletana.

Non è ammissibile che questi caratteri nella visigotica¹ siano anteriori alla conquista araba (711), quindi la scrittura visigotica con tale impronta non potrà essere più antica. Ma la visigotica sorse con questi caratteri, in quanto sono essenziali e costitutivi del genere, oppure questi caratteri sono secondarii e proprii di un atteggiamento della scrittura in un periodo posteriore? In altri termini, si ebbe una scrittura visigotica avanti la conquista araba? In caso affermativo, nei saggi di visigotica con influenza arabica avremmo la scrittura visigotica in un secondo periodo del suo svolgimento; in caso negativo, dovremmo collocare l'origine della visigotica dopo il 711, e allora, poichè il più antico codice datato visigotico non è posteriore al 732, l'origine verrebbe a cadere precisamente tra il 711 e il 732. La cosa non è però così semplice e piana.

Una scrittura, che non sia tutta dovuta ad artificio o maniera, ha una storia lunga, un lungo cammino. Prima di giungere al tipo perfetto, che può benissimo uscire elaborato e completo da uno scrittoio, da una scuola, essere anche l'opera di una sola persona, ha tutto un divenire graduale.

La scrittura visigotica corsiva, quale noi conosciamo come tipo e che mostra influsso arabo, avrà certo avuto un periodo anteriore di formazione. Quegli elementi corsivi che si trovano nei codici spagnuoli di data anteriore al periodo arabo, se non sono puri caratteri di uso individuale, ci mostreranno elementi della corsiva in Spagna nel periodo della loro data. Avvertasi inoltre, che i caratteri arabici nella visigotica non sono costitutivi o essenziali delle lettere più tipiche dell'alfabeto visigotico; infatti, prescindendo dalle lettere sulle quali si esercitò l'influsso arabo, si hanno sem-

¹ Non indaghiamo se altri caratteri di influenza arabica si abbiano nella visigotica in genere, di qualsiasi età, chè dovremmo considerare le lettere minuscole, l'ornamentazione, ecc. Dato il nostro argomento, ci limitiamo alla forma delle lettere in relazione coll'origine della scrittura.

pre lettere tipiche visigotiche, le quali potevano essere usate precedentemente nella medesima forma. Ciò basta per mostrare come sia possibile una ricerca con intento di riconoscere alcuni caratteri della visigotica nel periodo prearabico. Faremo appunto seguire alcune osservazioni in merito, sia pure ripetendo in parte cose già dette.

Nel codice spagnuolo, Vaticano Reg. lat. 1024, come abbiamo notato, una mano che può essere del secolo VII, cioè dell'età della semionciale del testo, usa una *a* diritta, come nella corsiva visigotica; e perciò siffatta *a* poteva già figurare nella corsiva spagnuola del VII secolo. Le legature, che troviamo nella semionciale di detto codice, della *r* con lettera seguente, in cui la *r* forma un grosso nodo in alto e talvolta anche un occhiello, derivano dalla corsiva, e questa particolare forma può rispecchiare un uso della corsiva spagnuola di allora. Non abbiamo le legature della *r* nella forma spiccata o perfezionata quale ci appare nei saggi in visigotica del secolo VIII, ma siamo vicini. Le legature *ua* in « qua » e *ue* in « que », proprie della comune corsiva, dovevano certamente essere usate nella corsiva di Spagna di quel tempo. Nello stesso codice compare qualche *g* non onciale¹, ma nella forma frequente nella semionciale, forma derivata dalla corsiva. E avvertiremo che tale *g* è di forma piuttosto schiacciata, col tratto superiore orizzontale che mostra tendenza a curvarsi verso sinistra per formare l'occhiello; una tale *g*, più corsiva nel tratteggiamento e con questa tendenza generale a chiudere l'occhiello e a darci una coda stretta, poteva essere usata nella corsiva di allora. La legatura della *t* con lettera precedente, dal tratto della *t* orizzontale ondulato, quale troviamo nel nostro codice, è forma caratteristica della minuscola visigotica, non della corsiva visigotica; tuttavia può dipendere da un uso della corsiva dell'età del codice; e se supponiamo che la corsiva in Spagna avesse allora una forma

¹ Cfr. f. 95 r.

come ha comunemente la corsiva in Italia, colla *t* collegata a sinistra e svolgentesi nella parte finale con tratto orizzontale o quasi sopra il rigo, ci renderemo ragione della forma che ha preso nella semionciale del codice. La legatura *te*, di cui si ha pure esempio nel codice, non è uguale in tutto alla visigotica, ma mostra intanto l'uso suo nella corsiva di allora. Così dicasi di tutte le legature della *t* con lettera seguente. Il largo uso di nessi, anche con lettere minuscole, ci fa pensare che nessi consimili si avessero pure già nella corsiva di Spagna nel secolo VII. E siccome la corsiva visigotica del secolo VIII ha anche come caratteristica l'uso di molti nessi, siamo indotti a supporre che i medesimi potessero pure trovarsi nella corsiva del VII, tanto più che nel codice ricorre il caratteristico nesso *it* nella forma che si ritrova nella minuscola visigotica, il quale nesso (con *ductus* corsivo) è pure usato nella corsiva visigotica: almeno questo nesso poteva già trovarsi nella corsiva del secolo VII. Non è da supporre che il nostro scrittore, spagnuolo, usasse forme corsive proprie di altri paesi.

Ecco insomma esempi di elementi corsivi sicuramente derivati da una corsiva usata in Spagna nel secolo VII o tra il VII e l'VIII; alcuni in una forma uguale o simile a quelli che compaiono nella visigotica del secolo VIII. E se aggiungeremo a tutto ciò, che lettere tipiche visigotiche corsive, quali non figurano nel nostro codice in semionciale visigotica, potevano, data la loro struttura, essere in uso nel VII secolo, avremo sufficiente argomento per ritenere assai probabile, che in Spagna, nel VII secolo o tra il VII e l'VIII, già si avesse una scrittura corsiva con propri caratteri; e alcuni, anche tra i più tipici, quali troviamo nella corsiva dell'VIII secolo.

Dopo quanto siamo venuti esponendo, potremo anche tentare di figurarci a un di presso come fosse costituita allora, cioè nel secolo VII o tra il VII e l'VIII, questa scrittura corsiva, nelle sue lettere più notevoli.

- a* Doveva già avere la forma diritta. È lettera caratteristica della corsiva visigotica, ma non è di origine spagnuola, avendo la visigotica adottato una forma che era, sebbene raramente, già in uso. Se questa lettera si mantiene così a lungo nell'uso, e se si fa sempre più manierata (più larga la parte inferiore coll'ultimo tratto che si prolunga orizzontalmente), forse è anche dovuto al fatto che aveva affinità con lettere arabe (*'Ain, Gain*).
- c, d* Le forme col tratto inferiore dell'occhiello rettilineo sono posteriori, essendo sotto l'influsso arabico. Nel secolo VII non potevano differire notevolmente dalla comune forma della minuscola corsiva.
- e* La forma della comune minuscola corsiva doveva già mostrare un atteggiamento particolare nella cresta, stretta, e nel forte tratto mediano, come nel distacco tra base e cresta, e questa con appoggio, dove principia, sull'asta mediana. Da siffatta forma deriverà la minuscola; pure non escludendo su quest'ultima una certa influenza generale della *e* onciale, che avrà concorso a mantenere distaccata o aperta la cresta e a darle forma curva molto pronunziata. La forma corsiva col tratto inferiore orizzontale o quasi è posteriore, e di influenza arabica.
- g* La *g* tipica della corsiva visigotica (dal sec. VIII in poi) presenta due caratteristiche: nell'occhiello, che ha il tratto di sinistra molto sviluppato a guisa di *c*, il quale era il primo ad essere eseguito; e nella coda, a guisa di grande *o*. Ha somiglianza colla *g* della comune minuscola diritta, ma ne differisce nel *ductus*; difficilmente si sarà formata per sviluppo spontaneo dalla *g* della minuscola corsiva, deve aver sentito qualche particolare influenza. Ora, un tratteggiamento che principii con *c*, cioè coll'occhiello a sinistra, si ha nella merovingica, e può ben darsi che tale influenza abbia concorso alla nostra forma; ma, se si osserva che nella minuscola visigotica è costante la forma onciale, non è da escludere che anche l'onziale abbia avuto

parte nel far prendere alla *g* corsiva un siffatto tratteggiamento con sviluppo della parte superiore a guisa di *c*. Abbiamo infatti forme di *g* corsiva che arieggiano il tipo onciale corsivo ¹. Nella curva poi della coda sembra molto probabile l'influenza del *ductus* arabo. Questa *g* ² non può essere, a nostro giudizio, antica.

Un'altra *g* adopera la corsiva, sebbene piuttosto di rado, una *g* simile alla semionciale o al tipo di minuscola corsiva comune; però coll'occhiello più chiuso e talvolta chiuso; forma che ricorre nelle minuscole precaroline e simile assai alla carolina. Di questa *g* si hanno esempi anche nei più antichi codici in visigotica, specialmente nei generi di scrittura mista (minuscola e corsiva). Nelle carte poi prende sviluppo e impronta propria, chiudendo la coda, così da sembrare una specie di 8; e dà anche luogo ad una forma corsiva tutta particolare, a guisa di 9, eseguita in un tempo solo, cominciando dal basso, dalla coda.

Riteniamo che la prima delle ricordate *g* sia posteriore di origine. La forma più antica doveva essere dello stampo dell'altra, ma più libera o corsiva; vale a dire, la *g* della corsiva, in Spagna, del secolo VII, non doveva ancora avere la forma tipica della visigotica corsiva del sec. VIII, ma non si sarebbe neppure differenziata molto da quella

¹ Cfr. L. SCHIAPARELLI, *Il codice 490 della biblioteca Capitolare di Lucca e la scuola scrittoria Lucchese (sec. VIII-IX)*, in *Studi e Testi*, 36 (1922), p. 26. A influenza onciale accenna pure il DELITSCH, op. cit., pp. 48, 50, illustrando il facs. 16^b (p. 49), corsiva visigotica: « Bemerkenswert sind die Formen des *g*, das einmal, bei doppelter Bindung, aus zwei ineinander greifenden Haken gebildet ist, am Wortanfang aber eine verschnörkelte Gestalt zeigt, die dem unzialen *G* weitläufig verwandt ist ». La forma della corsiva visigotica ha poi esercitato influenza sulla *g* della minuscola visigotica, derivata dall'unciale, cfr. p. 198.

² Il DELITSCH, op. cit. 50, non ne ha intesa la tecnica e l'uso, dicendo: « Das *g* ist hier [la corsiva del facs. 16 c] ganz verrückt gebildet, vielleicht in falscher Auffassung der zuletzt bei 16^b erwähnten Form » (cfr. la nota precedente).

della comune corsiva, quale abbiamo in Italia nel VII e nell' VIII secolo ; però avrà forse già presentato, come in abbozzo, quei caratteri che si accentuano in seguito, cioè tendenza a chindere l'occhiello superiore e ad eseguire stretta e tondeggiante la parte inferiore.

- o* Il forte tratto finale in alto, a destra, a guisa di cresta, sarà stato già in uso nel VII secolo, specialmente nelle legature ; se pure l'influenza franca non si sarà fatta sentire allora in tutto il *ductus*, con una forma di *o* schiacciata.
- p* Non doveva nel secolo VII differire notevolmente. Sarà stata più libera e corsiva, con più spiccata somiglianza alla merovingica. Si veda specialmente la forma che ha (la *p* corsiva) nelle pagine in semicorsiva del codice veronese LXXXIX. La *p* isolata della corsiva visigotica (dal secolo VIII), esaminandola nel suo *ductus*, ci sembra dipendente dalla forma merovingica e non dalla corsiva italiana. D'ordinario, risulta eseguita in due tempi : prima l'occhiello e poi, a sinistra, l'asta verticale, che sempre più va spostandosi sino a darci una forma di maniera, costituita da *o* e asta verticale al di sotto (si avrà anche la forma uguale a *q*). Nelle legature a sinistra avrà preso naturalmente fin dal secolo VII la forma aperta, che ha nell' VIII.
- q* La forma coll'occhiello poggiante su tratto rettilineo, che mostra l'influenza arabica, è posteriore. Nel sec. VII non doveva differire dalla forma della corsiva comune.
- r* Tanto la *r* isolata quanto quella in legatura potevano avere già nel secolo VII un'impronta marcata, non molto dissimile da quella che troviamo nel secolo VIII, ma meno rigida o stilizzata. Nella forma, in legatura, col tratto superiore di destra formante un nodo ad occhiello, aperto o chiuso, quale ci dà il ricordato codice Vaticano in semionciale visigotica, abbiamo forse un esempio della forma che poteva allora essere usata frequentemente.
- s* La stessa impronta poteva avere nel VII secolo ; ma

con tratteggiamento meno rigido, e forse più spiccatamente affine alla merovingica.

t Nel secolo VII doveva avere la stessa forma, con tratteggiamento in uno o due tempi. Così fin da allora sarà stata usata la *t* in legatura con lettera seguente nella medesima forma. Ma nelle legature con lettera a sinistra è probabile che figurassero due forme: quella della *t* che partendo dalla lettera precedente, con tratto unito o no, si svolge orizzontalmente — forma comune nella corsiva italiana — e quella della *t* con asta verticale, come nella merovingica. Dalla prima forma dipenderebbe quella che si riscontra nel citato codice Vaticano in semionciale e passata nella minuscola visigotica. Questa forma, quando è anche collegata a destra, si fa tondeggiante e prenderà nella minuscola visigotica un'impronta tipica, a guisa di *c* od *o*¹. La seconda forma, propria della corsiva, modifica poi il tratteggiamento sotto l'influenza arabica.

u La *u* diritta, sul rigo, di influenza franca, come è usata nella merovingica del VII secolo, poteva pure trovarsi nella corsiva spagnuola della stessa età. Sente l'influsso di tale forma, la *u* sul rigo col secondo tratto che si abbassa. La legatura della *u*, dopo *q*, con lettera (vocale) seguente, nella forma comune della minuscola corsiva (posizione in alto, sopra la *q*, a forma di lineetta orizzontale o inclinata), era certamente usata nel secolo VII in « qua », « que », come ricaviamo dal ricordato codice Vaticano in semionciale, e sarà stata usata anche per « qui » e « quo » (in « que » e « quo » si ha anche tardi, nelle carte, con forma manierata).

Aggiungeremo, che i nessi della visigotica del secolo VIII potevano essere già usati nel VII; e per il nesso *it* ne ab-

¹ Cfr. L. SCHIAPARELLI, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX*, in *Studi e Testi*, 47 (1927), p. 15.

biamo, sembra, la prova nel fatto, che compare nel codice Vaticano in semionciale visigotica (ivi ha però la forma minuscola).

L'inclinazione a sinistra delle aste, che si nota in alcuni saggi di corsiva visigotica del secolo VIII, che riteniamo dovuta a influenza merovingica, si sarà verificata anche prima, forse più forte, a seconda dei luoghi. L'influenza araba porterà in seguito a raddrizzare alcune aste e a prolungarle.

In generale poi la corsiva spagnuola del VII secolo avrà avuto un tratteggiamento più libero, mentre nel secolo VIII, nel suo svolgimento ulteriore, appare naturalmente più dritta, rigida e pesante, essendosi il tipo fissato. Si tenga ancora conto, che nel primo periodo, nel VII secolo o tra il VII e l'VIII, la scrittura non avrà presentato dovunque l'uniformità di caratteri del periodo successivo; avrà avuto maggiore varietà e instabilità di forme secondo i luoghi, senza considerare le varietà scritte individuali o personali.

Gli elementi che abbiamo raccolto, per quanto scarsi, e le osservazioni fatte, sebbene possano peccare di esagerazione e imprecisione, provano tuttavia, se non ci inganniamo, come la corsiva visigotica sia sorta non prima del secolo VII, e come nel VII secolo o in principio dell'VIII non potesse avere ancora tutti i caratteri che riscontriamo nel secolo VIII, quando mostra tracce di influsso arabo.

E la ricostruzione che abbiamo tentata dei suoi caratteri più antichi, per determinate forme di lettera e alcune legature, non è del tutto capricciosa, come potrà sembrare a primo aspetto.

Ci eravamo già fissati nella mente e negli occhi questo ipotetico tipo di antica scrittura corsiva visigotica (non sorridano i paleografi!), allorchè, esaminando, per tutt'altro scopo, le riproduzioni fotografiche del Liebaert, possedute dalla Vaticana, ci è capitata sott'occhio la tav. 63, che riproduce parte del f. 27 del codice 27 di Autun. Abbiamo avuto l'impressione di trovarci innanzi ad un saggio di questa an-

tica corsiva visigotica; impressione dalla quale non sappiamo liberarci neppure ora.

Base della scrittura, che ci offre detto codice (cfr. la nostra tav.), è la minuscola corsiva comune o romana, ma con non dubbi elementi visigotici, i quali non appaiono ancora completi, stilizzati come negli altri esempi di corsiva visigotica, mentre mancano quei particolari caratteri che abbiamo attribuito ad influsso arabico¹. Vi è in essa spontaneità e semplicità di *ductus* e di forme, che parrebbero mostrare un periodo anteriore nello sviluppo della visigotica.

Si presentano però alcune difficoltà: quale è la provenienza originaria del codice o la patria dello scrittore? Non si ha forse una scrittura sotto l'influsso della visigotica? Se riusciremo a superarle, non avremo più esitazione, non essendovi ostacolo paleografico e cronologico, a ritenere tale scrittura un esempio, assai probabile, di antica corsiva visigotica, e precisamente del periodo anteriore alla conquista araba.

Osserviamo il codice. Contiene opere varie in diversi generi di scrittura². La parte principale (ff. 16-62) è in semionciale visigotica, del VII-VIII secolo³; gli ultimi ff.

¹ Questi caratteri troviamo invece nelle note in corsiva visigotica del codice di Autun 107 (Collezione Liebaert, 70-72), la quale corsiva non sarebbe perciò anteriore al principio del secolo VIII (711).

² Cfr. L. DELISLE, *Les vols de Libri au Séminaire d'Autun*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LIX (1898), 386 sgg. (le tavole, in numero di VIII, si trovano soltanto negli estratti; cfr. la recensione di C. PAOLI nell'*Archivio stor. ital.*, XXIII (1899), 449 sg.); H. OMONT, *Notes sur quelques mss. d'Autun*, Besançon et Dijon (citiamo questo lavoro dal LIEBAERT); W. M. LINDSAY, in C. U. CLARK, *Collectanea Hispanica*, pp. 28-29; GARCIA VILLADA, op. cit., p. 94, n. 2; LOWE, *A hand-list of half-uncial manuscripts*, op. cit., p. 38, n. 6; MILLARES, op. cit., I, 39; e segnatamente LIEBAERT, *Études posthumes sur la paléographie et la miniature*, p. 3 sgg., in *Studi e Tesi* (in corso di stampa; la descrizione delle tavole, accuratissima, è dovuta a mons. Le GRELLE. Il prefetto della Biblioteca Vaticana, mons. G. MERCATI, ebbe la grande bontà di comunicarci i primi fogli di stampa).

³ Così il LOWE, op. cit., la cui competenza in materia è da tutti riconosciuta. Parve visigotica già al DELISLE, op. cit., p. 386, al BEESON, *Isidor Studien* (in *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des*

(63 v. - 76 v.) sono in minuscola visigotica, che si assegna all'VIII secolo ¹. Il Liebaert, che ha fatto uno studio speciale del codice con intento paleografico, lo ritiene di origine spagnuola ²; e per certo la semionciale, con impronta visigotica, e la minuscola visigotica non possono essere che di mani spagnuole, sia che abbiano scritto in Spagna, in Aquitania o altrove.

La scrittura che a noi tanto interessa, appartiene alle aggiunte, fatte ai ff. 16, 26 v. - 27, nello spazio lasciato in bianco ³. Il Liebaert dice questa scrittura corsiva visigotica del secolo VIII ⁴, ma poi osserva, anche col Delisle, che « ne doit guère être postérieure à la semi-onciale » ⁵; al Lindsay sembra un'aggiunta fatta a Autun ⁶. Il tipo visigo-

Mittelalters, IV, 2), p. 109, e tale la ritenne anche il LIEBAERT, op. cit., pp. 4-5. Facsimili: DELISLE, op. cit., tav. 6 (f. 26 v.); Collezione LIEBAERT, tavv. 62 (f. 18), 64 (f. 29), 65 (f. 32 v.); CHATELAIN, *Uncialis scriptura novis exemplis illustrata*, tav. 97 e MILLARES, op. cit., I, 40, dal cod. della Biblioteca Naz. di Parigi, *Nouv. Acq. lat.*, 1629, f. 22 (i ff. 21, 22 di questo codice appartenevano al nostro, di Autun).

¹ Facsimili: DELISLE, op. cit. tav. VIII (f. 63 v.); Collezione LIEBAERT, tavv. 67 (f. 65), 68 (f. 73 v.); GARCIA VILLADA, op. cit., p. 147 (f. 17 del codice della Nazionale di Parigi, *Nouv. Acq. lat.* 1628; i ff. 17, 18 di questo appartenevano al nostro cod. di Autun). Il GARCIA VILLADA riproduce il saggio per dare un'idea « de la transición de la letra uncial, semiuncial y cursiva a la visigoda ».

² Dice precisamente: « Il est donc impossible actuellement d'établir avec certitude que le manuscrit 27 d'Autun ait été écrit dans la péninsule ibérique [e il LINDSAY annota: « On en Aquitaine »], mais les additions visigothiques qu'on y relève prouvent qu'il fut très tôt entre les mains de scribes de cette région et constituent plus qu'une présomption pour l'origine espagnole du volume » (pp. 4-5).

³ Facsimili: DELISLE, op. cit. tav. VI (f. 26 v.); Collezione LIEBAERT, tav. 63 (f. 27 r.), e vedi la nostra tavola.

⁴ Cfr. op. cit., p. 4.

⁵ Cfr. op. cit., p. 5; DELISLE, op. cit., p. 388.

⁶ LINDSAY, in CLARK, op. cit., p. 29: « the cursive entry on fol. 16 r. seems a later addition at Autun. The same cursive script covers fol. 27 r., a page left blank by the half-uncial scribe ». Anche il f. 26 v. ha un'aggiunta della stessa mano, cfr. DELISLE, op. cit., tav. VI; e così pure il f. 27 v., secondo il Liebaert, op. cit., p. 4.

tico è troppo manifesto per dubitarne. Si potrebbe, è vero, pensare che si avesse soltanto influenza visigotica, ma allora il fondo della scrittura dovrebbe mostrare una base o italiana o merovingica. Ma, mentre non si nota alcun carattere veramente tipico italiano, di impronta merovingica non si scorgono che la *u* e la *p*, non la *a*, la *g*, la *t*, ecc.; e tutto il tratteggiamento, largo, tondo e disteso, è proprio di mano non abituata a siffatto genere di scrittura.

Singolare è il contrasto tra questa corsiva e quella delle aggiunte al f. 63 (tutto il *recto* e tre righe in fine del *verso*), che il Liebaert dice semicorsiva visigotica dell'VIII secolo¹. Qui l'influenza franca è palese nell'inclinazione forte delle aste verso sinistra e loro tratteggiamento serpeggiante, nella caratteristica legatura *ex*, nella *o* schiacciata e nella *p*; ma d'altra parte sono evidentissimi gli elementi visigotici nelle lettere più tipiche: *a*, *g*, *r*, *s* (sebbene nella *r* e nella *s* l'ondulazione o inclinazione dell'asta sia merovingica), nelle legature della *t* con lettera precedente, nella legatura *fi* e persino nei compendii *bus*, *que*². Queste lettere visigotiche sono più spiccate, perfezionate o calligrafiche che non nell'altro saggio, e parrebbero attestarci un maggiore sviluppo

¹ Il LINDSAY, in CLARK, op. cit., p. 29, la descrive: « in large-sized cursive or cursive-minuscule ». Questa mano scrisse i rigli al f. 63 v. dopo il testo in minuscola visigotica; sarà contemporanea.

² Cfr. LIEBAERT, op. cit., p. 5. Facsimili: DELISLE, op. cit., tav. VII (f. 63 r.), VIII (f. 63 v.); Collezione LIEBAERT, tav. 66 (f. 63 r.). Il Liebaert descrive questa scrittura, che ha richiamato in particolare la sua attenzione. Concordiamo con lui nel ritenerla semicorsiva visigotica (l'origine visigotica fu riconosciuta già dal DELISLE, op. cit., p. 389). Egli non ha scorto le tracce di merovingica, per noi così manifeste (il PAOLI, op. cit., p. 450, dice che ha « qualche lontana affinità colla merovingica »); ma troviamo errato il giudizio dell'OMONT, che si tratti di « une curieuse page d'écriture mérovingienne inclinée à gauche » (da citazione del LIEBAERT, op. cit., p. 3). Merovingica la disse pure lo CHATELAIN (cfr. *Journal des Savants*, 1898, p. 379). Nell'inclinazione a sinistra delle aste, contrariamente a quanto ritiene il LIEBAERT, scorgiamo un carattere spiccatamente merovingico.

del tipo visigotico; ma non è necessario pensare a grande distanza di tempo. Diremo anche noi semicorsiva tale scrittura, e infatti se è prevalente il genere corsivo, si hanno pure forme minuscole visigotiche, come la *e*, la *t* (in questa il tipo visigotico non è molto pronunziato). Nessuna traccia di influenza arabica. Ci sembra scritta da mano abituata alla scrittura merovingica. Altre aggiunte, ai ff. 32 v., 33, 33 v.¹, 39, 39 v., sono in minuscola visigotica, che il Liebaert assegna al secolo VIII, ma aggiungendo che è del tipo più antico e che non può essere posteriore di molto alla parte in semionciale².

Orbene, tutte le parti del codice, ad eccezione della prima, costituita dai primi 15 ff., in minuscola precarolina dell'VIII-IX secolo³, sono in scrittura spagnuola (semionciale, corsiva e semicorsiva visigotica, minuscola visigotica), quindi queste parti non possono provenire che da un centro di cultura e scrittura spagnuola. Gli scribi che adoperarono tali generi saranno stati spagnuoli. Solo per lo scrittore delle aggiunte in semicorsiva non escludiamo che possa trattarsi di un franco, pratico però della visigotica; ma non è necessario supporre che egli abbia scritto in un altro luogo, chè sappiamo come nello stesso *scriptorium* si trovassero alle volte scribi di nazionalità diverse e si potessero adoperare generi diversi di scrittura.

La scrittura corsiva visigotica, che ci interessa in particolar modo, è per noi indubbiamente di scriba spagnuolo (che

¹ Il LIEBAERT, op. cit. p. 4, registra solo il f. 33 v. e non il r.; il DELISLE, op. cit., p. 389, e il LINDSAY, op. cit., p. 29, parlano di note aggiunte al f. 33 r. e r.

² Cfr. op. cit., p. 4. Facsimile nella Collezione LIEBAERT, tav. 65 (f. 32 v.).

³ Il LIEBAERT, op. cit., p. 3, parla di minuscola carolina; ma deve trattarsi di pura svista, e mons. Le Grelle, nella descrizione che dà delle tavole, op. cit., p. 66, la chiama « minuscule précaroline du type d'Autun (type *h* de Bourgogne) ». Lo CHATELAIN, in *Journal des Savants*, 1898, p. 379, e il BEESON, op. cit., p. 109, la dissero merovingica; il DELISLE, op. cit., p. 386: « Grosse minuscule très régulièrement formée ».

egli abbia scritto in Spagna o altrove, è cosa secondaria); non ha tracce di influenza straniera e può essere dell'età della semionciale, cioè del VII-VIII secolo. La nostra supposizione circa la natura sua acquista perciò un valore di probabilità grandissima.

Conchiuderemo, che le parti in visigotica possono considerarsi anteriori alla conquista araba¹, e che nella corsiva dei ff. 16, 26 v. - 27 abbiamo, con molta probabilità, un saggio del tipo più antico di scrittura corsiva visigotica.

Nel più volte ricordato codice Vat. Reg. lat. 1024, la nota in corsiva visigotica, che si trova al f. 138², ha pure caratteri antichi, senza traccia di influsso arabo; e questi caratteri visigotici sono più spiccati o perfezionati che nel saggio del codice di Autun, sembrano cioè mostrare la scrittura in un maggiore sviluppo (il che sarebbe possibile anche se i due saggi fossero sincroni). Riteniamo che anche la scrittura di tale nota possa essere anteriore al periodo arabo³; e se così fosse, il codice risulterebbe composto tra il 654 e il 711 circa.

La semicorsiva visigotica dei ff. 1 r., 2 r. - v., del cod. LXXXIX della Biblioteca capitolare di Verona, il quale non è posteriore al 732, presenta elementi che ci ricordano pure quelli della corsiva del cod. di Autun⁴, mentre vi si nota la

¹ Già il LOWE ebbe ad annoverarlo col cod. di Verona LXXXIX tra i più antichi; cfr. i suoi *Studia palaeographica*, pp. 47, 53, 77, nota 1. Il Garcia Villada vede nella visigotica di questo codice, nella minuscola visigotica, un saggio antico, di transizione tra l'onciale, la semionciale e la corsiva (cfr. p. 192 nota 1). E il Liebaert è disposto a collocare a breve distanza dalla semionciale la corsiva visigotica e la minuscola visigotica delle aggiunte (cfr. p. pp. 192, 194).

² Cfr. p. 174, nota 4.

³ Questa corsiva, nei caratteri generali come nell'inclinazione delle aste e in alcuni particolari, appare specialmente affine al tipo di corsiva del cod. di Autun 27 f. 63 (fatta astrazione di quanto ha ivi impronta merovingica, cfr. p. 193).

⁴ Come la legatura *ue* in *que* (f. 2 r. e 2 v.), colla *u* ridotta a linea che a sinistra si curva sulla *q* e a destra forma, abbassandosi, la base della *c*;

manca di tratti o forme che mostrino influenza araba; sembra perciò che tale scrittura possa occupare, per l'età, un posto intermedio tra il tipo di corsiva del codice di Autun e quella degli altri più antichi saggi di corsiva visigotica, e possa anche essere anteriore alla conquista araba o all'influenza araba nello scrittoio da cui uscì.

Naturalmente è sempre possibile, che la corsiva antica visigotica priva di influenza araba sia di uno di quei centri, nel nord della Spagna, dove non si fece sentire il dominio arabo od ebbe breve durata o dove si mantenne sempre viva l'opposizione; ma, d'altra parte, bisogna anche considerare, che l'uso della scrittura araba da parte di spagnuoli non significò senz'altro, e non dobbiamo intenderlo senz'altro, come indice di avversione alla chiesa e di adesione ai conquistatori¹. In ogni modo, per il codice di Autun vi sono i caratteri paleografici generali che attestano la sua antichità, dovunque scritto.

La minuscola visigotica sorge dalla corsiva visigotica, ma non è detto che sia di formazione molto posteriore. È una minuscola precarolina, ed è precisamente la precarolina usata in Spagna. Appartiene al gruppo delle precaroline derivate principalmente dalla corsiva, e quindi ha comune con queste alcuni caratteri generali. Sorta da una corsiva nazionale, diviene minuscola nazionale. Usata dapprima contemporaneamente alla semionciale, finisce per sostituire questa, che non

come il compendio *sun* = *sunt* (f. 2 r., r. 14); come la lineetta ondulata (orizzontale) per segno abbreviativo.

¹ Significativo, ad esempio, il fatto, che il re Pietro I di Aragona e di Navarra, devoto alla Chiesa romana, e in stretti rapporti con Urbano II e Pasquale II, sottoscriveva i suoi documenti in arabo; cfr. P. KEHR, *Das Papsttum und die Königreiche Navarra und Aragon bis zur Mitte des XII Jahrhunderts* (*Aus den Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 1928, Phil.-hist. Klasse, Nr. 4), p. 38.

corrispondeva più interamente alle nuove necessità scritte e librerie, e diviene la scrittura libraria più usata, la libraria per eccellenza; mentre l'onciale, scrittura più elegante, di genere maiuscolo, è riservata a casi speciali. Conservò sino alla fine il suo tipo o stampo, pur svolgendosi e leggermente modificandosi attraverso le scuole, i luoghi e i tempi. Il suo divenire sarà stato più breve di quello della corsiva. Di essa non è necessario separare il periodo prearabico da quello arabo, per mancanza di spiccati caratteri distintivi. L'influenza araba ebbe meno campo di esercitarsi in essa, e la si rileva quasi soltanto nella tendenza generale a raddrizzare e a prolungare verticalmente le aste (si ricordino in particolare le forme che presero la *g* e la *x*) e in alcuni segni abbreviativi. Era già formata all'età dei più antichi saggi di corsiva a noi giunti, e il cod. 27 di Autun ci offre anche, come riteniamo, i più antichi esempi di minuscola. Dal trovare nella semionciale del cod. Vat. Reg. lat. 1024 il caratteristico nesso *it* della minuscola visigotica, nonchè la legatura della *t* con lettera precedente nella forma che ha nella minuscola visigotica, sembra probabile che già allora la minuscola nuova fosse, se non in tutto formata, in via di formazione. Siamo sempre tra il VII e l'VIII secolo. Sembra poi naturale, che nel primo periodo fosse più frequente l'uso di una minuscola mista, con maggiori elementi corsivi (o di una semicorsiva: corsiva con elementi minuscoli), come vediamo, ad esempio, nel codice di Verona LXXXIX¹ e nello stesso codice 27 di Autun².

Nella composizione di questa minuscola, entra, in una certa misura, l'elemento artificioso, come attesta la lettera *G*

¹ Si veda la tav. 1579 della Collezione LIEBAERT, che riproduce la scrittura del f. 1.

² Nella minuscola ai ff. 32 r. 33 r. 39, 39 r. Rileviamo ciò dalla tav. 65 della Collezione LIEBAERT (riproduce il f. 32 r.); ricorrono: la *g* della corsiva e la *G* della minuscola, la legatura *at* con *a* diritta e non diritta, un esempio di *a* diritta isolata, ecc.

ricavata dalla scrittura onciale (la *g* dell'alfabeto minuscolo ricorre di rado, e pare soltanto o principalmente nei codici più antichi). La *D* onciale è usata di frequente, con tendenza a radrizzarsi. Sulla *e*, soprattutto quella isolata, che appare tondeggiante e aperta, può aver esercitato influenza l'onziale. Si ritiene da alcuni che la *G* derivi da un tipo di semionciale con tale lettera, ed è possibile; ma se consideriamo che essa non è comune a tutti i codici spagnuoli in semionciale, che la *D* onciale ricorre piuttosto di rado nella semionciale, e che inoltre nessuna delle lettere più tipiche della semionciale è passata nella minuscola, sembrerà più probabile che tali lettere la minuscola visigotica abbia ricavate direttamente dall'onziale. Ma la semionciale avrà esercitato influsso generale, come esempio di scrittura minuscola; avrà concorso al perfezionamento di singole forme di lettera e al trionfo del genere. Il quale però attinse dalla corsiva i suoi caratteri principali e le forze nuove di vita e di sviluppo. L'azione della corsiva non si arrestò appena sorto il nuovo tipo librario, sebbene esso abbia battuto una strada propria, esercitando alla sua volta influenza sulla corsiva posteriore; ne danno prova l'uso, non raro ma saltuario, nella minuscola, di forme proprie solo della corsiva, e la stessa forma della *G*, che in taluni manoscritti, tra i più antichi, mostra un tratteggiamento arcuato o chiuso come nella *g* corsiva, mostra cioè di essere sotto l'influenza della forma corsiva ¹.

L'influsso arabo nel tratteggiamento diritto portò a dare alla minuscola un'impronta generale sempre più spiccata;

¹ Cfr. quanto abbiamo avvertito a p. 186 sgg.; ma non riteniamo che la *g* della minuscola derivi senz'altro dalla corsiva. Il THOMPSON, *An introduction to Greek and Latin Palaeography* (Oxford, 1912), p. 342, avverte questa relazione; sembra anzi che egli veda nella corsiva il principio della forma minuscola: « the letter *g* [nella corsiva del cod. Escorial R. II, 18] is beginning to take the *q*-form which makes it the most characteristic letter of the Visigothic alphabet ».

come si farà tosto sentire, in modo vario secondo i luoghi, l'influenza della minuscola carolina.

Riassumiamo. La corsiva visigotica non sarebbe anteriore al secolo VII. In principio del secolo VII, sul suolo di Spagna, la minuscola corsiva aveva probabilmente ancora, a un di presso, i caratteri che mostra in Italia nel VII e nell'VIII; soltanto verso la metà o verso la fine, a quanto pare, fissa quei caratteri che la distinguono dal tipo comune, diviene cioè minuscola corsiva nazionale. Sembra che si abbia un saggio, approssimativo s'intende, di questo tipo di corsiva nel cod. 27 di Autun (cfr. tav.). Non bisogna pensare ad un tipo fisso, rigido, in ogni elemento; poteva ammettere una certa varietà di forme e di tratteggiamento. Colla conquista araba questo tipo, sotto l'influsso della scrittura araba, va modificandosi nel tratteggiamento di alcune lettere e nella forma di alcuni segni abbreviativi, e finisce per prendere un'impronta speciale in elementi generali e particolari. Distingueremo perciò, in genere, a partire dal 711 (questa data vale come termine approssimativo; il paese fu conquistato tra il 711 e il 715), un secondo periodo nella storia della corsiva visigotica; senza con ciò escludere che in alcuni centri, specialmente nella regione montana del nord, l'influenza araba non si sia mai fatta sentire.

La minuscola visigotica deriva principalmente dalla corsiva visigotica, con influenza dell'onciale e della semionciale.

Riterremo che la corsiva e la minuscola visigotica fossero già usate, coi caratteri che hanno i saggi nel cod. 27 di Autun, tra la fine del VII secolo e il principio dell'VIII; ma non è sicuro che risalgano al tempo di Isidoro di Siviglia. La visigotica è di origine posteriore alla merovingica.

Dove debba porsi la culla di questa scrittura non sappiamo. Si può pensare a Toledo, il maggior centro politico e culturale, dove indubbiamente fiorì una grande scuola; ma

nulla di sicuro. Littera moçarava vel toletana è detta fin dal XIII-XIV secolo ¹; già nel XIII secolo, se non prima, si contrappone la *littera toletana* alla *gallica* ². Non dobbiamo intendere che con *toletana* si volesse designare il luogo di origine del genere di scrittura, ma bensì il centro più importante, quale si riteneva allora, del suo uso o dove si credeva scritto un determinato codice. Vocabolo, in ogni modo, antico e più proprio per designare la nostra scrittura che non quello di *visigotica*. Il titolo di *mozaraba* sembrerebbe adatto per distinguere la visigotica nel secondo periodo, sotto l'influsso arabo, per la scrittura usata in scrittoi mozarabi. Non riteniamo tuttavia necessario, anzi neppure opportuno, rimettere in uso questi vocaboli, sostituendoli a quello di *visigotica*. Meno propensi poi siamo per il vocabolo *spagnuola*, che preferiamo adoperare con significato generale per qualsiasi genere (in aggiunta ai nomi dei singoli generi di scrittura usati in Spagna, come semionciale spagnuola, ecc.), non per la sola scrittura detta e considerata nazionale. Il vocabolo *visigotica*, accolto pressochè da tutti, sebbene improprio, quando se ne ricordi il significato che ora gli diamo — scrittura *visigotica* perchè sorta nel periodo visigotico (alla fine) —, serve assai bene e meglio di altri, evitando confusioni e restrizioni di significato, a designare, nel periodo suo e nel territorio suo, una particolare scrittura usata in Spagna, quella che si considera (in senso paleografico) come nazionale per la Spagna.

¹ Nel codice Escorial &, I, 3, dell'anno 1047, in minnscola visigotica — cfr. MOREL-FATIO, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XLIII (1882), 238 —, mano del XIII-XIV sec. annotò: « Littera ista Moçarava apellatur » e la stessa mano o altra contemporanea aggiunse: « vel Toletana ». Il vocabolo toledano è usato anche in relazione col contenuto (di libri liturgici); cfr. MOREL-FATIO, op. cit., p. 238.

² Cfr. R. BEER, in *Codices graeci et latini photographice depicti, duce SCATONE DE VRIES*, XIII (1909), p. II, nota 3; GARCIA VILLADA, op. cit., p. 87 sgg.; MILLARES, op. cit., I, 164.

NOTA AGGIUNTA. — Faremo ancora alcune osservazioni sui compendii, le quali concorreranno, come crediamo, a chiarire meglio alcuni punti del nostro argomento. Qualcuno, ricordando che abbreviature visigotiche, segnatamente quella di *per*, si trovano nel codice palinsesto di León, n. 15, nella scrittura onciale, potrebbe pensare che fin dal VI-VII secolo il sistema abbreviativo della visigotica fosse del tutto formato e conseguentemente fosse allora già in uso la visigotica. Ma anche i singoli compendii non vanno considerati come parti di un sistema abbreviativo sorto completo d'un tratto; e l'esame che si può fare della loro forma, mostra caratteri e stadi in relazione colle vicende della scrittura in Spagna.

Nella visigotica non si ha un sistema speciale abbreviativo; ma ricorrono segni abbreviativi e compendii che, per essere solo o principalmente usati in essa, sono caratteristici del genere di scrittura. Come la scrittura, anche il sistema abbreviativo ha sentito influenze varie. Sul suolo di Spagna vengono a contatto elementi usati in Francia, in Italia e in Africa. Va esclusa, per il periodo dell'origine, qualsiasi traccia di influenza insulare; e nessun compendio tipico di questa scrittura è divenuto di uso frequente nella visigotica.

Notiamo anzitutto una tendenza, assai spiccata, a fondare il compendio sulle sole consonanti, omettendo le vocali; tendenza in relazione col principio generale delle lingue semitiche di sopprimere le vocali. Quest'uso, venuto in Spagna dall'Africa, si ridette nei compendii di troncamento come in quelli di contrazione; ma segnatamente nella contrazione emerge la caratteristica visigotica¹. Abbiamo appunto un gruppo di compendii siffatti veramente caratteristici²; e la loro presenza in scrittura non visigotica è spesso indice di influenza visigotica. La conquista araba e conseguentemente

¹ Cfr. TRAUBE, *Nomina sacra*, pp. 166, 246 sgg.

² Cfr. MILLARES, op. cit., I, 106 sgg.

la maggiore conoscenza ed estensione nell'uso della scrittura araba (dove d'ordinario mancano le vocali, rappresentate da segni collocati sopra o sotto le consonanti), non potè che favorire questa tendenza.

Il caratteristico segno abbreviativo lineetta e punto so-prascritto, del quale la visigotica fa largo uso, sia con valore generale sia con valore determinato per *m*, doveva essere già adoperato nel primo periodo, trovandosi esempi nella semionciale visigotica¹. L'uso del punto si estende sempre più e la lineetta stessa si riduce talmente da apparire come un punto; abbiamo così due punti e persino tre punti o tratti brevissimi sovrapposti. In questo sviluppo ed esagerato uso del punto, si ha, come abbiamo rilevato, un probabile influsso della scrittura araba.

Il compendio della desinenza *um*, rappresentato da lineetta verticale che interseca l'ultima asta o l'ultimo tratto di una consonante (isolata o in fine del compendio) — di uso antico e pressochè generale per *rum* —, nella visigotica ha un'applicazione assai larga e diviene una caratteristica sua. Si abbreviano in tal modo e con tale significato varie sillabe (*dum*, *lum*, *mun*, ecc.) che altrove sarebbero semplici troncamenti di parole o compendii di sillabe terminanti in *us* (*dus*, *lus*, *mus*, ecc.). Tali compendii sono caratteristici della visigotica². Consideriamo questi compendii come estensione di quello per *rum*. Ma è particolarmente da notare nella visigotica la forma del segno. Nella corsiva si trova per lo più tracciato coll'ultima asta della lettera, senza distacco, alla

¹ Cfr. LIEBAERT, op. cit., p. 5. Un esempio abbiamo notato nel codice Vat. Reg. lat. 1024, f. 52 r. (in « tam »). Tra i codici onciali e semionciali particolarmente studiati dal Lowe, noi quali ricorre il medesimo segno (sono quattro in tutto), due, uno in onciale del sec. VI ex. (Monaco, 6436), altro in semionciale del VI-VII sec. (Parigi, 9533), presentano altri sintomi o caratteri visigotici; cfr. LOWE, *More facts about our oldest latin Manuscript*, in *The classical Quarterly*, 1928, p. 16.

² Cfr. LINDSAY, *Notae latinae* (Cambridge, 1915), pp. 362 sgg., 388 sgg.; CLARK, *Collectanea Hispanica*, p. 82; MILLARES, op. cit., I, 101 102.

quale si collega con occhiello ¹; ma è anche eseguito staccato, e allora principia con svolazzo o occhiello ed è rettilineo, leggermente inclinato. Nella minuscola è sempre eseguito a sè, e prende la forma di asta perpendicolare che interseca l'ultima parte della lettera. Questa esecuzione dritta e marcata è in corrispondenza col tratteggiamento dritto di altre aste, tratteggiamento dovuto, quando è molto accentuato, a influsso arabo.

Di influenza arabica riteniamo pure il segno a forma di cerchietto rivolto a destra (e anche a sinistra) così comune nelle carte, dove talvolta prende la forma di *c* colla base rettilinea.

Un altro segno caratteristico visigotico è quello a guisa di *s*, collocato in alto, e particolarmente usato per *us* dopo *b*, *d*, *i* (allungata), *m*, *n*, e di *ue* dopo *q* (di rado sta per *m*, *s*). Sembra che derivi da sviluppo del punto o della virgola (o apostrofo) o da una combinazione di questi segni, segni di uso comune con tale valore determinato dopo le stesse consonanti ². Questo segno compare già nella semionciale visigotica del cod. Vat. Reg. lat. 1024 (derivato probabilmente dalla corsiva di allora), ma con posizione sul rigo, salvo qualche eccezione. Dopo *q* è ivi usato per *que* ³; ma si abbrevia *q(ue)*, *q(ue)m* anche con *q* e lineetta in basso (ff. 66 v., 79 v., 82 v.);

¹ È un puro tratteggiamento corsivo. Il Millares, op. cit., I, 102, 168, pensa che possa dipendere da un tipo speciale di *u* corsiva (nella carta del 775, cui rimanda il MILLARES, p. 168, lo stesso segno è usato per *u* dritta).

² Il THOMPSON, *An introduction to Greek and Latin Palaeography*, p. 90 nota 1, spiega questo segno in « que », come derivazione dalla *u* sopra-scritta; e così MILLARES CARLO, *De paleografia visigótica, A propósito del « Codex Toletanus »* (Madrid, 1925), pp. 13-14; e cfr. MILLARES, op. cit., I, 102-103. Questi distingue, circa l'origine, il segno nella forma di *semicolon* o punto e comma da quello a forma di *s*: « el primero obedecería a un sistema que se halla en otras escrituras y el segundo debió proceder de la *u* cursiva sobrepuesta » (p. 103).

³ Secondo il Liebaert e il Lindsay (cfr. in *The New Palaeogr. Society*, II, illustrazione alla tav. 57), avrebbe il segno sempre posizione in alto; noi abbiamo notato un solo caso con posizione in alto, al f. 32, r. 27 (in « nul-laq(ue) »).

non è usato per *us* dopo *i* allungata (si abbrevia « *eius* » con *ei* e lineetta orizzontale che interseca la *i* allungata) e neppure dopo *b*, salvo qualche eccezione (*-bus* è abbreviato con linetta che interseca l'asta verticale, e abbiamo notato un solo esempio di *-bs* (f. 128 v.)¹). Nella corsiva del cod. 27 di Autun, dei ff. 16, 26 v.-27, non si hanno i compendii di *que* e *bus* in tal forma, mentre si trovano nella corsiva del f. 63², che non sarà di data molto posteriore. Nella minuscola visigotica dello stesso codice, il segno nel compendio *que* ha posto ora sul rigo ora in alto³. Nel cod. di Verona LXXXIX, non posteriore al 732, *que* non ricorre col tipico segno visigotico nella scrittura semicorsiva dei primi fogli (1 r., 2 r.-v.; cfr. p. 195 nota 4), ma solo nella minuscola; il segno per *us* ha posizione in alto. Sembra perciò da ritenersi, che nel primo periodo della visigotica questo segno non avesse ancora acquistato posto e valore fissi. Molto probabilmente si collocò in alto, in modo definitivo, per evitare confusione colla lettera *u* diritta, di cui la corsiva fece largo uso. Il tratteggiamento suo è talvolta del tutto uguale a quello della *u* diritta, e appare di esecuzione artificiosa. Presenta poi varietà grafiche. Non di rado appare come un punto seguito da virgoletta⁴; ma, se ben si considera, mostra la deriva-

¹ Secondo il Liebaert e il Lindsay, op. cit., sarebbe usato anche il compendio *b* col segno *s* in alto. Nell'unico caso da noi avvertito (f. 33, r. 18 « *utilitati | b^s* »), il segno è dovuto ad altra mano che ha ricalcato l'intera parola, e si scorge ancora traccia, malgrado la corrosione, della lineetta che intersecava la *b*. Ma è probabile che ci sia sfuggito qualche altro esempio, non avendo fatto un particolare esame del codice per i compendii; comunque si tratterà sempre di eccezione.

² Cfr. LIEBAERT, op. cit., p. 5.

³ In alto nel f. 32 v., sul rigo nei ff. 63 v. - 76 v.; come rileviamo dai facsimili.

⁴ Il LOEW, *Studia palaeographica*, p. 80, lo considera come la forma più antica, dalla quale sarebbe derivata quella a guisa di *s*. Già nel codice Reg. lat. 1024, nella semionciale, si incontra il segno eseguito in due tempi: col tratto iniziale a guisa di cerchietto o punto staccato e poi, alquanto a sinistra, il segno *s* (cfr. ff. 3 v., 4 r.).

zione dalla forma primitiva (è il medesimo segno eseguito in due tempi); e in questo tratteggiamento si ha forse, in determinati casi o periodi, quella tendenza dell'uso esagerato del punto e di brevi lineette che supponiamo di influsso arabico.

Alquanto simile a questo segno, ma di derivazione diversa, è quello per *is* nella sillaba *bis* (principalmente in « nobis » e « vobis ») ed anche, raramente, per estensione di uso, in *lis*, *nis*, *tis*. Ha comunemente la forma di *s*, ma prende anche quella di cediglia o di *c*, e poi si fa manierato. La sua posizione è sempre in basso, cioè si trova sottoscritto alla lettera cui appartiene. Deriva dal tratteggiamento corsivo del segno di abbreviazione (la lineetta) col tratto finale della *b* e della *l*, senza distacco della penna; forme frequenti nella comune corsiva, come si può vedere nelle carte italiane del secolo VIII (ma l'uso è anteriore) in compendii di troncamento e specialmente nelle desinenze *b(us)*, *l(e)*, *l(is)*. Da questa forma, che sarà stata pure usata in Spagna nel secolo VII (nella corsiva romana), derivò la visigotica il suo segno particolare, dandogli forma artificiosa, ma mantenendolo nella stessa posizione (sotto la lettera e accostato ad essa anzichè in legatura), e adoperandolo inoltre solo per *is*, poichè per *us* aveva adottato un altro segno. In saggi antichi, e anche tardi, vediamo chiaramente l'origine del segno, dove ricorre la forma corsiva in un tempo solo¹. Per analogia di *bis* si ebbero poi le altre forme. Il medesimo sviluppo grafico del segno si incontra, in rari casi, in carte italiane, sotto la *b*; ma col valore di *us*².

Forma caratteristica presenta pure il compendio per *qui* (pronome e sillaba). Nella corsiva si ha la forma originaria più spiccata: il segno è come un grande cerchio che da destra si svolge a sinistra, principiando in alto a destra della *q* e

¹ Cfr., ad esempio, EWALD et LOEWK, op. cit., tav. 5, r. 11 in « orbis », r. 40 in « nobis »; tav. 7, r. 18 in « nobis ». Cfr. MILLARES, op. cit., I, 101.

² Ad esempio, in carte del secolo X del monastero di Passignano (presso l'Arch. di Stato in Firenze).

intersecandone la coda. Nella minuscola si fa più diritto con lieve ripiegamento o ingrossamento alle estremità, venendo a somigliare alle forme dei compendii per *que* e *quod* usate altrove. Non sempre *qui* è abbreviato, e non di rado nella minuscola è scritto con piccola *u* in alto. La forma che il segno ha nella corsiva, mostra, a noi sembra, la sua derivazione dalla legatura *ui* della minuscola corsiva antica, quale è usata, precisamente per *qui*, dal VI al IX secolo (fors'anche dopo), e quale troviamo nello stesso saggio di antica corsiva visigotica nel codice 27 di Autun¹. Tra questa legatura e il nostro segno vi è solo differenza di proporzioni nel tratteggiamento. Mentre nella corsiva comune la legatura mantiene distinti i suoi elementi costitutivi (*u* + *i*), come si distinguono ancora nel ricordato codice di Autun, e prende la forma di *G* o di linea serpeggiante, che principia in alto sopra la *q* o a fianco di essa e scende alla sua destra (poi viene anche collocata a destra, come *u* diritta), senza intersecare la coda della *q*; nella visigotica si ha un tratto unico rettilineo con forte curva o prolungamento, fino a intersecare la coda². Nel forte sviluppo che successivamente prende nella corsiva visigotica, a forma di grande *3*, scorgiamo un influsso del tratteggiamento arabico. Dal trovare ancora la legatura *ui* antica nella corsiva del codice di Autun, parrebbe che a quella data il compendio tipico della visigotica non si fosse ancora fissato o non fosse di uso generale. Probabilmente la sua origine è posteriore a quella del compendio per *que*³, e forse quando ap-

¹ Vedi DELISLE, op. cit., tav. VI.

² Siffatto svolgimento della *i* in legatura apparirà maggiormente convincente ricordando, nella legatura *fi*, la forma che prende la *i* collegata al tratto mediano della *f*. Nella corsiva vis. del f. 63 nel cod. 27 di Autun (vedi DELISLE, op. cit., tav. VII; collezione LIEBAERT, tav. 66) si ha già lo sviluppo completo della legatura *fi*. Il MILLARES, op. cit., I, 100, parla di abbreviatura della sillaba *fi*.

³ Coloro che hanno esaminato il cod. 27 di Autun non ricordano che ivi occorra il compendio visigotico *qui*; e noi non abbiamo notato esempio nel codice di Verona LXXXIX.

punto si fissò quest'ultimo compendio, la legatura *ui* in *qui* si modificò stabilmente nel segno nostro, e si ebbe allora il vero compendio visigotico per *qui*; poichè *qui* espresso colla legatura *ui* veniva a confondersi o poteva confondersi col segno visigotico per *que*. D'altra parte il compendio *qui* visigotico veniva a prender forma simile al segno per *que*, ancora usato nella corsiva del codice 27 di Autun ai ff. 16, 26 v.-27, rappresentato da *q* e lineetta trasversale inclinata o ondulata; quindi si doveva evitare l'uso contemporaneo dei due compendii nella forma simile. Anche per il segno di *qui* pare che da prima si sia avuta una certa promiscuità e instabilità di forme e usi; poi si fissa la forma che diviene caratteristica.

La forma tipica del compendio di *per*, uguale a quella della scrittura merovingica, e che riteniamo dovuta ad influenza merovingica, compare già nel palinsesto di Léon della *Lex Romana Vis.*, quindi sembra usata avanti la visigotica ¹.

In conclusione, emerge anche da questo poche osservazioni, come alcuni segni abbreviativi e alcuni compendii caratteristici fossero o potessero già essere usati in Spagna avanti la visigotica, nell'unciale, nella semionciale e nella minuscola corsiva (romana); come dalla corsiva visigotica dipendano alcuni segni passati nella minuscola; come in alcuni segni si avverta l'influsso del tratteggiamento arabico. Sembra inoltre che nel primo periodo della visigotica (sec. VII - principio dell' VIII) si avesse una certa instabilità di forme e di segni.

Firenze.

LUIGI SCHIAPARELLI.

¹ Nella corsiva visigotica del codice di Autun, accanto alla comune forma visigotica, come apprendiamo dalle note manoscritte del Liebaert (presso la Vaticana), si trova «per» abbreviato con *p* e lineetta ondulata soprascritta, col segno cioè usato in altri casi con valore indeterminato (cfr. DELISLE, op. cit., tav. VI, «p(er)ueni(t)»).

Di alcuni maestri lombardi a Lucca nel secolo XIII

(Appunti d'archivio per la loro biografia e per la storia dell'arte)

I. I Guidi. — II. Guido Bigarelli. — III. Guidobono Bigarelli.

IV. Maestro Lombardo.

Quale lo scopo di questi appunti? — Non s'intende ora d'entrar di nuovo nella oscura e intricata questione che, specialmente da circa cinquant'anni a questa parte, si agita intorno ai diversi maestri lombardi di nome Guido (Guidone, Guidetto) che nel secolo XII e XIII lasciarono inciso il proprio nome su opere di scultura, o d'architettura, conservate tuttora a Lucca, a Pisa, a Pistoia; ciò potrà essere in altro tempo; ma in ogni modo spetta ai critici d'arte.

Qui si comunicano soltanto in serie cronologica delle piccole note d'archivio e alcuni documenti — già da più anni annunziati dal Supino ¹ e dal Toesca ² e dal Salmi recentemente richiesti — con l'unico scopo di portare, a mezzo degli archivi lucchesi, qualche nuovo elemento e, possibilmente — se non altro nel complesso — un utile contributo all'importante e dibattuto argomento; al quale Lucca — uno dei prin-

¹ I. B. SUPINO, *La patria di Niccola Pisano*, in *Mem. della R. Accademia dell'Istituto di Bologna*, Cl. di scienze morali, serie storico-filolog., serie II, vol. I (1916-17), p. 11, nota 2.

² PIETRO TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, 1927, p. 893, nota 26.

cipali centri delle maestranze comasche, specialmente riguardo ai Guidi — è tutt'altro che estranea ¹. D'altronde poi sono assai scarsi i dati cronologici e biografici sui personaggi discussi.

Quello che finora si conosce di storico, venne premurosamente raccolto e aggiunto con fortunate ricerche dal Bacci; ma si riduce purtroppo a ben poco; cioè a quattro iscrizioni — già tutte note prima dello studio del Bacci — degli anni 1188, 1204, 1246, 1250, e quattro documenti d'archivio — due dei quali prima ignorati — degli anni 1211, 1244, 1252, 1293 ².

Per la diversa personalità dei Guidi, dedotta sia dallo studio dei documenti, sia dall'esame stilistico delle loro certe, o

¹ La tradizione dei maestri lombardi a Lucca — nell'alto medioevo « caput » della Tuscia — risale, com'è noto, a tempi molto antichi e può documentarsi la presenza fra noi di « magistri casarii » traspadani già dal principio del secolo IX ed anzi già dalla fine del secolo VIII: si rammentano nelle nostre pergamene Appo (788), il fratello Natale (788-819) e Gundiport (816) (*Mem. e docc. per servire alla storia di Lucca*, to. V, p. 11, doc. nn. 221, 403, 428; to. IV, p. 11, doc. n. 6). Di tali maestri tacciono poi le nostre carte durante il corso dei secoli X e XI; non sappiamo se per l'assenza loro, o per altro motivo. E s'ignora la provenienza dei diversi « magistri » che ci si ripresentano nel secolo XII; ad esempio, di « Rainaldus » (vedi più avanti p. 214, nota 1), di Piero (ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA, *Opera S. ✕*, pergamena 17, I, 1193), di Orsello (ARCH. cit., *S. Maria Corteorlandini*, pergamena 22, II, 1190), di Biduino, il notissimo scultore (ARCH. cit., S. Ponziano, pergam. 27, II, 1181), di Pratese (ARCHIVIO CAPITOLARE, pergam. 4, X, 1198) che poi nel 1220 si trova operaro di S. Martino (ARCH. cit., pergamena: E. 102, del 4, XII, 1220), come pure di Marchesino (1165) e di Guarnito (1176) (GUIDI-PARENTI, *Regesto del Capitolo*, II, nn. 1333, 1354), che quasi certamente erano anch'essi marmorarii, e di Robertino (1177, *Regesto* cit., II, n. 1374) che identificherei volentieri col « magister Robertus » del fonte battesimale nella chiesa di S. Frediano. Non pongo qui — perchè ben conosciuti — i nomi dei « magistri », dei quali è fatta menzione in epigrafi che si conservano in monumenti della città e della diocesi; ma voglio ricordare il « magister Benvidus », del quale segnalai altra volta una singolare scultura a Sorbano del Giudice (Sorbauello) (*V. Rassegna ecclesiastica lucchese*, vol. II, 1917, pp. 495-96).

² PELEO BACCI, *Documenti toscani per la storia dell'arte*, 1910, vol. I, p. 1 sgg.

supposte, opere, oltre lo studio del Bacci, si vedano pure lo scritto su *La questione dei Guidi* del Salmi¹, e gli articoli relativi nel *Lexikon der Bildenden Künstler*², e la citata opera del Toesca³.

Maestro Lombardo viene adesso presentato per la prima volta all'attenzione degli studiosi della storia dell'arte. Il periodo di tempo, in cui Lombardo lavorò, presiedendo all'Opera di S. Martino (1238 c.-1260 c.), la sua paternità e la sua non comune attività per la fabbrica della chiesa, insieme con altre notevoli circostanze m'inducono a sospettare che in questo « magister marmorum » — il quale perfino col nome documentava la sua origine traspadana e sembrava sintetizzare alla metà del secolo XIII il folto stuolo delle maestranze lombarde — abbia da riconoscersi quell'« anonimo maestro », il « più poderoso fra i decoratori del portico della Cattedrale di Lucca (c. 1233), l'autore delle storie di S. Martino e di S. Regolo », come anche della « serie dei Mesi », di cui parla il Toesca⁴.

¹ MARIO SALMI, *La questione dei Guidi*, in *L'Arte*, 1914, p. 81 sgg.

² *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, 1922, to. XV, alle voci: « Guidetto »; « Guido Bigarelli »; « Guido da Como », pp. 273, 278, 279.

³ Vedi pp. 562 sgg., 784, 814 sgg., 563, 783 sgg., 815, 864. Per la bibliografia intorno a Guidetto, Guido Bigarelli e Guido da Como (sia da identificarsi, o no questo terzo col secondo), oltre il Bacci, il Salmi, e il Toesca, già citati, si veda: E. RIDOLFI, *L'arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale*, 1882, pp. 16 sgg., 81 sgg., 88 sgg.; SCHMAROW, *St. Martin zu Lucca*, 1890, passim; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, III (1904), pp. 870, 972, 884 sgg., 986; O. H. GIGLIOLI, *Pistoia nelle sue opere d'arte*, 1904; SWARZENSKI, in *Repertor. ecc.*, XXVIII (1905), pp. 168, 170; R. PAPINI, *Marmorarii romani in Toscana*, in *L'arte*, 1909, p. 423 sgg.; BIEHL, *Das toskan. Relief im 12, 13 und 14 Jahr.* Heidelb. Dissert, 1910, p. 22 sgg.; K. FREY, *Le aite.... scritte da G. Vasari*, vol. I, 1911, p. 211; R. PAPINI, *Pisa (Cat. delle cose d'arte, ecc., ser. I, parte II)*, Roma, 1912, p. 239; AD. BEHNE, in *Zeitschr. f. Gesch. der Archit.*, VII (1914-1919), pp. 14, sgg. 18, e altri autori citati nel menzionato *Lexikon*.

⁴ Op. cit., p. 784. Nel 1238 il Capitolo della Cattedrale concedeva a maestro Lombardo la casa nella Curia, presso il Campanile, dove fu so-

La cosa però che avrebbe grande interesse, non può veramente dimostrarsi, perchè, se si eccettua Guidetto, nessun altro maestro scrisse il suo nome sulla ricca facciata, o nell'atrio della nostra Cattedrale; nè il nome di Lombardo compare, che si sappia, su monumenti d'altre città, dai quali possa trarsi profitto con raffronti stilistici; e i documenti che pubblico, quantunque numerosi, non accennano mai ad opere d'arte.

È opportuno che il fatto si noti. Questi documenti, tratti esclusivamente da atti notarili, non presentano per se stessi un' indole storica e non appartengono direttamente all'arte: si riferiscono ad artisti; ma non in quanto tali; o meglio non come autori di opere d'arte. Trattasi sempre di maestri che agiscono come un'altra persona qualunque, contraendo mutui, stringendo patti, dettando testamenti, ecc. e spesso fungendo da semplici testimoni a contratti, stipulati da terzi.

Quasi per caso ci apparisce perciò sovente la loro persona e ci si rende manifesto il tempo della loro esistenza. È questa una relativa fortuna che dobbiamo ascrivere principalmente alla felice circostanza di essere pervenuta fino a noi una buona parte del protocollo di ser Ciabatto, l'infaticabile notaro che quasi per un mezzo secolo, dal 1220 c. al 1270 c., tenne il suo frequentatissimo ufficio nella contrada

lito dimorare il quondam Pratese (ARCHIVIO CAPITOLARE, libro: LL. 12, f. 41). Ma di Lombardo non mi occupo per il momento ex professo e quindi darò soltanto alcune delle molte notizie che di lui posseggio. Nei volumi di ser Ciabatto, dal 1238 al 1259, compare — più spesso come autore di atti — almeno una quarantina di volte. Egli sta in continuo rapporto coi « magistri » suoi simili, con impresari di legname e di marmi; lavora intorno all'edificio della Cattedrale e della nuova sagrestia; è il « rector Opere S. Martini », ed anzi quest'Opera si considera come la sua Opera « Opera magistri Lombardi »; s' incontrano dei giovani che vanno ad imparar l'arte nella sua bottega, ecc.

di S. Martino. Questa seconda circostanza (di luogo) ci fu sotto vari aspetti sommamente favorevole, spiegandoci anche perchè il suo voluminoso protocollo ci abbia conservato in proposito da solo più notizie che tutti insieme gli altri protocolli dei notari contemporanei. Intorno alla Cattedrale fervevano allora i lavori architettonici e di scultura e Ciabatto, nella torre di Passavante, accosto alla Cattedrale ¹, ossia nel luogo, dov'era il centro del movimento cittadino di quel tempo, rogava i suoi innumerevoli atti — ce ne restano circa ventimila — e quindi naturalmente al suo Studio facevano capo coloro che nel chiostro, o nella curia di S. Martino risiedevano, od eventualmente capitavano ².

Fra essi, oltre i molti fabbri, fornai, speciarri, pellicciai, cambisti, merciai, osti, albergatori, e soprattutto calzolai, ciabattai, zoccolai, ecc., oltre i moltissimi forestieri italiani, francesi, inglesi, irlandesi, tedeschi, ecc., erano pure parecchi « magistri petrarum », o « marmorum ». Ser Ciabatto doveva godere chiaro nome di valoroso notaro; ma la stessa vicinanza e comodità rendeva certamente facile, come si è detto, il ricorso all'abilità sua, ovvio l'accesso al suo Studio; e non era raro il caso che per trovare un testimone, si ricorresse a un maestro, abitante a pochi passi, ovvero intento al suo

¹ Il suo protocollo, pieno d'atti capitolari, si conserva giustamente nell'Archivio del Capitolo e i più che trenta volumi portano le segnature: A 4. 2 ed: LL. 3 — LL. 4 — LL. 5 sgg. Già nel 1227 ser Ciabatto si trova accomodato in quella strategica (!) torre (ARCHIVIO CAPITOLARE, libro: LL. 3, f. 1 v sgg.). Da uomo molto pratico d'affari, aveva scelto benissimo, piantando le sue tende sul punto migliore del passo.... per sua e anco per nostra fortuna!

² Ser Ciabatto ci regala un'abbondante materia per un suggestivo capitolo di storia intorno alla Cattedrale in quel secolo d'oro del medioevo lucchese. Il Bini attinse ai rogiti di Ciabatto in gran parte le preziose notizie per la sua monografia sui lucchesi a Venezia. Quello che dal protocollo di questo notaro ho raccolto per la storia del costume (curiosità e aneddoti), sul Cambio, sui forestieri a Lucca, sulla Cattedrale (per il Volto Santo), circa l'episodio storico a cagione della Garfagnana (1230-1236), ecc. potrà formar oggetto di altre comunicazioni.

lavoro nella prossima Cerbaiola, o Corte di Vito ¹. Anche la semplice presenza a un atto può divenire per noi preziosa, quando del testimone si dichiara non solo il nome, ma inoltre la sua professione e il luogo di origine, perchè — se non altro — ci si offre allora un dato cronologico e una prova della sua dimora abituale, o attuale nella nostra città, ed anzi alla Cattedrale, dove si concentra e si limita ora — può dirsi — del tutto la nostra attenzione; alla Cattedrale che dal 1200 al 1300 ebbe compiuta la magnifica parte occidentale, la tanto discussa facciata, l'atrio mirabile, il bel campanile; un insieme vario e ricchissimo che si aggiunse alla seconda chiesa, ricostruita a cinque navi ² nel secolo XI, dal

¹ Era un luogo vicino alla chiesa di S. Martino, più verso il mezzogiorno, accanto all'ospedale della stessa chiesa e presso le mura della città (cfr. GUIDI-PELLEGRINETTI, *Inventarii*, ecc. in *Studi e Testi*, XXXIV, p. 128). Là abitava il « magister Rainaldus », il cui nome ricorre in una carta del 1166 (*Regesto del Capitolo*, II, n. 1247).

² Fu allora, nel decennio 1060-1070, ricostruita totalmente « ab imis fundamentis » la nostra Cattedrale, o venne soltanto rifatta in parte e ingrandita? È questo un problema che non credo ancora risolto e che merita un nuovo esame, non mancando importanti documenti giovevoli alla sua miglior soluzione. Intanto, per motivo di un sintomatico richiamo alla Cattedrale di Pisa, mi piace riferire il passo — ignorato — di un antico scrittore che ci assicura, come testimone oculare, della forma a cinque navi, avuta dalla nostra Cattedrale prima dell'ultima ricostruzione a tre navi: « E nota, lector — così l'anonimo antiquario del secolo XV — che le colonne di S. Martino che questo anno 1480 sono finite di cavare, perchè essa chiesa è reducta a murelle di marmo grossissime e murate.... apresso sappi, lector, che lo Duomo nostro havea quattro archi di colonne tonde di un pesso et havea cinque navi chome ha oggi lo Duomo di Pisa, il quale fu facto a esimo del nostro, e prima fue lo nostro che lo loro » (BIBLIOTECA PUBBLICA DI LUCCA, Ms. n. 901, quad. 2^o, f. 4 r). Anche il Bendiùelli si dà premura di mettere in rilievo la priorità della chiesa maggiore di Lucca in confronto di quella di Pisa (BIBLIOTECA cit., Ms. n. 2587, f. 164 r). Nel muro di mezzogiorno, che divide la chiesa dalla sagrestia, si vede tuttora una *feritoia* — l'unica restataci — dell'antico edificio. Il milanese nostro vescovo Anselmo I s'era rivolto ad architetti lombardi per l'opera grandiosa della sua Cattedrale? E Pisa, l'emula vicina, volle davvero con gara di gloria superare in proporzioni e splendori il tempio martiniano, riproducendone la sostanziale fisionomia?

1060 al 1070, e che si lasciò unito al terzo edificio, del tutto rifabbricato fra il 1300 e 1500 circa.

Mi sono studiato di raccogliere pur le piccole tracce, pensando che nulla è trascurabile in tanta penuria di memorie e che forse, se non oggi, domani potrà uscire eziandio da minuscole orme, al confronto di nuove scoperte, una luce rivelatrice.

Debbo in ultimo avvertire che la mia esplorazione dei documenti lucchesi non è stata completa; ad altri lascio di proseguirla. Del resto — come il titolo stesso dato a questi piccoli appunti apertamente dichiara — mi sono prefisso dei limiti di soggetto e di tempo. Tralasciando affatto i non pochi nostrani, mi occupo esclusivamente dei « magistri » di Como; e di alcuni soltanto, non di tutti ¹, e rimanendo dentro i confini del secolo XIII.

Quanto al metodo della pubblicazione, ho creduto che basti dare la sola parte sostanziale dei documenti, e quindi

¹ Saranno, se mai, comunicati, in un secondo tempo, i documenti relativi ai maestri lombardi: Girolodo, Gianni o Giannino, Bernardo, Castellano, Lanfranco, Deotaiuti, Giliolo, Ricciardo, Iacopo Malapenna, Arigo, Lucano, altro Gianni, Deotisalvi, Bianco, Guidotto, Alberto e quelli che riguardano otto maestri lucchesi e altri ventisette fra comaschi e lucchesi, tutti operanti fra il 1220 e il 1290. L'enorme quantità dei lavoratori della pietra e del marmo a Lucca viene pur confermata indirettamente dall'inventario dell'Opera di S. Martino, del 1274, dove si notano 50 taglieri e 380 scodelle, certamente per l'uso del « Conventus », o della fraternita dell'Opera medesima (cfr. GUIDI-PELLEGRINETTI, op. cit., p. 128). In uno strumento del 1283 si ricorda infatti la casa, dove si teneva la mensa e il convento dell'Opera (ARCHIVIO DI STATO, *Opera S. M.* pergamena dell'8 dicembre). E questa quantità di scalpellini e marmorari si spiega agevolmente, pensando che Lucca nei secoli XII e XIII riedificò più vaste e più belle a decine, anzi senza esagerazione a centinaia, le sue chiese nella città e nella campagna, mentre si rinnovavano in più ampia e nobile forma le mura e i pubblici edifici; quasi — « si licet parva componere magnis » — quell'età operosissima si fosse assunto l'impegno di riportare per Lucca il vanto di che Augusto si gloriò pe Roma.

ometto sempre le generali e consuete formule notarili, che ora sono per noi del tutto inutili; e, quando sia sufficiente, dò un semplice e breve, ma preciso regesto dell'atto. Ho aggiunto qua e là qualche osservazione che mi sembrò non superflua alla critica del documento; ma non invadendo mai un campo non mio, restando cioè sempre nel dominio della pura critica letteraria.

I. — I GUIDI.

1. — *Lucca, nel chiostro di S. Martino, 23 agosto 1191.* « In Lucana civitate, intus claustrum ecclesie et canonice Beati Martini », si compie dal Capitolo un atto solenne a favore del Comune di Massarosa. « Hec acta sunt presentia presbiteri Beni ecclesie Sancti Domnini, magistri Guidonis Opere prefate ecclesie Sancti Martini, Bonfilii pistoris qd. Signorecti. Anno Nativitatis MC nonagesi[mo] primo, X kalend. septembris, indict. nona. Leo iudex et not. »¹ (Copia dell'anno 1229, di Ciabatto: ARCHIVIO CAPITOLARE, libro: LL. 6, f. 60 r.).

2. — *Lucca, nel chiostro di S. Martino, 7 settembre 1209.* Guerriscio, della Pieve S. Stefano, figlio del qd. Bertraimo, vende a Enrigo, canonico di S. Martino, un campo nel luogo Guindolfi per 12 lire, « Actum Luce, intus claustrum.... ecclesie Sancti Martini et canonice, in camera Caronis archipresbiteri ». Fra i testimoni sono l'arciprete stesso e maestro Guido. « Signa manuum Caronis, in Dei nomine archipresbiteri.... Gui-

¹ Non può sfuggire l'importanza di questa notizia che ci fa vedere maestro Guido a capo dell'Opera di S. Martino già sulla fine dell'anno 1191. Il Ridolfi (*L'Arte in Lucca, studiata nella sua Cattedrale*, 1882, p. 15), per l'Opera del *frontespizio* della Cattedrale, cita un documento del 1196; ma era sicuramente già istituita nel 1190 (ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA, *Opera di S. ✚*, vol. I, f. 5). Nel secolo XIII troviamo — può dirsi — sempre operaro della Cattedrale un « magister » di Como, che certo sceglievasi fra i più capaci maneggiatori dello scalpello.

Ritengo che debba identificarsi questo maestro col Guido che incontriamo in due altri atti capitolari, compiuti dentro la detta canonica il 30 gennaio 1193; nel primo dei quali si parla della « presentia.... magistri Guidonis », come testimone, e nel secondo egli anche si segna, parimente come testimone: « Signum manus.... Guidi magistri » (Pergamene capitolari: B. 26 e: G. 70). Si notino le forme: « Guidonis - Guidi ».

donis magistri petrarum qd. Aaroti »¹ (Pergamena del Capitolo segnata: F. 2).

3. — *Lucca, (nel chiostro di S. Martino), 9 agosto 1238.* Bonaventura Del Vecchio.... « mutuo recepit a magistro Lombardo qd. Guidi magistri de Como solid. X venetianorum grossorum. Actum Luce.... MCCXXXVIII, V idus augusti, indict. XI. Ciabattus not »² (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 11, f. 235).

4. — *Barga (Garfagnana), 21 agosto 1238.* Nell'anno « Nativitatis M^oCC^o tricesimo octavo, temporibus dom. Gregorii pp. noni, mense augusti, die XI exeunte, indict. undecima ». Si presentò davanti a « Parmisiano iudice comunis Carfagnane et dom. Gotifredi prefecti, dom. Pape subdiaconi et capellani et pro romana Ecclesia Carfagnane rectoris » il « magister Guidus (*corretto da Guido*) de Como », per chiedere ragione di 3 lire, dovutegli da un certo Donato di Tereglio. Il giudice fece invitare il detto Donato « ut dicto magistro Guido veniret de iure responsurus »; ma Donato fece il sordo, e allora Parmigiano lo condannò in contumacia, immettendo « ipsum magistrum Guidum » nel possesso dei beni di lui e obbligandolo a pagare quanto doveva, ecc. « secundum mensuram dicte petitionis et

¹ È risaputo che nel secolo XIII i marmorari si chiamavano indifferentemente « magistri marmorum », o « magistri lapidum », o « magistri petrarum ». Per es. Gianni, o Giannino, eletto operaro di S. Martino nel 1274 (cfr. RIDOLFI, op. cit., p. 19) viene designato in tutte e tre le diverse maniere (ARCHIVIO DI ST., pergamena del 26, XII, 1256, del 1.^o VIII, 1264, del 12, IV, 1265). Ed è bene osservare che quel nome *Aaroto* non appartiene all'onomastica lucchese. Di un « magistro Guido » si parla anche nella pergamena capitolare: B. 92, del 22 dicembre 1210; ma non saprei decidere se si tratti di un maestro di marmi.

² Senza dubbio il nominato Guido era un marmorario, come il figlio Lombardo, del quale si dirà al § IV, facendoci conoscere i molti documenti consimili che i maestri lombardi si trasmettevano per discendenza la loro professione. Maestro sarà pur Guido, figliolo di Lombardo, come maestri erano — e lo vedremo — il padre di Guido e il padre di Guidobono Bigarelli. Essendo poi già morto questo maestro Guido, padre di Lombardo, il 9 agosto 1238, non può identificarsi con l'omonimo, di cui nel documento seguente. Penso che la frase « de Como » debba riferirsi al figlio e non al padre, a Guido e non a Lombardo, perchè, nel caso contrario, Ciabatto più probabilmente avrebbe detto: «... a magistro Lombardo de Como qd. Guidi magistri ». Si capisce che anche Lombardo era di Como; ma qui si tratta di sapere che cosa abbia voluto indicare il notaro. Nè va tralasciato di osservare, per quello che si vedrà di Lombardo, la discendenza di costui: si parla qui del maestro Guido, operaro di S. Martino nel 1191? È molto probabile.

expensarum ab ipso Guido factarum». «Lat(um) Barg(e), in ecclesia S. Cristofani. Guilielmus not.»¹ (ARCHIVIO DEL DECANATO DI LUCCA, pergamena ad annum).

5. — *Lucca, 21 aprile 1244*. Nel patto fra Rolenzo di Lunata e maestro Lombardo intorno all'insegnamento dell'arte professata dal detto maestro, si nomina Guido, o Guidone; figlio dello stesso Lombardo (Vedi più avanti il § IV, n. 5 e il doc. XII). Questo Guido, anch'egli «magister», doveva essere, nel 1244, di maggiore età e se ne ha da tener conto, quando s'incontri un maestro Guido in date un po' anteriori. Non può trascurarsi di rilevare la discendenza dei tre maestri: Guido - Lombardo - Guido.

6. — *Lucca, 5 giugno 1253*. Il «magister Gerardinus petrarum, qd. Guidi, qui fuit de episcopatu Lunensi», vende al notaro Soffredo, ricevente «pro Guidone filio magistri Lombardi», ogni suo diritto che ha contro Vitale di Carrara. Normannino not.² (ARCHIVIO CAPT., pergamena: D. 40).

7. — *Lucca, 6 giugno 1253*. Villano qd. Rainerio, procuratore di Orlando suo fratello, vende per 20 lire al notaro Soffredo, acquirente «pro magistro Guido, filio magistri Lombardi» ogni diritto che il detto Orlando ha contro Vitale di Carrara. Lo stesso fa Guido «filius Lumensis» per 7 lire³ (Ibid., pergamena: D. 40).

8. — *Lucca, 1265*. In un atto notarile di questo anno si fa ricordo degli «heredibus magistri Guidonis de Curte Rolandinga» (Ibid., libro: LL. 33, f. 23).

¹ Notevole la costante forma «Guidus» -- «Guido» -- «Guidum» e specialmente perchè proprio intesa e voluta, come si dimostra dalla correzione di «Guido» in «Guidus». Si deve perciò escludere l'identità fra questo Guido e gli altri, il cui nome declinavasi: «Guido-Guidonis». Non credo che vi possa essere dubbio quanto al riconoscere in questo stesso Guido un «magister petrarum», o «marmorum», non facendosi mai menzione — per quello che potè notare — nelle nostre carte d'altre professioni, quando nel secolo XIII si parla di maestri di Como.

² Si tace la professione di Guido, ma si veda il documento seguente.

³ Va notato che nel documento ora si ha: «pro magistro Guido», ora: «pro magistro Guidone».

⁴ La frase: «de curte Rolandinga», fissando là il luogo della dimora del maestro, mi sembra c'insinui l'identità di esso col «Guidus mais[t]er» dell'iscrizione, dell'anno 1188, alla chiesa di S. Maria Corteorlandini (= Rolandinga). E allora non sarà ragionevole vedere un altro Guido nel maestro Guido dell'Opera di S. Martino nell'anno 1191?

II. — GUIDO BIGARELLI.

1. — *Lucca, nella canonica di S. Martino, 5 agosto 1248.* Sotto questa data si roga un atto per l'ospedale di Rimortori alla presenza del maestro Guido lombardo, che fa da testimone. «Actum Luce, in canonica, coram magistro Guido lombardo.... non(is) aug., indict. VI [M.CC.XLVIII] »¹ (ARCHIVIO CAPIT., LL. 22, f. 94).

2. — *Lucca, nella torre di Passavante, 8 marzo 1252.* Bonaventura del Vecchio presta un «corettum» con certi patti al maestro Guido lombardo quondam Bonagiunta² (V. il doc. I).

3. — *Lucca, nella torre di Passavante, 3 giugno 1252.* Il maestro Guido quondam Bonagiunta Bigarelli di Como confessa di essere debitore di lire 10 verso Ardiccione quondam Cruara pure di Como (V. il doc. II).

4. — *Lucca, nella canonica di S. Martino, 3 marzo 1253.* Il Comune di Massarosa (Lucca) compie un atto, presente e testimone il maestro Guido Bigarelli. «Actum Luce, in canonica Sancti Martini, coram magistro Guido Bigarelli et Stachino qd. Iohannis. Anno MCCLIII, V non. martii, indict. XI. Ciabattus iudex et not.» (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 27, f. 26).

5. — *Lucca, nella casa di Lotterio (chiostro di S. Martino), 3 marzo 1253.* Il maestro Guido quondam Bonagiunta Bigarelli, insieme con altri, contrae un mutuo da Arrigo fenaiolo e da Arriga figlia di lui (V. il doc. III).

6. — *Lucca, nella casa di Lotterio, 25 marzo 1254.* I detti Arrigo e Arriga dichiarano d'avere ricevuto dal maestro Guido Bigarelli e da Bella vedova del quondam Gruccio parte del suddetto mutuo (V. il doc. IV).

7. — *Lucca, (nel chiostro di S. Martino), 21 aprile 1257.* Il maestro di marmi Guido Bigarelli di Lombardia riceve lire 6, con certi patti, da Gerardino Tacchi (V. il doc. V).

8. — *Lucca, 28 aprile 1257.* Il canonico di Lucca Pietro contrae un mutuo di lire 10 dal cambista Gerardino Tacchi alla

¹ Sull'identità di questo Guido lombardo con Guido Bigarelli non può esservi dubbio: vedi il documento seguente, del giorno 8 marzo 1252, confrontato con tutti gli altri. Vuol dire che non sempre si esprimeva il casato Bigarelli.

² Anche qui manca il cognome Bigarelli; ma si veda il documento precedente e quelli che seguono.

presenza del maestro Guido Bigarelli che fa da testimone. « Dominus Petrus can. Lucanus.... mutuo recepit a Gerardino Tacchi libr. X denar. Lucan.... Actum Luce, apud locum, ubi marmi laborantur, coram Tedesco et magistro Guido Bigarelli. MCCLVIII (*corretto da.... LX*), IIII kalend. mai., indict. XV. Ciabattus iudex et not. »¹ (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 31, f. 4).

III. — GUIDOBONO BIGARELLI.

1. — *Lucca, nella torre di Passavante, 10 marzo 1246.* Guido di Gianni da Como dichiara a Guidobono Bigarelli del fu Lanfranco maestro d'avere da lui ricevuta una certa somma² (V. il doc. VI).

2. — *Lucca, nella torre di Passavante, 18 agosto 1257.* Arrigo di Folco Antelminelli riceve 33 soldi e 4 denari da Guidobono del fu maestro Lanfranco per parte del suo defunto fratello maestro Guido quondam Bonagiunta maestro³ (V. il doc. VII).

¹ Non sarà fuor di luogo l'osservare i diversi modi, con cui lo stesso ser Ciabatto designa Guido Bigarelli; maestro sempre; ma una volta è: « Guido lombardo », un'altra: « Guido lumbardo qd. Bonaiuncte », una terza volta: « Guido qd. Bonaiuncte Bigarelli de Como », una quarta, senz'altro: « Guido Bigarelli », una quinta (in BACCI, op. cit., p. 30, a. 1244): « Guido qd. magistri Bonaiuncte Bigarelli de episcopatu Commi, de Arogna ». Dalla quale ultima forma soltanto apprendiamo che anche il padre di lui apparteneva alla classe dei « magistri » (certamente di marmi); il che vien confermato dal documento del 18 agosto dell'anno stesso 1257 (per Guidobono), il quale ci fa sapere essere allora morto il nostro Guido, parlandosi del « quondam magistro Guido qd. magistri Bonaiuncte », fratello di Guidobono medesimo; dove il cognome Bigarelli si tace affatto per Guido, Guidobono e Bonagiunta. E bisogna raggiungere l'anno 1257 (doc. V) per sapere finalmente che Guido Bigarelli era « magister marmorum », trovandosi d'altronde una sola volta così qualificato. Uguale diversità di forme si riscontra, come si vedrà, per Guidobono Bigarelli (V. § III). E da tutto questo si rende chiaro quanto bisogni procedere cauti nelle nostre induzioni e di non fare soverchio affidamento sopra una data formula notarile, o sulla sua omissione.

² Guidobono non è chiamato « magistro »; ma questa omissione -- considerati tutti i documenti che lo riguardano -- non può renderci incerti sull'identità di lui col maestro. E si confrontino ancora i documenti relativi a maestro Lombardo. Di un altro « magistro Guidobono -- « quondam magistri Arrigi » -- si fa parola in un atto del 1247 (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 21, f. 65 v).

³ Quantunque si tralasci nel documento il cognome, appare tuttavia con sicurezza che qui si tratta dei due fratelli uterini Guido Bigarelli, figlio del fu Bonagiunta maestro, e Guidobono (Bigarelli), figlio del fu maestro

3. — *Lucca (nel chiostro di S. Martino), 27 settembre 1257.* Il maestro Guidobono Bigarelli del fu Lanfranco affitta una sua casa in Cerbaiola al maestro Deotaiuti quondam Marchese (V. il doc. VIII).

4. — *Lucca, nella Curia di S. Martino, 30 ottobre 1257.* Guidobono, maestro di marmi, del fu maestro Lanfranco riceve 6 lire, « ad partem lucri », da Gerardino Tacchi (V. il doc. IX).

5. — *Lucca (nel chiostro di S. Martino), 30 ottobre 1257.* Deotaiuti « magister lapidum, qd. Marchese », fa promessa a Guidobono « magistro lapidum qd. magistri Lanfranchi » di rendere a lui, o ai suoi eredi, dentro i quattro prossimi mesi, le 6 lire da esso imprestategli. « Actum Luce, in curia scholarum, coram Valente qd. Iuncte et Franco Guarisii. MCCLVII, III kalend. novembr., indiet. prima. Ciabattus iudex et not. » (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 31, f. 58).

6. — *Lucca, 5 aprile 1258.* Testamento di Guidobono Bigarelli del fu maestro Lanfranco¹ (V. il doc. X).

IV. — MAESTRO LOMBARDO.

1. — *Lucca (nel chiostro di S. Martino), 9 aprile 1238.* Marsilio, abbate di Quiesa, contrae un mutuo dal magiscolo Benvenuto. « Actum Luce, in domo, in qua inhabitat suprascriptus magi-

Lanfranco. Non sono confondibili Guido e Guidobono, costantemente distinti in tal modo: Guido vien sempre detto il figliuolo di Bonagiunta e Guidobono quello di Lanfranco. Tenendo conto del contenuto del documento, sarà bene ricordare il « corettum », pattuito col rogito dell'8 marzo 1252 (doc. I).

¹ Il testamento fu un atto saggio e veramente compiuto a tempo, perchè Guidobono non uscì da quell'anno. Il 20 novembre (« MCCLVIII, XII kalend. decembr., indiet. secunda ») « Gillolus de Como, filius Gianniboni Bigarelli et Arrigus, eiusdem loci, qd. Martini, magistri lapidum » facevano tra loro concordia, obbligandosi Gigliolo a non procedere contro il medesimo Arrigo, fidecommissario del quondam Guidobono Bigarelli, finchè non fossero arrivati a Lucca Giannibono, fratello della moglie dello stesso Guidobono e suo padre Giannibono, fratello di Guidobono (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 31, f. 158 v). La parola « magistri » va riferita a Gigliolo e ad Arrigo, ambidue marmorari. Circa la frase: « heredibus Lotringhi », si richiami un rogito del 25 agosto 1246, col quale « Lutringus, de posterula fluminis, qd. Turchii » riceveva 40 lire da « Guidobono qd. Lanfranchi de Como ». Il contratto rogavasi « Luce, in domo magistri Lombardi » (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 21, f. 88 v).

seolus, coram magistro Lombardo.... MCCXXXVIII, V idus april., indict. XI. Ciabattus not.»¹ (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 11. f. 173 v).

2. — *Lucca, 11 agosto 1242.* Il «magister Lombardus, operarius Opere Sancti Martini», prende in prestito 40 soldi, per l'utilità di detta Opera. «Actum Luce.... MCCXLII, III idus aug., indict. XV. Ciabattus not.» (Ibid., libro: LL. 16, f. 29 r).

3. — *Lucca (nel chiostro di S. Martino), 22 agosto 1242.* Il medesimo «magister Lombardus, operarius Sancti Martini», rilascia una dichiarazione d'essere stato soddisfatto di lire 147 dal canonico Ranuccio, solvente per parte del Capitolo di Lucca «pro opera et occasione opere Sacristie nove». «Actum Luce, in domo dicti magistris. MCCXLII, XI kalend. septembr., indict. XV. Ciabattus not.» (Ibid., libro: LL. 16, f. 30).

4. — *Lucca, nella torre (di Passavante), 4 febbraio 1244.* Aicardo di Barga riceve per sè e per i suoi soci una certa somma da maestro Lombardo in pagamento di legname da lui acquistato (V. il doc. XI).

5. — *Lucca, nella torre di Passavante, 21 aprile 1244.* Rolenzo di Lunata (Lucca) fa alcune promesse a maestro Lombardo riguardo al figlio Iacopo che va ad imparare l'arte dallo stesso maestro (V. il doc. XII).

6. — *Lucca, nella torre di Passavante, 1 settembre 1246.* Castellano di Castelnuovo (Garfagnana) confessa a maestro Lombardo e a Guidobono del fu maestro Lanfranco d'essere stato pagato di tutto quello che gli dovevano per il porto di certi marmi rossi (V. il doc. XIII).

7. — *Lucca (nel chiostro di S. Martino), 10 novembre 1246.* «Vethus campsor qd. Deotifeci» dichiara di avere ricevuto in deposito lire 50 di denari lucchesi, «in denariis grossis», dal «magistro Ricciardo de Como, de Lugnacio, episcopatus Comi, qd. Arrigi. Actum Luce, in domo Opere, quam inhabitat magister Lombardus, coram Lombardo et Guidobono ** MCCXLVI, IIII idus novembr., indict. V. Ciabattus not.» (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 21, f. 117).

8. — *Lucca, nella torre di Passavante, 29 settembre 1248.* Il «magister Lombardus, operarius Opere Sancti Martini», rice-

¹ La presenza del maestro Lombardo è segnalata pure in un altro rogito dello stesso anno (ARCHIVIO CAPIT., libro LL. 12, f. 41). E vedasi anche più sopra il § I, n. 3.

vette « in accomandisia » (= in deposito) lire 15 di denari lucchesi « in denariis de argento » dal « magistro Lucterio lapidum qd. Guidi de Corniola, de Arognà, de episcopatu Comi. Actum Luce, in turre Passavantis, coram Bertrahymo qd. Gianni de Portellia et Guido eius germano. MCCXLVIII, III kalend. octubr., indict. VII. Ciabattus not. » (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 22, f. 120 r).

9. — *Lucca, nella casa di ser Ciabatto, 16 aprile 1250.* Orabuono di Barga e Rosselmino dello stesso luogo e Bonaccorso di Lucca, maestro di legname, promettono di dare a maestro Lombardo 40 subbielli doppi di abete (V. il doc. XIV).

10. — *Lucca, nella torre di Passavante, 11 gennaio 1251.* Giunta di Pescia pose suo figlio Valente con maestro Lombardo, perchè gl'insegnasse la sua arte (V. il doc. XV).

11. — *Lucca, nella torre di Passavante, 11 settembre 1251.* Rosselmino di Barga ed altri con lui fanno promessa a maestro Lombardo per 40 subbielli di abete (V. il doc. XVI).

12. — *Lucca (nel chiostro di S. Martino), 16 giugno 1257.* Il « magister Lombardus, operarius Opere Sancti Martini », costituisce un suo procuratore nella persona di Ugolino « qd. Tineosini ». « Actum Luce, in curia domus diete Opere, coram Rummo de Como qd. Arrigi et Iacometto filio Castelli. MCCLVII, XVI kalend. iul., indict. XV. Ciabattus not. »¹ (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 31, f. 18 r).

DOCUMENTI

A) — PER GUIDO BIGARELLI.

I. — 8 marzo 1252 (V. p. 219). Bonaventura del Vechio lograiolus coram me notario dedit ad vetturam magistro Guido lombardo qd. Bonaiuncte unum corettum cum manicis usque ad

¹ Lombardo reggeva tuttora l'Opera di S. Martino nell'anno 1259 (ARCHIVIO CAPITOLARE: LL. 32, f. 20 r). Maestro Gianni, suo compatriota e che sarà più tardi anche il suo successore, abitava allora in Cerbaiola (libro stesso: LL. 32, f. 34). Per la Cerbaiola si veda il già detto a p. 214, nota 1. Per maestro Lombardo, oltre i documenti già citati, voglio indicare anche quelli che si contengono nei libri capitolari: LL. 18, f. 30 r. (1244); LL. 20, f. 96 (1245); LL. 21, f. 117 v.; LL. 22, f. 85 v., f. 86 v. (1248); LL. 23, f. 34 v., f. 38 v. (1249); f. 79 v.; LL. 25, f. 96 v., 108, 131 v.; LL. 28, f. 17, 169, 169 v., 179 v.; LL. 29, f. 17 (1253); LL. 30, f. 10 v. (1254); LL. 31, f. 18, 55, 79 v., 109 v.

man(us) sodis, qui ponderat libr. XXVIII, prout dixit, habens unam mallia(m) de auricalco in pectore et quem debet habere et tenere hinc ad duos menses et tanto plus vel minus, quantum fuerint in concordia; et de quo dare debet sibi singulo mense, pro vettura, sol. III, et quem promisit sibi reddere et si reddere non posset, promisit dare sibi, pro pretio dicti coretti, libr. VI et sol. X bonorum denar. Lucan. pro extimatione et valere et pretii (sic) dicti coretti, cum tantum valeat, ut dicunt. Et pro his omnibus observandis obligavit se et suos heredes et bona sua omnia etc. Actum Luce, in turre Passavantis, coram Bonifatio Baiori et Bonaventura Raii. MCCLII, VIII idus martii, indict. X. Ciabattus iudex et not. hec scripsi (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 26, f. 27).

II. — 3 giugno 1252. (V. p. 219) Magister Guido qd. Bonaiuncte Bigarelli de Como confessus fuit Ardiccioni qd. Cruara de Riva Sancti Vitalis de Conmo suum esse debitorem et dare debere eidem libr. X denar. Lucan.; quos dixit se ab eo mutuo habuisse, renuntiando etc.; unde promisit et convenit ei dare et solvere... libr. X bonorum denar. Lucan. parvorum dehinc ad duos proximos menses... Actum Luce, in turre qd. Passavantis, coram Soldano et Salomone piliciario. MCCLII, III nonas iunii, indict. X. Ciabattus iudex et not, hec scripsi (Ibm., libro: LL. 27, f. 82).

III. — 3 marzo 1253. (V. p. 219). Cruccius ciabattarius qd. Boti et Bella eius uxor.... et magister Guido qd. Bonaiuncte Bigarelli in solidum.... mutuo receperunt ab Arrigo fenaiolo qd. Viventii et Arriga sua filia libr. XIII, minus sol. II denar. Lucan....; quare omnes simul et in solidum promiserunt... ei, quod hinc ad proximum festum sancti Reguli (1 settembre) solvent.... libr. XIII, minus sol. II. Actum Luce, in domo Lueterii, coram Boncristiano qd. Bonatti et Petro qd. Iohannis. MCCLIII, V non. martii, indict. XI. Ciabattus not. (Ibm., libro: LL. 27, f. 38 r).

IV. — 25 marzo 1254 (V. p. 219). Arrigus fenaiolus qd. Viventii et Arriga sua filia.... receperunt a magistro Guido Bigarelli et Bella muliere relicta qd. Grucii libr. VIII denar. Lucan., renuntiando, etc., de summa XIII libr., minus sol. II denar. Lucan., in quibus erant debitorum ipsorum patris et filie in solidum.... Actum Luce, in domo Lueterii Muscie, in qua inha-

bitat dicta mulier, coram Bonaventura Rai et Bernardo qd. Ianni et Rolentio qd. Pilliabrinc. MCCLIII, VIII kalend. aprilis, indict. XI. Ciabattus iudex et not. (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 28, f. 76 v).

V. — 21 aprile 1257. (V. p. 219). Magister Guido Bigarelli marmorum, de Lumbardia, coram me notario et testibus infrascriptis, recepit a Gerardino Tacchi libr. sex denar. Lucan., cum quibus debeat et possit lucrari in emendo et vendendo et mercadantiam faciendo, renuntiando etc.; unde promisit ei, quod hinc ad proximas kalend. iunii solvet et dabit ei, vel suis heredibus, aut cui preceperit, libr. VI bonorum denar. Lucan., cum illa parte lucri, quam sibi placuerit, et guadagni; et pro his omnibus observandis et dampnis et expensis etc. obligavit se et suos heredes et bona sua omnia presentia et futura.... Actum Luce, in domo subci(n)tariorum, coram Castracane et Rainerio nuntio. MCCLVII, XI kalend. mai., indict. XV. Ciabattus iudex et not. hec scripsi (Ibid., libro: LL. 31, f. 5 v).

B) — PER GUIDOBONO BIGARELLI.

VI. — 10 marzo 1246. (V. p. 220). Guido, de Bithone, filius Ianni de Amistade, episcopatus Comi, gener Biconis Guidobono Bigarelli, de Fuxima de Arogna, qd. magistri Lanfranchi, procuratori et nuntio speciali Biconis ad petendum et recipiendum, procuratorio nomine, pro eo ea omnia que remanserunt apud eundem Guidonum, que fuerunt qd. Petri, filii suprascripti Biconis.... confessus fuit se recepisse et habuisse a dicto Guidobono in una parte sol. C Pisan.; de quibus in parte remanserunt sibi inde et partim habuit de pannis et rebus venditis qd. dicti Petri in alia parte sol. XXXIII suprascripte monete et que habuit de pretio quorundam ferramentorum venditorum, que fuerunt ipsius Petri. Item confessus fuit similiter se recepisse ab eo quedam ferramenta ipsius Petri et alia.... Actum Luce, in turre Passavantis, coram Genario fratre ipsius Guidi de Bithone et Montisiano et Ubaldo Malga. MCCXLVI, VI idus martii, indict. IIII. Ciabattus iudex et not. hec scripsi (Ibid., libro: LL. 21, f. 29).

VII. — 18 agosto 1257. (V. p. 220). Arrigus, filius Fulchi Antelminelli, coram me notario et testibus infrascriptis, recipit

a Guidobono qd. magistri Lanfranchi sol. XXXIII et denarios IIII, dante pro qd. magistro Guido qd. magistri Bonaiuncte suo fratre, pro condemnatione de ipso facta ex eo, quod non ivit in hostem da Serrallia (?), ut continetur in pulissa manu Gerardi notarii camere tempore Tomasi Malattis, et quam pulissam dedit dictus Arrigus suprascripto Guido pro sua defensione et promisit dictus Arrigus dicto Guido a predicta condemnatione et datione denariorum et den. a communi Lucan. et omnia alia persona conservare eum et suos heredes et bona sine a[1]iquo suo dampno vel dispendio, obligando se et suos heredes et bona sua omnia.... et sic fa(cere) et attendere dict[us] Arrigus ad sancta Dei evangelia iuravit. Actum Luce, in turre qd. Passavantis, coram Boncristiano qd. Bonatti et Uberto Bonfantis. MCCLVII, XV kalend. septembr., indict. XV. Ciabattus iudex et not. hec scripsi (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 31, f. 38 v).

VIII. — 27 settembre 1257. (V. p. 221). Magister Guidobono Bigarelli qd. Lanfranchi locavit ad pensionem Deotaiuti magistro qd. Marchesi terrenum totum et soffitatum sue domus, quam habet in Cerbaiola, ad latus domus qd. Marçucchi, muro medio, a proximis venturis kalend. octubris ad unum annum, ad standum et habitandum et sua facta facienda et reddendum exinde pensionem sol. L denar. Lucan., quam solvere debet eidem, completo anno. Et dictus Guidobonus ipsum investivit et ei promisit et convenit dictam domum in suprascripto termino non tollere nec superinpositam facere; potius erit actor et defensor inde, ut moris et iuris est. Et conductor conduxit et recepit dictam domum et eam promisit tenere et non dimittere et pensionem solvere; et sic attendere facere et observare inter se promiserunt et convenerunt obligando se et suos heredes et bona sua omnia.... Actum Luce, in suprascripto loco coram Bonvenuto et Be(n)venuto Guarisii. MCCLVII, V kalend. octubr., indict. prima. Ciabattus iudex et not. hec scripsi (Ibid., libro: LL. 31, f. 49 r).

IX. — 30 ottobre 1257. (V. p. 221). Guidobono magister marmorum qd. magistri Lanfranchi, cor[am] me notario et testibus infrascriptis, recepit a Gerardino Tacchi libr. sex denar. Lucan., renuntiando etc.; et quos recepit ad partem lucri et cum quibus possit lucrari et mercadantiam facere in emendo et vendendo marmora et alias res mercadantiles. Quare promisit et convenit eidem Gerardino dare et solvere ei vel suis heredibus, aut

cui preceperit, hinc ad IIII proximos menses libr. sex bonorum denar. Lucan. et, si Deus bene fecer[it] ei cum ipsis bene faciet sibi ad suum velle. Et pro his omnibus observandis et dampnis et expensis etc. obligavit se et suos heredes et bona sua omnia. Actum Luce, in curia Sancti Martini, ad tabulam ipsius G(erardini), c[oram] Passavante qd. Rustichini et Benetto Maghiari. MCCLVII, III kalend. novembr., indict. prima. Ciabattus iudex et not. hec scripsi (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 31, f. 58).

X. — 5 aprile 1258. (V. p. 221). Guidobonus Bigarelli qd. magistri Lanfranchi, infirmus corpore, sanus tamen mente et recte loquens, statum humane fragilitatis pre(co)gitans, timens ne decederet ab intestatu, tale condidit testamentum seu ultimam voluntatem. In primis dixit: Si decessero de ista infirmitate, volo, instituo et ordino, quod Giannibonus filius meus sit meus heres in bonis meis omnibus et subcedat mihi in hereditate bonorum meorum et mundualdi infrascripti seu tutores testamentarii teneantur et debeant de bonis meis una cum ipso filio meo dotare filias meas Iacomettam et Doncellam de bonis meis secundum quod invenerint facultates meas et prout videbitur eis conveniens; item volo quod Degratia uxor mea, si stare vult in domo cum filiis meis et suis et caste custodire lectum meum et filios, quod sit [domin]a usufru(ctu)aria meorum bonorum, et si stare noluerit, volo ipsam rehabere de bonis [m]eis rationem sue dotis, que est libr. quinquaginta de meçanis parvis. [I]tem dico et volo quod quicquid pervenit a[d] me vel familiam meam de fruc[t]ibus], quos frater meus percepit iniuste vel usurario modo et expend[it] in ipsa familia, rest[i]tuatur ad plenum personis, a quibus accepti fu[eru]nt. Item relinquo libr. VIII restitundas per manus fratris Gerardi et fratris Benvenuti heredibus Lotringhi coiari[i] de Luca. Item volo, quod restituantur sol. XX heredibus qd. Genovensibus Antichi. Item iudico altari Sancti Iohannis Maioris sol. X. Item sol. XX opere murorum Sancti Martini. Item sol. V opere Sancti Iohannis de Pisis. Item sol. XX altari Sancti Romani * *. Item instituo fidecommissarios ad dandum et distribuendum suprascripta iudicia magistrum Lombardum Sancti Martini et magistrum Arrigum de meis bonis et do eis bailiam et potestatem sic dandi [e]os procuratores facio ad petendum et recipiendum omnes denar. et res, quos et quas recipere habeo Lu[ce] vel Pisis et in eorum districtu et possint agere, respondere, causare et sententiam audire et appellare et omnia facere in predictis, que ego facere possem, et promitto

habere firmum, quod factum fuerit per eos, et specialiter petendum a magistro Deotaiuto libr. VI rog(at.) manu mea, magistro presente et confitente. Item debeo recipere a ma[gi]stro Arrigo libr. III, quas mutuavi ei et sol. V in alia parte pro quoda(m) suo amico. Item a Gianni viro Marchesane sol. XX. Item a magistro Nicolao de Pisis sol. XVIII. Item instituo et ordino mundualdos et tutores testamentarios filiorum meorum, videlicet Giannibonum meum fratrem et Giannibonum meum cognatum, quibus do bailiam et potestatem, quamvis absentes, faciendi et ponendi et tractandi negotia et facta filiorum meorum utilia et inutilia pretermittere bona fide sine fraude et vendendi et alienandi et obligandi bona dictorum meorum filiorum pro eorum voluntate; et ut debeant et possint petere et requirere illos denar., quos recipere habeo ab Opera et operariis Sancti Vili (Vigilii) de Trenta, qui sunt libr. CCXLII Veronentium et de ipsis rehabitis seu rehabendis iudico fratribus Predicatoribus dicti loci sol. XL eiusdem monete et fratribus Minoribus sol. XL Veronen. Item iudico opere Sancti Vili sol. C Veronen. Item dico, quod si decessero de ista infirmitate, volo quod Rumo qd. Arrigi, serviens meus, sit liber a mora, quam facere debebat mecum [et] habeat tot de ferramentis m[ei]s, que valeant sol. XXIII. Item volo, quod detur M[ar]chesino qd. Brigoncii quondam suo servienti sol. XXVII de meçanis par[vis?], quia teneor sibi dare. Item filiis Bertrami de Revi (?) sol. [...] meçanis parvis, quos teneor s[ibi] dare de suis ferramen[tis]. Item dimitto ferramenta mea, que restant, Giliolo nepoti [m]eo, ad voluntatem suam. Item iudico lumi[n]arie Sancti Stefani mee terre folidatas XX olej. Hec omnia valere volo et iubeo, sicut unquam melius valere possunt iure testamenti vel codicilli seu ultime voluntatis et sicut unquam melius valere possunt. Actum Luce, in domo suprascripti Guidi. MCCLVIII, non. aprelis, indict. prima; coram fratribus Gerardo et Benvenuto de Predicatoribus et Deotaiuti qd. Marchi et Benvenuto et Lutterio Bianchi et Ughetto qd. Iacobi. Ciabattus iudex et not. hec scripsi (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 31, f. 155 v).

C) — PER MAESTRO LOMBARDO.

XI. — 4 febbraio 1244. (V. p. 222). Aicardus de Barga qd. Venture, coram me notario et testibus infrascriptis, recepit a magistro Lombardo, operario ecclesie Sancti Martini, libr. IIII

denar. Lucan..... Item in alia parte confessus fuit se recepisse cum Arrigo suo socio a dicto magistro libr. X denar. Lucan. in civitate Lucana. Item in alia parte libr. III et sol. X denar. apud Bargam et predictos denar. receperit pro se et sociis suis de pretio et pro pretio IIII burdonum habietorum, quos em(it) ab eo et sociis suis.... Actum Luce, in turre (Passavantis), coram Bernardo Baldinelli et magistro Arrighetto, suprascripta die (MCCXLIII, pridie non. februar., indict. secunda. Ciabatus iudex et not. (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 18, f. 10).

XII. — *21 aprile 1244.* (V. p. 222). Rolensus de Lunata qd. Bonfilioli promisit et convenit magistro Lumbardo qd. Guidi facere et procurare, ita quod Iacobus suus filius stabit cum eo et Guido suo filio hinc ad VIII annos ad addiscendum artem suam, quam facit, et ad serviendum ei et suis heredibus et familie in domo et extra, secundum suam possibilitatem et facultatem et in toto suprascripto termino non debet facere fugalasciam, ita quod maneat ultra XV dies, nec furtum vel subtractam aliquam de rebus suis vel sue domus, nec de illis, que ad suas manus devenierint ultra denar. XII in anno, nec illos studiose et si sciverit qui fecerit vel facere voluerit, faciet remanere, sin autem manifestabit suo domino. Et si furtum fecerit ultra denar. XII in anno, nec illos studiose vel affugerit, eum reducet ad servitium suum vel redire faciet et res ablatas restituet vel emendabit. Et promisit facere, ita quod ipse Iacobus faciet hinc ad unum annum iuramentum salvitatis, ut moris est. Et dictus magister promisit sibi dare victum et vestitum condecenter et artem suam eum docere sine fraude, et dabit sibi, expleto termino, seu in fine termini, ferramenta, scilicet massapichium segulatum, picchiarellum, unum pichium grossum, sciagam, massuolum de ferro, III scarpella, duo scarpella cum puntis et unam cassuolam. Et sic attendere facere et observare inter se pro et contra, obligando se et suos heredes et bona sua omnia.... Pactum et conventum fuit inter eos expressum, quod si dictus magister decederet hinc ad IIII annos, sit liber ipse Iacobus et pater a predictis ex toto. Et si viveret ultra IIII annos et decederet ante terminum suprascriptum VIII annorum, stare debeat cum filio suo Guidone inter totum per VII annos et non plus. Set si vixerit pater tantum, quantum est terminus, stare debeat et servire in toto termino, sicut superius est expressum. Actum Luce, in turre Passavantis, coram Uguiccione Maghiari et

Ubaldo not. et Guaitrocto Parghia. MCCXLIII, XI kalend. mai, indict. secunda (ARCHIVIO CAPIT., libro: I.L. 18, f. 45 r).

XIII. — *1 settembre 1246.* (V. p. 222). Castellanus de Castelnovo qd. Aldibrandini confessus fuit magistro Lumbardo et Guidobono qd. magistri Lanfranchi sibi esse satisfactum ab eis de omnibus denar., quos ei dare debebant pro reductura marmorum rubeorum, que reducere debebat eis ad burgum Moçani a Castronovo, quamvis non sint reducta modo, sicut continetur in publica scriptura de pactionibus et conventionibus et promissionibus, manu Bonaventure not. de Sassorosso, et in eo, quod in dicta scriptura continetur facta ab eis ipsi Castellano, vult quod sit pro inutili et cancellata et nullius valoris; et per istam scripturam clamavit se solutum et pagatum et, salva illa scriptura promissionis et obligationis facte ab ipso Castellano ipsis magistris, quousque fuerint reducta, et faciet cancellari scripturam eorum in termino ibidem comprehenso. Actum Luce, in turre Passavantis, coram Uguiccone Maghiari et Soldano, ipsa die kalend. septembr. (MCCXLVI), indict. V. Ciabattus iudex et not. hec scripsi (Ibid., libro: LL. 21, f. 93 r).

XIV. — *16 aprile 1250.* (V. p. 223). Orabuonus, de Barga, qd. Simeonis et Rosselminus, eiusdem loci, qd. Bonamoris et Bonacurus, de Luca, magister lignavinis, qd. Motronis.... promiserunt magistro Lumbardo operario ecclesie Sancti Martini, pro ipsa Opera recipienti, dare ei pro ipsa Opera et ipsi Opere subbiellos XL duplos de abeto, quorum quilibet debeat esse longus brachia VIII, minus quarta, bene quadros, et de grossitudine et amplitudine debent esse sicut continetur in duabus mensuris, una quarum remansit apud magistrum Lumbardum et alia apud predictos venditores.... et hec reducere usque sub ponte Sancti Quirici Luc(ani), expensis omnibus dictorum venditorum. Pro qua venditione pretium receperunt sol. XII pro qualibet coppia.... Actum in domo, quam inhabito ego notarius, coram magistro Beneficante.... MCCL, XVI kalend. mai., indict. VIII. Ciabattus iudex et not. (Ibid., libro: LL. 25, f. 87 r).

XVI — *11 gennaio 1251.* (V. p. 223). Iuncta de Pescia qd. Bartholomei posuit Valentem filium suum cum magistro Lumbardo operario Sancti Martini, ad discendum artem suam et ad serviendum sibi et sue familie, a proximis preteritis kalendis januar. ad quattuor annos, et in toto suprascripto termino non debet a(u)f-

fugere nec des suis rebus vel sue domus abstulere ultra denar. XII in anno, nec illos studiose et si affugerit vel de suis rebus abstulerit, ultra quod dictum sit, eum ad servitium dicti magistri reducet vel redire faciet et res ablatas restituet vel emendabit; et si sciret qui de suis rebus vel sue domus subtractam facere vellet, faciet remanere vel suo domino manifestabit; et sic attendere facere et observare dictus Valentem ad sancta Dei evangelia iuravit; et dictus debet eum tenere in suprascripto termino et suam artem eum bona fide docere sine fraude, et sibi dare debet victum et vestitum et calciamentum convenienter; et expleto termino, dare debet ei massapichium, duos picchios, unam sciagam, unum segulare, unum matholum ferri, IIII scarpellos et duos subbios. Et sic attendere facere et observare inter se pro et contra obligando se et suos heredes et bona sua omnia presentia et futura.... Actum Luce, in turre Passavantis, coram Passavante Guidotti et Lambertucio germano Valentis. MCCLI, III idus ianuar., indict. VI. Ciabattus iudex et not. hec scripsi (ARCHIVIO CAPIT., libro: LL. 25, f. 70).

XVI. — *11 settembre 1251.* (V. p. 223). Rosselminus de Barga qd. Bonamoris, pro se et sociis suis, Orabono, Meço, Riccobaldo, Iacobo Sassi, Ventura Rainaldi, Boniohanne, Noe et Testa promiserunt et convenerunt magistro Lumbardo, operario S. Martini, pro ipsa Opera recipienti, dare ei vel cui preceperit, XL subiellos de habeto, tractos et paratos ad civitatem Luc(anam), idest ad flumen, dehinc per totum mensem martii; quorum quilibet debet esse amplum unam spannam et duos digitos et altum unum somessum et duos digitos ad spannam magistri et longum VIIII brachiorum; et hoc pro pretio libr. XII denar., de quibus, me notario vidente et testibus infrascriptis, recepit libr. VI, denar. Lucan., renuntiando etc., et alias libr. VI dare debet eidem vel cui mandaverit, lignamine reducto, ut supra continetur; passagiis tamen ipsius magistri. Et pro his omnibus observandis inter se pro et contra obligando sese et suos heredes et bona sua omnia.... Actum Luce, in turre qd. Passavantis, coram Bonafede, fabro, et Paganello qd. Orselli. (MCCLI, III idus septembr., indict. X. Ciabattus iudex et not. hec scripsi (IBID., libro: LL. 26, f. 103 v).

Città del Vaticano.

PIETRO GUIDI.

Amici e corrispondenti dell'abate Ferdinando Galiani

I.

ANGELO GATTI

(con nuove notizie e documenti inediti sul richiamo del Galiani da Parigi)

Oggi il nome del medico toscano Giovanni Angelo Gatti, pure ai suoi tempi così famoso, è, se non proprio dimenticato del tutto, conosciuto soltanto da pochi studiosi specialisti. Ma non per questo è il caso di dilungarsi in particolari biografici già narrati da altri¹. Basterà, anzi, ricordare di volo che il Gatti nacque a San Michele di Ronta nel Mugello il 17 dicembre 1724; che, dopo avere studiato medicina a Firenze sotto la guida di Antonio Cocchi (anch'egli amico e corrispondente del Galiani), compì un viaggio d'istruzione in Asia e in Africa, divenendo ardente fautore della inoculazione contro il vainolo o variolizzazione; che nel 1755 fu nominato professore di medicina teorica nell'Università di Pisa; che nel 1761, pur proponendosi di recarsi in Inghilterra, si fermò invece in Francia, che gli sembrò campo più adatto a un'attiva propaganda teorica e pratica a favore appunto della variolizzazione; e che, malgrado la lotta dei

¹ Cfr. la necrologia inserita nel *Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'«Analisi ragionata de' libri nuovi»*, anno 1798, fascicolo CVIII, pp. 104-8; SALVATORE DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, VI, Napoli, 1848, pp. 523-9; GIUSEPPE BACCINI, *Il prof. cav. Angelo Gatti da Ronta, notizie e ricordi*, in *Bollettino storico-letterario del Mugello*, II, pp. 27-31; LUIGI ANDREANI, *Il dott. Angelo Gatti di Ronta*, ivi, 1902, pp. 97-113; e, soprattutto, M. D. BUSNELLI, *Diderot et l'Italie*, Paris, Champion, 1925, pp. 51-62.

medici locali, i suoi successi parigini furono relativamente rapidi e sicuri, in quanto, ben presto medico di gran parte della buona società (per esempio degli Helvétius, della d'Épinay e, nientemeno, della duchessa di Choiseul¹, che aveva fiducia soltanto in lui), finì col diventare altresì consulente di Luigi XV, il quale, prima ancora che la Sorbona emanasse un decreto di tolleranza a favore della variolizzazione (15 gennaio 1768), gli consentì d'inoculare gli alunni della Scuola militare di La Flèche.

A voler credere alla baronessa d'Holbach², il Galiani, che conobbe il Gatti precisamente a Parigi e lo presentò alla d'Épinay e ad altri amici, sarebbe stato, per lo meno fino al 1765, alquanto geloso di lui. E, certamente, nel vedere nel medico mugellese, sebbene in misura inferiore alla sua, vivezza d'ingegno, finezza di spirito, deliziosità di conversazione, copiosità di vena nel raccontare aneddoti e fatterelli³, e perfino non poca abilità nel mantenere allegri i suoi ammalati, ai quali il Gatti si divertiva a dire tutto il male possibile della medicina, a cui non credeva, l'abate napoletano avrà potuto, talvolta, mostrare nel suo faccione di gaudente qualche gelosa puntura di spillo. Ma, d'altra parte, insieme con questi pregi, che fecero del Gatti, dopo il Galiani, il beniamino della buona società parigina, quell'uomo eccellente pos-

¹ Sui rapporti del Gatti con gli Choiseul vedere GASTON MAUGRAS, *Le duc et la duchesse de Choiseul, leur vie intime, leurs amis et leur temps*, Paris, Plon, 1928, pp. 260, 286-7; Lo STESSO, *La disgrâce du duc et de la duchesse de Choiseul*, ivi, 1928, pp. 21, 145-6; e, ora, per qualche notizia recondita, le lettere della d'Épinay al Galiani (F. NICOLINI, *La signora d'Épinay e l'abate Galiani*, Bari, Laterza, 1929, *passim*).

² Cfr. una sua lettera inedita al Galiani del 5 luglio 1765 (SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, cod. segn. XXXI. A. 13, incart. 33).

³ Qualcuno dei « contes » del Gatti c'è stato tramandato dal Diderot (cfr. BUSNELLI, op. cit., pp. 57-8). Più famoso di tutti è quello del « vrai Polichinelle », ricordato anche da altri, tra cui il Galiani (*Correspondance*, ediz. Perey-Maugras, II, p. 307), e sul quale cfr. F. NICOLINI, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*, Napoli, Ricciardi, 1929, pp. 19-20.

sedeva in grado così angelico altre doti che nel Galiani scarseggiavano o mancavano del tutto — modestia, disinteresse, bontà d'animo, altruismo e via — da disarmare, nonchè un amico semplicemente geloso, il più *rancunier* dei nemici.

Certo è che, particolarmente durante il suo secondo soggiorno parigino (1766-9), il Galiani prese a volergli bene e, ch'è più, a difenderlo a spada tratta nella guerra a oltranza che gli facevano gli antinoculatori, come, tra l'altro, si può scorgere dalle sue lettere al Tanucci, nelle quali i più caldi elogi del Gatti sono intrecciati con tentativi, sempre più vigorosi, per indurre il vecchio ministro a introdurre una buona volta l'inoculazione anche nel Regno di Napoli. Notevole, tra le parecchie, quella del 16 aprile 1768¹, in cui il Galiani narra entusiasticamente il metodo di cura, restato famoso a Parigi², con cui il Gatti guarì la signora Helvétius da una febbre che gli altri medici affermavano di raffreddore ed egli indovinò precorritrice della varricella: spegnere il fuoco e spalancare le finestre quantunque si fosse in febbraio, far levare e passeggiare per la camera l'inferma, non darle altre medicine che limonate, e divertirla trascorrendo il tempo delle visite a danzare con le figlie di lei e a dire barzellette. E a poco a poco l'amicizia fra quei due italiani pariginizzati si fece così stretta che, sempre che il Galiani, per dovere del suo ufficio di segretario dell'ambasciata napoletana, non dovesse recarsi a Versailles o seguire la corte a Compiègne o a Fontainebleau, o il Gatti trasferirsi a Chanteloup con la duchessa di Choiseul, essi si vedevano quasi tutti i giorni o presso amici comuni (il d'Holbach, l'Helvétius, la Necker, la Geoffrin, la d'Épinay, la Lespinasse, ecc.), o a casa del Gatti in *rue de la Planche*, o infine all'ambasciata napoletana, ove la gotta e altri acciacchi del vecchio amba-

¹ B. TANUCCI, *Lettere a F. Galiani* a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1914, vol. II, p. 191.

² Cfr. GRIMM, *Correspondance littéraire*, ediz. Tournoux, VII, pp. 319-20.

sciatore conte di Cantillana, e malattie d'un certo genere di cui il Galiani era frequentemente vittima, offrivano assai spesso al « dottore » occasione d'esercitare l'arte sua.

Codesta dolce consuetudine, come tante altre egualmente care al Galiani, fu interrotta bruscamente dal malaugurato dispaccio tanucciano (5 maggio 1769) che lo richiamava a Napoli per sempre. Si conosce quanto fosse il suo strazio a quel fulmine a ciel sereno o quasi sereno, giacchè un discorso collerico contro di lui, tenuto due mesi prima dal duca di Choiseul al Cantillana, e anche certe parole di colore oscuro dette al Gatti dalla duchessa, facevano prevedere, tenendo conto del lunghissimo cammino che allora facevano le lettere, che nell'ultima settimana del maggio 1769 sarebbe giunta al Galiani da Napoli qualche non gradita « novità »¹. Ma chi poteva soltanto pensare che sarebbe stata quella? Il povero abatino ne fece una malattia; « e, per colmo di sventura — scriveva al Tanucci, — mi manca il medico Gatti, in cui solo ho confidenza e che è a Chanteloup ». Dove, per altro, non tardò a giungere al Gatti una lettera dolorante e furibonda, nella quale il Galiani, intuendo (e non ci voleva molto) che il colpo gli veniva dallo Choiseul, ma rabbioso di non riuscire ancora a comprendere come questi avesse raggiunto l'intento, rovesciava la broda sul povero Gatti, accusandolo, a dir poco, di lesa amicizia e di tradimento. Alla qual lettera, oggi dispersa, il Gatti rispose via via con le tre che seguono²:

I.

[Chanteloup, 30 maggio 1769].

Se voi conoscete l'afflizione e la pena cagionatami dalla vostra lettera, avreste migliore opinione del mio cuore e de' miei sentimenti per voi. Siete richiamato a Napoli, avete ordine di partir

¹ Lettera al Tanucci del 29 maggio 1769, in B. TANUCCI, *Lettere al Galiani*, II, p. 344.

² Serbate, con le altre del Gatti, in SOC. NAP. DI ST. PATRIA, codd. XXXI, B. 17 e XXXI, C. 13.

subito e non sapete il perchè! Questo mi affligge infinitamente; ma non posso esprimervi quanto mi affliggono i vostri sospetti e i vostri rimproveri. Dio buono! cosa mai ho fatto per darvi una sì cattiva opinione di me? Se avessi saputo qualche cosa d'importante che vi concernesse, come mai avrei potuto nascondervelo? Vi raccontai quel che la duchessa ¹ m'aveva detto di voi. Quando passai di Versailles per andare alla Flèche ², trovandomi un momento solo con essa, la pregai di nominarmi la persona di cui avevi parlato male ³; ed ella mi rispose: — *Qu'est-ce que cela vous fait? Je ne veux pas vous le dire.* — Qualcheduno, che entrò, m'impedì d'insistere. Da che son qui, più d'una volta ho cercata e trovata l'occasione di nominarvi e parlar di voi, ma non ho potuto ricavar niente. Ieri sera ricevei la vostra lettera a undici ore, e non ebbi tempo di parlargli. Questa mattina ella si è levata a dieci ore ed è entrata nel bagno. Quando uscirà del bagno, passerà alla *toilette*, dove riceverà dei signori e dame di Tours; e così non avrò tempo di parlargli avanti mezzogiorno, che è l'ora della posta. Ma gli parlerò certamente oggi, e domattina il duca arriva qui, per restarci fino a sabato. Insisterò tanto che saprò qualche cosa. Intanto voi, caro abate, non siate sì ingiusto contro di me. Senza l'arrivo del duca, sarei partito immediatamente per venirmi a trovare. Tornerò forse con lui, se ha luogo nella sua carrozza e se preveggo che questo viaggio possa esservi utile. Insomma, se partite, non lasciate nessuno a Parigi sì afflitto della vostra partenza che me, e nessuno che vi ami tanto quanto me. Subito ricevuta questa mia, scrivetemi, ed io vi scriverò ogni giorno. Ma non siate sì laconico nè sì crudele. Quando avete fissato di partire? Che dice l'ambasciatore? ⁴ Se credete che il colpo vi viene dal duca (il che ho pena a credere), perchè non gli avete fatto parlare dall'ambasciatore di Spagna? ⁵ Il tempo svelerà questo misterio; ma non mi consolerà se vi perdo e se non posso ottenere da voi quell'amicizia e quella confidenza che merito. Addio.

¹ La duchessa di Choiseul.

² Alla ricordata Scuola militare.

³ Era proprio il duca di Choiseul.

⁴ L'ambasciatore napoletano a Parigi, cioè il conte di Cantillana.

⁵ Il conte di Fuentes, che amava molto il Galiani.

II.

[Chanteloup], 31 [maggio 1769] a undici ore avanti mezzogiorno.

Ieri, doppo prauzo, domandai e ottenni un *tête-à-tête*¹. Esposi il caso vostro, i miei sentimenti per voi, la mia afflizione e i miei sospetti che il colpo fosse venuto dal duca, rammentando il discorso da essa tenuto contro di voi. La risposta fu che ella aveva saputo da fonte sicuro che voi avevi parlato male del duca in occasione degli affari di Corsica²; che lo aveva saputo non dal duca, che non gliene aveva mai parlato; e che non credeva che il duca avesse parte alcuna nel vostro caso³.

Questa mattina il duca è arrivato qui a otto ore coll'abate Belliard⁴, e si è messo immediatamente a letto, dove è ancora. Ho domandato all'abate se era informato della vostra prossima partenza e se ne sapeva il motivo. Mi ha detto che sì, che lo sapeva dal duca stesso e che lo dovevi sapere ancor voi, e mi ha pregato di dispensarlo dal dirmelo, giacchè, se era cosa da dirsi, l'avrei saputo dal duca. Mi ha parlato con stima ed amicizia di voi, non so se vera o apparente. Se posso vedere il duca avanti la partenza della posta e se la duchessa può vederlo, spero che saprò tutto.

P. S. L'homme qui doit porter les lettres à la poste me presse, et monsieur le duc n'est pas encore levé.

¹ Naturalmente, dalla duchessa di Choiseul.

² Dal carteggio Tanucci-Galiani si scorge che tanto il primo quanto il secondo (che, nella sua gioventù, era stato compagno di scuola di Pasquale Paoli, il cui padre era allora esule a Napoli) vedevano di cattivo occhio la conquista francese della Corsica. E, quantunque, come si vedrà or ora, la cagione precipua del richiamo del Galiani fosse altra, qualche suo discorso imprudente sulla Corsica potè anche pesare sulla bilancia. Vedere più oltre la lettera di Alessandro Verri al fratello del 29 agosto 1769.

³ Nel che la duchessa o s'ingannava o diceva una bugia.

⁴ Un « pretazzuolo romagnolo », il quale, venuto a Parigi ufficiale della nunziatura pontificia, s'era recato poi in Ispagna insieme con l'ambasciatore francese duca di Duras (che se ne servì spesso come di spia) e, tornato a Parigi, era diventato uno dei favoriti dello Choiseul, che in meno di tre anni gli procurò « una pinguisissima badia e più di 90.000 lire di straordinari » (TANUCCI, *Lettere al Galiani, passim*, specialmente II, p. 146).

III.

[Chanteloup], giovedì [1o giugno 1769].

Ho saputo finalmente il caso vostro dal fonte ¹. L'ho saputo in termini generali, e so che a quest'ora vi è cognito, e perciò non ve ne parlo. So che non vi sarà altro male per voi che di lasciar Parigi, come avreste dovuto fare in avvenire o più presto o più tardi. Ma il gran male è per me, che vi perdo e non avrei mai creduto che questa perdita dovesse costarmi tanto. Malgrado la cattiva opinione che avete di me, datemi, vi prego, e avanti di partire e doppio la vostra partenza, occasione di mostrarvi coi fatti i miei sentimenti per voi. Ho mille luigi in ricompensa delle inoculazioni fatte alla Flèche. Posso disporne fin d'adesso come voglio. Se lasciate dei debiti a Parigi, lasciate a me l'incombenza di pagarli. Disponete di me e di tutto quello che ho come di cosa vostra. Non so se questa lettera vi troverà a Parigi. Finisco colle lacrime agli occhi. Addio, caro amico. Non credevo d'amarvi tanto.

Quali i discorsi « in termini generali » tenuti dallo Choiseul col Gatti e quanta parte della sua disgrazia fosse effettivamente cognita al Galiani, si può desumere da quanto a sua volta, il 5 giugno, il Galiani scriveva al Tanucci ²:

Nel passato martedì (30 maggio), benchè malato assai, mi trasportai a Versailles. Il discorso del duca mi fu di molto consuolo. Parlò con tutta franchezza e candidezza in presenza del mio ambasciatore e poi di quello di Spagna ³. Attestò che nulla aveva di personale verso di me. Nulla è, nel mio caso, di che io possa pentirmi o debba arrossire. Promise, e lo farà senza dubbio, di renderne testimonianza a Vostra Eccellenza ed al signor marchese Grimaldi ⁴. Stimò conveniente che io prendessi congedo dal re; e ciò fu fatto nella maniera la più distinta e la più onorevole per me,

¹ Dal duca di Choiseul.

² TANUCCI, *Lettere al Galiani*, II, pp. 545 6.

³ Del Cantillana e del Fuentes.

⁴ Primo ministro di Spagna (già ambasciatore spagnuolo a Parigi).

secondo lo stile. Grandi furono le accoglienze, le carezze, i segni di rincrescimento della mia partita che mi dettero la signora duchessa di Grammont, l'arcivescovo di Alby ¹, e poi tutti della corte. Di questo non mi maraviglio. Sono stato amato. Credo che forse anche mi si userà la distinzione del regalo del ritratto del re, se si potrà vincere la legge dell'etichetta, che è contraria ² e non ha altro che un solo esempio d'infrazione.

Con che, sia detto tra parentesi, lo Choiseul vendè al Galiani molta erba trastulla. Prima di tutto, non gli disse (e veramente non poteva dirglielo) che era stato proprio lui a procurarsi, in modo naturalmente non confessabile, copia d'un dispaccio segreto inviato dal barone di Gleichen, allora ambasciatore danese a Parigi, alla sua corte, ove, a proposito dell'accordo anglo-danese contro le due principali corti borboniche e della protesta dello Choiseul contro gli armamenti della Danimarca, si riferiva che l'abate Galiani aveva assicurato confidenzialmente al Gleichen che il Tanucci, avversissimo all'accesione delle Sicilie al Patto di famiglia, non si sarebbe mai associato a qualunque passo, diplomatico o bellico, la Francia e la Spagna avessero fatto contro la Danimarca. Non gli disse, o, meglio, gli disse soltanto in parte, che proprio codesto dispaccio, inviato da lui in Ispagna al marchese Grimaldi con una lettera nella quale chiedeva l'immediato richiamo del Galiani, era stato dal Grimaldi trasmesso al Tanucci, il quale, più che mai bisognoso dell'appoggio del gabinetto spagnuolo ora che la regina Maria Carolina comin-

¹ La ben nota sorella del duca di Choiseul, ed il famoso cardinal de Bernis, che il Galiani, qualche mese dopo, rivide a Roma (cfr. q. aggiù, p. 270).

² Per es., quando nel 1739 l'archeologo Matteo Egizio lasciò Parigi, ov'era stato, come poi il Galiani, segretario dell'ambasciata napoletana, indi incaricato d'affari, ebbe in dono da Luigi XV una collana d'oro (SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, 2ª ediz., Albrighi e Segati, 1923, p. 228, n. 1), ma non il ritratto del re, che si solea dare ai soli ambasciatori o ministri plenipotenziari.

ciava a dar segni di volersi disfare di lui, aveva ingoiato il rospo e sconfessato e sacrificato il Galiani¹. E quanto alle annunziate lettere di raccomandazione pel Grimaldi e pel Tanucci e, ch'è più, alla tabacchiera col ritratto di Luigi XV contornato di brillanti, che, in un secondo momento, fu formalmente promesso al Galiani alla presenza degli ambasciatori di Spagna e Napoli, i documenti mostrano che si trattò d'una non degna commedia giocata dallo Choiseul a un uomo, il cui solo delitto, alla fin dei conti, era d'aver servito con troppa intelligenza il proprio paese.

Di tutte codeste cose, quantunque allora sepolte nel segreto degli archivi, il Galiani venne pure a conoscenza più tardi. Una sua lettera al Gleichen del 3 aprile 1773, amarissima nei riguardi dello Choiseul², e, ancora più, la minuta d'un'altra sua lettera inedita a un ignoto signore francese (ch'era forse il barone di Breteuil)³ non lasciano al riguardo alcun dubbio. È da supporre anzi che il Galiani, a furia d'indagare, si procurasse, se non prove documentarie, per lo

¹ Cfr. G. FERRAIOLI, *Un fallo diplomatico dell'abate Galiani*, in *Arch. stor. nap.*, VI (1880), p. 690 sgg., a cui poco o nulla aggiungono i signori Perey e Mangras nella loro introduzione alla *Correspondance*.

² « Que vous êtes aimable d'avoir songé à m'écrire, surtout de Chanteloup! mais ne serait-ce pas le duc lui-même qui vous y aurait fait songer? Je gagerais qu'il vous a dit: — Avez-vous des nouvelles de votre petit abbé? On dit qu'il s'ennuie beaucoup à Naples. J'en suis fâché. C'est sa faute. Il avait beaucoup d'esprit, mais point de conduite: il n'était pas bon pour les affaires. — Puis il aura pirouetté et changé de discours, sans vous donner le temps de lui répondre, en vous faisant d'autres questions. J'en demande pardon à monsieur le duc; mais il a tort. La seule faute que j'ai commise, c'est celle que je n'ai pas faite, de naître napolitain; tout comme la meilleure chose qu'il a faite, c'est celle de naître français et du nom de Choiseul. Quelque esprit que j'y eusse mis, je n'aurais pu rester qu'un an de plus à Paris, jusqu'à la mort de Castromonte (*del conte di Cantillana, ch'era anche marchese di Castromonte*). Ainsi il y aurait trois ans déjà que je m'ennuierais, au lieu qu'il y en a quatre. Cela ne valait pas la peine de manquer à mon devoir » (*Correspondance*, ediz. cit., II, pp. 193-5).

³ Vedila nell'appendice al presente saggio, I.

meno qualche indizio che colui il quale (forse più per imprudenza che non per vero e proprio tradimento) aveva consegnato allo Choiseul copia del dispaccio accusatore fosse un tale Schutze, segretario dell'ambasciata danese a Parigi. Altrimenti, non si spiegherebbero né una pungentissima allusione che si trovava in una lettera, purtroppo dispersa, del Galiani allo Schutze, né l'autodifesa tentata da quest'ultimo nella sua inedita risposta ¹. Ma nel 1769 il dolore di dover lasciare Parigi aveva accecato in tal guisa l'abate napoletano, di solito così chiaroveggente, da fargli non solo prendere per moneta buona le parole melate che lo Choiseul gli snocciolava unicamente pel timore che il Galiani, tornato a Napoli, non inasprisse troppo contro il gabinetto francese, già minato all'interno dalla Dubarry, l'allora furibondo Tanucci, ma altresì credere o, quanto meno, sperare che, dileguata la piccola tempesta, sarebbe stato proprio lo Choiseul a chiedere il suo ritorno in Francia. Delle quali chimeriche speranze s'affrettò a informare il Gatti, che gli rispose così:

IV.

[Chanteloup, 2 o 3 giugno 1769].

Caro amico, la vostra lettera mi consola moltissimo, perchè vi veggo più tranquillo e perchè la vostra partenza non è così precipitosa che l'avevo creduta. Il duca mi aveva detto che l'ordine venutovi era di partir *sur-le-champ* ², e perciò temevo che foste di già partito. Non sono senza speranza di venirvi a vedere alla fine di questa settimana. Lo stomaco della duchessa e un ragazzo inoculato quattro giorni fa son la causa che non ho cercato di partire ieri col duca, e forse che non partirò se non alla fine della villeggiatura.

Il duca non mi aveva detto di avervi parlato; ma s'era espresso

¹ Vedere appendice, II.

² « È volontà del re che V. S. ill.ma, fra quattro giorni dal ricevere questo dispaccio, esca da Parigi », ecc., diceva, infatti, la lettera di richiamo (TANUCCI, *Lettere al Galiani*, II. p. 343). Ma i quattro giorni divennero quattro settimane.

assai chiaramente per farmi conoscere che non aveva niente di personale contro di voi. Chiamava il vostro caso *une indiscretion très grande, mais très excusable*. Non dubito che lo troverete sempre propenso per voi. Ha detto che l'ambasciatore di Spagna era afflittissimo della vostra partenza e che s'interessava infinitamente per voi. Donde concludo che, se vorrete tornare a Parigi, dipenderà da voi.

Il duca partì ieri a quattro ore, e ricevei la vostra lettera cinque ore dopo. Avrei avuto gran piacere di mostrargliela, come feci alla duchessa, la quale in questa occasione m'ha dato una nuova prova della bontà del suo cuore col prender parte alla mia affizione. Son sicuro di tutto il suo zelo, se mai bisognasse impiegarlo per voi.

Vi offro di nuovo me stesso e tutto ciò che m'appartiene. Se farete uso di questa offerta, se continoverete ad amarmi, diminuirò un poco il dispiacere che ho ed avrò di restar privo della vostra compagnia, la quale provo adesso quanto mi fosse cara e necessaria.

Dopo di che, e fin quando il Galiani non lasciò Parigi, s'avviò fra lui e il Gatti un carteggio regolare, del quale, per altro, non restano se non queste lettere del Gatti :

V.

Martedì, 6 giugno [1769, a Chanteloup].

Ricevei ieri sera la vostra lettera, e non potei mostrarla alla duchessa ; ma gliela mostrerò oggi. Tutte le idee che aveva contro di voi ¹ sono snebbiate dalla sua mente. State tranquillo su questo punto, e contate sopra di lei, se mai ella potesse esservi utile a qualche cosa.

Ho piacere che a Parigi e a Napoli il vostro rappello sia creduto effetto di favore ², e potete ben credere che confermerò questa opinione, quando mi sarà parlato di voi. Devo però avvertirvi che

¹ Forse supponeva (nel qual caso, avrebbe avuto torto) che il Galiani, perchè avverso alla politica estera dello Choiseul, si fosse legato coi parecchi che già lo combattevano all'interno.

² Ben presto, per altro, si seppe anche a Parigi che si trattava del contrario. Cfr., p. es., *La signora d'Épinay*, p. 20.

l'abate Barthelémy ¹, monsieur Boyer, inviato a Genova, *et le marquis de Castellane* sono informati del vostro caso, perchè erano presenti quando il duca me ne ha parlato. Avvertirò Barthelémy e Castellane di non parlarne. Boyer è partito per la Provenza e a settembre tornerà a Genova. Dico « informati del vostro caso », cioè che siete stato richiamato perchè il duca *a fait connaître à la cour d'Espagne votre faute*, ma non conoscono la *faute*.

Dispero di poter tornare a Parigi avanti la vostra partenza. Vi confermo quanto vi ho detto nelle mie precedenti.

VI.

[Chanteloup]. domenica [11 giugno 1769].

Caro amico, ricevei ieri la vostra del 6 giugno, e adesso ho fatto scrivere a monsieur Petit, intendente del duca di Choiseul, perchè riscuota dal tesoriere della Scuola militare i mille luigi accordatimi e vi porti o vi mandi tremila lire di questa somma, che voi mi rimetterete a Parigi a vostro comodo.

Il baron di Gleichen ² arrivò qui ieri l'altro, e la prima cosa di cui mi parlò fu della vostra partenza, di cui mi parve sinceramente afflitto. Mi disse che aveva visto a Versailles l'ambasciatore di Spagna parlar di voi a madame de Grammont con grandissimo interesse, voi parlare alla medesima con grandissima eloquenza, essa parlar di voi al duca, il duca chiamarla a parte e parlarle con viso molto serio ³. Mi parve, se non persuaso, almeno disposto a credere che la causa della vostra partenza veniva dal duca. Io feci l'ignaro e mi mostrai inclinato a credere che venisse da Tanucci, che vi destinava a migliore impiego in patria. In verità, non so comprendere la vostra disperazione di lasciar Parigi, dove non po-

¹ L'autore del tanto fortunato *Voyage d'Anacharsis* e favorito dello Choiseul, che gli aveva dato « l'impiego di segretario generale degli Svizzeri e Grigioni, che vale seimila ducati l'anno col peso di non far nulla » (Galiani al Tanucci, 25 gennaio 1768, in TANUCCI, *Lettere al Galiani*, II, p. 170).

² Il ricordato ambasciatore danese a Parigi, che, quantunque non corrisposto, era innamorato della duchessa di Choiseul.

³ Cfr. quassù p. 240.

tevi mai lusingarvi di finire i vostri giorni e dove non avreste mai goduto d'una sì buona salute come a Napoli. Su questo punto penso ben diversamente.

Il vostro successore è uno spagnolo tristo¹, a quel che mi scrive Niccolai². Non so se continuerò a godere dei favori del signor ambasciatore.

Avanti di partire scrivetemi; e, se aveste qualche cosa d'importante e segreto, non me lo mandate per la posta, ma lasciatelo in mano del signor ambasciatore. Le lettere che partono da qui o vengono sono aperte alla posta, a quel che si crede. Addio.

P. S. In questo momento sono avvertito che monsieur Petit non potrà forse ritirare il danaro colla mia semplice ricevuta, ed è necessario che io gli mandi la mia procurazione, e questa procurazione deve esser fatta per mano di notaro, *contrôlée*, ecc.; e ciò non puol farsi che domani, al più presto. In questo caso, veggo con molta pena che non potreste avere le tremila lire avanti la vostra partenza. Come fare? Fatevegli prestare o dal signor ambasciatore o da qualcun altro; e siate sicuro che li rimborserò immediatamente. Insomma, se monsieur Petit non vi manda il danaro, trovate qualcuno che si fidi di me, come voi potete fidarvi alla mia puntualità in adempire tutto quel che vi prometto. Questa difficoltà, che non avevo prevista, mi rincresce moltissimo, e mi rincrescerebbe ancor più se facesse qualche *dérangement dans votre plan*.

VII.

A Chanteloup, 16 giugno [1769].

Non prima di ieri l'altro potei mandar la procura a monsieur Petit per riscuotere i mille luigi. Questa sera o, al più tardi, domani sera avrò riscontro se ha ricevuto il danaro e se vi ha mandato i mille scudi. Ma, se siete partito nel termine che avevi fissato, preveggo che non avete ricevuto il danaro e che non riceverete

¹ Un tal Perez, impiegato nel ministero degli Esteri napoletano, e che già nel 1765-6 aveva sostituito il Galiani a Parigi.

² Un francese impiegato nell'ambasciata napoletana a Parigi (cfr. *Correspondance* e *La signora d'Épinay, passim*).

neppure questa mia. Ciò non ostante, vi scrivo per confermarvi la mia promessa. Pagherò qualunque somma mi ordinerete, eseguirò tutte le vostre commissioni e, malgrado la cattiva opinione che avete di me, vi prometto e vi giuro la più scrupolosa esattezza. Siate certo, caro amico, che non potrò avere maggior consolazione che quella di provarvi in qualunque occasione la mia amicizia e la mia riconoscenza.

Addio. Felice viaggio! Il desiderio di rivedervi affretterà il mio ritorno in Italia.

È probabile che a questa lettera ne seguisse qualche altra, in cui il Gatti, a causa d'un nuovo ritardo del Petit, chiedeva una nuova proroga per l'invio del danaro. Comunque, il 25 giugno, il Galiani, fattisi prestare i mille scudi dal conte di Cantillana, ai cui eredi li restituì puntualmente l'anno dopo, e scritta al Gatti un'ultima lettera, nella quale gli raccomandava una sua amante parigina da cui aveva avuto anche un figlio (la signora Daubinière), lasciò Parigi col cuore infranto, ma non senza condurre con sè nella sedia di posta una ragazza destinata ad alleviargli la noia del viaggio. La sua fiducia nelle chimeriche promesse dello Choiseul era ancora tanta che, anzichè proseguire direttamente per Napoli, si fermò oltre tre mesi a Genova, in casa, sembra, del suo antico amico e « banchiere » Pietro Paolo Cellesia¹. E a Genova appunto gli pervennero via via queste altre lettere del Gatti:

VIII.

Parigi, 1° agosto 1769.

Ho mille cose da dirvi e non so donde cominciare nè con qual ordine scriverle. L'ordine cronologico mi pare il migliore.

Quando vi scrivevo dalla campagna², non ardivo scrivervi tutto,

¹ Del quale si serbano molte lettere inedite al Galiani, assai importanti non solo per la cronaca genovese, ma anche per la biografia galianea e, in genere, per la vita politica e letteraria italiana del tempo.

² Da Chanteloup.

perchè le lettere, che venivano di là, erano tutte aperte alla posta. Eccovi adesso quanto il duca disse sulla causa del vostro rapello. Che egli aveva mandato a posta un corriere in Spagna, che di Spagna ne era stato subito spedito uno a Napoli, e di Napoli qui. Che voi non sapevi e non avreste mai saputo questa causa. Che le cose erano talmente accomodate che ciò non avrebbe punto nociuto ai vostri avanzamenti in Napoli. Ma la cosa non volse mai dirla, malgrado mille interrogazioni dirette e indirette che ardi fargli e fargli fare. Da tutte le risposte vaghe che fece, mi parve poter congetturare che il vostro delitto erano discorsi tenuti e lettere scritte¹. Verso il tempo della vostra partenza da Parigi scrisse alla duchessa di dirmi che io fossi tranquillo sul vostro caso, chè il vostro onore e la vostra fortuna avrebbero più tosto guadagnato che perduto. Il 15 del mese di luglio tornai a Parigi e precedei la duchessa, che tornò il 20 e passò subito a Compiègne. Doppo il mio ritorno non ho visto il duca, e non lo vedrò prima della fine del mese, perchè probabilmente non anderò a Compiègne. Il vostro ambasciatore, che vi ama per quanto puole amare², m'ha confermato tutto quello che m'aveva detto il duca, ma non ha voluto dirmi niente di più, quantunque sappia tutto, a quel che credo.

Nell'ultima vostra mi parlate di fare ogni sforzo per farvi riguadagnare e conservarvi l'amicizia e la protezione del duca. Credo certamente che non l'abbiate perduta, e impiegherò tutti i mezzi che dipendono da me per farvela conservare. Di questo non ne dubitate mai. Bramereste una di lui lettera a Tanucci. Se l'avessi veduto, gli avrei esposto questo vostro desiderio. Volevo scriverne alla duchessa; ma l'ambasciatore mi disse che era meglio per voi che non ne facessi niente, che non ne avevi bisogno e che, se una tale lettera potesse esservi utile, esso o l'ambasciatore di Spagna ve l'avrebbero procurata. Insomma, da tutto quello che sentii dire al duca, da tutto quel che mi ripete l'ambasciatore, non vedo altro male per voi che d'aver perduto Parigi e d'ingrandire e alterare gli oggetti colla vostra immaginazione. L'ambasciatore mi ripete

¹ Cfr. quassù, p. 240.

² Il conte di Cantillana, oltre che egoista e di limitatissima capacità, era stato, e forse era ancora, geloso del Galiani, del quale anni addietro aveva tentato invano di disfarsi.

continuamente che voi solo avete nociuto alla vostra causa colle vostre inquietudini.

Doppo il mio ritorno, ho visto la più gran parte de' nostri comuni amici, i quali vi regrettano moltissimo e più del solito. Madame Suard e madame Necker hanno scoperto alla fine che voi avete « du sentiment », e dispiace loro moltissimo d'aver fatta questa scoperta doppo avervi perduto. Fui dal barone ¹ alla campagna ², e mi disse che voleva scrivervi a Napoli. Non ho visto madame d'Épinay, perchè è alla campagna ³. Non ho trovato nessuno che abbia il menomo sospetto del vostro affare ⁴. Tutti credono che siate stato richiamato per occupare qualche posto importante.

Ho eseguita la vostra volontà rispetto a madame de la Daubinière. Sono stato ne' giorni scorsi da lei, e la vedrò di quando in quando. I suoi sentimenti per voi m'interessano. È inutile che vi diate la pena di rimettermi la piccola somma che devo pagarle mensualmente ⁵: me la renderete un giorno, quando vi vedrò in Italia.

Mylady ⁶ e Mozzi son qui, come sapete, e parliamo di voi ogni giorno. Mylady parte domani per l'Inghilterra. Mozzi la seguirà fra pochi giorni.

Non prima di ieri ho riscossi i mille luigi della Scuola militare, e per questa ragione non avreste potuto avere da monsieur Petit, intendente del duca di Choiseul, i mille scudi che desideravi, come anco perchè la lettera in cui lo incaricavo di pagarvi questa somma non gli è mai pervenuta, non so per quale accidente. Ma i sospetti

¹ Il barone d'Holbach.

² Al Grandval.

³ Era allora al Bourgneuf, presso i suoi cugini Valori, e passò poi alla sua villa a La Briche.

⁴ In ciò il Gatti s'ingannava (cfr. *La signora d'Épinay*, p. 20).

⁵ Dodici lire al mese.

⁶ La già settantacinquenne Margherita Rolle (1695-1781), vedova nel 1751 di Roberto Walpole conte d'Orford, primogenito del famoso ministro inglese; vedova ancora nel 1765 di Sewallis Shirley; e allora amante del giovane cavaliere italiano Giulio Mozzi, che ella lasciò suo erede universale. Era dimorata a lungo in Italia, ove aveva conosciuto il Galiani e ove finì con lo stabilirsi negli ultimi anni di vita (cfr. GALLIANI, *Correspondance*, ediz. Asse, II, pp. 337-40, nelle note).

dell'abate Niccoli ¹, che è il solo in Parigi che non può dubitare del piacere che ho di prestare a' miei amici del danaro, furono ingiustissimi e degni d'un'anima fiorentina. Datemi delle occasioni di provarvi il desiderio che ho di meritare e conservare la vostra amicizia. Questa è la sola grazia che vi domando.

Sono impaziente di sapervi arrivato a Napoli e tranquillo. Spero che vi consolerete d'aver lasciato Parigi; ma io ho più pena che non avrei creduto a consolarmi della vostra perdita. Io non penso come voi; sospiro per l'Italia; e certamente ci tornerò fra non molto, e farò un viaggio a Napoli per abbracciarvi.

Addio. Sensate la confusione e il laconismo di questa; ma non ho nè tempo nè testa nè carta per far meglio.

IX.

Parigi, 28 agosto [1769], a mezzanotte.

Torno a casa in questo momento, e non mi sono ricordato prima d'ora che domani è martedì. Tanto è vero che le mie negligenze son colpa più tosto della mia memoria che della pigrizia.

L'ambasciatore ² continuava nel medesimo stato; ma una più lunga osservazione de' suoi sintomi mi fa credere che sieno effetti di gotta, e in conseguenza i miei pronostici non sono tanto sinistri quanto lo erano ne' giorni scorsi ³. Egli è risoluto di tornarsene in Spagna nel mese d'ottobre, se è guarito. Se il suo male è gotta, sarà guarito nel mese d'ottobre; se non è gotta, morrà nell'inverno ⁴. Nell'uno e nell'altro caso, sarebbe possibile che l'abate Galiani tornasse a Parigi *chargé des affaires* fino all'arrivo d'un nuovo ambasciatore? Non dubito che ciò sarebbe di suo gusto; ma domando se sarebbe possibile e se sarebbe bene che io ne parlassi o ne facessi parlare al duca di Choiseul. Anzi ne parlerò alla prima occasione, e

¹ Un fiorentino che frequentava gli ambienti diplomatici e mondani parigini (cfr. TANUCCI, *Lettere al Galiani*, II, p. 185; *La signora d'Épinay*, p. 42).

² Il conte di Cantillana.

³ Da che si rileva che tra questa e la precedente doveva esservi un'altra lettera del Gatti al Galiani, oggi dispersa.

⁴ E, come si vedrà, morì nel febbraio successivo.

cercherò di fargliene parlare dalla duchessa, quantunque essa non voglia amarvi ¹, malgrado la stima che ha del vostro spirito e malgrado la mia eloquenza. Ma le mie parole varranno poco: al contrario, quelle dell'ambasciatore di Spagna potrebbero tutto. Scrivetemi subito su questo articolo le vostre idee.

Il duca di Choiseul partì ieri per Chanteloup: tornerà fra otto giorni e poco dopo anderà a Metz, e di là in Lorena, per vedere due accampamenti.

L'ambasciatore mi disse di scrivervi che non rispondeva alla vostra lettera perchè è malato e che aveva mostrata la lettera di Tanucci ² all'ambasciatore di Spagna. L'ha mostrata anche a me, e ho letto con piacere la giustizia resavi e i mille ducati accordativi. Sicchè siete due volte più ricco che a Parigi ³, nella vostra patria, nel più bel clima della terra, dove son fichi e poponi e f... calde. Dite tutto il male che volete dell'Italia: penserò che questi vantaggi vagliano la pena di mettersi in ginocchioni nel mezzo della strada venti volte il giorno.

Non vi do nuove perchè non ne ho, perchè moio di sonno e perchè Niccolai aspetta questa lettera. Se andate a Napoli, se passate per Firenze, lodatemi e esaltatemi a chi vi domanda di me, ma sopra tutto amatemi.

X.

Parigi, 4 settembre 1769.

Vi scrissi, se non m'inganno, l'ordinario passato che lo stato di salute del nostro ambasciatore non era sì inquietante che lo era stato precedentemente; ma il giorno dopo avervi scritto la scena cangiò. Il polso più intermittente e più debole che mai, le urine scarsissime e torbide, il respiro corto e anelante, una nausea e una

¹ Sentimentale e malaticcia, aveva grande paura del crudismo del Galiani.

² Una lettera ufficiale del Tanucci al Galiani (27 giugno 1769), nella quale, quasi palinodia del troppo brusco dispaccio di richiamo, si vantava la sua « dottrina, probità e zelo » e gli si accordava, per la sua carica di consigliere del Supremo Tribunale di Commercio di Napoli, lo stipendio di mille ducati l'anno (TANUCCI, *Lettere al Galiani*, II, pp. 345-7).

³ Dove il Galiani percepiva cento ducati il mese, ma, naturalmente, spendeva il doppio di quanto avrebbe speso in patria.

voglia di vomitare continuava persuasero me e il medico Borden ¹ che il caso era disperato. Sabato l'ambasciatore di Spagna gli annunciò il suo pericolo e lo dispose a fare il suo testamento, come fece in effetto la mattina istessa. Nel doppopranzo lo zelo dell'istesso ambasciatore di Spagna e di tutta la gente di casa, e specialmente del nunzio, furioso bigotto, lo forzarono a confessarsi e ricevere l'olio santo e il viatico. Il coraggio e la tranquillità del malato in tutta questa giornata fu sorprendente, e il mio cattivo umore contro tutti questi zelanti cristiani fu scandaloso. Ma Dio volse confondere l'empietà. A dieci ore della sera il polso divenne buonissimo, e nel corso della notte le orine furono abbondanti, il ventre si sciolse e sparirono tutti gli altri sintomi; di maniera che la mattina di domenica non aveva altro male che un poco di debolezza. Prese una tazza di cioccolata e stette levato più d'un'ora. Questo miracoloso miglioramento continuò tutto il giorno di ieri, e oggi è stato sempre levato senza alcun segno di malattia presente o futura. Se aveste la curiosità di sapere qual sia stata la natura della sua malattia e la causa della guarigione, vi dirò sinceramente che non lo so, ma che mi lusingo d'avere un poco contribuito alla guarigione coll'opporvi a alcuni soccorsi che l'arte voleva dargli.

Questa settimana, come potete immaginarvi, è stata ben trista per me, e non sono uscito di casa un sol momento; sicché non ho alcuna novità da scrivervi.

L'ambasciatore è risoluto di tornarsene in Spagna nel prossimo mese d'ottobre. Spero che sarà in stato di fare il viaggio, e credo che lo farà.

Niccolai vi scrive sugli affari suoi e mi prega di raccomandarveli. So che lo amate. So che merita la vostra amicizia per quella che ha per voi. Desidero vivamente ogni suo bene e parteciperò alla di lui riconoscenza.

Zannoni ² mi dice d'aver dati a voi i due ultimi tomi della *Collezione de' viaggi* de l'abbé Prevost ³, che egli mi doveva. È vero?

¹ Teofilo de Borden (1722-76).

² Il noto geografo e cartografo italiano Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni (1736-1814).

³ Precisamente l'autore di *Manon Lescaut* (1697-1763), che il Galiani aveva conosciuto a Parigi e che fin dal 1745 aveva cominciato a pubblicare la sua mastodontica *Histoire générale des voyages*, continuata dal Querlon e dal Surgy.

È stato malato, mi è parso trovarsi veramente nel bisogno, e gli ho prestati quattro luigi. Mi ha detto che deve portare a Napoli la carta ¹. Che specie d'interesse prendete voi per lui?

Il vostro successore, don Perez ², *est le pendant de l'abbé Galiani*, e perciò il marchese Tanucci lo ha scelto per suo successore ³.

Addio, caro abbate.

Non voglio lasciar di dirvi che ieri Sersale ⁴, parlando di voi in presenza dell'ambasciatore, diceva *que vous aviez été rappelé et que c'était le duc de Choiseul qui vous avait fait rappeler, qu'il tenait ça de bon lieu, et qu'avec le temps il en aurait connu la véritable cause*. Parlava così come *pour sonder l'ambassadeur*, il quale non rispose niente. Sorba ⁵ mi ha fatto due o tre volte degl'interrogatorii suggestivi sul conto vostro, ed io gli ho risposto come doveva. Ciò vi serva di regola. In generale, gli amici comuni, a' quali ho inteso parlar di voi, credono come volete che sia creduto.

XI.

Parigi, 18 settembre 1769.

Non mi ricordo se l'ordinario passato vi scrissi o no, ma certamente avrete saputo dal signor Niccolai che l'ambasciatore era molto migliorato. Questo miglioramento è cresciuto ogni giorno, talmente che adesso esce ogni sera e, toltane l'enfiagione delle gambe, la debolezza e la vecchiaia, non ha alcun sintoma apparente

¹ Una carta del Regno di Napoli, disegnata a Parigi dallo Zannoni sotto la direzione del Galiani (cfr. *La signora d'Épinay*, p. 340).

² Cfr. quassù p. 245, nota 1.

³ Si diceva scherzosamente dai pochi iniziati parigini che, poichè il governo francese aveva trovato il Galiani troppo intelligente, il Tanucci, per vendicarsi, aveva mandato a Parigi il più sciocco tra i suoi impiegati. Nel che, forse, poteva anche essere un fondamento di vero.

⁴ Un signore napoletano o, meglio, sorrentino, che dimorava allora a Parigi e che, tornato a Napoli alla fine del 1772, vi morì pochi giorni dopo il suo arrivo (cfr. *Correspondance*, ediz. Perey-Maugras, II, p. 156; *La signora d'Épinay*, pp. 285, 291, ecc.).

⁵ Il genovese Agostino marchese di Sorba, molto amico del Galiani e ministro della repubblica di Genova a Parigi, ove morì, di cinquantasei anni, il 20 dicembre 1771 (cfr. *Correspondance*, ediz. Asse, I, p. 80 n).

di malattia. Egli si lusinga che la passata malattia deve garantirgli la sanità per molti anni; non pensa più a tornare in Spagna in questo autunno; anzi mi pare che abbia risoluto di non lasciare mai Parigi. Questa risoluzione credo che sia l'effetto delle insinuazioni di persone che sperano una parte della sua eredità. Ma, non ostante queste buone apparenze, scommetterei che non passerà l'inverno.

Veggio con pena dalla vostra dei 4 che continovate ad essere inconsolabile d'aver lasciato Parigi, e con maggior pena ancora ho sentito dall'ambasciatore, a cui l'aveva detto quel di Spagna, che non volevi tornare a Napoli e che volevi restar libero colle vostre sole entrate, ecc. Se prendete questo partito, siete voi ben sicuro di non pentirvi un giorno d'aver rinunciato alla patria, agli amici che ci avete, ai parenti, ecc.? A quaranta anni, caro amico, bisogna pensare alla vecchiaia che si avvicina, e nella quale si ha gran bisogno di danaro e dell'assistenza dei parenti. E un bel clima vale più che tutti i piaceri di Parigi. Quante riflessioni vi comunicherei, se non le credessi inutili e non temessi che mi mandaste a farmi buggerare con tutte le mie moralità! Ma non voglio lasciar di dirvi che l'ambasciatore di Spagna disapprova la vostra condotta, come so dall'ambasciatore e come egli stesso vi avrà scritto.

Non ho lasciata nessuna occasione di parlar di voi al duca di Choiseul. Avanti di ricevere l'ultima vostra, in cui mi ordinate di non far più alcun passo presso di lui, gli domandai se era possibile di farvi tornar qui *chargé des affaires*, in caso di morte o di partenza dell'ambasciatore; e la sua risposta fu: — *Il serait bien difficile. Cela ne dépend pas de moi.* — Più volte, e specialmente ieri mattina, m'ha detto: — *Monsieur l'abbé Galliani a bien de l'esprit; mais il ne l'a pas bien droit, et je ne le crois pas bon pour les affaires*¹. — Parlandosi della vostra disperazione d'aver lasciato Parigi, ha impiegata più volte questa espressione: — *Il s'est noyé dans son crachat.* — Ma in tutti i suoi discorsi mi è parso riconoscervi dell'amicizia per voi, e credo che avrebbe piacere di rendervi servizio, se ne avesse l'occasione. Mi scordai di dirgli ieri mattina che monsieur

¹ Codesto ingiusto giudizio dello Choiseul, che lo ferì a morte, il Galiani tenne presente nello scrivere al Gleichen la lettera riferita quassù a p. 241, nota 2.

Bérenger¹ parla male di voi; ma non me ne scorderò la prima volta che lo vedrò, perchè son sicuro che è contro la sua intenzione.

Questa mattina ho trovata da Niccolai una bellissima donna gravida, che si dice ingravidata da voi e che implora il vostro soccorso. Niccolai ve ne scriverà più a lungo.

Sono stato nei giorni scorsi a vedere madame La Daubinière, che sta bene di salute e alla quale cercherò di essere di qualche piccola utilità, perchè mi pare una buona donnina e che vi è sinceramente attaccata.

Tutti sono alla campagna, e la malattia dell'ambasciatore e il soggiorno della duchessa di Choiseul a Parigi non mi hanno permesso di andare a trovare nessuno de' nostri amici. Fin mademoiselle Lespinasse e d'Alembert sono in campagna e vi resteranno tutto il mese presente.

L'istoria di mylady e Mozzi², de' quali non vi ho mai parlato nelle mie lettere, è questa. Mylady è arrivata due volte a Calais e due volte vi si è trovata malata, ed è ritornata a Parigi. Adesso pensa di partire fra pochi giorni per Ginevra, dove aspetta a risolversi per andare a Aix o tornare a Napoli³. In tutte queste risoluzioni e irresoluzioni vi è del mistero o, più tosto, del capriccio o dell'amore o della pazzia. Sì ella che Mozzi non hanno volsuto veder nessuno, eccettuata una visita di mylady a madame Geoffrin⁴ e una del cavalier Mozzi a mademoiselle de Lespinasse, *me duce et auspice*. Mozzi vive qui come viveva a Napoli, malato mezzo vero,

¹ Incaricato d'affari francese a Napoli. E che nei suoi dispacci diplomatici non dicesse bene del Galiani, viene confermato dall'introduzione dei signori Perey e Maugras alla loro edizione della *Correspondance*.

² Cfr. quassù p. 248, nota 6.

³ Invece la Orford e il Mozzi finirono col recarsi in Inghilterra, ove nell'agosto nel 1770 li vide Orazio Walpole (cfr. ASSE, in GALIANI, *Correspondance*, I. c.). Ma qualche anno dopo erano precisamente a Napoli, ove, a ogni modo, si trovavano nel 1779 e in grande intimità col Galiani, che affermava di amare molto quella « femme respectable », già da allora gravemente ammalata e che due anni appresso morì a Pisa (GALIANI, *Correspondance*, ediz. Perey-Maugras, II, p. 574).

⁴ Di codesta visita della Orford alla Geoffrin, che ne fu non del tutto « flattée », discorre particolareggiatamente Orazio Walpole in una sua lettera (ASSE, I. c.).

mezzo immaginario. Vo spesso da loro, e parlano di voi con vero affetto.

La sanità di monsieur de Trudaine¹ va bene. È uno di quelli che si ricorda più di voi. Voi conoscete questi parigini. Non vi lusingate di restar molto tempo nella loro memoria.

Ieri sera l'ambasciatore mi disse che gli avevano detto che voi avevi menato con voi di Parigi una ragazza, e che ciò gli pareva probabile, perchè avevi volsuto una vettura a quattro rote; ma non volle dirmi chi gli aveva detto tal cosa. Se non m'inganno, altri m'hanno detto l'istesso; ma non mi ricordo chi, perchè non ho fatto conto d'una cosa che m'è parsa improbabile.

Dite, vi prego, mille e mille cose al signor marchese Lomellino, come ancora al signor Checco Pallavicini², di cui non mi dite niente, come se non lo vedeste o non fosse in Genova.

Addio. Amatemi, caro abate, quanto vi amo. Scrivetemi spesso e disponete di me.

L'essersi cominciato finalmente a ricredere sulle vere intenzioni dello Choiseul, i consigli di saggezza che gli davano tutti i suoi amici, napoletani e parigini, e finalmente quest'ultima lettera del Gatti fecero finalmente comprendere al Galiani che, poichè un suo ritorno a Parigi era, se non proprio così impossibile come i fatti mostrarono poi, per lo meno non tanto vicino quant'egli si lusingava, tanto valeva tornarsene a Napoli, anzichè restare a Genova a dar pabolo alle ciarle non sempre benevole degli oziosi. Pertanto, circa la metà dell'ottobre, riprendeva, non si sa se solo o in muliebree compagnia, la sedia di posta, e qualche giorno dopo era a

¹ Giancarlo Trudaine de Montigny (1733-77), intendente generale delle finanze, col quale il Galiani, a Parigi, aveva avuto grande domestichezza (*Correspondance*, ediz. Perey-Maugras, *passim*; TANUCCI, *Lettere cit.*, *passim*). Nel 1770 fece con la moglie un viaggio in Italia, su cui informa il carteggio fra i due fratelli Verri più oltre citato (vol. III, p. 217, ecc.).

² Dell'uno e dell'altro, amici intimi del Galiani, si discorre sovente nelle citate lettere inedite del Celesia. Cfr. anche *Correspondance*, ed. cit., I, p. 269.

Firenze e alla fine dello stesso mese a Roma. La notizia della sua disgrazia, checchè egli facesse per tenerla occulta, lo aveva già preceduto, come mostra una lettera di Alessandro Verri al fratello Pietro (Roma, 29 agosto 1769)¹: lettera edita bensì, ma che, restata finora inosservata a tutti gli studiosi del Galiani, merita pure d'essere parzialmente trascritta:

Quel famoso abate Galiani.... segretario d'ambasciata di Napoli e uomo di spirito singolare, ricercato da per tutto, ora è disgraziato per aver parlato con libertà sulla guerra della Corsica e sulla *maitrresse* del re². Quando venne la nuova della elezione del papa³, disse: — Noi abbiamo fatto un papa e voi una *maitrresse*. — Ma questi suoi tratti spiritosi l'hanno fatto rimandare, ed egli passerà da Roma, dove si fermerà qualche tempo. Avrei piacere che conoscessi quest'uomo. Elvezio⁴ diceva di lui che era facile trovare chi ne sapesse di più, ma non chi avesse più spirito. Difatti è singolare quante buone cose e quanti brillanti nulla e quanti interessanti apologhi egli inserisca nel suo discorso. Egli è un piccolo abatuccio di figura, ha dei gesticoli napoletani curiosi, il muso buffone; e la lingua francese in sua bocca è una terza specie molto espressiva. Aggiungendo a ciò una immaginazione vivissima, vaste cognizioni di fatti, di erudizioni, di anecdote e d'ogni merce propria a brillare nella società, varie migliaia di racconti in ogni materia, ne nasce un uomo, secondo me, affatto straordinario e degno di essere ascoltato anche molte ore. Dico « ascoltato », perchè non si può dialogare con lui. O tace o parla sempre, ed a Parigi lo facevano sedere, gli facevano circolo e stavano a sentirlo: altrimenti, si perde il piacere della sua società. Così faceva madama Geoffrin, da cui l'ho pure veduto e dove parlò sempre. Non lascia però di tempo in tempo d'aver qualche tratto impertinente, perchè è italiano. Inoltre non gli accorderei nè sensibilità nè giudizio, e

¹ *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, ediz. Novati-Greppi-Giulini, III, Milano, Cogliati, 1911, pp. 45-6.

² La Dubarry.

³ Clemente XIV.

⁴ L' Helvétius.

per questo vorrei che lo conoscessi per sentire che te ne pare; seppure gli riuscirà in Italia da trovare udienza, perchè qui non si ascolta come in Francia.

E a Roma, infatti, in casa della marchesa Boccapadule-Gentili, Alessandro Verri, nei primi giorni del novembre, rivide il povero abatino « avvilito e triste » e parecchio diverso dal brillante Galiani che alla fine del 1766 aveva conosciuto a Parigi, ma non al punto da non sentire da lui « un milione di racconti in tutti i generi » e, tra gli altri « un crudele *bon mot* » sul Beccaria, di cui il Galiani diceva che, precisamente nel 1766, aveva dovuto lasciare precipitosamente Parigi, ove era pure tanto festeggiato, perchè il suo delitto di aver lasciata sola a Milano una giovane e bella moglie era stato punito da costei con una pena non proporzionata. *Bon mot* che il Galiani aveva ascoltato a Milano dal conte Trivulzio e che aveva divulgato a Parigi e andava ora divulgando in Italia con soddisfazione tanto maggiore in quanto l'umanitarismo, posto a base del trattato *De' delitti e delle pene*, era precisamente quella *forma mentis* ch'egli aveva combattuta e combatteva a oltranza negli economisti francesi ¹.

¹ Per tutto ciò cfr. i citati *Carteggi* dei fratelli Verri, vol. III, pp. 111, 112 e 114. Sul viaggio del Beccaria e di Alessandro Verri a Parigi, e su un loro incontro, presso la signora Geoffrin, col Galiani, che eclissò immediatamente il giovane scrittore milanese, cfr. ivi, vol. I, *passim*, specialmente p. 112; nonchè BUSNELLI, op. cit., pp. 63-6. Alla brusca partenza del Beccaria da Parigi, alla sua gelosia per la sua « *fort jolie* » moglie e alla voce che costei non fosse « *inexorable pour ceux qui soupirent auprès d'elle* », accenna anche il GRIMM (*Correspondance littéraire*, VII, p. 174), che sembra tenesse la notizia appunto dal Galiani. E finalmente la scarsa simpatia di quest'ultimo verso il libro *De' delitti e delle pene* si desume da un'inedita lettera a lui del Cellesia (Genova, 7 luglio 1770): « Nei due mesi che sono stato di là dall'Appennino non ho letto positivamente che la graziosissima vostra lettera de' 14 maggio.... (*purtroppo dispersa, come tutte le altre moltissime del Galiani al Cellesia*). La portai meco in Milano, non per mostrarla a Beccaria, come ben vi figurate, perchè so che patisce il solletico sul proposito de' suoi scritti, ma per tenerne un poco di academia con Menefoglio.... Vi farà piacere il sapere che il

Fermatosi a Roma una quindicina di giorni, il Galiani verso la metà del novembre 1769 tornò finalmente a Napoli ¹, ove, circa un mese e mezzo dopo, lo raggiunse quest'altra lettera del Gatti :

XII.

Parigi, 17 decembre 1769.

Mille e mille grazie, caro abate, per l'ultima vostra, che ha fatto grandissimo piacere a me e a quei dei comuni amici a' quali l'ho letta. Tutto quel che mi dite della Toscana lo credo vero; ma, invece di calmare, ha inasprita la mia nostalgia. Quel « *dulcis et alta quies placidaque simillima morti* », a che comparate la Toscana, m'ha offerta la vera immagine del paese che vorrei abitare e che solo può colmare i voti d'un'anima pigra e sensuale come la mia. Nonostante tutto il male che m'avete detto dell'Italia, ci tornerò, e probabilmente l'estate prossima. Ci tornerò o per sempre o almeno per qualche mese, e, nell'uno e nell'altro caso, verrò a rivedervi. Ma lasciamo questi discorsi, e venghiamo alle nuove del paese, colle quali vorrei pagare, almeno in parte, il piacere che mi hanno fatto quelle datemi da voi dell'Italia. Donde comincerò? dove finirò?

L'ambasciatore ² sta al solito, cioè, quando l'enfiagione delle gambe monta alle cosce, i purgativi e i diuretici la fanno sparire per cinque o sei giorni, in capo a' quali ritorna, per esser di nuovo dissipata con i soccorsi palliativi dell'arte, che fanno uscire dal corpo gli umori stravasati, *mais qui ne peuvent pas en tarir la source inconnue*. Non so che prognostico portarne; ma temo il male incu-

mio amatissimo e veneratissimo Checco Pallavicini l'ha ammirata molto, e unitamente ci abbiamo fatti sopra dei commentari che ci hanno interressato e divertito infinitamente. Sapete cosa dirà Beccaria sul rimprovero che gli fate di non essere andato diritto al nodo dell'affare? Dirà che non è risoluto, come Jean Jacques, di *vitam impendere vero*; che ha dette delle cose oblique, perchè si sentiva spalle da reggere a una persecuzione *ut duo*, ed ha dissimulato sul fondo della questione, perchè una persecuzione *ut quatuor* lo spaventava. Ha moglie, ha figli, voleva un impiego in Milano e fare nel tempo istesso figura non gregaria ».

¹ Cfr. *Correspondance*, ediz. Perey-Maugras, I, p. 35.

² Si tratta sempre del conte di Cantillana.

rabile. Egli è fermo nel proposito di tornare a Madrid nella prossima primavera: è pieno di speranza e di tranquillità. Esce ogni giorno e spesso va al teatro. Desina e cena in casa; ma non invita nessuno, e s'annoia d'esser solo. Veggo chiaramente che non fa ciò per desio di libertà, ma per avarizia. Parla spesso di voi, e con amicizia, ma sempre biasimando la vostra condotta. Mi ha detto che Tanucci gli ha scritto che voi, arrivato a Napoli: 1. non eri stato che una sol volta da lui; 2. che non gli avevi detto niente sui vostri affari; 3. che vi eri intimamente legato col vostro amico, nemico suo¹. Mi ha detto specificatamente queste tre cose del contenuto della lettera di Tanucci, e, in generale, che questo ministro era malcontento di voi o più tosto della vostra freddezza per lui. Mi pare un po' peccato per non avere ricevute vostre lettere da più d'un mese in qua.

Monsieur Perez è un buon uomo, ma un sì gran coglione che non ve ne fu mai uno più grande. Non parla puuto il francese, o, se ne articola qualche frase, fa ridere chi l'ascolta. L'ambasciatore dice che è incapacissimo per qualunque affare, che non sa come presentarlo al duca, e che non comprende per qual ragione Tanucci abbia scelto un tal soggetto.

Mi scordavo di dirvi che l'ambasciatore crede che la vostra condotta con Tanucci sia politica, cioè per rendervi più grato al duca di Choiseul.

I vostri amici si ricordano di voi, per quanto i parigini possano ricordarsi degli assenti. Mi pare che tutti siano appresso a poco nelle medesime circostanze di quando siete partito. L'abate Morellet² non ha avuto nessuna ricompensa delle sue vittorie contro la Compagnia delle Indie, e appena ha la speranza d'averla in avvenire.

¹ Non saprei dire chi fosse. È un fatto, per altro, che il Galiani, che non perdonò mai al vecchio ministro di averlo sacrificato, non tardò a legarsi con la regina Maria Carolina, col cavaliere Hamilton (il noto ambasciatore inglese a Napoli) e in genere col partito antitanucciano o anti-spagnuolo.

² L'abate Andrea Morellet (1727-1819), traduttore francese del *De' delitti e delle pene* del Beccaria e già, a Parigi, amico intimo del Galiani, con cui poi, come si vedrà, si rompe. Per la sua polemica contro il Necker a proposito della Compagnia delle Indie vedere GRIMM, *Correspondance littéraire*, VIII, pp. 336-8; *La signora d'Épinay*, pp. 26-9.

Quante cose potrei dirvi delle nuove pubbliche, se v'interessassero e se potessi avere la pazienza e l'imprudenza di dirvele! ¹ Non ho perduta alcuna occasione di parlare al duca di voi e della vostra ammirazione, venerazione e riconoscenza per lui, ed egli mi ha sempre parlato di voi come di un uomo che egli stima moltissimo. Ultimamente mi disse che aveva ricevuta una vostra lettera ², ma senza aggiungere altro, ed io non ebbi tempo d'interrogarlo; ma mi parve vedere nelle maniere e nell'aria che era contento della lettera. Voi mi parlate sempre di lui e del bene che potrebbe farvi, ma in termini sempre generali. Cosa potrebbe egli far per voi? Istruitemi, se credete che l'occasione frequente, e più frequente di prima, che ho di vederlo, possa esservi utile. A me mi pareva che il vostro progetto dovess'essere di tornar qua in mancanza dell'ambasciatore: tanto più che Perez non puol restarci in tale occasione; ma voi mi scriveste che « carne cotta non torna al macello », e il duca mi disse, se non m'inganno, che ciò non si poteva o era difficile. Ciò non ostante, mi pare che, se il duca volesse, sarebbe facile, e mi pare che non sarebbe difficile il farglielo volere.

Una ventina di giorni dopo, scoppiava a Parigi la bomba, ossia si pubblicavano i *Dialogues sur le commerce des blés*. Quanto fossero elevati al cielo dagli uni e gettati nel fango dagli altri, è cosa che già si conosce. Tuttavia piacerà sentirla ripetere, con parecchi particolari nuovi, dal Gatti.

XIII.

Parigi, 22 gennaio 1770.

Bisogna che ancor io vi parli del successo del vostro libro, quantunque ne abbiate ricevute o siate per riceverne nuove più esatte e più dettagliate da madame d'Épinay. Da che è stato pubblicato, ogni giorno ne ho sentito parlare, e ho cercate le occasioni di sen-

¹ Evidente allusione alla posizione preponderante che veniva già assumendo la Dubarry.

² Su questa dispersa lettera del Galiani allo Choiseul cfr. appendice al presente saggio, I.

tirne parlare. Ottimo, utilissimo libro, secondo alcuni, pieno di vedute nuove e profonde, *très agréable à lire, dialogué à merveille*, ecc.: detestabile, secondo altri, pieno d'errori, *d'un mauvais ton, très prolize, sans ordre*, ecc., e, con tutto ciò, capace di far grandissima impressione nel pubblico e di ritardare per cinquant'anni la libertà dell'esportazione¹. I primi sono gl'indifferenti, e si può dire il pubblico; i secondi, gli economisti e quelli che si erano dichiarati per la libertà illimitata o che l'avevano promossa. Tutti questi, per conseguenza, gridano contro di voi e contro il vostro libro e si preparano a rispondervi. L'abate Baudeau², tornato di Polonia da quattro mesi in qua, ne ha già fatto un estratto, che già si stampa dans les *Ephémérides du citoyen*³. La Rivière⁴, auteur du *Despotisme légal*, scrive un libro contro di voi⁵. Ma il più formidabile de' vostri avversari è l'abate Morellet, che lavora giorno e notte per fare un'opera più voluminosa che la vostra contro di voi⁶, che siete nemico d'ogni libertà, amico dell'autorità e del dispotismo e sprezzatore degli scrittori economisti e delle persone letterate in generale. I vostri e suoi amici, in generale, sono incantati del vostro libro e disapprovano la sua collera contro di voi e il partito preso di stampare. Ma egli non vuole intendere ragione, e, col pretesto di vendicare la verità e la libertà, vuol vendicare la sua primiera opinione e la sua vanità offesa.

¹ Quest'ultimo era il giudizio manifestato dal Turgot in lettere alla Lespinasse e al Morellet (cfr. *La signora d'Épinay*, pp. 40 e 315).

² L'economista Nicola Baudeau (1730-92 circa).

³ *Lettre à M. l'abbé G**** sur ses Dialogues antiéconomistes*, in *Ephémérides du citoyen ou Bibliothèque raisonnée des sciences morales et politiques*, to. XII del 1769 e I e II del 1770.

⁴ L'altro economista Enrico Lemercier de la Rivière (1720-94), consigliere al Parlamento di Parigi.

⁵ *L'intérêt général de l'Etat ou la liberté du commerce des blés etc., avec la réfutation d'un nouveau système publié en forme de Dialogues sur le commerce des blés*, Amsterdam, ma Parigi, 1770. Per altri scritti contro il Galiani (del Dupont de Nemours, del Roubaud, ecc.) cfr. NICOLINI, *Il pensiero dell'abate Galiani*, Bari, 1909, p. 424 sgg.

⁶ *Réfutation de l'œuvre qui a pour titre « Dialogues sur le commerce des blés »*, Londra, ma Parigi, 1770. Dell'opera, tuttavia, quantunque tutta stampata nel 1770, il governo francese proibì la pubblicazione, nè la si potè mettere in commercio se non nel 1774.

Il duca, primo promotore e protettore della libera esportazione, quando seppe che la vostra opera era contro questa libertà, entrò in grandissima collera e si rammaricò di voi in termini forti. Io, informato di ciò, gli rappresentai che tale non era l'oggetto del vostro libro e che meritava d'esser letto anche da lui. Mi disse che l'avrebbe letto, ma temo che non ne avrà avuto il tempo, e che la prima impressione contro di voi resterà tale quale l'ha ricevuta da' due abati Barthélemy e Beliard, ecc.

Un esemplare del vostro libro, datomi da madame d'Épinay per farlo passare a Genova, partì la settimana passata; e altri ne potrei far partire senza spesa per mezzo di monsieur de Rival, se sapessi per chi e per dove.

Notizie che trovano conferma e chiarimento in un'altra lettera di Alessandro Verri al fratello (Roma, 4 luglio 1770)¹, anch'essa già edita, ma da cui conviene ancora una volta stralciare un brano, anche perchè reca una nuova prova dell'autenticità d'un giudizio del Voltaire, che Ferdinando Brunetière aveva affermato inventato dai biografi del Galiani².

Non mi hai parlato di certi *Dialoghi sul grano* scritti in francese dall'abate Galiani.... Quest'uomo è uno spirito singolare, un composto di eccellenti *bons mots*, molta grazia, molto comico, infinito spirito, ma in fondo senza logica. È un ingegno così bizzarro che non lo saprei definire. Ora egli ha stampato questi *Dialoghi*, parimente indefinibili, se non forse si dica una cosa eccellente che disse Voltaire, cioè che gli parevano composti da Platone e da Molière insieme. Se li leggerai, troverai che Voltaire dice aureamente al suo solito, perchè sono scritti colla maniera di dialogare, amena ed elegante, di Platone e colla buffoneria di un comico. Io non sono persuaso da quello che dice in materia, ma è una lettura che mi diverte per la leggiadria con cui sono scritti, e quello che mi fa maggior piacere è il vedere dipinto al vivo il tuono attuale di Parigi.

¹ Carteggi cit., III, p. 373.

² Sulla questione cfr. NICOLINI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LII (1908), p. 9 sgg.

Il libro ha fatto strepito. Morellet gli scrive contro; anzi vi sono state delle lettere piccanti tra lui e l'autore ¹. Diderot è partitante acerrimo di Galiani, e stima sommamente il suo libro ². I francesi che qui conosco non lo possono soffrire, non tanto, cred' io, per la causa della verità, quanto per il ridicolo che dà al loro tuono, nel quale hanno incredibili pretensioni. Vorrei, se hai tempo, che lo leggessi e me ne dicessi il tuo parere. Non ti aspettare che parli mai della materia che a frizzi. La maggior parte del libro è digressione: è, insomma, una farsa di un uomo di spirito sull'annona ³.

Per ritornare al Gatti, il 26 febbraio 1770 egli inviava al Galiani da Parigi la lettera che segue:

XIV.

Il nostro povero ambasciatore è morto ⁴. Questo avvenimento mi obbligherebbe a scrivervi una lunga lettera; ma la maledetta pigritia, che mi ha fatto differire finora a scriverla, e la necessità, in cui sono di partire fra un'ora per Versailles, non mi permetterà di dirvi che una parte delle cose che vorrei.

Monsieur Nicolai vi informerà a lungo di tutto ciò che riguarda la morte, il testamento annullato, ecc. del defunto. Mi lusingo di avere soddisfatto nel corso della malattia a ciò che la gratitudine e il dovere esige da me, e questa lusinga mi consola.

¹ Una lettera del Galiani al Morellet, oggi dispersa; una risposta del Morellet (1° maggio 1770), che si serba, ancora inedita, tra i mss. galianei della Società napoletana di storia patria; una replica del Galiani (26 maggio 1770), pubblicata in *Correspondance*, ed. Perey-Maugras, I, p. 156 sgg.

² Cfr. *La signora d'Épinay*, pp. 30-40, 315.

³ Senonchè nella posteriore lettera del 7 luglio 1770 (*Carteggi*, III, pp. 378-9) il Verri scriveva: «Essendo andato avanti nei *Dialoghi* dell'abate Galiani, me ne sono disgustato. Nei primi mi faceva piacere la bizzaria della cosa; ma, poi, mi pare uno sragionatore ed un sofista perfetto. Zenone avrebbe scritto così», ecc.

⁴ Il 21 febbraio 1770, mentre conversava in casa propria col duca di Fitz-James e con la principessa di Chimay, e s'accingeva a recarsi dal conte di Fuentes, il conte di Cantillana morì improvvisamente (cfr. GALIANI, *Correspondance*, ediz. Asse, I, p. 39, nota 2).

Perez è pieno di allegrezza e crede di diventare *chargé des affaires*; ma non lo credo io. Questo animale è detestato da tutti, e mi pare più proprio per esser mostrato à la Foire Saint-Germain che per essere presentato al ministro. Tutta la famiglia dell'ambasciatore vi ha regrettato in questa occasione. Lascio pensare a voi se vi regretto io

Doppo l'accidente, non ho visto il duca di Choiseul. Lo vedrò probabilmente questa sera, e cercherò di scuoprire se il ritorno vostro qui è probabile e possibile. Non so cosa ne pensiate voi. Su questo articolo non mi avete mai parlato chiaramente. Non so neppure che consiglio darvi. Temo che il duca continovi ad essere un poco irritato contro di voi a causa del vostro libro, che non ha letto, ma che passa per combattere la libertà dell'esportazione, da esso protetta e sostenuta. Il vostro ambasciatore più volte m'ha detto che non credeva possibile il vostro ritorno qui, e ultimamente mi disse che anche l'ambasciatore di Spagna pensava l'istesso. In questa occasione mi lesse un articolo d'una lettera del marchese Tanucci, in cui diceva: « Galiani ha ripresa la sua natural giocondità; ma, sempre imprudente, aggiunge alla passata imprudente condotta delle confessioni ancora più imprudenti. Non è ancora vecchio, e con giovanile imprudente immaginazione nutrice desiderii assurdi, difficili, anzi impossibili ». Queste sono le parole istesse della lettera, perchè ebbi allora l'attenzione di montare in camera mia e scriverle, e adesso rischio di trasmettervele.

Non vi parlo del successo del vostro libro nè del furore degli economisti, perchè non ho tempo.

Tra pochi giorni lascio questa casa e vo ad abitare *au Petit-Luxembourg, chez monsieur de Mercy*. Penso sempre all'Italia, malgrado il male che ne dite. Il barone di Gleichen verrà inviato a Napoli ¹.

Più di due mesi fa, fui dalla Daubinière e, tentato dalla comodità, diventai vostro parente. Ella crede d'essere restata gravida, ed io ho gran pena a crederlo. Ma, nel dubbio che ella lo sia, e che lo sia per causa mia, gli ho fatto una pensione di due luigi e

¹ Quale ambasciatore danese. Ma partì da Parigi soltanto nel luglio e non giunse a Napoli se non nel novembre (cfr. *La signora d'Épinay*, p. 323).

mezzo il mese, oltre i vostri dodici franchi, e gli ho promesso una somma per il parto. Quante riflessioni potrei fare su questo caso!

Amatemi come vi amo. Son costretto a finire.

Che il Galiani amasse ancora la Daubinière è fuori dubbio: basta leggere le sue lettere alla d'Épinay degli ultimi del 1770 e dei primi del 1771¹, cioè del tempo in cui la donna, dopo qualche mese di malattia, terminò, ancora giovane, la sua carriera di amorosa. Sta in fatto, per altro, che la confessione del Gatti non gli strappò altro che una risata e una lettera di canzonatura. Alla quale il Gatti rispose così:

XV.

Parigi, 6 maggio 1770.

Da che vi dètti la nuova della morte dell'ambasciatore non vi ho più scritto. E, certamente, la materia non mi mancava per riempire una lunga lettera; ma la speranza di sorprendervi con una lettera scrittavi di Firenze o di qualche altra città d'Italia m'ha ritenuto fino ad ora dal farlo. Infatti due volte ho fatto il baule, preso congedo e fatte tutte le preparazioni necessarie per il viaggio, e due volte sono stato forzato ad abbandonarne il progetto. Due volte la duchessa ha stabilito di rimettere il suo viaggio a Chanteloup all'autunno, e allora mi ha accordato il viaggio in Italia, per esser qui di ritorno in quel tempo; e due volte ha cangiato d'avviso, e lo stesso ho dovuto far io. Adesso finalmente il viaggio per Chanteloup è concluso per questa stagione, ed ella parte domani l'altro, ed io con essa. Il ritorno è fissato per la fine di giugno, e nutrisco per allora la speranza di riveder l'Italia; speranza che sarà forse delusa come per il passato. Intanto non voglio più differir a scrivervi qualcheduna delle tante cose che avrei da dirvi, e che mi si presentano in tanta folla che non so donde cominciare nè dove finire.

¹ *Correspondance*, ediz. Perey-Maugras, I, pp. 309, 310, 354, 355; e cfr. *La signora d'Épinay*, pp. 113, 116, 130, 136, 138.

Cominciamo dall'escludere le nuove che posso risparmiarvi. Le nuove pubbliche e politiche le sapete dalla *Gazette*¹, e quelle che non sapete non devo per prudenza consegnarle al foglio.

Quelle del vostro libro e dei vostri avversari le sapete da madame d'Épinay e da Grimm. L'abate Morellet diffida di me, e la sua amicizia si è molto raffreddata². Cerca di riscaldare per lui e contro di voi gli amici comuni, ma non fa molti proseliti. Mi pare però che abbia guadagnato il barone³, il quale non ha perciò eseguita la vostra commissione, cioè non ha letta la vostra lettera all'abate, come volevi⁴; ma l'abate ha supplito, leggendola da mademoiselle de Lespinasse, e leggendo nel medesimo tempo la sua risposta, che riceverete, a quel che credo, nell'istesso ordinario che questa mia. Tutti hanno trovata la vostra *charmante, charmantissime*, e la sua noiosa⁵. Ben presto uscirà alla luce il suo grosso libro contro di voi⁶, e probabilmente non avrà grande spaccio. Egli mi ha giurato più volte che non vi è niente di personale contro di voi. Diderot, come sapete, ha visto il contrario. Vedremo.

Le nuove dell'eredità dell'ambasciatore e delle disposizioni fatte dall'ambasciatore di Spagna e dal duca di Villahermosa⁷ le sapete da Nicolai. Doppo la morte dell'ambasciatore nostro, feci una visita a quel di Spagna, e non ho poi più visto nessuno spagnuolo, nè mi sono mescolato in niente in questi affari.

Il baron di Gleichen non è sì afflitto che voi lo eri per lasciar Parigi⁸. So che vi ha mandato le sue nuove.

¹ Dalla *Gazette de France*, che il Galiani riceveva e leggeva regolarmente.

² Fautore della variolizzazione, il Morellet, pel passato, aveva prestato più volte la penna al Gatti nei suoi opuscoli polemici contro gli antinoculari (cfr. BUSNELLI, op. cit., pp. 53-4).

³ Il barone d'Holbach. Ma, veramente, il Morellet non aveva guadagnato nemmeno lui, restato fedele alla tesi antiliberistica del Galiani.

⁴ Cioè: non aveva letta agli amici comuni la prima lettera polemica del Galiani al Morellet, ora dispersa. Cfr. quassù, p. 263, nota 1.

⁵ Cfr. *La signora d'Épinay*, p. 51 sgg.

⁶ La citata *Réfutation* dei *Dialogues*.

⁷ Figlio d'una sorella del Cantillana e marito d'una figliuola del Fuentes.

⁸ Cfr. quassù, p. 264, nota 1.

Parliamo di me e delle cose mie, o più tosto delle mie disgrazie, che tutte mi vengono da voi. Voi solo siete la causa della mia pretesa o vera paternità colla Daubinière. Andavo da lei per far piacere a voi; avevo dell'amicizia per lei perché vedevo che ella ne aveva per voi: una sola solissima volta , e divengo padre per la prima volta doppo venticinque anni che esercito le mie facoltà prolifiche. Voi ne avete riso e vi siete burlato di me. Ma io, che conosco la mia debolezza e che provai dello spavento e della compassione quando essa mi annunziò la sua gravidanza, presi il partito di dargli tre luigi il mese per tutto il tempo della gravidanza e una somma più considerabile *pour ses couches*. Ho tenuto e terrò la mia parola, ma non l'ho più vista, e non la vedrò se non quando il suo figliuolo sarà *aux Enfants trouvés*.

Ma i mali che m'avete fatti non finiscono qui. Quindici giorni sono, venne da me la mattina, mentre ero ancora nel letto, non mi ricordo più come si chiami, la vostra ragazza della rue della Verrierie, la quale non era più venuta da me doppo il suo parto, e degnò spogliarsi e entrare in letto con me, « *parce que* — come ella disse — *j'étais l'ami de monsieur l'abbé Galliani* ». Quattro giorni doppo, mi son trovato con una che mi fa giurare di buon cuore contro chi ne è stato la causa efficiente e occasionale. Era venuta due giorni avanti e, non avendomi trovato, era stata da Nicolai, che è diventato pallido e magro e che beve molt'acqua, ma che non vuol farmi la sua confessione. Tali sono le mie nuove, mio caro abate, e, malgrado ciò, vi amo sempre più e sempre più sento la vostra assenza.

Non si sa chi sarà ambasciatore di Napoli, ma so che il duca di Choiseul ha scritto e continua a scrivere in Spagna per Caracciolo ¹.

Con che il carteggio Gatti-Galiani resta bruscamente spezzato. È ben possibile che, da Parigi o da Chanteloup, il primo inviasse al secondo qualche altra lettera, oggi perduta;

¹ Il marchese Domenico Caracciolo, che infatti, poco di poi, fu trasferito dall'ambasciata napoletana a Londra a quella a Parigi

ma, dato il suo temperamento, non vi sarebbe nulla di strano che non scrivesse più al Galiani nemmeno una riga. Noi, dal canto nostro, per non lasciare in asso il lettore, aggiungeremo: che le condizioni di salute della duchessa di Choiseul non consentirono al Gatti per tutto il 1770 di compiere il suo tanto sospirato viaggio in Italia; — che, caduto in disgrazia il duca di Choiseul, egli, per lo meno nel primo momento, adempì nel modo più coraggioso al suo dovere di medico e amico fedele, tanto che proprio lui si trovava nella carrozza degli Choiseul in quel memorando giorno del dicembre 1770, in cui tutta Parigi scese in istrada ad accompagnare e rendere omaggio all'ex ministro che s'avviava al suo confino di Chanteloup; — che nel settembre 1771, fosse (come si disse in Francia) paura delle conseguenze del colpo di Stato Maupeou e dei rinnovati attacchi, non sempre meramente scientifici, degli antinoculatori, fosse invece (come sembra a noi) inguaribile nostalgia per l'Italia, il Gatti, lasciati di punto in bianco Chanteloup e gli Choiseul, se ne andò a Napoli presso il Galiani; — che a Napoli lo raggiunsero caldissime esortazioni della d'Épinay, del d'Holbach e di altri amici francesi a che, per tutelare il suo onore straziato dai maldicenti, tornasse subito in Francia al capezzale della duchessa di Choiseul, che stava poco bene e sospirava il suo medico di fiducia; — che, a ciò consigliato anche dal Galiani, il Gatti, sebbene a malincuore, si rimise in viaggio (6 maggio 1772), con la ferma intenzione di tornare a Chanteloup, salvo poi, giunto in Toscana, a non aver più la forza di proseguire e a non mettere mai più piede in Francia; — che si riparlò molto di lui a Parigi quando, nel 1774, Luigi XV morì di vaiuolo e Luigi XVI e i suoi fratelli s'affrettarono a farsi inoculare; — che nel 1775 rientrò nell'Università di Pisa quale professore di medicina pratica; — e finalmente che nel 1777, chiamato da Ferdinando IV di Borbone quale medico di corte, si stabilì definitivamente a Napoli, ridiven-

tando, come ai bei tempi parigini, l'amico indivisibile del Galiani, che assistè al letto di morte (ottobre 1787) e che undici anni dopo (18 gennaio 1798) segnò nella tomba¹.

Napoli.

FAUSTO NICOLINI.

APPENDICE

I.

Minuta di lettera del Galiani a ***².

[Naples], ce dimanche [1772?].

Monsieur, je souhaitais d'avoir le plaisir de vous embrasser avant votre départ et de vous donner de vive voix les éclaircissements que vous me demandez au sujet de la boîte d'or que j'aurais dû recevoir, selon l'usage, à mon départ de Paris. Mais, étant obligé d'aller à la cour, je prends le parti de vous écrire ce billet pour vous souhaiter un heureux voyage et pour vous conter mon histoire. La voici.

Le jour que je fus annoncer à monsieur le duc de Choiseul à Versailles l'ordre que j'avais reçu de mon rappel, il eut la bonté de me dire que le roi me faisait l'honneur accoutumé de me donner son portrait dans une boîte d'or, et qu'il me la donnerait lorsque je prendrais congé de lui. Messieurs les ambassadeurs de Naples et d'Espagne étaient témoins de cette promesse. Je le remerciai de tant de bonté. A huitaine, lorsque je pris congé de lui, il eut la bonté de me dire devant les mêmes témoins que la boîte n'avait pas pu être prête, y ayant quelque chose à retoucher au portrait, mais qu'il l'enverrait, aussitôt qu'elle serait achevée, dans les mains de monsieur Bérenger pour me la remettre à Naples. Je le remerciai encore, et messieurs les ambassadeurs l'en remercièrent aussi, d'autant plus qu'il eut la bonté de me promettre qu'il accompagnerait ce présent d'une forte recommandation à ma cour.

¹ Per tutto ciò vedere MAUGRAS, *La disgrâce du duc de Choiseul, passim*; BUSNELLI, op. cit., pp. 60-2; *La signora d'Épinay, passim* (indice dei nomi sub *Gatti*).

² Vedere quassù, p. 241.

Je partis. Je m'arrêtai à Gênes. Je sus de mes amis de Naples que monsieur Béranger n'avait point reçu de boîte pour moi. J'en écrivis à l'instant à monsieur de Fuentes, puisque mon ambassadeur était grièvement malade de cette maladie dont il mourut, et n'allait plus à la cour. Monsieur de Fuentes m'écrivit que, lorsque je serais arrivé à Naples, je n'avais qu'à mander à monsieur le duc de Choiseul mon arrivée et qu'on m'enverrait tout de suite la boîte. Arrivé à Naples au mois de novembre 1769, je pris la liberté d'écrire à monsieur le duc, non pour lui demander la boîte, dont je ne lâchai le mot, mais pour l'assurer de ma vive éternelle reconnaissance par les politesses dont j'avais été comblé par tous les ministres de Sa Majesté très chrétienne dans mon voyage à Gênes, à Florence et à Rome. J'étais surtout pénétré des bontés de monsieur le cardinal de Bernis¹; et, comme j'étais persuadé qu'ils avaient en cela suivi les intentions du roi leur maître, ma reconnaissance redoublait vis-à-vis de Sa Majesté. Ma lettre fut remise à monsieur le duc par le comte de Fuentes, qui me manda dans sa lettre du 15 décembre 1769: « J'ai remis à monsieur de Choiseul votre lettre, qu'il a lue devant moi². Je ne doute point qu'il vous répondra, et il m'a dit qu'il remettra la boîte pour vous à monsieur Béranger, que je lui ai dit que vous n'aviez point reçue. Ainsi tout est fait ». Monsieur de Fuentes dans sa seconde lettre du 1^{er} janvier 1770 voulut bien me répéter les mêmes choses, en me mandant: « J'ai remis à monsieur de Choiseul votre lettre. Il l'a lue devant moi, et me dit qu'il aurait envoyé la boîte à monsieur Béranger; et je ne doute pas que, quand il la remettra à monsieur Béranger, il lui dise de vous recommander à Tanucci, puisque le duc vous l'a promis. Ainsi affaire faite ». Enfin dans sa lettre du 12 janvier monsieur de Fuentes me répéta les mêmes assurances.

Je ne reçus jamais ni de réponse de monsieur le duc, ni de boîte, ni de recommandation. Je n'en entendis pas même parler depuis. Comme je m'étais attendu à ce dénouement de la pièce, je n'en fus point étonné. Je savais que monsieur le duc n'avait jamais eu d'autre intention que de jouer indignement monsieur de Fuentes

¹ Allora ambasciatore francese a Roma (cfr. quassù p. 240).

² Anche al Gatti, come s'è visto (p. 260), lo Choiseul disse d'aver ricevuta la lettera del Galiani.

et moi. Mais, comme ceci était l'effet d'une personnalité injuste, mes sentiments vis-à-vis la nation française et son auguste maître n'ont point été altérés. Vous en êtes témoin. Je suis convaincu qu'il suivit les intentions de son maître lorsqu'il me promit la boîte et la recommandation, et qu'il n'a suivi que les siennes lorsqu'il me les a escamotées.

D'après cela, vous pensez bien que je me regarde comme un homme qui ait reçu la boîte. Le roi très chrétien a voulu me la donner. Cela me suffit. Je suis attaché par tous les liens les plus forts, après ceux de la nature, à la nation la plus polie et la plus respectable qu'il y soit en Europe et à l'auguste souverain qui la gouverne avec autant de fermeté que de bonté. Ma reconnaissance et mes sentiments dureront jusqu'à ma mort sans se démentir. Tout vous l'a prouvé dans votre séjour à Naples. Je vous prie d'en assurer tout le monde à Paris. Vous rendrez justice à la vérité. Assurez tous mes amis de mon amour inaltérable, embrassez-les tous, et croyez-moi de même avec vous, puisque vous êtes français et mon ami, très parfaitement votre très humble, etc.

II.

Lettera dello Schutze al Galiani ¹.

Paris, ce 13 décembre 1772.

Monsieur, je viens de recevoir votre lettre du 21 du passé et, au lieu de me réjouir, elle me chagrine. Je suis bien mortifié de vous avoir causé des frais en ports de lettres ². Ce n'était assurément pas mon intention. Monsieur Baudouin ³ m'ayant prié de vous faire parvenir les écrits sur l'administration des blés, je m'y suis prêté de bonne foi, en les remettant à monsieur l'ambassadeur ⁴, qui a bien voulu se charger de vous envoyer mes lettres dans son paquet. Je ne pouvais donc pas croire qu'elles vous coûteraient le port. Je vois qu'il en a été autrement, et je vous en fais mille excuses. Vous n'en recevrez plus.

¹ Vedere quassù, p. 242.

² Una delle cose di cui il Galiani maggiormente s'irritasse.

³ Amico del Galiani e introdotto nei *Dialogues sur les blés* sotto il nome del « Président » (cfr. *La signora d'Épinay, passim*).

⁴ Al marchese Caracciolo.

Je n'entends rien, Monsieur, à la dernière phrase de votre lettre. Vous dites : « J'imagine que vous serez assez rassasié des maux et des chagrins que vous m'avez causés pour ne pas m'en procurer de nouveaux ». Est-ce à votre ancien ami que vous dites ceci ? Moi, vous avoir fait du mal ! Cela n'est pas possible. Je ne me souviens pas d'en avoir voulu faire à personne. Je n'en ai ni la volonté ni le pouvoir. Je puis mourir en paix sur cet article-là. Gens de mon caractère ne sont pas méchants. *Amor non patitur saevire*. Demandez à vos amis quels sont mes sentiments. Enfin je ne comprends rien à votre accusation, si tant est qu'elle me regarde personnellement. J'ai montré votre lettre à monsieur de Magallon ¹, et il n'en est pas plus instruit que moi.

En attendant l'explication de cet énigme, j'ai l'honneur d'être avec les mêmes sentiments que vous m'avez connus depuis si longtemps, votre très humble, etc.

¹ Segretario dell'ambasciata spagnuola a Parigi (cfr. *La signora d'Épinay*, *passim*).

GLI ULTIMI ANNI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

(A proposito di una recente pubblicazione)

Pochi episodi della moderna storia d'Italia possono offrire una documentazione più vasta e al tempo stesso una maggiore difficoltà di interpretazione che non l'ultima fase della lotta fra l'oligarchica democrazia fiorentina e i Medici per il possesso dello Stato, lotta culminata nell'epica gesta dell'Assedio. Il più diligente lavoro su tali vicende è rimasto per quasi mezzo secolo quello del Falletti ¹, che, oltre ad essere, come l'Autore stesso avvertiva, non la storia dell'Assedio, ma un contributo alla medesima, era ormai eccessivamente invecchiato, quando avemmo, quattro anni or sono, la sorpresa di vedercene regalare uno da uno straniero, il prof. Cecil Roth di Londra. Il suo poderoso volume *The last Florentine Republic* ², frutto di ricerche originali, è stato recentemente presentato in dignitosa veste al pubblico italiano ³, e da questa traduzione, molto da noi caldeggiata, prende principalmente oc-

¹ P. C. FALLETTI (FOSSATI), *Assedio di Firenze*. Contributo. Palermo, 1885.

² CECIL ROTH, *The last florentine Republic*, London, Methuen, 1929.

³ CECIL ROTH, *L'ultima repubblica fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929.
« In questa edizione furono introdotti soltanto pochissimi mutamenti superficiali per adattarla al lettore italiano... corretti alcuni errori di particolari riscontrati nel frattempo, introdotte alcune aggiunte di lieve importanza ». Ma purtroppo si è omessa, forse per non ingrossare troppo il volume, la preziosa appendice di documenti che arricchisce l'edizione inglese.

casione il presente scritto; non per fare un resoconto del libro, il che altri ha già fatto egregiamente, ma per illustrarne alcuni punti e anche per integrarlo, dove ci occorra, con qualche nostro modestissimo contributo.

Abbiamo già detto che esso si fonda su ricerche originali e bisogna subito aggiungere che queste ricerche furono ampie e diligenti. Per ciò che riguarda le biblioteche pubbliche e l'Archivio di Stato di Firenze saremmo per chiamarle definitive. Tuttavia allo insigne storico inglese sfuggì una intera serie dei carteggi della Repubblica, e precisamente quella contenente le responsive dirette alla Signoria¹; le quali, se bene siano lungi dal pareggiare per numero e per importanza, in questi ultimi anni della Repubblica, le lettere scritte al magistrato dei Dieci, avrebbero potuto fornirgli elementi preziosi, come noteremo a suo luogo. Una fonte copiosissima, e finora poco sfruttata per la storia fiorentina, sono stati per il Roth gli archivi di Spagna, attraverso gli incredibilmente copiosi e diligenti *Bergenroth Transcripts* che si conservano nel British Museum, e di cui la pur monumentale raccolta degli *Spanish State Papers* non contiene che magrissimi sunti, per lo più limitati a documenti di maggiore interesse per la storia inglese. Perciò, a differenza di quanto è stato scritto, non crediamo che quegli archivi avrebbero ancora molto da offrire su questo argomento. Molto invece potrebbero riserbare gli archivi vaticani e qualche altro d'Italia, tranne forse quello di Venezia abbastanza sfruttato dallo storico inglese attraverso i *Diarii* del Sanuto e il *Venetian Calendar of State Papers*, e tranne l'Archivio di Siena, cui principalmente e, possiamo aggiungere, coscenziosamente attinse il Falletti. Inutile dire che il Roth niente potè vedere degli archivi privati delle nostre famiglie fiorentine, invisibili anche a noi italiani; ma un saggio di ciò che questi

¹ A. S. F., *Signori, Carteggi, Responsive*. Le filze 9, 42, 43 di questa serie contengono lettere del tempo della « ultima » repubblica fiorentina.

archivi avrebbero potuto offrirgli glielo hanno dato i *Pandolfini Papers* conservati nel British Museum.

Bisogna anche aggiungere che di tutte queste fonti documentarie, come pure della copiosa letteratura storica contemporanea, il nostro autore ha fatto un ottimo uso. La sua critica è di buona lega, acuta ma non mai disgiunta da quello indispensabile istinto dell'equilibrio e della misura che saremmo per chiamare, italianamente, buonsenso. Tale insieme di buone doti di storico il Roth subito manifesta, quando, premesse non molte pagine (queste naturalmente di compilazione) sulle vicende della seconda restaurazione medicea (1512-1527), dà principio alla parte veramente originale del suo libro con la narrazione delle oscure trame e della crescente agitazione contro gli usurpatori dello Stato, culminata nel famoso tumulto del venerdì 26 aprile 1527. Questa vicenda di importanza invero assai limitata, come tanti altri episodi di storia fiorentina, assurse ad una vera celebrità solo per la grandezza dei personaggi che vi furono mescolati e per la fama degli storici che la narrarono. Ma il fatto appassionò i critici moderni specialmente come quello che può ritenersi uno dei più classici esempi della discordanza di testimoni oculari che offra la nostra storiografia. Infatti il Guicciardini, il Nardi, il Vettori, tutti testimoni di veduta, ai quali si potrebbero forse aggiungere il Nerli e l'Ughi, oltre il Segni, il Varchi e il Pitti, autori sincroni o quasi, narrano queste vicende nelle loro storie con una difformità di particolari addirittura sconcertante; mentre le copiose fonti documentarie cui si può attingere, quali la relazione del Foscari, le lettere del Florido e del Peregrino, presenti anch'essi al tumulto, lunge dall'ovviare a tanta confusione, giovano piuttosto ad accrescerla.

Qu allora si prenda in esame soltanto la narrazione di coloro che ebbero una parte diretta negli avvenimenti, e cioè il Vettori e il Nardi, che erano del numero dei cittadini assediati in Palazzo, il Guicciardini e il Foscari ch'erano fra

gli assediati, si troverà che ciascuno di questi ultimi due avoca a se ogni merito del pacifico accordo intervenuto fra le parti belligeranti, mentre il Vettori distribuisce questo merito a parti uguali fra il Guicciardini e il cardinale Ridolfi, il Nardi fra Ippolito de' Medici e i cardinali. Ma il più curioso si è che mentre il Vettori afferma di avere steso lui stesso la scritta dell'accordo, il Varchi e il Pitti attribuiscono al Guicciardini tale onore: il solo che per l'appunto questi, non ostante la sua ben nota vanagloria, non si fosse attribuito. E così via.

Il Ranke in un suo studio critico sulla *Storia d'Italia* del Guicciardini¹ credette di cogliere questi in fragrante mendacio, opponendogli le testimonianze che meno avrebbe dovuto citare, quelle alquanto più tarde e meno dirette del Varchi e del Pitti. Pasquale Villari, che nel suo *Niccolò Machiavelli* notò molti lati deboli di queste accuse del Ranke², ebbe a sua volta il torto di ricostruire il fatto fondandosi quasi esclusivamente sulla testimonianza del Guicciardini, trascurando quella per lo meno altrettanto rispettabile del Vettori³. Ora il Roth è riuscito con un acume critico singolare a mettere insieme, e quel che più conta senza dar troppo nel sottile, una ricostruzione del fatto che concilia o almeno giustifica tutte le principali testimonianze contemporanee. Per contemplare soltanto i particolari da noi considerati, egli attribuisce al Guicciardini la parte che indubbiamente gli spetta nelle pratiche dell'accordo, rivendicando al tempo stesso al cardinale Ridolfi quel merito di cui l'ambizione dello storico insigne lo volle defraudare. In quanto alla scritta dell'accordo, pure ammettendo che il Guicciardini abbia steso un abbozzo delle condizioni da includervi, non è dubbio alcuno che essa fosse

¹ RANKE, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, Berlino, 1824.

² VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1882, vol. III, p. 435 sgg.

³ Ibid., p. 355 sg.

redatta dal Vettori. A conforto della quale asserzione noi, per parte nostra, notiamo esser logico che il documento, per la sua stessa natura, sia stato steso in Palazzo, dove appunto era il Vettori, e poi sottoscritto dagli assediati; notiamo altresì che, a testimonianza del Nardi, il Vettori stesso dettò in quel giorno altre pubbliche scritture ¹.

Dopo il tumulto senza rivoluzione ecco la rivoluzione senza tumulto: la cacciata cioè, o meglio direbbesi la partita, del cardinal di Cortona coi due bastardi medicei e la restaurazione della costituzione savonaroliana. Procedendo con circospezione in mezzo a rivolgimenti ed avvolgimenti politici di un' indole tutta fiorentina, lo storico inglese potrebbe nuovamente vantarsi, come aveva fatto poco prima, affermando che la sua narrazione « differisce in particolari importanti dalla storia generalmente accettata ». Ma soprattutto notevole è il contributo portato dai tre capitoli dedicati al gonfalonierato di Niccolò Capponi (31 maggio 1527-17 aprile 1529).

La saggia e moderata politica di costui avrebbe potuto forse salvare la Repubblica fiorentina, se non fosse stata di continuo contrastata e impedita dalla incomprendione della città e dalle pazze intemperanze degli Arrabbiati. Fra queste, ancorchè fra le più lievi, è da registrare la citazione fatta dagli Otto al cardinale di Cortona, lo invisio luogotenente di Clemente VII. Il Roth cita una lettera che, per protestare contro questa beffa ingiuriosa, i cardinali radunati in Parma durante la prigionia del papa scrissero alla Signoria; ma si duole di non averne avuto notizia che attraverso il vecchio indice della Libreria Stroziana. Ciò nondimeno l'originale di questa lettera, ch'egli riteneva perduto, si conserva in una delle filze sfuggite alle sue ricerche ². Ed eccone il testo:

¹ Cfr. la lettera di Jacopo Nardi al Varchi pubblicata in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, vol. I (1886), p. 134 sgg.

² A. S. F., Signori, Carteggi, Responsive, 42, c. 61.

M.ci Domini et illustres tanquam fratres nostri carissimi. Con grandissimo dispiacere et perturbatione degli animi nostri habbiamo inteso con quanta puocha consideratione, et minor rispetto, dallo officio delli Otto di Guardia e Balìa di cotesta città di Firenze il R.^{mo} Monsignor nostro di Cortona, vituperosamente et con molta dishonestà, sia stato citato, commandato et richiesto fra tre giorni a dover comparere dinanzi al loro officio a odire et rispondere a una querella exhibita et fatta contro di S. S. R.^{ma}. Della qual cosa noi ce siamo tanto maravigliati, come di qualsivoglia altra che hora ce fosse possuta accadere; nè sappiamo, nè possemmo considerare donde e detti Otto, con il loro magistrato, fondino tanta presumptuosa insolentia, che così puochi, anzi nullo rispetto che hanno alla Santità di Nostro Signore, alla Sede Apostolica, al Sacro Collegio, sacro ordine et habito nostro, et con qual authorità, licentia o facultà habbino a manumettere e Cardinali et contro di quelli procedere et massime del prefato R.^{mo} Cortona, dignissimo sacerdote et del pre nominato nostro Sacro Collegio et ordine membro honorevolissimo. Nè in alcun modo ce può capere nella mente che un tal insolente, anzi presumptuoso et arrogante ardire venghi dal voler delle S. V., quale per prudentia et sapientia loro dovemo considerar che a ciascuno faccino ministrar indifferentemente buona giustizia et l'ingiustizia vietare, et fra esse spetialmente il S.^{or} Confalonieri siano a cotesto magistrato, governo et dignità meritamente assompte et elette, ma più presto da instigatione di particolare malignità, con proposito di pervenire a qualche maligno effetto et atto contro del prefato Reverendissimo nostro et de e suoi, et principalmente sapendo esso Magistrato che quando bene S. S. R.^{ma} fosse in termine di posser comparere, che ello non comparerebbe nè anche dovrebbe. Onde, concorrendo in questo caso l'honore et l'interesse del prefato Nostro Signore, della Sede Apostolica, del Sacro Collegio et della dignità dell'Ordine nostro predetto, ritrovandoci hor noi in questa nostra città di Parma congregati per proveder come meglio possiamo alle cose che s'appartengono così al beneficio della excelsa Repubblica vostra, come per l'universale della Cristianità, et pervenutoci all'orecchi tal insolente atto, siamo forzati risentirsene in tutti e modi che dovemo et consideramo di posser, et con questa nostra exortare, pregar et strengere le

V. S., che così per l'honor loro, come ancor per tutti l'altri ragionevoli et honesti interessi, vogliono far prohibir questo tal presumtuoso atto et insolente ardire, di modo che più non se ne ragioni, come debitamente doverranno fare et la loro prudentia giudicherà che si debbia, et ordinare al detto Magistrato che per l'avenire habbi più rispetto che hora non ha havuto, et massime alla dignità del Cardinalato, alla quale e grandissimi principi et ogni buon cristiano sogliono pur haver riverenza; et facendolo le S. V. faranno cosa debita et conveniente di loro et molto ragionevole. Così confidamo in la somma prudentia di quelle che opportunamente provvederanno, et di sorte che di esse et de' loro portamenti et giuste attione in questo caso, non daranno cagione di ragionevole querella. Et di nuovo le preghiamo et stringemo vogliono fare. Alli beneplaciti, comodi et honori loro ce offerimo sempre paratissimi. Parme, XX novembris MDXXVII.

uti fratres

A. CAR.lis DE FARNESIO.

INN. CAR.lis CIBO.

N. CAR.lis RODULPHUS.

HER. CAR.lis GONZAGA.

Fuori) Magnificis et illustrissimis dominis Prioribus libertatis et Vexillifero iustitiae Excelsae Reipublicae Florentinae, tanquam fratribus nostris carissimis.

Quando Clemente VII, non più prigioniero delle orde imperiali in Castel S. Angelo, ma temporalmente ancor debole, solo ed inerme, non avrebbe chiesto di meglio che far buoni patti ai fiorentini, facile sarebbe stato a costoro ottenere a vil prezzo il perdono ed anche il riconoscimento del nuovo governo. Perciò il Capponi si affrettò, subito dopo la liberazione del papa, a imbastire delle pratiche, le quali si conclusero con la venuta a Firenze di un messo pontificio, ch'ebbe resultati soddisfacenti. Tali trattative, fin qui affatto sconosciute, sono esposte dal Roth sulla scorta di due importanti relazioni fatte a Clemente, delle quali ci dispiace di veder

privata l'edizione italiana ¹. « Ma il Capponi aveva mal compreso l'umore del popolo »; chè fino da questi principi i benefici effetti della sua politica vennero frustrati dallo zelo inconsiderato della fazione a lui avversa. Invano da più parti d'Italia e di Europa si esortava la Repubblica a non inimicarsi il pontefice, invano alcuni oratori fiorentini mandavano in patria consigli pieni di moderazione ². I Dieci in carica deliberarono di non inviare ambasciatori al papa, quasi che questi fosse l'offensore anzichè l'offeso, e presero altri provvedimenti tutt'altro che ispirati a idee di conciliazione. Le fortezze di frontiera furono munite e, contrariamente ai patti capitolati nella pacifica rivoluzione del 1527, i Medici e i loro

¹ Pubblicate nell'ediz. inglese cit., pp. 355-356.

² Nei carteggi della Signoria non sfruttati dal Roth, e da noi già citati (*Signori, Carteggi, Responsive*, 43, cc. 170-171), troviamo intorno a questa materia una lettera inedita notevolissima di Pierfrancesco Portinari, ambasciatore fiorentino a Londra, degli 11 di marzo 1528. Il quale, non avendo trovato alcuna rispondenza nei Dieci così apriva ivi al Capponi la mente di Enrico VIII, dei suoi ministri e la propria: « La somma « è questa, che questi principi... mostrono... esser chiariti... che S. S.tà « è disposta bene circa la libertà nostra et che a loro pare sia bene tenerlo in questa bona dispositione et mandarli ambasciatori; il che « havendo io di già scritto altra volta alli S.^{ri} Dieci, et non trovando « haver quelli in ciò dispositione alcuna, penso che lo scrivere di novo « potria generare suspitione che questa fussi mia propria inclinatione, « non obstante ch'io giudico tale cosa a beneficio della Ciptà. Perchè se « S. S.tà è dello animo in facto che mostra, è bene che si mantenga in « tale bona dispositione et non dare cagione alcuna che diventi diverso; « quando sia altrimenti, non è a proposito darli occasione di querelarsi « con questi principi et mostrare ad essi che di necessità è costretto ad « essere nostro inimico, havendo diverse armi da poterci offendere, in fra « le quali non giudico di manco importantia che alcune altre le intestine « et il modo dello excitare seditioni, di che io temo non manco che di « peste o guerra externa o fame; perchè con la unione da tucte queste « adversità credo se potria defendere la Ciptà, essendo disunita la minima di queste la ruineria. Però, come dice V. S., è da pregare Dio « che ci aiuti, et insieme fare ogni opera humana di unire li homini il « più ch'è possibile et lasciare ogni respecto da parte ». Cfr. anche una lettera di Anton Maria Buonanni al Capponi, Parigi, 2 giugno 1528, filza cit., c. 272.

seguaci furono perseguitati con balzelli e con varie angherie. Per di più, una mattina alcuni dei giovani più licenziosi ed accesi, recatisi alla Chiesa dei Servi vi infransero le immagini di Clemente VII, di Leone X e di altri della famiglia medicea. Ce n'era abbastanza, fra tutto, per annullare ogni buona disposizione del papa, il quale ancor più irritato per le decime e gli accatti imposti al clero¹, minacciò la città di scomunica. Una volta di più il senno del Capponi prevalse, e scongiurò il pericolo; chè egli, non potendo mandare ambasciatori, incaricò un frate domenicano di S. Marco, fra Tommaso Caiani, di presentare lettere di scusa e di impetrare, più che in quelle non fosse fatto, il perdono papale. Anche di queste trattative, appunto perchè quasi segrete, niente dicono gli storici contemporanei, se se ne eccettui un accenno vago e cronologicamente fuori di posto² che si trova nella *Vita di Niccolò Capponi* attribuita al Segni. Il Roth ha dunque il vanto di averle per primo esumate, alla luce di documenti inediti, quali le lettere della Signoria al Caiani ed al papa. Ma, non avendo vedute le filze di responsive di cui si è detto, lo storico inglese non potè conoscere nè far conoscere il resoconto della storica udienza papale, dato dal Caiani stesso alla Signoria nella sua lettera importantissima del 7 aprile 1529, che, allo scopo di colmare tale lacuna, qui si pubblica per intero³.

¹ Non solamente il clero fu vessato e talvolta ridotto in miserevoli condizioni, come dimostrano gli esempi citati dal Roth, ma anche l'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani; finchè, il 31 marzo 1529, il Gran Maestro fu sforzato, a risentirsene con la Signoria protestando che i titolari delle commende del dominio fiorentino non potevano più pagare all'Ordine i debiti tributi « per rispetto de alcune impositione e angarie » che i possessori delle commende del dominio fiorentino erano « costretti a pagar contro la securtà de' nostri privilegi, exemptione e libertà » (A. S. F., *Signori, Carteggi, Responsive*, 42, c. 152).

² Infatti si può notare che queste pratiche per la sospensione della scomunica sono registrate sotto il secondo anno del gonfalonierato di Niccolò Capponi, anzi posteriormente a fatti avvenuti il 18 febbraio 1529.

³ A. S. F., *Signori, Carteggi, Responsive*, 42, c. 101.

Magnifici et excelsi Signori. Hebbi la lettera delle Signorie vostre con una inclusa al Nostro Signore, la quale presentai in man propria, presente Cesis, Ridolfi, il M.^o di casa, et il Vescovo di Terracina, idest M. Antonio Bonsi: et questo fu hieri doppo desinare; la quale Sua Sanctità lesse tutta me audiente. Et, per darvi vero aviso delle sua risposte, gli parve una lettera con 3 difetti: idest troppo lungha, in parte non vera et senza conclusione, et che voi non vi humiliate a domandare. Dipoi che l'ebbe letta, gli domandai quel ch'io havevo a rispondere da parte di Sua Sanctità, e mi rispose che voleva farne consiglio con cardinali et che oggi mi risponderebbe. Allora io mi inginocchiai et con tucte quelle ragione che mi occorsono come buon figliuolo della Ciptà lo preghai et persuasilo che fussi benigno alla sua patria et nostra, non usando parole aspre, ma impetrative. Rispose Sua Santità che loro non domandavano misericordia et però non haveva causa di farla loro. Io replicai che Sua Santità non solo era constretto come pastore et come a sua figliuoli monstrarsi Clemente; ma come medico, per esser de' Medici, non doveva mancar loro di remedio, etiam che lui giudicassi che gli avessino il iudicio infermo.

Non son possuto tornare hoggi per la risposta, perchè questa nocte ho hauta la febre, nondimeno non ho manciato di tanta diligentia ch'io creda che voi siate totalmente privati di qualche benignità, se pure non harò impetrato tutto quello ch'io ho chiesto; et pensate quello che possa fare uno huomo senza auctorità fra dua gran maestri che stanno in sul tirato. Io vorrei potere non sol colle parole et colla fatica, ma se bisognassi etiam col sangue mio liberare la nostra ciptà da questa molestia, ma chi dà quanto può non è obligato a dar più. Sforzeromi però, sano o infermo, di non mancare d'ogni bicogno, ch'io vedrò qua insieme con qualche altro buon ministro. Questo è quanto mi pare di rispondere della data della lettera per impositione vostra.

Dirò adesso dua parole alle Signorie vostre, con fiducia. Se voi volete far conclusione di questa materia, bisogna che voi non diate più parole l'uno all'altro, ma o che voi vi difendiate colla iustitia, o vi humiliate a chieder misericordia, perchè il Pontefice dice che vuol e denari de' preti per se; nondimeno nel suo parlare non mostra totalmente esser lontano dal far misericordia, se gli sarà domandata. A me non appartiene dar consiglio alle Signorie Vostre, ma bene exorto quelle

che facciate fare oratione a tutta la ciptà et poi vi consigliate fra voi secondo e' vostri modi, posponendo le passione private, dirizando la mente a quello che sia l'onor di Dio et la iustitia et il ben comune; perchè caminando con Dio rectamente, Lui non vi mancherà. Raccomandomi alle Signorie Vostre, parato a tutto quel ch'i' posso.

Addì 7 di aprile 1528, a una hora di nocte.

Di V. SS. Frate THOMASO CHAIANI
manu propria
in Orvieto.

Fuori) Magnificis et excelsis Dominis Civitatis Florentine.

Le impetrazioni e il bisticcio del Caiani ottennero il loro effetto e il papa concesse subito la sospensione dalla scomunica ¹. Fin che il Capponi rimase al potere i rapporti fra la Signoria e Clemente VII non furono mai interrotti del tutto. Tuttavia quelle cose (« nonnulla ») che l'abate di Negro venne a trattare con il governo fiorentino nell'aprile del 1528 è probabile fossero di poco momento, contrariamente a quanto credono il Falletti ed il Roth. Secondo che si ritrae da una lettera dell'ambasciatore senese in Firenze, lo scopo o uno degli scopi principali di tale venuta fu, almeno palesemente, quello di chiedere ai sospettosi fiorentini un salvocondotto per il maestro di casa del papa che si recava dall'imperatore. « Li risposero che la loro era città libera, nè bisognava salvocondotto » ².

Ma i veri negoziati erano quelli che si svolgevano fra il Capponi e Iacopo Salviati e gli altri fiorentini ch'erano presso il papa, per il tramite di Giachinotto Serragli, all'insaputa,

¹ Vedi un'altra lettera del Caiani ai Signori, Orvieto, 8 aprile 1530, in *Signori, Carteggi, Responsire*, 42, c. 102 e i documenti pubblicati dal ROTH nell'edizione inglese cit., pp. 356-357.

² Lettera di Antonio de' Vecchi, Firenze, del 7 aprile 1528. (R. ARCH. DI STATO IN SIENA, *Balia, Lettere*, 85, n. 15).

anzi a dispetto, della città e del governo che la reggeva. Ed è notissimo che ciò finì, proprio sul più bello di dette pratiche, per perdere il gonfaloniere. La deposizione del quale (ma forse più ancora l'ultimo crollo delle armi francesi in Italia) ruppe l'ultimo filo di accordo che ancora univa Clemente VII ai suoi concittadini e fece sì ch'egli si affrettasse a stringersi con l'imperatore. Il trattato di Barcellona e poi la pace di Cambrai furono una dura lezione per i fiorentini, ma non bastò a indurli ad abbandonare (nè forse più avrebbe giovato) la loro folle politica. Non restava loro altro che prepararsi alla difesa. Già da qualche tempo la città aveva intensificati i preparativi guerreschi e ultimamente aveva nominato, a gran dispetto del papa, Malatesta Baglioni governatore generale di tutte le sue forze¹. Gli estremi eventi ormai precipitavano; per ogni partito, per ogni tentativo diplomatico a cui i fiorentini si appigliavano in tali frangenti si sarebbe potuto replicare loro il rimprovero che Andrea Doria rivolse ai loro oratori mandati a Genova per raccomandarsi alfine a Carlo V: « Tardi veniste e in mala otta ». Fra i quali oratori era lo stesso Niccolò Capponi, che proprio in quei giorni veniva a morte, non prima di aver veduto le conseguenze della politica dei suoi avversari, recitando egli fino all'ultimo le parole « Dove abbiamo noi con-

¹ Il Falletti (op. cit., vol. I, p. 97 sg.) spende parecchie parole per dimostrare che quando Malatesta accettò di entrare agli stipendi dei fiorentini non era affatto d'accordo col papa per tradirli. Benchè di questa dimostrazione non ci fosse davvero bisogno, ai documenti che egli cita o parzialmente riproduce ci piace di aggiungere il seguente estratto di una lettera del Palmieri, commissario senese in Chiusi, 20 maggio 1529, che per il suo carattere ha uno speciale valore probatorio « In Perugia si trovava uno commissario del Papà et multo exortava el S.^{or} Malatesta che doveva starne allo stipendio suo; e lui risponde che non voleva fidarsi del Papà e che haveva promesso sopra la fede sua pigliar stipendio da altri et era obligato. Et tali parole ndi el Roncaglia stando rinchiuso in una camera di Io. Baptista Borghesi; et quando li parlò el commissario haveva facto partire Io. Baptista ad ciò che non » udiassi . . . » (A. S. S., *Balia, Lettere*, 105, n. 69).

dotto questa misera patria? »¹. E ai fatali errori politici e diplomatici dei fiorentini fecero seguito quelli militari, con l'abbandono delle città del dominio senza colpo ferire². Mentre Clemente VII si apprestava a incoronare in Bologna il suo carnefice di due anni innanzi, le truppe di quest'ultimo accerchiavano Firenze. Era il prezzo pattuito dell'onta.

Anche le vicende dell'assedio ricevono molta luce nuova dal lavoro del Roth. Pur trovandosi qui in un campo assai più mietuto, egli trova sempre modo di aggiungere ora un particolare, ora un documento sfuggito ai suoi predecessori. Un diligentissimo spoglio delle Pratiche e delle Provvisioni della Signoria gli permettono di seguire quasi giorno per giorno la resistenza della città nelle sue varie manifestazioni³,

¹ Nella edizione italiana del libro del Roth ci duole vedere questa storica frase attribuita al Capponi addirittura trasfigurata attraverso la traduzione inglese.

² Per la conoscenza dei preparativi militari fatti in Arezzo, e per altro ancora, può fornire utili contributi il copialettere del commissario Zanobi Bartolini (13 agosto-16 settembre 1529) che si conserva nell'Archivio Bartolini Salimbeni, *Lettere*, XVI (cfr. R. RIDOLFI, *Le lettere dell'Archivio Bartolini Salimbeni*, ne *La Bibliofilia*, vol. XXIX, pp. 221-222).

³ Sarebbe utilissimo ricercare quali fossero le condizioni interne anche delle città del dominio rimaste più o meno a lungo sotto Firenze durante l'assedio, perchè anche questo si appartiene alla storia della « ultima » Repubblica fiorentina. Il che ci viene fatto di osservare pensando specialmente a Pisa, che non venne in potere dei nemici se non a guerra finita e che fu veramente una delle basi principali della resistenza, massime dopo la caduta di Empoli. Ivi dimorava un numero grande di fiorentini, tanto che Donato Giannotti, con opportuno pensiero, incitò ripetutamente il Tosinighi, che vi era Commissario, a reclutare fra essi una milizia come quella ordinata in Firenze e reputava che se ne potesse formare un battaglione. Non sappiamo che tale suggerimento, veramente molto a proposito, fosse mai messo in atto. Sappiamo invece che nel giugno 1530 le condizioni della città erano delle più tristi e che questa florida colonia fiorentina andava disperdendosi. A dì 10 di detto mese, infatti, Andrea Niccolini, potestà e commissario, così scriveva alla Signoria: « Con ogni debita reverentia racchomando a Vostre excelse Signorie questa città, perchè qui si va con Dio ognuno. Le donne fiorentine quasi tutte, o la maggior parte, se ne sono ite e cominciono li huomini a fare il medesimo et dichono tutti non veghono farsi quelli provvedimenti si

mentre i documenti spagnuoli ricavati dai *Bergenroth Transcripts*, in unione alle solite fonti, apportano un contributo preziosissimo alla storia dell'attività diplomatica dei fiorentini e (purtroppo!) del loro capitano generale.

La questione del tradimento di Malatesta fu per lo più snaturata da scritti pieni di passione. Negare che costui tradisse sarebbe negare l'evidenza dei fatti; e perciò l'apologia che volle farne il Vermiglioli fu ben definita dal Roth stesso « stomachevole ». Ma d'altra parte bisogna ammettere che gli antichi storici fiorentini inclinarono ad aggravare ed anticipare il tradimento, vogliono insomma, come si esprime Gino Capponi, che su questo episodio dettò pagine da par suo, « mostrare Malatesta essere stato sempre traditore »; nè c'è da maravigliarsi che molti moderni abbiano, nel secolo scorso, battuto la medesima strada. Il primo tentativo di una critica accurata e imparziale si deve al diligente Falletti, il quale tuttavia dovette basare il suo esame sopra una documentazione ancora insufficiente. Egli crede di potere stabilire che il Baglioni si accordò col papa fra il 31 maggio e il 2 giugno 1530. Il Roth invece crede non solo che in questo tempo nulla ancora fosse concluso, ma che neppure fossero incominciate le vere e proprie « pratiche traditrici », le quali il Falletti fa risalire addirittura al precedente febbraio. Fondandosi su documenti fornitigli dai più volte citati *Bergenroth Transcripts*, lo storico inglese dà una ricostruzione originellissima e certo molto attendibile del fatto.

Per compiacere il papa, Francesco I faceva ordinare al Baglioni, al Colonna e a Giampaolo Orsini, come a uomini tutti suoi, di lasciare i servigi dei fiorentini, ma nel tempo stesso mandava per un uomo di Malatesta un contrordine che non arrivò mai a destinazione, perchè il messo fu preso

« ricercherebbono. Vostre excelse Signorie potrebbero dire quello che io ci « fo. Io non ho manchato nè mancherò di mio debito; ma non posso più « ch'io possa » (*Signori, Carteggi, Responsive*, 9, c. 209).

e alcune lettere ch'egli recava alla Signoria di Firenze intercettate. Perciò il Malatesta, che già da tempo si vedeva preclusa ogni via di vittoria, scosso da quella ch'egli credeva la precisa volontà del suo grande patrono ¹, cercò da quel tempo (che doveva essere fra il 10 e il 20 di giugno) ogni mezzo per accordarsi col papa, ciò che gli era altresì di grande vantaggio per i propri interessi personali. Secondo lo storico inglese, la prima occasione favorevole per entrare in trattative gli fu offerta da certe pratiche che i fiorentini avrebbero tenute per fare avvelenare Clemente VII da un suo cantiniere.

Ripetiamo che tutta questa versione, sebbene abbia dell'ingegnoso, è assai attendibile perchè i documenti, consultabili in appendice all'edizione originale, sembrano giustificarla pienamente. Ma in ogni modo, qualunque sia stata la causa che spinse il Malatesta ad aprire negoziati per proprio conto, e qualunque sia stata l'occasione o pretesto da lui scelto per principiarli, è certo che ciò fu proprio nell'ultima decade di giugno. È evidente che per mostrare meno spudoratamente ai nemici le sue intenzioni egli non poteva escogitare di meglio che ostentare disprezzo per coloro che aveva giurato di servire. La qual cosa egli fece in effetto il 21 giugno palesando il progettato veneficio e tornò a fare più volte in quei giorni, come è manifesto per una lettera dello stesso Malatesta al principe d'Orange, che si conserva nell'archivio delle oblate Montalve alla Quiete, presso Firenze ². Tale lettera, data il 27 giugno, comincia testualmente così « Mi

¹ Occorre tener presente che il Baglioni aveva fin da principio ostentato di non voler ricevere la carica offertagli dai fiorentini se non col consenso e quasi per incarico del re di Francia, al quale si era mostrato sempre più ligio che ai suoi veri padroni (cfr. ROTH, op. cit., p. 201 e *passim*).

² Questo importante documento ha anche il valore di un vero e proprio cimelio, essendo l'unica lettera a noi giunta di quel carteggio fra il Baglioni e l'Orange. Ved. R. RIDOLFI, *Gli archivi dei Gondi*, ne *La Bibliofilia*, vol. XXX, p. 119, dove è pubblicato per intero.

pare assai sufficientemente per più mie aver fatto intendere a V. Exc.^{cia} con persone di qual sorte abbia da fare, e di questo tanto maggiormente me ne doglio.... »; essa conferma perciò la tesi dello storico inglese, aggiungendo il particolare della frequente e, a quanto pare, malevola corrispondenza del Baglione con l'Orange proprio in quei giorni.

È stato scritto che il Roth « non ha compiuto *una vera e propria* riabilitazione del condottiere »; bisognava invece dire che non l'ha compiuta affatto. Come egli stesso dice, « è appena necessario rilevare che questa vuol essere una spiegazione, non una giustificazione del Malatesta ». Per riabilitare costui bisognerebbe invece giustificarlo, ciò che niuno sarà mai capace di fare, nemmeno dimostrando che il suo tradimento fu utile alla città; poichè se ciò anche ampiamente si ammettesse, bisognerebbe sempre concludere con il detto che Clemente fece suo a questo proposito: Appreziamo il tradimento ma non i traditori ¹.

Nè si può dire davvero che il tradimento del Baglioni giungesse a pena in punto per preservare la città dal saccheggio e che, all'infuori di questo, non avesse altro effetto; al contrario, se egli s'indusse tardi a tale infamia, fu bene in tempo a rendere ai nemici un grande servizio. La venuta del Ferrucci, pur non compensando la inferiorità numerica delle forze assediate, avrebbe potuto, quando fosse stata da queste opportunamente e risolutamente sfruttata, costituire un diversivo per lo meno non privo d'incertezze per gli assediati ². Nè d'altra parte, senza il tradimento e l'opera

¹ VARCHI, *Storia fiorentina*, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. II, p. 371.

² Che Malatesta promettesse per iscritto all'Orange di non attaccare il campo nemico mentre le forze maggiori ne erano distratte per opporle al Ferrucci e che la cedola contenente tale promessa fosse trovata poi sul corpo dell'Orange stesso a Gavinana, questo il Roth nega recisamente e noi non possiamo ammettere senza altra conferma; quantunque il Busini citi due testimonianze, fra le quali sarebbe particolarmente attendibile quella dello Strozzi, che doveva trovarsi presso al Fer-

disgregatrice del Malatesta si sarebbero potute temere sedizioni da parte dei cittadini, la gran maggioranza dei quali serbò intatto fino all'ultimo, nelle pratiche e alle mura, l'usato fervore.

Come nota il Roth, l'ultima consulta di cui sia rimasto memoria nei registri delle Pratiche è quella del 2 agosto 1530. È bene avvertire, tuttavia, che nella Biblioteca Moreniana si conserva un codicetto, intitolato *Scritture al tempo dell'Assedio haute da Niccolò Carducci* ¹, dove, fra molti altri, è registrato il processo verbale, fin qui affatto inedito, della pratica del 9 agosto ². Il bello è che il noto bibliografo Pietro Bigazzi, prendendo a illustrare il codice, ne trascurò questa parte veramente notevole, mentre, non essendosi accorto che più sotto vi erano trascritte confusamente altre pratiche anche molto anteriori, pubblicò, non senza i fuochi di artificio della retorica in uso, gli infervorati pareri espressi invece in una consulta tenuta il 23 settembre 1529 ³, presentandoceli come l'ultima voce della morante Repubblica fiorentina ⁴!

Qui, venendo ormai alla non ingloriosa capitolazione del

ruccio quando a questo fu recato il cinturone e forse qualche altra spoglia del Principe ucciso. Ma è chiaro che pur non essendovi patti scritti e, ammettiamolo pure, neanche verbali, la situazione creatasi in seguito alle trattative fra il Baglioni e l'Orange costituiva di per se stessa una garanzia migliore di qualunque promessa.

¹ BIBLIOTECA MORENIANA, *Moreni*, 332.

² Loc. cit., c. 30. Fra i vari pareri ivi espressi ci piace riportare quello di Alessandro Malegonelle, che riferiva per il quartiere di S. Maria Novella: « Cognoscendo quanto la ciptà sia condotta in tanto pericolo, « tutti [dicono] che si mandi et che li oratori habbino respectu non « solo a dou Ferrante, ma etiam al S.^{or} Malatesta, e conseguente che « sien persone che non sien mal viste da Malatesta. El numero tutti di 4, « la electione a $\frac{3}{4}$ per S.^{ri} o X; alcuni [dicono] per alcuni di decti Ma- « gistrati, li altri per li 80, et che si faccino avanti che si partin di « qua. E che in tutto si difenda la libertà ».

³ Cfr. A. S. F., *Consulte e Pratiche*, 71, c. 88 sgg.

⁴ Cfr. P. BIGAZZI, *Esercitazioni bibliografiche*, Firenze, 1859, p. 25 sgg.

12 agosto, potrebbero forse aver luogo alcune considerazioni sopra la valutazione etica e storica della difesa e della caduta della libertà fiorentina, ma siamo lieti che l'impassibile obiettività dello storico inglese ci dispensi dal rinfocolare polemiche vecchie che minacciano di divampare nuovamente in vista del centenario dell'Assedio; e se ne sono già avute proprio in questi giorni le prime avvisaglie, cagionate da un articolo ¹ in cui si recensiva lo stesso libro che or ora abbiamo esaminato e un altro di Aldo Valori su *La difesa della Repubblica Fiorentina* ²: opera quest'ultima senza pretese scientifiche, ma che, per la lucida e originale trattazione delle vicende militari dell'Assedio può integrare utilmente quella del Roth. La quale è, e forse rimarrà per lungo ordine di anni, la migliore e la più completa su questo importantissimo periodo di storia fiorentina e potrà ancora migliorare nelle suc-

¹ A. PANELLA, *Le anticipazioni di un centenario*, in *Marzocco* del 22 settembre 1929 (n. 38). Cfr. anche i successivi nn. 41 e 42.

² A. VALORI, *La difesa della Repubblica fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929. Ci sembra quasi superfluo avvertire che noi aderiamo in tutto al giudizio datone dal prof. Panella nell'articolo già citato. Pure vogliamo insistere sulla inopportunità di quelle troppe pagine preliminari, lavoro di compilazione non bene ordinato e poco accurato. A parte l'esposizione non sempre esatta delle magistrature fiorentine (*ab origine mundi* o poco meno!), si veggia, per esempio, come l'A. interpreta il titolo di Magnifico dato a Lorenzo de' Medici. Vero è che anche venendo al periodo storico da lui più specialmente trattato, egli attribuisce il titolo di cardinale ad Ippolito innanzi al 1529 e la stessa dignità conferisce *motu proprio* ai due famosissimi consiglieri di Clemente VII, Giberti e Schomberg, mentre in realtà soltanto il secondo l'ebbe, ma assai più tardi da Paolo III (p. 53 e altrove). Così pure chiama « vecchio retore » (p. 236) Salvestro Aldobrandini, il quale al tempo dell'assedio non aveva compiuto 31 anni; nè ci sembra che a lui, distinto giureconsulto, si possa applicare con piena giustificazione quell'epiteto di « retore » (cfr. L. P[ASSARINI], *Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini*, Roma, 1878). È inoltre da deplorare che il Valori, il quale evidentemente non ha compiuto per questo suo lavoro ricerche originali, abbia, nel suo *excursus* bibliografico, citato di seconda mano alcune serie di documenti di archivio, cadendo così in ingenuità ed inesattezze, che si sarebbero potute facilmente evitare.

cessive edizioni, che certo non le mancheranno, purgandosi di quei piccoli errori che del resto la sua mole stessa e il suo pregio fanno parere irrilevanti ¹.

Firenze.

ROBERTO RIDOLFI.

¹ Per citarne qualcuno che più urgerebbe correggere, notiamo che Lorenzo di Piero de' Medici, duca di Urbino, è sempre chiamato dall'A. Lorenzino, il quale diminutivo si appartiene invece a Lorenzo di Pierfrancesco, l'uccisore del duca Alessandro. Inoltre si parla degli Orti Oricellari come di una villa di Filippo Strozzi (p. 84); si enumera con duplice errore G. B. Sanga fra i cardinali fiorentini (p. 349); si afferma che Andreolo Niccolini fu ucciso dal Malatesta (pp. 456, 472), mentre ne ricevette solo lievi ferite; e i nomi dei celebri stampatori Bernardo di Giunta e Antonio Tubini sono stranamente deformati nel bel mezzo di un importante documento (p. 98). A parte qualche altro errore di lettura, più qua e più là, ci sia concesso anche di notare che i criteri adottati nella trascrizione dei documenti non ci sembrano sempre i migliori.

La legazione del Polo e del Giberti in Francia e in Fiandra nel 1537

È abbastanza nota, sinora, nelle linee generali — attraverso i documenti editi e le ricostruzioni di storici antichi e moderni, dal Pallavicino ¹ al Quirini ², dal Gairdner ³ al Pighi ⁴, dallo Zimmermann ⁵ al Pastor ⁶, dall' Hayle ⁷ al Capasso ⁸ — l' importante legazione in Francia e in Fiandra affidata da papa Paolo III, nel 1537, al cardinal Polo e al vescovo Giberti. Mancano, però, in questi autori, i particolari dell' argomento, e perciò ci è grato qui darli di su alcune lettere del Giberti, quasi tutte inedite, da noi rintracciate in due

¹ PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, lib. IV, cap. IV, ed. Milano, Bettoni, 1834, I, pp. 183-5.

² QUIRINI, *Epistolarum R. Poli, pars II, Brixiae*, Rizzardi, 1745, pp. 33, 38, 43, 56, 106.

³ *Calendar of Letters and Papers foreign and domestic of the Reign of Henry VIII*, vol. XII, I, ed. Gairdner, London, Majesty's Stationary office, 1890; ivi, ai nn. 722, 802, 908, 987, 1053, sono i transunti, da un ms. Borghese e da uno del « British Museum », delle lettere del Giberti del 24 marzo, 11, 20 e 26 aprile 1537 di cui in seguito. (cfr. anche ibid., vol. XII, II, 1891, *ad nomen*).

⁴ PIGHI, G. M. *Giberti, Vescovo di Verona*, Verona, Tip. Marchiori, 1900, pp. 145-50.

⁵ ZIMMERMANN, *Kardinal Pole, sein leben und seine Schriipten*, Regensburg, 1893, p. 83 sgg.

⁶ PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. V, trad. Mercati, Roma, Desclée, 1921, pp. 649-50.

⁷ HAYLE, *Life of Reginald Pole*, 2^a ed., London, 1911, spec. pp. 213-27.

⁸ CAPASSO, *Paolo III (1534-1543)*, vol. I, Messina, Principato, 1924, pp. 387-96.

manoscritti della Biblioteca ¹ e dell'Archivio Vaticano ²: lettere, che integrano quelle già note dello stesso Giberti e del Polo.

Superfluo, intanto, discorrere qui del capo della missione e del suo più diretto collaboratore, trattandosi di personaggi ben noti alla storia del Cinquecento: basterà dire che il primo, imparentato con il re d'Inghilterra, come discendente della casa di York, benchè « fosse più umanista che teologo » ³, apparteneva a quel partito cardinalizio della Riforma che tanta importanza ebbe nelle vicende politiche e religiose del secolo; e che il secondo, datario di Clemente VII (anzi « quasi come un primo ministro »), vescovo di Verona, amico intimo del futuro Paolo IV, anch'egli era « fra i campioni più significativi e instancabili » della Reazione cattolica ⁴. Come pure, è superfluo dilungarsi sullo scopo della legazione: da una parte, occorre trattare una tregua tra Francesco I e Carlo V; dall'altra, soprattutto, cercar di costringere Enrico VIII Tudor a rinunciare allo scisma, promovendo un'azione concorde ed efficace da parte dei cattolici inglesi contro quel sovrano, credendosi allora a Roma che due terzi della popolazione d'In-

¹ BIBLIOTECA VATICANA, *Ms. Barb. lat. 3758*, già LXII-18, del secolo XVII, di cc. 140, legato in pergamena. Contiene in copia 4 lettere dell'Ardirghello (1539-41), 1 del Moroni (1537), 4 del Verallo, 3 del card. di Nicastro (1540), 16 del card. Maffei (1546-7), 1 del Polo (è la 17^a dell'ed. cit. del Querini, vol. II, pp. 33-41), 2 del Giovio (1538 e 1541), dirette tutte ai cardinali Farnese, di Carpi, S. Croce e altri. Ivi, dopo le prime 4, seguono 5 lettere del Giberti, a cc. 30 a-60 b, del 27 febbraio, 24 marzo, 11, 20 e 26 aprile 1537, senza rubriche e senza dedicatoria.

² ARCHIVIO VATICANO, *Lettere di Principi*, vol. XII, « Diverse lettere del Polo e di altri cardinali e ministri del 1537 al 1548 », in-fol., di cc. 500, legato in pergamena, che contiene in copia, ma con rubriche, moltissime lettere di cardinali e di prelati degli anni indicati, insieme con alcune del 1549. Ivi, a cc. 179 a-220 b, sono contenute le cinque lettere del Giberti del prec. ms. oltre una del 1^o giugno.

³ PASTOR, op. cit., V, p. 108. Sul Polo e Paolo IV, cfr. le mie *Ricerche su papa Paolo IV Carafa*, Benevento, Cooperativa Tipografi, 1925, pp. 51, 115-6, 190.

⁴ Cfr. su di lui, per tutti il mio vol. cit., pp. 107-10.

ghilterra gli fossero contrari e riguardandosi più probabili allora le trattative con Enrico, dopo la morte di Caterina d'Aragona e di Anna Bolena e sotto la minaccia di un' invasione dei suoi domini da parte di Giacomo V re di Scozia ¹: e si noti bene che erano stati proprio i diplomatici francese e spagnuolo a Roma ad esortare Paolo III a quest'azione anti-inglese ².

*
* *

La nomina del legato e dei suoi coadiutori — affidato al card. Contarini l'ufficio di reggere la diocesi di Verona ³ — ebbe luogo il 15 febbraio 1537; la partenza da Roma il 18 ⁴; il 24 furono a Firenze ⁵, dopo essere stati ospiti a Siena del card. Piccolomini ⁶; il 27 a Bologna: ed è di questa data la prima lettera del nostro carteggio ⁷, diretta dal Giberti al Ricalcati, segretario pontificio ⁸, in cui si discorre del viaggio e delle condizioni politiche di Firenze. Il 4 marzo furono a Piacenza, l'8 ad Asti ⁹ e il 24 a Lione: non direi, quindi, con il Pastor ¹⁰ e il Capasso ¹¹, che una delle ragioni del fallimento della missione fu l'essere giunta troppo tardi rispetto all'insurrezione inglese ¹² (perchè il Polo ricevette la

¹ Cfr. PASTOR, V, pp. 647-50; CAPASSO, I, pp. 389-91.

² Cfr. PASTOR, V, p. 649; CAPASSO, I, p. 392, nota 1.

³ Cfr. PIGHI, op. cit., p. 146.

⁴ Cfr. PASTOR, V, p. 110, nota 1; CAPASSO, I, p. 392, nota 2. Sugli altri membri della Missione, cfr. PIGHI, op. cit., p. 146.

⁵ Cfr. CAPASSO, loc. cit.

⁶ Cfr. PIGHI, p. 146.

⁷ *Ms. Barb.*, cc. 30 a-4 a; *Lettere di principi* cit., cc. 179 a-81 a.

⁸ Su di lui, cfr. CAPASSO, I, p. 82.

⁹ Cfr. CAPASSO, I, p. 392, nota 2.

¹⁰ *Ibid.*, V, p. 650.

¹¹ *Ibid.*, I, 391.

¹² Su questa rivolta e le sue conseguenze, cfr. ZIMMERMANN, op. cit., p. 130 sgg.; HAYLE, op. cit., p. 183 sgg., ecc., nonchè il seguente brano della lettera del Giberti in data 1° giugno 1537, su cui cfr. in seguito: « Nel Regno di Anglia si dice il Re esser pacatissimo e che non

sua bolla di legato soltanto ai 13 di marzo) in quanto, partendo da Roma il 18 febbraio, solamente di pochi giorni si sarebbe potuto abbreviare il tempo occorso per giungere in Francia, data l'età e il decoro di quei personaggi.

È di questa data del 24 marzo la seconda lettera ¹ del Giberti, diretta all'Algarano, segretario di S. S. ², in cui egli riferisce sul colloquio avuto con il card. Tournon, arcivescovo di Bourges e noto consigliere di Francesco I, che lo informò essere impossibile parlar di pace con il Cristianissimo se Carlo V non avesse ceduto il ducato di Milano o affidatolo in pegno al pontefice. Il cardinale, ciononostante, avrebbe fatto tutto il suo dovere verso S. S. di parlar di pace al suo sovrano, malgrado fosse a conoscenza del suo disegno di scendere in Italia e provocar disordini a Firenze. Il Tournon, infine, consigliava di convocare il concilio a Bologna, territorio dello Stato della Chiesa, anzichè a Mantova, feudo imperiale: intenzione e consiglio, questi, che già sappiamo da altre fonti ³.

Trascorsi pochi giorni, certo prima del 10 aprile ⁴, la missione giunge a Parigi, « ricevuta con grandissimo onore da tutta la cittadinanza » ⁵; ed è qui che viene il noto ordine di Francesco I al card. Polo di non abboccarsi con lui, anzi di allontanarsi dal suo territorio, per non inimicarsi Enrico VIII, il quale, anzi, era giunto sino a richiedere la cattura del legato e la sua traduzione in Inghilterra, sotto pretesto che quegli volesse usurpare il trono reale. Fu allora,

solo non ha speso molto come alcuni volevano pensare in questi tumulti ma che più presto ha guadagnato per molte confiscazioni che ha fatto et che il Duca di Norfolk è stato quello che li ha conducto ogni cosa a suo voto, non havendo mancato trasformarsi in ogni guisa per servirlo » (*Lettere di principi cit.*, c. 213 a).

¹ *Ms. Barb.*, cc. 34 a-6 b; *Lettere di principi cit.*, cc. 182 a-3 b.

² Il Pallavicino (op. cit., p. 185, nota 1) la dà diretta al Ricalcati.

³ Cfr. PASTOR e CAPASSO, *passim*.

⁴ Su una lettera, infatti, del Polo da Parigi in data 10 aprile, cfr. CAPASSO, I, p. 392, nota 2.

⁵ PIGHI, op. cit., p. 146.

com'è noto, che il Polo, dopo aver protestato al re ¹, si recò a Cambray ² — e cioè in territorio di Carlo V — verso la metà di aprile, e che il Giberti avisò d'ogni cosa il card. di Carpi, internunzio a Parigi, e scrisse la seguente lettera al re:

Syre,

Mons. di Matignon di poi haver esposto al Rev.mo Sig.^r Cardinale legato quanto V. Maestà li ha connesso mi presentò una sua lettera diretta a me di credenza, et insieme con replicarmi quanto haveva detto al signor legato dimandandoli io se non venendo sua s. Rev.ma da v. Maestà io poteva venir con sua buona gratia de quella, mi disse ch'io m'intertenessi sin a tanto che intendessi altro perchè la venuta mia con questo Signor Cardinale tra le altre ha doe cause l'una che sapendo la Santità di N. Sig.re quanto io son sempre stato amorevolissimo et fidelissimo servitore di v. Maestà si è confidato che alchune commissioni che mi ha dato da negoziar con quella per cose che spettano al servizio de Dio et ben publico, et privato di v. Maestà sariano pigliate con quel animo con il quale venissino porte et dal padrone che le ha commesse, et da me che le havessi a referire; l'altra causa è che havendo io un desiderio estremo di far reverenza a v. Maestà per contento solo di vederla, et basarli le mani, et fare alla presentia quel officio che fo sempre con l'animo, mi è parso dar per la presente conto a v. Maestà et del comandamento de Nostro Sig.^{re} et del desiderio mio, et acciò che per il primo si possa risolvere, li mando qui incluso un breve particolare che sua Santità mi dato per lei del secondo cioè di quello che tocca a me, non essendo se non per mia satisfattione quando fusse più il servitio di quella ch'io facessi altri-

¹ « Facendogli riflettere di pesar bene da un canto le instantie del re sermo d'Inghilterra, dall'altro il rispetto di N. Sig.re insieme con l'honore della Maestà V. e considerare anche che essendo egli più potente d'ogni altro si lassi indurre ad instantia di altri a non lassar venire al conspetto suo un legato apostolico » (CAPASSO, I, p. 392, nota 2).

² Città « soggetta alla giurisdizione civile di quel Vescovo » (PIGHI, p. 147); cfr. sull'andata a Cambray, QUIRINI, op. cit., II, p. 33.

menti non solo in questo ma in molto maggior cosa son per mostrar quanto posposto ogni rispetto metterò sempre avanti il servitio et comandamento suo et andando monsignor legato verso Cambrai io andarò ad Amiens dove se piacerà a v. Maestà far intender la volontà sua a monsignor Rev.mo di Carpi intanto essequirò quanto li piacerà comandarmi etc. ¹

Come è anche noto, il Giberti non attese la risposta, ma, recatosi ad Esdin, dove si trovava al campo Francesco I, adducendo essere egli una persona privata in quella legazione, giunse ad essere ricevuto. E qui lasciamo la parola al Giberti stesso, che narra dell'abboccamento, in tutti i suoi particolari, al medesimo Algarano ² in una lettera da Amiens del 20 aprile ³, che fa seguito ad altra del 15 ritrovata a Parma dal Capasso ⁴:

[Dissi a S. Maestà che N. Signore proponeva] la soppressione dell'armi la quale senza niun pericolo suo, nè perdita, anzi con vantaggio, mantenendo tutto quello di che si è impadronito, viene a soddisfare a Dio, al ben publico, et alla gloria, et privato comodo suo; al primo che non essendo mai stata la povera christianità in tanti travagli in quanti hora si trova per l'eresie che sono cominciate tanti anni sono, et perseverano di male in peggio, per la preparatione che ha fatto il Turco d'assaltar molte parti per mare, et per terra, per il miserabile disordine in che è intrato il povero Re d'Inghilterra, con il quale, e per tirare a rovina tutto il suo regno, sì nobile, et gran parte della Christianità è in facoltà della Maestà sua di rimediare a tutto, poichè cessando dall'armi si faria subito il concilio, il Turco, o non verria, o se venisse saria il mal

¹ Lettera inviata in copia in una lettera al Ricalcati dell'11 aprile da Parigi: cfr. *Ms. Barb.*, cc. 37 a-8 b (vi manca la lettera al re) e *Lettere di principi cit.*, cc. 184 a-5 b; cfr. anche GAIRDNER, op. cit., pp. 802 e 908, da un ms. inglese. Qui si dà la lezione delle *Lettere cit.*

² Il PALLAVICINO (op. cit., p. 184, nota 1) la dà diretta al Ricalcati.

³ In *Ms. Barb.*, cc. 38 a-54 b; *Lettere di principi cit.*, cc. 185 b-204 b; GAIRDNER, op. cit., p. 987.

⁴ Op. cit., vol. I, p. 393, nota 1.

venuto per lui, come dell'altre volte quando non si è havuta altra occupatione che di risponderli. Il re d'Inghilterra, il qual trionfa nella sua rovina per la discordia che vede esser tra quelli che potriano aiutare a reprimerlo, o si ridurrà a sè medesimo o se non si riducesse, sarà facil cosa a farlo ridurre per forza.

La facoltà di far tanto beneficio alla Christianità, et gloria dell'honor di Dio, essendo posta in mano di Sua Maestà, o dell'Imperatore, le dissi ch'essendoli quel servitore che li sono che havevo paura che non li fosse occupata dalla Cesarea Maestà, et a questo modo venisse a mancare del maggior merito, et honore che possa mai più occorrere ¹.

Segue poi il Giberti proponendo che l'offerta della tregua dovesse venire dal Cristianissimo, che era allora il vincitore e il più forte, assicurandolo che certo egli avrebbe avuto da Carlo V il ducato di Milano senza altre tergiversazioni e scuse, esortandolo a dimostrare esser calunnia la sua alleanza con i turchi e voler davvero « con fatti » e non « con parole » il concilio.

Ma ecco allora la risposta di Francesco I :

Sua Maestà havendomi udito patientemente mi rispose che ringraziava Nostro Signore della buona volontà che li mostrava etc. etc. Ma che sapendo lei li suoi particolari meglio che altri, non havendo mai voluto la Maestà Cesarea intender niente di pace, et darli quello che appartiene alla corona sua.... hora che Dio, giusto giudice, ha conosciuto la sua causa, et fatto voltare in prosperità quel che sin qui gl'era andato in traverso.... non voleva per niente perder l'occasione; che se la Maestà Cesarea alla quale apparteneva render quello che occupava del suo, voleva far pace, lei sotterreria l'ingiurie private, et lascieria di valersi della facoltà che ha in mano di proseguirla.... ma che non volendo l'Imperatore, S. Santità li perdonava, perchè non saria essa quella che turbasse il concilio, nè che mettesse in pericolo de' Turchi la christianità, ma quello n'era tutta causa, che potendo far due beni.... fa tutto il contrario.... Donde vedendo tanta alienatione della Maestà Cesarea.... et non

¹ *Ms. Barb.*, cc. 40 b-1 a.

potendo haver fede che Sua Maestà quando fusse libero di questi travagli fusse per haver altro animo.... et che il cessare hora non saria altro, che privarsi lui dalla facoltà di poterli nuocere, et armarne l'inimico, non voleva intendere cosa alcuna di sospensione d'armi, ma che era in proposito di fare la guerra più gagliardamente che fosse mai, et che mentre ch'andava fortificando et ampliando quelle frontiere.... andava dando ordine di mandare in Italia tanto esercito che havesse 40000 fanti.... pregando S. Santità l'havesse per iscusato.... Dandomi questa risposta, un par di volte: « lo dirò a voi quello che ho fatto, ad altri, et il primo che ne faccia la penitenza son io, che non mi diletto già molto di questa fatica, ma il desiderio di far in qualche parte quel debito che Nostro Signore si è degnato haver fede in me, mi trasporta, et son certo che haverò errato in molti altri conti, ma non mai in questo di essere quel fidelissimo, et amantissimo servo di S. Santità che devo »¹.

Dopo il discorso del re, seguirono altri vani tentativi del Nostro per persuaderlo, ma quegli insistè sempre nei suoi propositi, malgrado il ricordo che il vescovo gli fece della sua antica devozione per lui:

Che Ella [Francesco I] sapeva il luogo che havevo tenuto con la santa memoria di Clemente, et che seria stato in mia facoltà di perseverarci sin che fosse vissuto, ma però che molti anni io m'ero ridotto a viver appartato, poichè havevo visto che in alcun modo non potevo sodisfare all'animo che haverla haver ogn'uno che desidera il bene a continuare di servirla....².

Nella seconda parte di questa relazione, poi, il vescovo domanda istruzioni a S. S. e informa che egli, avendo saputo che lì presso era giunto un ambasciatore del re d'Inghilterra a Francesco I, lo aveva fatto richiedere, come privata persona, di riceverlo. Quegli non aveva però voluto e solo a mezzo di un messo si erano comunicate alcune notizie, circa,

¹ *Ms. Barb.*, cc. 44 a-6 b.

² *Ibid.*, c. 40 a.

ad es., l'incolumità dei familiari del card. Polo ¹. E invano il Nostro aveva fatto valere, per essere ricevuto da quell'oratore, la sua antica devozione verso Enrico VIII ai tempi di Clemente VII:

[sono io] stato sempre amantissimo del Re [d'Inghilterra] et tanto servitore quanto S. Maestà sapeva stato in Roma, quando la santa memoria di Clemente li fu amica, et quando li fu contrario io non li fui mai, et sa S. Maestà di havermi scritto di sua mano perchè io ci andassi, et non ci ero voluto andare.... ².

Atteggiamento, questo, del Giberti, di cui già discorsi altrove ³, ricordando che questi, nel 1530, raccomandò a Gian Pietro Carafa un gentiluomo inglese inviato dal re a raccogliere pareri sul suo divorzio da Caterina d'Aragona, incontrando sì i sospetti di Clemente VII ma in buona fede, lusingandosi, come il Teatino scrive, che Enrico avesse potuto « esser liberato da ogni scrupolo per opera sua et ridotto a star contento a quel che fosse *stato* il debito *proprio* » ⁴: è da vedere perciò nelle parole riferite dal Giberti un'amplificazione dovuta a ovvie ragioni diplomatiche della sua opera di sette anni prima.

Nella stessa lettera, infine, il Nostro riferisce di una minaccia di Francesco I contro la Chiesa di Roma: il card. du Bellay, arcivescovo di Parigi, gli disse che il pontefice si guardasse dall'allearsi con Carlo V « acciò che il Christianissimo non si sdegnasse et non facesse qualche motivo che havesse qualche simile con quello di Anglia » ⁵.

¹ Sulla vendetta di Enrico VIII, dopo questa missione, contro i congiunti del Polo, e persino contro la madre ottantenne, cfr. PASTOR, V, p. 652.

² *Ms. Barb.*, c. 51 a.

³ *Ricerche su Paolo IV* cit., pp. 119-22.

⁴ *Ibid.*, p. 137.

⁵ *Ms. Barb.*, c. 41 a.

*
* *

Ma la situazione del Polo a Cambray era assai malsicura, nei riguardi della sua vita stessa, per le mene di Enrico VIII: tant'era la preoccupazione e l'odio che gli incuteva il presunto rivale al trono e il rappresentante del pontefice. Il 26 aprile, infatti, il Giberti, dopo aver raggiunto il legato in quella città, scrivendo al Ricalcati ¹ per domandare ancora istruzioni, ci conferma quanto ci dicono altre fonti, specie l'internunzio card. di Carpi ² e il suo successore interino Cesare de' Nobili, in data 11 aprile e 29 maggio ³:

.... già ci sono diversi spioni, et gente che vanno intorno, osservando gl'andamenti del signor legato e cercando d'introdursi a far qualche colpo se gli venisse fatto.... ⁴.

Che anzi, anche la regina Maria, vedova di re Luigi II d'Ungheria, sorella di Carlo V e governatrice delle Fiandre dal 1531, per la stessa ragione politica, aveva ricusato di abboccarsi con il legato, pur non aderendo alla sua cattura

¹ *Ms. Barb.*, cc. 54 a-60 b; *Lettere di principi citt.*, cc. 205 a-8 b; cfr. GAIRDNER, op. cit., p. 1053.

² Lettera del 21 aprile 1537 in ARCH. VATICANO, *Nunziatura di Francia*, II, c. 76 a: « Sono certificato da Brian, nuovo ambasciatore Anglico, che.... era venuto per far l'ultimo conato d'haver nelle mani il signor legato et condurlo in Inghilterra per metterlo nel cathalogo de martiri, et non li essendo reuscito, ne sta desperatissimo et malcontento al possibile di costoro et brava, che se lo trovasse in mezza Francia, lo amazzerà di sua mano con simili altre parolacce per le quali anchor si vede chiaramente l'animo di quel re et quanto bisogna, che S. S.ria Rev.ma si guardi la vita per tutti i versi havendo a far con pazzi et cattivi ».

³ *Lettere di principi citt.*, cc. 162 b-5 a e 169 a-70 a. Sul De Nobili, cfr. PASTOR, V, p. 182, nota 1; CAPASSO, I, p. 338.

⁴ *Ms. Barb.*, c. 55 b.

richiestale da Enrico VIII ¹. Continua, infatti, nella stessa lettera il Nostro:

.... qui havemo inteso.... che [Enrico VIII] ha mandato dalla serenissima regina ambasceria a posta a far la medesima istanza contro questo Signore, che fece in Francia con il Christianissimo; in tanta importanza è venuto questo pover huomo per la troppa partenza da Dio.... ².

Notizia, questa, confermata con maggiori particolari dal medesimo in altra lettera del 7 giugno da Bruxelles ³ al Recalcati, narrando che il sabato di Pentecoste comparve un gentiluomo del consiglio di S. M., che fece scuse per il mancato ricevimento al cardinale e

mostrò la importunissima instantia che con lettere, et nuntij il re de Inghilterra non haveva mancato di fare con offerte immense d'ogni cosa opportuna a questi tempi se havesse voluto darli nelle mani sua S. Rev.ma dalla qual cosa così selerata et impia, come sua Maestà n'era alienissima pregava sua S.ria che havesse pacientia se in quello che toccasse ad honorarlo et riceverlo mancasse di far quello che li dispiaceva per non sdegnar il re de Inghilterra più vedendo che non solo non si fosse fatto quello che esso desiderava, ma appunto il contrario ⁴.

Da Cambray, pertanto, com'è anche noto, il Polo e il

¹ Cfr. nella stessa lettera notizie sulle crudeltà di Enrico VIII contro i cattolici inglesi.

² *Ms. Barb.*, c. 57 a.

³ *Lettere di principi citt.*, cc. 209 a-20 b. La lettera si inizia dicendo che al Polo dispiaceva di scrivere « cosa che havesse ad augumentare molestia a N. Sig.re et che fusse in poco honore della Sede Apostolica et similmente ancora della Ser.ma Regina et di quelli che han cura qui delle cose di Sua Maestà Cesarea », ma che poi, dopo la partenza da Cambray, ne aveva incaricato il Giberti.

⁴ *Lettere di principi citt.*, cc. 209 b-10 a.

Giberti ¹ si trasferirono a Liegi ², dove furono ricevuti con i più grandi onori da quel cardinale, sotto la cui protezione il legato stette più sicuro, ma non del tutto, se ivi potette accadere l'episodio del gallese Vaughan che tentò ucciderlo, insinuandosi nella sua casa come servo ³ e se il Nostro poteva riferire nella medesima lettera :

[Il cardinale di Liegi] sa il bisogno che ci è di pigliar cura [del Polo], essendo intervenuto a saper quanto faria il re de Inghilterra per levarselo davanti esponendomi con indignatione che l'orator di questo re non si è vergognato di ricercarlo se hora che è in suo potere sua S.ria lo darà al suo Re, se opera che questa serenissima regina ce lo comandi, et la risposta esser stata che si meravigliava molto di lui che non sapesse distinguere in che un servitore ben affettionato, et trattato come Sua S.ria Rev.ma confessa esser dell' Imperatore sia obligato, et in che no, a servire a sua Maestà et che lo imparasse adesso che la vita et la robba sempre seria al suo servitio ma che l'anima sua, et l'honor suo non haveva a spenderla per altri che per Dio, et che così scrivesse al suo Re et tenesse per certo che mentre che il signor Legato harà bisogno dell'opera, et favor suo non li mancherà mai come a sè medesimo ⁴.

*
* *

Ma la parte più importante, perchè più nuova, del nostro carteggio è la seconda parte della stessa lettera del 1° giugno, in cui il Giberti riferisce informazioni avute dal cardinale di Liegi:

Hora essendo venuto con commissione del signor Legato di toccare il fondo di questa negotiatione et che cosa si potesse sperare

¹ Sulla corrispondenza con il pontefice per avere altre istruzioni, cfr. PIGHI, op. cit., p. 148.

² Il Pighi scrive « verso il 10 giugno » ma dalla lettera cit. del 1° giugno, appare che il trasferimento avvenne in maggio. Sulla vita di quei prelati a Liegi, cfr. QUIRINI, op. cit., II, p. CVI.

³ Cfr. HAYLE, op. cit., p. 221.

⁴ *Lettere di principi citt.*, c. 211 a.

et qual fusse il parere di sua S.ria Rev.ma circa il fermarsi o partirsi del signor Legato, et intendere come procedeva bene quello che poco fa si era inteso, che in Anglia era giunta una ambascieria da Spagna da sua Maestà Cesarea con mandato di concludere il parentado della principessa d'Anglia con l'infante di Portogallo et tutti quelli altri particolari delle occorrentie che vanno a torno, tanto più mi crebbe l'animo in pigliar sicurtà di sua Signoria Rev.ma quanto che vedevo con che candore et sicurtà parlava meco, et quanto a questo ultimo che più importa dice esser vero che in Anglia son giunti doi ambasciadori un gentilhommo della camera dell'Imperatore di questo paese detto monsignor di Artun et un altro gentilhommo spagnuolo Mendoza, et che havendo il Fiamengo comissione di venir a comunicare ogni cosa con la ser.ma regina, et con sua signoria rev.ma che non l'ha possuto fare essendosi ammalato in Anglia, et che de qui se li è mandato un fidato per ricevere il riporto, se non ha comission però espressa dallo Imperatore de non lo comunicare se non in propria persona per quanto che sua signoria non poteva di certo affermare cosa alcuna, ma che per quanto può conietturare per li andamenti passati, crede certo che questa ambascieria sia venuta a questo effetto et opponendo io quello che si può tanto per rispetto de Dio quanto delli homini, che non sapevo con che conscientia si potesse da alchun principe christiano trattar accordo et affinità, con uno della qualità in che hora si trova il re d'Inghilterra, ma che molto meno dall' Imperatore per dispetto della cui Maestà haveva refutato sì vituperosamente la Amita, et poi per aiutar una causa tanto iusta, la sede apostolica era venuta in tanta abhominazione in quel regno quanto non è memoria a seculo, et poi humanamente che fede si poteva haver a quel re, et che speranza, che vive di sorte che in sè medesimo non ne mostra alcuna et come mai havrà effetto questo parentado, non si dovendo fidare il genere di mettersi a sua discretione nè il re d'Inghilterra lassare andare la figliola fuor del suo regno et che ciò che si pratica in simil materia con uno tanto alieno da ogni bene et religione e con grandissima offesa da Dio, et scandalo del mondo, nè so che essito bono potesse haver se prima non precedessimo di quelle sadisfattioni che potessimo emendare il tutto; sua signoria rev.ma di poi strettosi le spalle, et mostrato che le necessità delli stati portan queste cose, mi disse che non mancava di esser più imputato chi stringeva sua

Maestà a venir a questi termini prima conturbarli la pace, la quale era stabilita tanto chiaramente che non vi era attacco alcuno di romperla, l'altro che se altri per offendere Sua Maestà senza causa alcuna faceva confederatione con chi era desperatamente inimico de Dio et della fede, che meritava qualche escusatione se per necessità lei [Sua Maestà Carlo V] facesse il medesimo con chi non fosse in modo prolapso, che non ci sia per ancora non solo qualche, ma molta scintilla di speranza, et che stando il mondo di sorte che non si può attendere a condurre quel Re a suo sesto per via d'arme che sua Maestà pensa che dolcemente, et con questa via de conciliarlo a questo modo piglierà tanto credito che farà il medesimo effetto, et che non mancano delli grandi, et boni de Inghilterra che danno bonissima speranza a sua Maestà Cesarea di questo onde li pareva che aggiunto alle necessità queste ragioni che si potesse passar via, diceva ancora che premendoli la principessa, quanto li preme et essendo sua Maestà obligata a darli mano et aiutarla, che non possendo farlo per altra via, non voleva ometter questa et per quanto vedo mi par che si stia in su li disegni de far questo signore infante duca di Milano, et a questo modo havendo il re d'Inghilterra maritato una figlia duchessa di quel stato habbi a fare dei grandissimi effetti in beneficio dello Imperatore, uno di far rimuovere in tutto il Christianissimo da disegnarli più o se li disegna, che lo faccia indarno, l'altro de condurre il re d'Inghilterra a pigliar la prottettione di questi paesi di Fiandra, li quali non saranno esposti alli pericoli, et sollevamenti, et gravezze in che ogni dì il Christianissimo li mette ogni volta che sappia il re d'Inghilterra è obligato a defenderli, et pensano che tirandosi queste poste a questo modo che ogni cosa si potria comportare, però dice sua Signoria rev.ma che *haec erant consilia hominum*, et che N. S. Dio se ne serviria a lasarli seguire o no secondo che fosse il beneplacito suo ¹.

¹ *Lettere di principi citt.*, cc. 211 a-3 a. La lettera continua proponendo che il papa invii un messo a Carlo V per distoglierlo dalle trattative inglesi, essendo « ogni dilatione pericolosa » e consigliando, magari, per conseguire lo scopo, dato il bisogno di denaro dell'imperatore, di dargli « quelle decime, et sovventioni che si son poste altre volte per tutto il paese » (c. 214 b). Conclude, infine, sul Concilio, sulla lega dei turchi con Francesco I, sulla pace tra i due sovrani.

Notizia, questa, confermata, con aggiunta di un particolare ben importante, del De Nobili in una lettera da Melun al Ricalcati, in data 16 giugno :

L'oratore di Portogallo circa al parentato d'Inghilterra et Portogallo, mi ha detto che seguirà, della conclusione non ha certezza, ma che ce è qualche disparere, perchè l'Imperatore vuol che si mariti come legitima, per non pregiudicarsi alla sentenza di Clemente, con tanta sua fatica ottenuta, il Re non par che se ce accordi per non darsi la sentenza contro da sè medesimo ¹.

Ora, è bensì vero che già il Capasso ci ha dato qualche notizia ² su quel progetto di matrimonio (per cui si recò a Londra il Mendoza, l'illustre ambasciatore di Carlo V) ³ tra Luigi Infante di Portogallo e la principessa Maria Tudor (notizia, questa, sinora ignota a tutti gli storici, che io mi sappia, e persino al Pastor), ma è pur vero che i due brani da noi citati fanno una singolare luce sull'argomento. Quello che più tardi, nel 1554, Carlo V ottenne con il matrimonio di suo figlio Filippo con la regina Maria ⁴ (controbilanciare, anzi superare, l'influenza francese in Inghilterra, esercitare preponderanza, se non proprio dominio, in quel potente regno, e ciò assegnando al figlio il regno di Napoli e il ducato di Milano, « affinché un re effettivamente regnante offrisse la mano a quella sovrana » ⁵), egli tentò di ottenere ben diciassette anni prima, nel 1537, progettando di far sposare alla stessa Maria, allora solo principessa, ma già presunta erede del trono, un suo

¹ *Lettere di principi citt.*, c. 174 a.

² Op. cit., I, pp. 390, nota 5 e 394.

³ Su di lui cfr. anche le mie *Villanelle alla napoletana*, ecc., Città di Castello, « il Solco », 1925, p. 77.

⁴ Cfr. sull'argomento, per tutti, PASTOR, op. cit., vol. VI, pp. 181-7.

⁵ Ibid., p. 187. Cfr. anche F. SOLLAZZO, *Una preziosa raccolta di autografi dal 1498 al 1623*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, I. T. E. A., 1926, p. 369.

strettissimo congiunto, cioè cugino e due volte cognato ¹, e assegnando a questo lo stesso ducato di Milano, affinchè la figlia di Enrico VIII sposasse un vero capo di Stato. Erano le ferree necessità politiche che facevano allora dimenticare all'imperatore ² tutta la condotta più obbrobriosa tenuta dal Tudor verso sua zia, Caterina d'Aragona: come efficacemente scrisse il Pallavicino, « succedeva al re d'Inghilterra, ch'essendo il minore de' tre potentati, dava legge agli altri due [Carlo V e Francesco I] quasi il maggiore; perciocchè questi contrappesandosi scambievolmente con le forze, lasciavano che una leggiera aggiunta dall'uno o dall'altro lato potesse dominare la bilancia » ³. La sola condizione che la casa d'Absburgo poneva era che Enrico ritrattasse la dichiarazione di illegittimità di Maria pronunciata nel 1534 ⁴, perchè certo non si sarebbe potuto avere un imparentamento con una figlia naturale; ma era anche questa la condizione più grave per il re, per cui quella dichiarazione era la conseguenza dell'altra circa il voluto concubinato suo con la prima moglie, cioè circa l'essenza stessa del suo atteggiamento contro la Chiesa di Roma:

¹ Essi avevano, infatti, in comune gli stessi nonni, Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia, perchè sua madre era Maria, figlia di quei due sovrani e zia quindi di Carlo V. Inoltre, questi sposò sua sorella Isabella, e suo fratello Giovanni, poi re Giovanni III, sposò Caterina sorella di Carlo V. L'infante Luigi nacque il 3 marzo 1506 e, a sei anni, il padre, re Emanuele il Grande, pretese per lui un cappello cardinalizio, avendone rifiuto da papa Giulio II (cfr. P. MAC SWINEY, *Le Portugal et le Saint-Siège*, III, Paris, Picard, 1904, pp. 79-83). Pare che egli avesse voluto entrare nell'Ordine dei gesuiti (cfr. PASTOR, op. cit., VI, p. 132); su due brevi a lui diretti da Giulio III nel 1550 e nel 1552, cfr., rispettivamente, MAC SWINEY, op. cit., pp. 218 e 268-9, e PASTOR, op. cit., VI, p. 125, nota 6. È evidente che nel 1537, avendo il futuro Filippo II appena dieci anni, don Luigi era uno dei pochi parenti di Carlo V il cui matrimonio gli potesse servire a scopi politici.

² PASTOR, V, p. 647; CAPASSO, I, p. 388.

³ Op. cit., I, p. 184.

⁴ Cfr. PASTOR, IV, p. 482.

e quasi certamente la mancata accettazione di questa clausola mandò a monte l'ambizioso progetto imperiale.

*
* *

La legazione, quindi, volgeva al fine. Dopo esser rimasti, il Polo e il Giberti, « ancora alcuni mesi sia per non dare vanto ad Enrico d'averli fatti cacciare alla sua prima richiesta, sia per incuorare tutta la parte cattolica d'Inghilterra e infondere la persuasione che essa non era abbandonata nei limiti del possibile da Roma »¹, partirono da Liegi il 22 agosto, « per la via di Germania passarono a Trento ed a Verona, dove giunsero dopo la metà del settembre », poi si recarono a Ferrara, donde il vescovo di Verona raggiunse la sua diocesi a metà d'ottobre². Così ebbe termine questa missione che, iniziata sotto i più felici auspici, non raggiunse il suo scopo, senza colpa dei suoi capi, ma sia per una mancata comprensione da parte del Tudor dei propositi conciliativi del papa, sia, forse, per la scelta del Polo che poteva apparire un presunto rivale dinastico del re, sia, più specialmente, per il contegno ostile di Carlo V e Francesco I³. Ancora una volta, gli interessi religiosi furono sottoposti a quelli politici della grande lotta tra la casa d'Absburgo e quella di Valois, e si perdette l'ultima speranza di evitare quel distacco definitivo di Enrico VIII da Roma, fino allora temporeggiato e poi apertamente dichiarato con la pubblicazione del breve di scomunica nel 1538. La legazione del Polo e del Giberti si inquadra così nel campo generale della storia politica e religiosa europea e costituisce un episodio della più alta importanza.

Bari.

GENNARO MARIA MONTI.

¹ CAPASSO, I, p. 395.

² Cfr. PIGHI, pp. 149-50. Cfr. su lettere del Polo e del Giberti, del giugno e luglio, CAPASSO, I, p. 395, nota 4.

³ Cfr. CAPASSO, I, pp. 395-6.

NOTIZIE *

TERESA VENTURINI, *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico di Verona*, Verona, «La Tipografica Veronese», 1929; in-8, pp. 154 e V tavv. — L'A. si è proposta di «vedere, se e in quale misura e in quale forma, si possa, tra i codici veronesi, rintracciare l'opera di Pacifico», partendo dalla notizia dell'epitafio dell'arcidiacono Pacifico, dove si dice che egli 128 «codices fecerat». Incomincia coll'esaminare il *Patrimonio calligrafico e bibliografico dello Scrittorio veronese prima di Pacifico*, e in questa parte ci dà l'elenco dei codici in onciale e semionciale rustica e in minuscola precarolina con osservazioni sui generi di scrittura, sulle influenze straniere — e l'elenco di tutti i manoscritti capitolari anteriori al IX secolo, per conoscere quali possano essere frutti di una raccolta di Pacifico e di appartenenza alla Scuola --, e rileva particolarmente tutti quei caratteri, aggiunte, note marginali, prove di penna che possono mostrare caratteristiche locali. Indi viene la parte centrale del lavoro: *Lo Scrittorio veronese sotto l'azione di Pacifico*. Esamina uno ad uno i mss. in minuscola carolina del secolo IX rilevandone i caratteri, distinguendo le mani. Riesce a dimostrare per molti la sicura o probabile origine veronese. Mette in evidenza i caratteri della scuola scrittoria veronese. Nulla tralascia per rintracciare elementi che possano mostrare l'impulso e la direzione di Pacifico; fa confronti (il carattere di Pacifico è noto solo da una sua sottoscrizione in carta dell'809) e supposizioni; raccoglie tutti gli elementi per vedere se egli abbia dato opera personale al lavoro. Conchiude «che per l'individuazione dell'opera personale di Pacifico, è raggiunta almeno una vera e soda probabilità». Forse sarebbe stato meglio impostare il lavoro alquanto diversamente, senza preoccuparsi troppo, in un primo

(*) Hanno collaborato a queste *Notizie*: B. Barbadoro, S. Camerani, E. Carni, M. E-posito, A. Giorgetti, N. Ottokar, A. Panella, A. Pernice, A. Saporì, L. Schiapparelli.

tempo, della personalità di Pacifico; il lavoro ha pagine superflue, ripetizioni, difetti essenzialmente di forma e di metodo, spiegabilissimi in una dissertazione di laurea; ma è assai utile e ricco di risultati, dovuti ad una buona preparazione e a studio diligente e acuto di tutto il materiale, che l'A. ha potuto esaminare sotto la direzione del valente bibliotecario della Capitolare, prof. don G. Turrini.

PHILIPPE LAUER, *Examen de la théorie de Gaudenzi sur l'origine romaine de la minuscule caroline*, in *Bulletin philologique et historique*, 1926-1927 (Paris, 1929), pp. 95-105. — Dimostra priva di base la teoria di A. Gaudenzi (espressa nel suo studio: *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in *Bullettino dell'Istituto stor. ital.*, n. 37, (an. 1916) che la minuscola carolina sia sorta a Roma nella *Schola cantorum*. Nelle nostre osservazioni sulle recenti ipotesi intorno all'origine della minuscola carolina (cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. V, p. 12 sgg.) non abbiamo accennato all'origine in genere romana, perchè già dimostrata senza fondamento, e a quella in particolare dei Gaudenzi, perchè da noi ritenuta ancora più insostenibile (cfr. anche in *Studi e Testi*, 47, p. 46, nota 1). Il L. conchiude: « La caroline est le terme de l'évolution de la minuscule franque en Gaule au VIII^e siècle, comme la bénéventaine est celui de la minuscule italo-lombarde en Italie ».

H. NELIS, *Litterae cadassae, litterae gothicae*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 268-271. — Le *litterae cadassae*, ricordate in fonti belghe, « sont de grandes lettres ou majuscules, et, pour qui est un peu familiarisé avec les manuscrits liturgiques, ce sont celles qu'on rencontre de préférence dans les, et, pour qui est un peu familiarisé avec les manuscrits depuis la seconde moitié du XV^e siècle ». In un inventario del 1488 del tesoro della cattedrale di Bruges ricorre già l'espressione « *litteras gothicas* ».

ALFONSO GALLO, *La scrittura curiale napoletana nel medioevo*; estr. dal *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano*, n. 45 (1920), pp. 99 e tavv. VI. — Con questo lavoro, dissertazione del 1920 uscita dalla Scuola di Paleografia presso la R. Università di Firenze, e colle pubblicazioni seguenti, l'A. porta un contributo notevolissimo alla conoscenza

della scrittura latina negli antichi documenti dell'Italia meridionale. Della scrittura curiale napoletana — originali dal 912 al 1386 — espone l'origine (deriva dalla minuscola corsiva nuova; non sarebbe posteriore alla prima metà del nono secolo, senza escludere che possa risalire agli ultimi anni dell'ottavo) e i caratteri generali e particolari, con esame dettagliato delle caratteristiche nel tratteggiamento delle singole lettere; parla delle abbreviature, dei numerali, dei materiali scrittorii. Assai utili le tavole, con facsimili delle forme di lettera, di legature, segni ed espressioni speciali.

ALFONSO GALLO, *Il più antico documento originale dell'archivio di Montecassino*; estr. dal *Bullettino* cit., n. 45, pp. 8 con facs. — Carta inedita di Taranto, maggio 809, appartenente al fondo di S. Pietro Imperiale di Taranto. Ha particolare importanza paleografica, data la scarsità degli antichi documenti originali dell'Italia meridionale. È scritta in una minuscola corsiva che, secondo l'A., mostra forse il passaggio dalla minuscola corsiva di tipo comune alla curiale napoletana. La sottoscrizione del diacono Benedetto è simile al tipo beneventano.

ALFONSO GALLO, *Una carta abruzzese del IX secolo con tracce di volgare*; estr. dal *Bullettino* cit., n. 45, pp. 8, con facs. — Carta inedita, nell'archivio di Montecassino, proveniente da S. Martino al Volturmo; è del gennaio 819. Scrittura minuscola corsiva con elementi locali.

PAUL LEHMANN, *Sammlungen und Erörterung lateinischer Abkürzungen in Altertum und Mittelalter*, in *Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philos.-hist. Abteilung. Neue Folge*, 3 (1929), pp. 60. — Tratta con dottrina dei singoli *Laterculi notarum*; ne espone la tradizione manoscritta, con indicazione anche di nuove fonti, ne mostra i caratteri, e fa osservazioni critiche di grande interesse. Importante pure il capitolo sui trattati e sulle liste medievali di abbreviature. Contributo prezioso per un'edizione critica dei *laterculi*, mentre vari punti della storia delle abbreviature latine ricevono nuova luce. In appendice pubblica, da manoscritti e incunaboli, trattati e liste di abbreviature, e precisamente: 1. *Laterculus notarum eines Humanisten des 15 Jahrhunderts* (München, Staatsbibl. lat. 466; scritto nel 1453 da Hartmann Schedel); 2. *Abkürzungsvorschriften in Orthographien des 14*

und 15 Jahrhunderts (Firenze, Laur. Ashburnham 1893, a. 1406; Lion, Bibl. civica, stampa c. 1480); 3. *Ioh. Gerson zuge-schriebene Kürzungsregeln* (Caen. Collection Mancel); 4-5. *Kleine Verzeichnisse aus dem 11 und dem ausgehenden 15 Jahrhundert* (Bonn, Univ.-Bibl. S. 218, sec. XI; Berlin, theol. lat. oct. 10, sec. XV-XVI); 6. *Kürzungsliste eines spanischen Schreibers vom Ende des Mittelalters* (Escorial & III 32, sec. XV); 7-9. *Listen für juristische Texte* (7. Repertorium aurium.... stampato a Köln, 1495; 8. München, Staatsbibl. lat. 3527, sec. XIV; 9. München, Univ.Bibl. 2° 74, sec. XV); 10-11 *Abkürzungslisten aus Thomashandschriften* (10. München, Staatsbibl. lat. 10064, sec. XIV; 11. Augsburg, Stadtbibl. chart. 2° 566, sec. XV); 12. Nürnberg, Stadtbibl. Cent. II 2, sec. XV; 13. *Allgemeines Kürzungsverzeichnis* (Fulda, Landesbibl., C. 4, sec. XV).

HEINZ ZATSCHEK, *Studien zur mittelalterlichen Urkundenlehre. Konzept, Register und Briefsammlung*, in *Schriften der philosophischen Fakultät der deutschen Universität in Prag*, 4 (1929), pp. 146. — Questo lavoro è indice dei progressi che negli ultimi anni ha fatto la diplomatica nello studio dell'origine del documento (cioè delle fasi nella formazione del documento) e dei contributi che siffatta indagine può portare alle ricerche storiche. La cancelleria viene ora considerata come centro della politica estera. Si indaga quale azione abbiano esercitata nella politica gli ufficiali della cancelleria. Studiare l'opera di questi nei documenti (nel dettato e nella scrittura) significa mettere in rilievo il valore storico del documento, illuminare la politica dei sovrani. Lo Z. rifa il capitolo sulla minuta dei documenti (si occupa specialmente delle minute dei diplomi e delle bolle pontificie). Esamina tutte le minute conosciute, rilevandone i caratteri esterni e interni, che mette a confronto con quelli degli originali e delle copie; sottopone a minuto e acuto esame i registri dei pontefici e delle cancellerie imperiali e regie, per le relazioni tra minuta, originale e copia nel registro, estendendo le sue osservazioni anche alle raccolte di lettere: del Codex Udalrici, di Wibaldo e di Admont. Ottiene risultati di grande interesse, dei quali alcuni mostrano un nuovo indirizzo in questo campo di ricerche. Basterà rilevare, che ora nello studio dei diplomi si deve prendere in considerazione la possibilità che nella cancelleria, oltre alla minuta, si avesse un abbozzo o una nota, e che da queste due fonti possa

dipendere il diploma spedito; che nei registri pontifici, almeno fino ad Onorio III, era norma che la registrazione si facesse dalla minuta, e che le aggiunte di data od altro, che si trovano nei registri, possono essere state fatte in seguito a collazione del documento trascritto nel registro coll'originale. Chi vuole occuparsi dei Registri non deve ignorare questo lavoro, nel quale le varie questioni relative ad essi sono esposte e discusse con ampia documentazione e con indicazioni per nuove ricerche.

HEINZ ZATSCHEK, *Beiträge zur Kanzleigeschichte Lothars III*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, XI Ergänzungsband (1929), pp. 169-178. — Mette in rilievo l'influenza dell'arcivescovo Adalberto di Maganza nella cancelleria di Lotario III, durante i primi anni del regno. Il primo ufficiale della cancelleria che ricorre nei diplomi di Lotario III, Embrico « prepositus et archidiaconus » (di S. Maria in Erfurt), e lo scrittore Anno dei primi tre diplomi originali (novembre 1125) erano persone di fiducia dell'arcivescovo Adalberto, arcicancelliere, e furono da lui nominati.

FRANZ MARTIN, *Zum spätmittelalterlichen Salzburger Urkundenwesen*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, XI Ergänzungsband (1929), pp. 278-287. — 1. Die Kanzlei der Erzbischöfe 1247-1290. 2. Das Aufkommen des öffentlichen Notariats in Salzburg. In questo capitolo fa osservazioni sull'influenza del documento notarile italiano. In Salisburgo il primo esempio di notaio pubblico è del 1314.

Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia (opera cominciata dal prof. G. Mazzatinti e continuata dal prof. A. Sorbelli), vol. XL, Firenze, Leo S. Olschki, 1929. — CARLO LUCCHESI continua la pubblicazione dei manoscritti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna (Serie A, 1866-1870 — 2175-2181).

ALFONSO GALLO, *L'Archivio di Montecassino*; estr. dal *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano*, n. 45 (1929), pp. 46. — Ottima guida per ricerche nell'Archivio della celebre Badia, e specialmente utile per le notizie dettagliate sui documenti privati.

MARIO BATTISTINI, *Per la storia dell'Inquisizione fiorentina*; estr. da *Bilychnis* (giugno 1929); in-8, pp. 26. — Riassume il contenuto delle quattro filze di documenti dell'archivio dell'Inquisizione di Firenze, passate per acquisto dal pittore belga Merts alla Biblioteca reale di Bruxelles, le quali fin dal 1908 erano state segnalate dal Biagi nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*. I documenti, dei secoli XVI-XVIII, si riferiscono a processi per eresia, magia, stregoneria; alla censura sulla stampa; alla vigilanza sugli stranieri; alla conversione di ebrei.

Università israelitica di Roma. Storia e riordinamento dell'Archivio, a cura di ATTILIO MILANO e di ROBERTO BACHI, Roma, Tip. Selecta S. A. I., 1929; in-8, pp. 37. — Una « presentazione » di Riccardo Bachi informa sommariamente della importanza del materiale archivistico. Il Milano, che in collaborazione con Riccardo Bachi ha compiuto il riordinamento, dà « Cenni sull'archivio » e « alcune notizie sugli oratorii israelitici e sui principali istituti pii »; un elenco delle Opere pie esistenti nell'Università israelitica prima del 1885; una bibliografia di altre fonti manoscritte concernenti la storia degli ebrei a Roma e delle principali pubblicazioni le quali possano « guidare nelle prime ricerche lo studioso che desideri approfondire la storia della Comunità ebraica di Roma ». Segue il catalogo dell'archivio, in quattro divisioni: Università, Scuole e altri istituti, Relazioni tra Università e governi, Miscellanea.

Bibliografia della Rivista di storia del diritto italiano per l'anno 1928. Compilata da A. ALBERTONI, G. BONOLIS, M. CHIAUDANO, G. DE VERGOTTINI, A. ERA, G. ERMINI, L. GENUARDI, A. MARONGIU, G. MASI, S. MOCCHI ONORY, G. M. MONTI, C. G. MOR, E. RUFFINI AVONDO, M. VIORA, A. VISCONTI, E. WOHLHAUPTER (Appendice della *Rivista di storia del diritto italiano*, vol. II, fasc. 2, maggio-agosto 1929). — Contiene assai più di quanto si potrebbe argomentare dal titolo. Sono registrate numerose pubblicazioni di storia e di fonti storiche. Si segnalano anche opere che si riferiscono alla storia dei diritti stranieri.

Progress of Medieval Studies in the United States of America. Bulletin n. 7 (Published annually by the Mediaeval Academy of America and the University of Colorado. Boulder, Colorado, May, 1929), pp. 73. — Questo Bollettino ci informa su

quanto si è fatto nel campo degli studi medievali negli Stati Uniti d'America, durante il 1928: discorsi e comunicazioni in congressi e adunanze di Società e Istituti scientifici, pubblicazioni (comprese quelle in corso di stampa), relazione sull'Accademia medievale di America, elenco dei medievalisti e delle loro pubblicazioni, lista delle dissertazioni di laurea.

CESARE FOLIGNO, *Latin Thought during the Middle Ages*, Oxford University Press, 1929, pp. viii-120. — Nonostante la mancanza di chiarezza nel disegno, e certe debolezze nell'esecuzione, questo libro potrà servire d'introduzione allo studio della letteratura latina del medioevo. Nell'apprezzamento della cultura letteraria degli irlandesi (*Scotti*) nei secoli VI-IX l'autore è caduto in diversi errori, specialmente ove parla della pretesa conoscenza del greco. Le ricerche del Krusch, del Roger, e di altri più recenti scrittori, hanno dimostrato la falsità della teoria che attribuiva agli irlandesi una conoscenza speciale della lingua greca e della letteratura antica. Sei fotografie illustrano il libro.

M. E.

PAUL LEHMANN, *Mittelalterliche Beinamen und Ehrentitel*, in *Historisches Jahrbuch*, XLIX (1929), pp. 215-239. — L'A. ci offre un saggio di storia dei titoli di *magnus*, dato a Carlo Magno e a Gregorio Magno, di *iunior* a Isidoro di Siviglia, di *venerabilis* a Beda; e porta nuovi contributi all'articolo di F. EHRLÉ, *Ehrentiteln der scholastischen Lehrer des Mittelalters* (Sitzungsber. der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1919).

Pontificum Romanorum diplomata papyracea quae supersunt in tabulariis Hispaniae, Italiae, Germaniae phototypice expressa iussu Pii Papae XI, consilio et opera procuratorum, bibliothecae Apostolicae Vaticanae. Romae, apud Bybl. Vat., MDCCCXXVIII. — Ad illustrare convenientemente gli studi del Marini, del Kehr, dello Schiaparelli e di altri ricordati da mons. M[ercati] I[oannes] nella sua prefazione breve ed esauriente, e anche a favorire ricerche posteriori, giovano molto le nitide riproduzioni dei 15 documenti papiracei pontifici, conservati nelle biblioteche delle tre nazioni su ricordate. Le XLIII tavole occorse per contenere tutti i documenti ce li riproducono a grandezza naturale (cm. 64×88); abbiamo così opportunamente raccolte le bolle di Pasquale I, Leone IV,

Stefano V, Formoso, Romano, Giovanni XIII, Benedetto VII, Gregorio V, Silvestro II, Giovanni XVIII, Benedetto VIII. Nel documento di Gregorio V c'è una sottoscrizione di Ottone III. I diplomi restaurati con cura dal dr. Ibscher di Berlino, sono stati trascritti con molta perizia dal P. C. Silva-Tarouca e dal dr. Erdmann, e costituiscono un materiale importante per studi paleografici e diplomatici. E. C.

DOMENICO COMPARETTI, *Le Inedite, libro nono delle istorie di PROCOPIO DI CESAREA*. Testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana. Edizione postuma licenziata da DOMENICO BASSI (Istituto storico italiano. *Fonti per la storia d'Italia*, n. 61, Roma, 1928, pp. LXXX-337). — Il volume vede la luce a più di un anno di distanza dalla morte dell'illustre filologo, (20 gennaio 1927) ed è stato licenziato alle stampe da Domenico Bassi, il quale, dopo essere stato negli ultimi anni collaboratore del Comparetti, ha riveduta la prefazione, che questi aveva già approntata ma non rifinita, ed ha aggiunto di suo il sommario dei capitoli, le note storiche che accompagnano il detto sommario e un indice esauriente. Nella prefazione è affrontata la questione dell'autenticità dell'opera e indagata la tradizione del manoscritto. Il Comparetti si dichiara per l'autenticità e considera le *Inedite* — dai precedenti editori pubblicate anche col nome di *Anecdota* o con quello di *Historia Arcana* — come il IX libro delle *Istorie* di Procopio; ma a sostegno di tale opinione egli non adduce nessuna nuova prova o argomentazione, riferendosi esclusivamente al Dahn, il quale basò principalmente la sua dimostrazione sulle particolarità stilistiche, lessicali e sintattiche dell'opera. Rimane sempre da spiegare come mai un libro di Procopio si sia potuto tramandare segretamente per molti secoli senza che nessuno scrittore, nessun ricercatore di codici (e fra questi sono da ricordare il sagacissimo Fozio e i collaboratori dell'imperatore Costantino Porfirogenito) ne abbiano avuto alcun sentore. Il primo che ricordi le *Inedite* è Suida alla fine del secolo X, cioè quattro secoli dopo la morte di Procopio. Una trasmissione segreta, per ragioni di Stato, si comprenderebbe nel paese sottoposto all'Impero d'Oriente e per un periodo limitato; ma la Palestina, dove, secondo il Comparetti, si sarebbe conservato il ms., fu sotto il dominio degli arabi a partire dal sec. VII; che ragioni si avevano lì di mantenere segreto un libello contro la memoria di Giustiniano e Teodora? D'altra parte come si pos-

sono attribuire a Procopio i non pochi errori di fatto che si trovano nelle *Inedite* e che sono in contrasto con quanto si narra nelle altre opere storiche dello stesso scrittore? La identità di stile, le somiglianze lessicali sono evidenti; tuttavia nel piano generale dell'opera, nella distribuzione della materia c'è una differenza fondamentale fra le *Inedite* e le opere storiche di Procopio. Il Comparetti spiega questa diversità supponendo che le *Inedite* furono scritte quando Procopio era al termine della sua vita «malato di corpo e di spirito», «pazzo» quasi e farneticante. Ma la supposizione è del tutto arbitraria ed essa dimostra al massimo che c'è, in realtà, una differenza fra questa e le altre opere procopiane. Con ciò non si vuole affermare che le *Inedite* siano apocrifiche, ma soltanto che la questione dell'autenticità è lungi dall'essere definitivamente risolta. Il C. compulsò tutti i mss. scegliendo con acume la lezione migliore, correggendo le evidenti scorrettezze, completando con fine intuito le parti lacunose. La traduzione è completa e integrale. Preziosa è stata l'opera di revisione del Bassi. L'edizione fa onore non soltanto ai due illustri filologi, ma anche alla scienza italiana. A. Per.

The Historia Regum Britanniae of Geoffrey of Monmouth. With contributions to the study of its place in early British history. By ACTON GRISCOM. *Together with a literal translation of the Welsh manuscript No. LXI of Jesus College, Oxford.* By ROBERT ELLIS JONES. Longmans, London, 1929, xiii-672 pp. and 16 plates. — La *Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth è ben nota ad ogni medievalista come fonte primaria dei romanzi Arturiani e della leggendaria storia d'Inghilterra. Le edizioni finora esistenti erano non solo difettosissime, ma anche quasi irreperibili. Per la nuova edizione il G. ha rintracciato 190 codici, dei quali ha esaminato o fatto esaminare la maggior parte. Come risultato ci dà un testo basato su due codici del sec. XII, uno a Cambridge e l'altro a Berna. Il testo latino è accompagnato dalla traduzione inglese d'una antica cronaca in lingua gallese, curata da R. E. Jones. Metà del libro è dedicata ad un esame approfondito delle fonti utilizzate da Goffredo, e specialmente del misterioso «libro britannico», l'esistenza del quale è stata finora generalmente negata dagli storici. Per contro, il Griscom accetta in sostanza la veracità di Goffredo, e lo riabilita del soprannome di «principe fra gli storici nell'arte di

mentire». Il bel libro è corredato di appendici bibliografiche, di indici e di 16 fotografie di codici. M. E.

FRANZ DÖLGER, *Der Kodikellos des Christodulos in Palermo. Ein bisher unerkannter Typus der byzantinischen Kaiserurkunde*, in *Archiv für Urkundenforschung*, XI (1929), pp. 1-65. — Di questo documento, diploma purpureo in lettere d'oro dell'aprile 1109 già attribuito al re Roggero II (1139), conservato nel tesoro della Cappella Palatina nel Palazzo Reale di Palermo, l'A. dà una nuova edizione ed una particolareggiata illustrazione. Aggiunge IV *Excursus*: I. *Der Protonobelissimat*; II, *Die Urkundenarten im 11 und 12 Jahrhundert*; III, *Der ἐπὶ τοῦ πρυτανείου*; IV, *Materialien und Arbeitsbedingungen der byzantinischen Kaiserdiplomatik*. Articolo fondamentale per lo studio dei diplomi bizantini. L'A. ne espone i caratteri estrinseci e intrinseci; rileva particolari intorno ai personaggi e al funzionamento della cancelleria; dà notizie sui materiali, a complemento della sua opera, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*.

PETER RASSOW, *Urkunden Kaiser Alfons VII von Castilien 1126-1155*, in *Archiv für Urkundenforschung*, XI (1929), pp. 66-137. — Publica 57 diplomi di Alfonso VII di Castiglia (1126-1155). I caratteri di questi documenti sono stati illustrati dall'A. in un precedente articolo (*Archiv*, X (1928), p. 327 sgg.; cfr. in quest'*Archivio*, ser. VII, vol. XI, p. 163).

PIETRO SELLA, *Costituzioni promulgate nel parlamento di Macerata dell'anno 1272*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, II (1929), pp. 297-305. — Publica (da copia di L. Zdekauer; il documento, già conservato nell'Archivio comunale di Matelica, non è più reperibile) le costituzioni edite nel parlamento di Macerata dell'anno 1272, le più antiche a noi rimaste; sono importanti per il contenuto giuridico e per la loro influenza sulla legislazione posteriore.

P. BENVENUTO BUGHETTI, *Una parziale nuova traduzione degli «Actus» accoppiata ad alcuni dei «Fioretti»*; estr. dall'*Archivum franciscanum historicum*, 1927, pp. 91. — Nel titolo è già una più esatta descrizione di quella che del cod. F. VI. 31 della Biblioteca comunale di Siena dette Luigi Manzoni preparando l'edizione dei *Fioretti* dal cod. Mannelli. Il cod. preso oggi in esame dal B., dei primi del sec. XV, non è affatto un compendio

del testo comune dei *Fioretti*, ma piuttosto è una nuova traduzione volgare dei primi 16 capp. degli *Actus B. Francisci*, a cui seguono 13 capp. dei *Fioretti* con frequenti interpolazioni e divagazioni a scopo oratorio. L'A., pubblicando queste parti del cod. miscellaneo (contiene in più preghiere liturgiche e sermoni), è prudente nelle conclusioni, ma non può tacere le coincidenze che si riscontrano, nelle interpolazioni e nel dettato, tra lo scrittore di questo codice e l'autore dei *Fioretti*, notoriamente volgarizzati dagli *Actus*, quasichè i due traduttori avessero avuto sott'occhio due redazioni degli *Actus* assai vicine tra loro: il che potrebbe essere un contributo alla questione della genesi dei *Fioretti*.

CLAUDIO ISOPESCU, *Documenti inediti della fine del Cinquecento*, in *Academia Romana. Memoriile Sectiunii istorice*. Seria, III, Tomul X, Mem. 2. Cultura natională. Bucaresti 1929, pp. 106. — Publica — quale frutto di ricerche nel fondo Borghese e in altri fondi dell'Archivio Vaticano, nella Biblioteca Vaticana e nella Casanatense — 124 documenti, che si riferiscono alla storia dei paesi romeni dal 1592 al 1598. Vi sono lettere dei cardinali Cinzio e Pietro Aldobrandini, di Sigismondo Báthory principe di Transilvania, del cardinale Andrea Báthory, del vescovo di San Severo nunzio apostolico presso il re di Polonia e di Svezia, del vescovo di Cremona nunzio presso l'imperatore Rodolfo II, ecc.

NINO TAMASSIA, *Le origini storiche del fodro*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, II (1929), pp. 213-241. — In questa seconda parte dell'articolo l'A. esamina le tracce del fodro principalmente fra i longobardi e i franchi. Il fodro regale si trasforma in vero e proprio tributo. Le consuetudini romane non furono senza effetto su quelle barbariche.

F. BRANDILEONE, *Il contratto verbale in Italia durante il Medio Evo*, in *Rendiconti della R. Accademia nazionale dei Lincei*. Classe di scienze morali, storiche e filologiche, ser. VI, vol. IV (1928), pp. 461-500. — In questo articolo postumo l'A. offre un'ampia documentazione per dimostrare che in Italia, durante tutto il medioevo, il contratto orale romano non venne mai meno, e che nella scrittura relativa ad un contratto altro non si vedeva che un mezzo di prova, di una durata senza limiti. Ricorda poi proemi in carte di Gaeta, franche e anglo-

sassoni che mettono in evidenza la necessità dell'uso della scrittura nei negozi giuridici, non per la formazione del rapporto giuridico, ma per darne prova nell'avvenire. E poichè questi proemi presentano somiglianze e affinità, ritiene che debbano «salire a due o tre archetipi sorti in Roma e di là diffusisi e nei territorii circostanti e in Francia e in Inghilterra dalla fine del VI secolo in poi».

GIAN PIETRO BOGNETTI, *Sul contratto di locazione d'opera di un avvocato milanese, domiciliato a Genova nel 1163*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, II (1929), pp. 306-328. — Illustra dal lato storico e giuridico il documento del 27 agosto 1163 delle imbreviature del notaio genovese Giovanni Scriba (*Historiae patriae Monumenta, Chartarum II*).

HERMANN KANTOROWICZ, *Accursio e la sua biblioteca*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, II (1929), pp. 193-212. — In questa seconda parte (cfr. la precedente disp. di quest'*Archivio*, p. 134) l'A. tratta della biblioteca di Accursio, pubblica e illustra il documento (del 7 ott. 1273) riguardante la vendita della biblioteca che Cervotto aveva ereditata dal padre (ci è pervenuto nel vol. dei Memoriali del notaio Jacobinus Rolandi Benvignonis, Archivio di Stato in Bologna).

HENRY SÉE, *Histoire économique et sociale (1928-1929)*, in *Révue historique*. — Segnaliamo questa rassegna utilissima per la informazione che si estende a tutti i paesi dell'Europa e dell'America, e per la sicurezza dei giudizi, dovuti a uno dei più insigni cultori delle discipline economiche. A. S.

Raccolta di scritti in memoria di Giuseppe Toniolo nel decennio della sua morte (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, serie terza, Scienze sociali, vol. VII), Milano, Società editrice «Vita e pensiero», 1929. — Diamo l'elenco dei saggi di questa miscellanea, organicamente costruita e veramente degna, anche per i nomi degli scrittori e l'interesse dei singoli saggi, della memoria dell'illustre Maestro: F. MEDA, *L'insegnamento di Giuseppe Toniolo*, pp. 1-20; A. ARIENTI, *Per un metodo scientifico dell'orientamento cristiano dell'economia*, 21-34; P. A. BRUCCOLERI, *Giuseppe Toniolo il milite della democrazia cristiana*, 35-46; G. LEGRAND, *Principi e realizzazioni nell'opera di Giuseppe Toniolo*, 47-52; E. DUTHOIT, *Les nou-*

veautés de l'économie industrielle au regard des principes chrétiens, 53-74; G. A. RJAN, *La Chiesa e le quistioni economiche*, 75-84; S. WAITZ, *Chiesa cattolica, industrialismo e questione sociale*, 85-102; J. O' GRADY, *Un capitolo di teologia pastorale*, 103-112; T. BRAUER, *La volontà di civiltà del movimento operaio cristiano*, 113-126; M. MARSILI LIBELLI, *La parte delle illusioni nelle azioni economiche*, 127-144; J. MAZZEI, *Le evasioni e le eccezioni alla clausola della nazione più favorita*, 145-200; E. LECHTAPE, *Il fondamento del diritto di imposta*, 201-214; A. MAURI, *La dottrina economica di Pietro Verri*, 215-272; J. STRIEDER, *L'importanza storico-sociale di Wilhelm Emmanuel von Ketteler*, 273-286; F. MARCONCINI, *La illegittimità del prestito di moneta a interesse in due omelie del sec. IV*, 287-326; E. v. SCHULLERN-SCHRATTENHOFFEN, *Una questione storico sociologica*, 327-334; M. BOLDRINI, *La popolazione di Matelica nel secolo XVII*, 335-346; R. VIGORELLI, *Per una indagine economica sulla piccola proprietà agricola in Italia*, 347-360; A. UGGÈ, *La misura statistica della mobilità del lavoro*, 361-400; A. GEMELLI, *Ricerche sperimentali sulla natura e sulla diagnosi dell'abilità manuale*, 401-453.

ANDRÉ GRABAR, *La peinture religieuse en Bulgarie*, Paris, Librairie orientaliste Paul Gauthier (*Orient et Byzance. Études d'art médiéval publiées sous la direction de Gabriel Millet*), 1928; in-4, Testo: pp. 396, Album: pp. 14, tavv. LXIV. — Se fin dal 1919 il Filov col suo vol. *L'ancien art bulgare* valorizzò i monumenti di un'arte a lungo dimenticata, provocando nella stessa Bulgaria un interesse affatto nuovo per il suo patrimonio artistico, questo oggi soltanto ha la sua prima classificazione nell'opera veramente poderosa del Grabar, che nel magnifico volume comunica i risultati di una missione ufficiale del Museo di Sofia presentandovi materiali in gran parte inediti, dal VII al XVI secolo. La miniatura e le iconi vi sono scarsamente rappresentate con esempi isolati; ma al contrario costituiscono una lunga serie le pitture murali delle chiese. Pregio dell'opera non è tanto un completo disegno della storia della pittura religiosa in Bulgaria, che del resto sarebbe ancora prematuro, quanto una prima classificazione dei monumenti, determinando per ciascuno il posto che occupa accanto a opere analoghe di altri paesi cristiani. Così è affrontato il tema, quanto mai arduo, dei rapporti di codesta pittura con quella serba, greca o rumena, sebbene l'A. riconosca le diffi-

coltà di ordine storico che vietano di identificare le singole scuole nelle odierne partizioni delle nazionalità balcaniche, per la straordinaria mobilità degli artefici e per l'effimera fortuna delle singole scuole locali. Ne consegue che in questa classificazione sistematica, che vale come una prima recensione del patrimonio artistico — e perciò di importanza fondamentale —, sarebbe vano cercare una precisa definizione della pittura bulgara in senso propriamente nazionale, e che quelle che abbiamo sott'occhio sono piuttosto le testimonianze della vita artistica dei bulgari, e cioè dei gusti e delle tendenze del pubblico per cui operarono i singoli artefici. È posta anche la questione degli influssi occidentali, ma per risolverla nel senso che questi si manifestarono decisamente soltanto alla fine del secolo XV a contatto con le correnti dirette del Rinascimento italiano. Allora gli artisti locali non si limitarono a copiare qualche motivo, a introdurre scene della vita occidentale, ma tentarono anche di trasformare radicalmente le loro concezioni estetiche. Ma con risultato negativo, perchè il segreto della nuova arte rimase a loro impenetrabile, sempre vincolati ai modelli, senza immediatezza d'ispirazione naturalistica. In sostanza, se appresero una nuova estetica, essi la rivelarono soltanto nelle copie, incapaci ad assimilare l'essenza dell'arte italiana del Rinascimento. Codesti influssi finirono per risolversi in una deviazione dall'arte locale ormai spossata, sicchè può dirsi che l'A., pur fermandosi al Cinquecento, abbia segnate le linee essenziali della pittura religiosa bulgara in tutta la pienezza del suo sviluppo storico.

HIPPOLYTE DELEHAYE, *L'hagiographie ancienne de Ravenne*, in *Anaclecta Bollandiana*, XLVII (1929), pp. 5-30. — Divide la materia dell'importante articolo, sull'agiografia antica di Ravenna, nei capitoli: 1. Les martyrs; 2. Le martyrologe hiéronymien; 3. Les saints évêques.

ANDRÉ WILMART, O. S. B., *Un prétendu sermon pascal de Saint Augustin*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 197-203. — Si trova nel ms. della Biblioteca capitolare di Worcester, F. 93, del XII sec. (fol. 16 r-17 r). Ne pubblica il testo e ne dimostra il carattere apocrifo. Lo ritiene di origine africana, del IV secolo (360-370 c.). « Ce discours apprêté, avec ses rimes, ses antithèses et le reste, rappelle la manière d'Optat, dans son discours pour Noël ».

SERGIO MOCHI ONORY, *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre durante l'alto medioevo* (Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano, n. 2), Roma, Rivista di storia del diritto italiano, pp. 257. — Con queste *Ricerche*, l'A. porta veramente, come si è proposto, un contributo alla storia delle città italiane nei secoli VI-XII. Sono sussidi allo studio della formazione storica del Comune cittadino. Ha fatto assai bene a imporre alle sue ricerche un limite territoriale. Risale alla VI regione di Augusto, alle diocesi umbre dal IV al VI sec., rileva l'importanza della regione, tra il nord e il sud d'Italia — tra Roma e Ravenna —, durante la guerra gotica e specialmente durante il dominio longobardo; chiarisce la costituzione della città nonchè l'ambiente in cui si forma la supremazia dei vescovi. La dominazione gotica non apporta modificazioni all'organizzazione ecclesiastica; si allenta il potere statale e quello vescovile si organizza. Coll'invasione longobarda si ha una netta distinzione tra i territori rimasti bizantini e quelli diventati longobardi: i primi costituiscono in gran parte il ducato di Perugia, una parte di quelli longobardi fu compresa nel ducato di Spoleto. Illustra il carattere e l'importanza di questa divisione, che lasciò tanta traccia anche nei tempi posteriori. Esamina poi i rapporti tra le circoscrizioni ecclesiastiche del ducato di Spoleto e le circoscrizioni amministrative; la posizione che vengono ad assumere i vescovi e il loro intervento nell'amministrazione della giustizia, distinguendo l'intervento nei placiti tenuti dal duca o da suoi messi o da un messo del re e l'intervento insieme a pubblici ufficiali ordinari residenti nella propria città. Nel periodo longobardo il vescovo non è mai giudice unico, collaborano con lui le più alte autorità ordinarie locali; mentre nel periodo franco si nota accanto ad esso un rappresentante del governo centrale. Il periodo franco si innesta nel longobardo, ma un'evoluzione non manca. «Il potere statale centrale interviene direttamente in questa specie di autonomia attenuata del vescovo nella propria città; limitandone l'esercizio non solo a quelle materie alle quali l'autorità vescovile poteva essere più attaccata, ma anche cercando di far rientrare questo esercizio di poteri civili nella ferrea cerchia dell'organamento statale». Nel sec. X il potere vescovile rimane limitato ad alcune funzioni civili, mentre si ha un'organizzazione feudale laica che esercita praticamente ogni potere civile e politico. Col sec. XI incominciano le concessioni, che vanno aumentando nel XII, di imperatori e di

pontefici, di carattere patrimoniale. Tra le concessioni e conferme emergono i castelli, situati nella diocesi o in diocesi vicine; e in conseguenza di ciò spettano ora ai vescovi, possessori di castelli, alcuni poteri di diritto pubblico, e deriva ad essi una posizione speciale nel campo civile. Le concessioni imperiali e pontificie non contengono disposizioni tali da conferire ai vescovi una signoria nella città, ma essi acquistano, coi diritti finanziari, coi privilegi relativi ai propri possessi, una posizione preminente di carattere feudale. «Per conseguenza sembra verosimile ammettere che si formasse extra-giuridicamente una preminenza vescovile nella città basata oltre che sulla posizione morale, che attraverso i secoli non aveva perduto nessuna forza, anche su quella potenza, che derivava al vescovo dal suo esercizio di poteri sovrani nei propri beni.... Che non vi fosse stata nella città un'organizzazione dell'autorità vescovile, che avesse assorbito e accentrato nelle proprie mani ogni potere sovrano cittadino, ne può dar una prova la mancanza di qualsiasi resistenza da parte del vescovo di fronte al lento organizzarsi della vita comunale. Al contrario, invece di resistenza si trova collaborazione». In appendice pubblica 48 documenti, dal 963 al 1230; sono quasi tutti inediti e tratti dagli archivi di Spoleto (Arch. del Duomo, Arch. arciv.), Assisi (Arch. della Cattedrale), Perugia (Arch. capit.; Arch. com.; Arch. del mon. di S. Pietro), Città di Castello (Arch. capit.; Arch. della Canc. vesc.).

LUDWIG SCHMIDT, *Die Ostgoten in der Schweiz*, in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte*, IX (1929), pp. 161-168. — Ribadisce la sua opinione che le «Augustanae clusurae» di Cassiodoro (Var. II, 5) si debbano cercare nel basso Tirolo, ai confini d'Italia, verso Merano, e che una parte del territorio alamanno, la Raetia II, fu sotto il dominio degli ostrogoti.

L. SALVATORELLI, *San Benedetto e l'Italia del suo tempo*, Bari, Laterza, 1929; in-8, p. 198. — È uno dei non molti libri che, con intento divulgativo ma seriamente condotti, ci ha recato il centenario cassinese. Il S., premesso un quadro delle condizioni politiche e religiose dell'Italia al tempo di Benedetto da Norcia, traccia la vita del Santo, espone la Regola da lui dettata nel contenuto istituzionale e nello spirito informatore, tratta brevemente dell'importanza del movimento

benedettino in Italia e fuori. Il libro ha anche il pregio di un'esposizione chiara e piacevole.

NINO TAMASSIA, *Gregorio di Tours e Omero*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, LXXXVIII, 2 (1929), pp. 1209-1236. — L'A. illustra il racconto di Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, intorno alle vicende del famoso vaso di Soissons, e vi trova reminiscenze omeriche (Iliade, I). Quel vaso sarebbe la conca battesimale della chiesa di Reims. Notevoli anche le digressioni sulla preda bellica e specialmente sull'ellenismo nelle Gallie.

JOHANNES HALLER, *Die Epochen der deutschen Geschichte*, Stuttgart und Berlin, I. G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, 1927, pp. 375. — È una nuova edizione, riveduta ed ampliata, dell'opera che il benemerito medievalista di Tübingen pubblicò per la prima volta nel 1922. Contiene un quadro sintetico, assai vivo ed efficace, della storia politica della Germania, dalla formazione del regno tedesco nell'anno 911 all'epoca di Bismarck. Nei primi due capitoli l'Autore traccia a grandi linee il periodo di ascesa della potenza germanica, che culmina nell'impero di Enrico III, mettendo in rilievo la funzione importantissima delle forze ecclesiastiche nell'opera di consolidamento e di unificazione dello Stato. Solo mercè l'appoggio della Chiesa il potere regio riesce a superare i pericoli della « doppia fronte » e a limitare le tendenze particolaristiche che saranno la causa principale della debolezza politica della Germania durante tutta la sua storia. La stessa base ecclesiastica del regno tedesco lo spinge fatalmente verso l'Italia e verso Roma. Invece col conflitto fra l'impero e il papato durante il regno di Enrico IV s'inizia il periodo di indebolimento politico della Germania, in quanto viene scossa la solida base ecclesiastica del potere regio e si affermano di nuovo le forze disgregatrici e particolaristiche (1056-1152). L'epoca di Federico Barbarossa e di Enrico VI segna una certa ripresa dell'azione statale, ma il centro di gravità si sposta ormai verso l'Italia, in modo che i rapporti col papato e colle forze italiche esercitano un'influenza sempre più decisiva sulle condizioni politiche della Germania propriamente detta. Colla scissione del 1198 (data fatale nella storia della Germania) comincia il crollo della potenza politica della Germania. Per la prima volta nella sua storia la Germania diventa allora un campo di competizioni e di ingerenze

da parte di potenti Stati vicini (Francia, Inghilterra). Nel secolo XIII cade definitivamente non solo l'impero tedesco, ma anche l'unità politica della nazione. Dalla metà del secolo XII, ma soprattutto durante i secoli XIII e XIV si affermano nella vita tedesca due fenomeni che rimarranno fondamentali per la storia futura della Germania: il trionfo del particolarismo politico e il movimento di colonizzazione e di espansione verso l'Oriente. In un certo senso dunque la storia moderna della Germania s'inizia appunto in questo periodo. L'unità politica è del tutto illusoria. Anzi, coll'affermarsi nell'impero della dinastia degli Absburgo, che è una potenza soprattutto extra-germanica, un eventuale rafforzamento del potere centrale avrebbe portato ad un asservimento della Germania a forze ed interessi stranieri. Così avvenne infatti nei secoli XVI e XVII, quando la pace, il benessere e la vita spirituale della Germania si trovarono subordinati agli interessi della politica spagnuola e orientale della casa d'Absburgo. Lo Haller parla addirittura di dominio straniero in Germania nel periodo che s'inizia coll'elezione di Carlo V nel 1519 e termina col disastro della guerra dei trent'anni. La pace del 1648 indebolì, è vero, quel dominio straniero, ma nello stesso tempo rafforzò lo smembramento politico della Germania, e ciò che è peggio, la mise di fatto sotto la tutela della Francia e segnò l'inizio di successive annessioni e penetrazioni francesi. Per raggiungere l'unificazione politica della nazione e liberarla da ingerenze estranee era necessario che una potenza puramente tedesca si sostituisse nell'interno della Germania all'Austria asburgica, la quale, secondo lo Haller, in tutti i tempi, e fino ai giorni nostri, ha esercitato nella storia della Germania un'azione veramente funesta. Il problema dell'unità e della difesa della Germania diventava quindi un problema di lotta contro l'Austria collo scopo di toglierle la sua posizione preminente nel conglomerato degli Stati tedeschi. Questa è stata l'opera della Prussia, iniziata da Federico il Grande coll'annessione della Slesia nel 1740 e, dopo molti arresti, ritorni ed esitazioni nei tempi dei suoi successori, ripresa fermamente cent'anni dopo dal grande fondatore dell'Impero germanico.

N. O.

K. HAMPE, *Kaiser Otto III und Rom*, in *Historische Zeitschrift*, 140 (1920), pp. 513-533. — Tratteggia sommariamente, tenendo conto degli ultimi studi, la politica romana del giovane sovrano, e ne considera i risultati, in relazione colle idee del

tempo, per la Germania e rispetto alla «*Renovatio imperii Romanorum*». È una lettura tenuta il 26 febbraio nell'Istituto storico prussiano, a Roma.

GIUSEPPE MARANINI, *La costituzione di Venezia dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, Venezia, «La Nuova Italia» editrice, 1928; in-8, pp. 366. — Questo libro d'indagine storica e di costruzione teoretica vuol rispondere ai più assillanti problemi della storia veneta coi dati che può fornirci la sua storia costituzionale. Perchè la repubblica veneta non seguì le fasi caratteristiche della decadenza degli altri liberi Comuni? come si salvò dalla degenerazione demagogica ed evitò la tirannia? quali forze la sospinsero a darsi quegli ordinamenti prima aristocratici poi oligarchici che, se inflacchirono la massa del popolo, salvarono per secoli la indipendenza della Repubblica di S. Marco? Per rispondere a queste domande sono studiati principalmente due secoli della storia costituzionale veneziana: il secolo XII e XIII; ma non è trascurata la coerenza dello sviluppo storico, e perciò la genesi delle istituzioni più significative è ricercato nei tempi più remoti, quando la Repubblica conquistò le prime autonomie, affrancandosi di fatto dal dominio bizantino. Donde le partizioni dell'opera: «Dalla monarchia ducale al Comune aristocratico»; «L'organizzazione comunale». Mentre la prima parte segue le successive fasi del processo storico per cui si affermò un tipo particolare di Stato, nella seconda parte sono sistematicamente analizzati i singoli organi della costituzione: il doge, il maggior consiglio, il minor consiglio, quarantia e senato. Ma la risposta ai quesiti che sono la giustificazione del libro, concepito con un disegno organico e svolto con sicura competenza, è piuttosto in una terza parte, che trattando della crisi del secolo XIII e della conseguente serrata del maggior consiglio, investe i motivi essenziali della peculiare costituzione veneziana.

GUSTAVE SCHLUMBERGER, *Byzance et Croisades*, Paris, Librairie Orientaliste, Paul Geuthner, 1927; in-8, pp. 367, con 24 tavv. — Non è un'opera originale ma l'opportuna ristampa dei seguenti saggi pubblicati tra il 1902 e il 1918 nella *Revue des Deux Mondes* e nella *Revue hebdomadaire*: I. Une révolution de palais en l'an 1042 a Byzance; II. Le tombeau d'une impératrice byzantine [Costanza, figlia naturale di Federico II, moglie di Giovanni III secondo basileus bizantino a

Nicea] à Valence, en Espagne; III. Un empereur de Byzance [Manuel] à Paris et à Londres; IV. Voyage dans les Abruzzes et les Pouilles (3-17 mai 1914); V. Fin de la domination franque en Syrie. Prise de Saint-Jean-d'Acre, en l'an 1291, par l'armée du Soldan d'Egypte; VI. Jean de Chateaumorand, un de principaux héros français des arrières-croisades en Orient à la fin du XIV siècle et à l'aurore du XV; VII. Une prise de possession chrétienne de la ville de Jérusalem en l'an 1229. La ville Sainte e l'empereur Frédéric II de Hohenstaufen. Sono notevolmente ampliati, rispetto alla prima edizione, gli articoli IV e V.

ETTORE ROSSI, *Riassunto storico del S. M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*, Roma, Danesi, 1929; in-8, pp. 179. — L'A. non si è proposto di scrivere più che un riassunto come breve manuale di consultazione; ma le notizie, per quanto fornite con sobrietà, sono criticamente sicure perchè vagliate attraverso una vasta esplorazione bibliografica. Anzi l'A., a cui dobbiamo un'« Aggiunta » (1924) alla *Bibliographie méthodique de l'Ordre de St. Jean de Jérusalem* (1885), ha opportunamente provveduto a un ulteriore aggiornamento che considera (pp. 167-176) le pubblicazioni dell'ultimo quadriennio. Le diverse fasi dello sviluppo storico sono narrate in altrettanti capitoli, che si intitolano « in Terra Santa e a Cipro »; « a Rodi »; « a Malta »; « in Italia », per poi considerare a parte l'attività ospitaliera e l'organizzazione interna dell'Ordine. È da segnalare l'elenco dei gran maestri (pp. 159-163).

FRANCESCO COGNASSO, *Umberto Biancamano*, Torino, Paravia (*Collana storica Sabauda*), 1929; in-16, pp. vi-198. — Il volumetto contiene assai più che il titolo non dica. Primo della Collana, sebbene il più recente in ordine di pubblicazione, investe il complesso problema delle origini della fortuna Sabauda. E poichè codesta storia non è ancora dominata da potenti personalità, come sarà nei tempi successivi a cominciare da Amedeo VI (anch'esso illustrato dal C.), il quadro biografico del primo personaggio di casa Savoia finisce per dar luogo a una trattazione sintetica dei primi due secoli di storia sabauda: l'XI e il XII, cioè dalla dissoluzione del Regno di Borgogna, passato a Corrado II, alla politica federiciana nei rapporti con Umberto III. Naturalmente anche in quest'esposizione di più vasto disegno tiene il campo la figura del Biancamano

con un'esatta e sobria informazione delle questioni genealogiche che a quel principe si ricollegano. È giusta opinione del C. che i documenti umbertini, dei quali dà un sicuro inventario, discussi e ridiscussi dalla critica, siano stati poi resi oscuri e quasi nulli dall'ipercritica. Così queste pagine, notevoli per uno sforzo ricostruttivo oltre il fine divulgativo, valgono a riconquistare alla storia il nome del conte Umberto Biancamano.

B. ALTANER, *Zur Biographie des Kardinals Johannes von St. Paul* († 1214-15), in *Historisches Jahrbuch*, XLIX (1929), pp. 304-306. — Giovanni di S. Paolo studiò a Salerno, scrisse di medicina, fu monaco benedettino e venne creato cardinale da Celestino III (1193).

ANDRÉ WILMART O. S. B., *La Trinité des Scots à Rome et les notes du Vat. lat. 378*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 218-230. — Articolo denso di notizie storiche e topografiche relative a Roma. L'A. espone brevemente la storia della colonia inglese a Roma, tratta di S. Maria in Palladio o in Pallaria sul Palatino e delle sue relazioni con Montecassino, servendosi particolarmente di note del ms. Vatic. lat. 378; soprattutto si occupa del monastero irlandese *S. Trinitas Scottorum*, che nel XIII secolo si fuse col monastero di S. Gregorio al Celio, e ne determina la località. « La Trinité des Scots se trouvait donc, approximativement, à l'angle sud-est du Palatin et, ainsi, en face du point de départ du *clivus Scauri*, ou bien, si l'on préfère des termes plus larges, à l'intersection du Palatin, du Caelius et de l'Aventin. Il n'est, dès lors, pas étonnant de voir cette abbaye en relations avec les monastères de Saint-Marie et de Saint-Grégoire ».

P. FULVIO CORDIGNANO S. I., *Antichi monasteri benedettini e loro benemerenze in Albania*, in *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 1905 (anno 80, 1929, vol. IV), pp. 226-239. — In quest'articolo, col quale l'A. termina la rassegna delle grandi abbazie benedettine che fiorirono, prima della barbarie turca, in Albania (continuazione vedi *Civ. Catt.*, 1929, vol. III, p. 13 sgg.), si tratta dei monasteri: di S. Paolo dei Mirditi di Satti (Mazreku, sui poggi del Cukali), di S. Veneranda (Arbanum-Croja), di S. Maria de Trafandena e di S. Alessandro « supra montem Mereditarum ».

A. WILMART, *L'art poétique de Geoffroi de Vinsauf et les commentaires de Barthélemy de Pise*, in *Revue Bénédictine*, XLI (1929), pp. 271-275. — Questo commentario della *Poetria noua*, del quale il W. segnala l'importanza, si trova nel cod. Casanatense n. 211 (D. V. 26), del XV sec.

ERNST PERELS, *Der Erbreichsplan Heinrichs VI*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1927, pp. v-103. — L'A. riprende in esame il noto tentativo di Enrico VI di istituire l'ereditarietà del potere regio nel cosiddetto regno dei romani (1196). Una minuziosa analisi delle notizie tramandateci dalle fonti contemporanee (soprattutto dagli *Annales Marbacenses* e dal *Chronicon Reinhardsbrunnense*) gli permette di eliminare le presunte contraddizioni che fra di esse spesso si vogliono trovare. Lungi dal contraddirsi esse in realtà si riferiscono a momenti diversi della questione, quindi si integrano e si completano, e vanno perciò tutte ugualmente valorizzate ed utilizzate al giusto luogo. Il Perels riesce così ad arricchire notevolmente il materiale e ad illustrare in modo assai più completo i fatti e le circostanze che formano l'oggetto del suo studio. Il tentativo di sostituire il principio ereditario a quello elettivo è messo dal Perels in rapporto non solo colla nuova situazione creatasi in seguito all'acquisto del Regno di Sicilia (vale a dire sulla necessità di trasformare l'unione personale in unione stabile e reale, assicurando al medesimo tempo il possesso di ambedue i regni alla dinastia sveva), ma anche con certe tendenze generali di restaurazione imperiale che si manifestano chiaramente ai tempi di Federico I e di Enrico VI e che trovano la loro espressione letteraria nello *Speculum regum* di Goffredo da Viterbo. Il Perels esamina poi la politica di Enrico VI nei riguardi delle due forze che costituivano l'ostacolo principale all'attuazione della sua riforma: i principi e la Chiesa. Il consenso dei principi fu ottenuto nella dieta di Würzburg (marzo-aprile 1196) mediante la concessione dell'ereditarietà dei feudi anche nei casi di mancanza di eredi maschi e diretti, e mediante altre rinunzie da parte dell'imperatore. Ma l'accordo col pontefice naturalmente non si poté raggiungere, malgrado le lunghe e laboriose trattative di cui abbiamo notizie dalla primavera all'autunno del 1196. Purtroppo ci rimangono ignote le proposte mediante le quali Enrico VI aveva sperato di indurre il papa ad approvare una riforma, che, se attuata, avrebbe sanzionato definitivamente l'unione della Si-

culia all'impero e inoltre avrebbe per sempre privato il papato dei suoi mezzi di pressione più efficaci e meglio provati. Il Perels nega però recisamente che l'imperatore (come aveva creduto lo Haller, in base ad un'interpretazione piuttosto audace di un passo della *Deliberatio super facto imperii de tribus electis* di Innocenzo III) sia stato disposto a prestare al papa l'omaggio feudale per tutti i possedimenti dell'impero. Comunque l'atteggiamento negativo del papa e le ripercussioni che esso provocò nell'ambiente dei principi tedeschi costrinsero Enrico ad abbandonare il suo progetto, a rinunciare alle deliberazioni di Würzburg, e ad accontentarsi di far eleggere, nel solito modo, il figlio Federico (Natale 1196). N. O.

ALBERT BRACKMANN, *Kaiser Friedrich II in «mytischer Schau»*, in *Historische Zeitschrift*, 140 (1929), pp. 534-549. — Queste pagine sono un bel saggio di critica dell'opera di ERNST KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*. L'A. ci trova pienamente concordi nel rilevare il grave pericolo che per gli studi storici presenta l'indirizzo di cui il vol. del K. è indice notevole: non si mette a base la ricerca della verità pura, ma si fa una ricostruzione e si dà un'interpretazione storica mediante miti, dogmi, idealismi, fantasie (cfr. ED. SPRANGER, *Der Sinn der Voraussetzungslosigkeit in den Geisteswissenschaften*, in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften Philol.-hist. Klasse*, 1929).

KARL MEYER, *Schaffhauser in Como 1228 und 1229*, in *Zeitschrift für Schweizerische Geschichte*, IX (1929), pp. 188-197. — Pubblica dall'Archivio di Stato in Milano (fondo religione, Como, S. Abbondio) e illustra due documenti di Como, 3 marzo 1229, 6 marzo 1229, di interesse per il commercio tra la Germania e l'Italia settentrionale. Si ricorda in essi «Egibertus de Saffoxia de Teutonia siye de Alamania».

LOUIS KARL, *Théodoric de l'ordre des prêcheurs et sa chirurgie*; in *Bulletin de la Société française d'histoire de la médecine*, XXIII (1929), pp. 140-183. — È un contributo alla storia della medicina in Italia nel sec. XIII. In questo senso hanno valore le nuove ricerche per accertare i dati biografici di Teodorico, monaco catalano, venuto a studiare a Bologna, alla scuola del celebre chirurgo Ugo da Lucca. Successivamente fu cappellano a Roma e a Bitonto. Così la sua personalità si

distingue nettamente da quella di un altro Teodorico, vescovo di Cervia e figlio del ricordato maestro bolognese. A questo vescovo, per un'erronea notizia nel proemio, fu attribuito un classico trattato di chirurgia che invece deve essere restituito al frate domenicano. E s'ebbe anche l'equivoco inverso, in quanto la produzione scientifica di quest'ultimo fu arricchita con due opere di medicina, l'una delle quali spetta per l'appunto al vescovo di Cervia e l'altra a un Teodoro di Antiochia.

PIETRO SELLA, *La diocesi di Trento, negli anni 1295-1296*, in *Archivio per l'Alto Adige*, XXIII (1928), pp. 51-72. — Publicca due elenchi, che ci danno una completa descrizione della diocesi di Trento, fatti per la raccolta della decima indetta da Bonifacio VIII «pro negocio regni Sicilie» (Arch. Vatic., *Collettorie*, 252, cc. 31-38; 40-47). Il primo comprende i pagamenti del 1295, il secondo quelli del 1296. Collettore generale per le diocesi di Dalmazia, Aquileia, Ferrara e Trento era il vescovo di Castello, Bartolomeo Quirini; collettori per la diocesi trentina erano i canonici della cattedrale di Trento, Gislemberto di Brentonico e Giacomo detto Conte.

ANGELO BELLINI, *Le origini di Morimondo nel secolare dissidio tra Milano e Pavia (sec. XII e XIII)*, Milano, deposito presso la Libreria Ulrico Hoepli, 1929; in-8, pp. 70. — Morimondo, nell'età comunale, «era pressochè tutto riassunto nell'Abbazia cisterciense», della quale l'A. studia l'origine (1134), ben lumeggiando l'ambiente in cui sorse, ed espone le vicende, nei secoli XII e XIII, in relazione colle condizioni politiche di Milano e di Pavia. Il tempio, iniziato prima del 1187, fu completato nel 1296.

BERNARDINO BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico* Firenze, Olschki (*Biblioteca storica toscana* a cura della R. Deputazione toscana di storia patria, n. V), 1929; in-8, pp. xii-740. L'A. presenta il più antico sistema tributario della Repubblica dopo una vasta esplorazione archivistica, convinto che fino a mezzo Trecento quel sistema non può ricostruirsi, con i suoi congegni e le sue leggi, se non desumendolo dalla varietà dei casi occasionalmente testimoniati. Così sulle basi di una solida documentazione è celebrato il genio finanziario del Comune fiorentino, che appunto per l'irrequietezza della sua costituzione fu

il più audace precursore degli odierni sistemi. Al tempo stesso il volume contribuisce al più vasto disegno di una storia finanziaria italiana nell'età comunale, in quanto lo sguardo dell'A. è sempre aperto ai contemporanei istituti delle maggiori repubbliche, per le quali non mancavano ottimi lavori, mentre finora per l'appunto la finanza fiorentina era rimasta nella penombra. Nè il tema è costretto entro gli schemi di un arido tecnicismo, sicchè questa storia finanziaria, che considera la complessa realtà di una particolare costituzione politica e sociale, riesce parte integrante della storia politica e quasi corollario della medesima. Delle lunghe indagini per ora si danno i risultati rispetto al primo periodo della storia finanziaria nei suoi massimi istituti: l'estimo, l'imposta diretta, il debito pubblico; precede una trattazione sulle forme della più antica finanza, fuori di ogni preoccupazione sistematica, a segnare i progressi della giurisdizione comunale; ed è logica conclusione il consolidamento del debito, in stretta correlazione con le contingenze economiche e politiche che accompagnarono l'effimera signoria del duca d'Atene. L'*Archivio* tornerà sull'argomento.

CORRADINO CALAMAI, *L'industria laniera nella provincia di Firenze*, edito a cura della Camera di Commercio e Industria della provincia di Firenze, 1928, pp. 331. — La prima parte tratta dell'industria della lana a Prato dai primordi del secolo XIII, e la seconda del suo sviluppo moderno e del progresso contemporaneo. Nell'appendice si riproducono gli strumenti dell'antica lavorazione, e si parla della tecnica di quella odierna. Il volume è arricchito da centinaia di illustrazioni. A. S.

V. LAZZARINI, *Antichi ordinamenti veneziani a tutela del lavoro dei garzoni*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LXXXVIII, disp. 8 (anno accademico 1928-1929), pp. 873-894. — Mentre fino ad oggi si conosceva come più antico ricordo della legislazione riguardante la tutela dei giovanetti apprendisti nelle botteghe e nelle officine di Venezia la disposizione del 1396 pubblicata dal Romanin, l'A. risale addietro di un secolo, 1291, quando trova un'ordinanza con cui si fa obbligo ai datori di lavoro di tutte le Arti di far scrivere in un quaderno della magistratura della « Giustizia vecchia », i giovinetti assunti in qualità di garzoni. Da questo momento l'A. segue le disposizioni di legge fino quasi alla fine del Settecento trattando, fra l'altro, del limite di età minimo e mas-

simo per l'ammissione al garzonato, e illustrando, con felice documentazione, le malizie dei maestri e dei loro dipendenti, commesse con scopi diversi ma sempre in spregio alla legge. Al testo segue in appendice un gruppo di documenti dal 1396 al 1771, notevoli tra i quali alcuni contratti di garzonato. A. S.

ALFREDO SCHIAFFINI, *Il mercante genovese del Dugento*; estr. dal n. 10 (1929) della rivista *A Compagna*, Genova, Cooperativa fascista poligrafici, pp. 20. — Giova consultare questo scritto nel quale l'A. ha ripreso e sviluppato nel testo e nelle note bibliografiche, il tema di un altro di ugual titolo, di cui è stata data notizia nella 3^a disp. di quest'*Archivio*. A. S.

KARL AUSSERER, *Das älteste Gemeindestatut von Folgaria aus dem Jahre 1315. Mit einem Rückblicke auf die Geschichte und Genealogie seiner ältesten Herren, der Herren von Beseno und einer Stammtafel, in Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, XI Ergänzungsband (1929), pp. 304-322. — Premessa la storia del castello dei signori di Beseno, passa alle notizie su Folgaria, e ne illustra l'importante statuto, del 1315 (« Carta ordinamentorum comunis Folgarie contra dampnum dantem »), che pubblica dall'originale, conservato presso l'archivio del conte Gottardo Trapp.

GUSTAV PIRCHAX, *Die Abfassungszeit der ersten drei Briefe Petrarcas an König Karl*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, XI Ergänzungsband (1929), pp. 374-385. — Ritieni la prima lettera (Ep. de reb. fam., X, 1), scritta a Padova, del 24 febbraio 1350; la seconda (XII, 1) sarebbe stata scritta ad Avignone nell'estate 1351, la terza (XVIII, 1), pure ad Avignone, il 23 novembre 1352.

RENÉ BOUVIER, *Jaques Coeur*, Paris, Champion, 1928; in-8, pp. 177. — L'intento di divulgazione si rivela soprattutto dalla mancanza di apparato critico e dalla vivacità della dizione: ma ha la solidità di uno scritto scientifico per la sicurezza e la completezza delle informazioni. L'opera del Coeur, già illustrata parzialmente in molti studi, è riassunta nel suo complesso: di colonizzatore, armatore, commerciante, industriale, diplomatico, finanziere. E soprattutto è colto lo spirito dell'intraprenditore, ed è inquadrata la sua attività di pioniere nel periodo della vita nazionale francese che seguì alla depressione della guerra dei cento anni. A. S.

ALDO VALORI, *La difesa della repubblica fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929; in-8, pp. 402. — Esclusi i primi capitoli, nei quali il V., occupandosi degli « antecedenti politici » e dei « personaggi del dramma », non ha originalità e dimostra anche deficienze notevoli di preparazione storica, nel resto il libro può considerarsi integrazione del libro del Roth (cfr. in questa disp., p. 273 sgg.), in quanto si occupa di tutta la campagna militare connessa all'assedio di Firenze, assedio che il V. giustamente considera soltanto come « episodio centrale », poichè la « guerra non ebbe sempre il carattere statico di un assedio ristretto, ma offrì sorprese ed emozioni di guerra di movimento; tentativi di rottura di blocco, diversioni, scorrerie e operazioni accessorie ». L'idea di studiare sotto questo aspetto uno degli avvenimenti più singolari e discussi della storia fiorentina è nuova; ma sarebbe stato desiderabile che il V., indulgendo a digressioni di carattere generale sulla storia di Firenze per conferire al libro impronta divulgativa, avesse approfondito il tema, ricorrendo (ciò che non ha fatto) anche alle fonti inedite copiose e non ancora sufficientemente sfruttate.

A. SEGRE e P. EGIDI, *Emanuele Filiberto*, Torino, Paravia, (*Collana storica Sabauda*), 1928, 2 voll.; in-16, pp. vi-178; vi-297. — I due compianti autori hanno scritto rispettivamente il primo e il secondo volume: la divisione in due periodi della vita del duca è opportunamente segnata dalla pace di Cateau-Cambrésis; sicchè il Segre ha studiato la giovinezza del duca e l'Egidi la ricostituzione del ducato sotto tutti gli aspetti, sia politici che amministrativi. Quello che di più essenziale è stato scritto nelle raccolte miscellanee del centenario (vedi la precedente dispensa di quest'*Archivio*, pp. 77-94) torna sotto i nostri occhi in questa esposizione biografica: il che è la migliore riprova della serietà scientifica con cui ambedue gli autori si accinsero alla compilazione di quest'opera divulgativa, che per ognuno di loro segna l'estrema fatica.

UMBERTO DORINI, *Cosimo I de' Medici e l'eresia in Lucca*; estr. dalla *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in onore di Salvatore Bongi*, Lucca, Scuola Tip. Artigianelli, 1929; in-8, pp. 241-279. — Uno studio accurato dei documenti dell'Archivio fiorentino induce il D. a correggere le opinioni di precedenti storici circa la diffusione delle dottrine riformate a Lucca e i tentativi di Cosimo I per impadronirsi della Repubblica luc-

chese. Quanto all'eresia, giunge alla conclusione che essa fu meno estesa di quel che generalmente si è sempre creduto; e quanto alle aspirazioni di Cosimo I, se pure questi in alcuni momenti del suo principato e in circostanze a lui favorevoli coltivò il segreto proposito di allargare i confini del suo Stato annettendo il territorio della repubblica, non dette però mai segno di passare all'attuazione, cosicchè « le accuse di insaziabile sete di dominio, mosse contro di lui o dall'interesse politico o dall'invidia, non trovano, rispetto a Lucca, alcuna giustificazione nei documenti e nei fatti diligentemente e senza passione osservati ».

ERNESTO TROELTSCH, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*. Traduzione dal tedesco di G. Sanna. Venezia, « La Nuova Italia » editrice, 1929; in-8, pp. 110. — È opportuna la divulgazione di questo saggio per la densità di pensiero che racchiude e che è implicita nella concezione metodologica della storia come bisogno dello spirito per « racchiudere il presente in un concetto generale caratteristico della sua essenza », e per « mettere in relazione questo complesso col passato come gruppo di forze e di tendenze storiche, che debbono anch'esse designarsi e caratterizzarsi con concetti generali ». L'esemplificazione del metodo è nella definizione del concetto di civiltà moderna, in confronto con la tarda antichità e con la grande età della civiltà ecclesiastica, che è poi il medioevo. E questa definizione, che si risolve nell'evidenza dei caratteri differenziali, giova a impostare il problema del contributo portato dal protestantesimo alla formazione del mondo moderno. Ma è, in sostanza, la difesa di una tesi, che, pur riconoscendo certi fondamenti del mondo moderno fuori della Riforma, specialmente per ciò che riguarda lo Stato, l'economia, la scienza, l'arte — tutti progressi compiuti per effetto del tardo medioevo e del Rinascimento —, vuol tuttavia polemizzare con quanti pretendono derivare tutta la civiltà moderna dal Rinascimento, o magari dall'età successiva delle scienze positive.

ENRICO WÖLFFLIN, *Rinascimento e barocco*. Traduzione di L. Filippi. Firenze, Vallecchi (*Collana storica*, vol. XXXIV), 1929; in-8, pp. 232 con 20 tavv. fuori testo e 15 illustrazioni. — La fortuna di quest'opera, pubblicata nella prima edizione tedesca l'anno 1888 come frutto delle impressioni di un primo soggiorno romano dell'A., giustificava questa buona traduzione

per il largo pubblico italiano. Nell'annunziarla basta appena ricordare che qui è considerato il dissolversi del Rinascimento nel barocco, come un contributo alla storia degli stili e non alla storia degli artisti. È la ricerca di una legge in ciò che si dice « inselvaticchito e arbitrario » nella decadenza dell'arte del Rinascimento. Campo di osservazione è naturalmente l'Italia, perchè qui soltanto l'architettura del Quattrocento e del Cinquecento giunse a un'espressione pura e severa, donde la più tipica opposizione del barocco. E soprattutto è lo studio del barocco romano, perchè fra le trasformazioni regionalmente diverse subite dal Rinascimento, soltanto quella romana può vantare un valore tipico. Impostato il tema a questo modo, come dissoluzione del Rinascimento nel barocco, la trattazione è limitata cronologicamente all'anno 1680, quando col Bernini comincia un nuovo periodo. Punti centrali di sviluppo sono l'essenza dell'evoluzione stilistica; le ragioni della trasformazione dello stile; l'evoluzione dei tipi. La traduzione è resa nella terza edizione tedesca del 1908.

MARCEL BOULANGER, *Mazarin soutien de l'État*, Paris, Grasset, 1929; in-16, pp. 356. — Il B., servendosi di opere note, traccia la figura del Mazzarino come restauratore dell'ordine e difensore della monarchia francese durante la guerra civile della fronda. Dell'opera politica di lui come ministro di Luigi XIV dopo la guerra civile non si occupa. I frondisti e in generale gli avversari del Mazzarino sono presentati intenzionalmente sotto aspetti non benevoli.

EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Piacenza sotto la dominazione sabauda* (*Biblioteca storica piacentina*, vol. XVI); Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1929; in-8, pp. 96. — Il dominio sabauda su Piacenza, durato dal trattato di Worms a quello di Aquisgrana (1744-1749), non è stato ancora oggetto di uno studio esauriente. Questo del N. R. è un ottimo saggio fondato anche su ricerche originali. L'A. allo studio degli avvenimenti politici, diplomatici, militari, unisce quello delle riforme amministrative. Notevole la conclusione circa lo spirito pubblico: il governo sabauda trovò opposizione nella nobiltà e nel clero, indifferenza nella borghesia e nel popolo.

FAUSTO NICOLINI, *La signora d'Épinay e l'abate Galiani. Lettere inedite 1769-1772*. Bari, Laterza (*Biblioteca di cultura*

moderna, n. 169) 1929; in-8, pp. 399. — La « Correspondance » dell'abate Galiani con la signora d'Épinay aveva avuto la fortuna di quattro edizioni francesi: due nel 1818 e due nel 1881, ma tutte viziate dal silenzio della d'Épinay, solo saltuariamente interrotto: di fronte a 267 lettere del Galiani stavano soltanto 17 della sua corrispondente. Questa lacuna era vivamente deplo-rata da tutti gli editori francesi, che potendo disporre di ciò che resta del ricco archivio privato della d'Épinay, avevano trovato soltanto le lettere da lei ricevute, convinti che fossero irrimediabilmente perdute le sue, non inferiori di numero a quante il Galiani ne scrisse a lei. Ma fortunatamente non era così. È noto che tutto l'archivio galianeo fu salvato dalla dispersione dall'acquisto che, circa il 1810, ne fece il giureconsulto Nicola Nicolini, bisnonno dell'odierno editore, e da quest'ultimo donato una ventina d'anni fa alla Società napoletana di storia patria col lodevole pensiero di assicurarlo durevolmente agli studiosi. Da questa preziosa miniera, dove ancora giacciono inesplorate altre lettere di corrispondenti francesi o residenti a Parigi, il Nicolini stesso ha derivato il volume, di cui è ovvia l'importanza come integrazione di una famosa « Correspondance » che interessò anche la critica del Sainte-Beuve. Opportunamente il Nicolini ha ripubblicato le poche lettere già note, ma incompiutamente, per non mutilare la serie; e così le lettere della d'Épinay, di sua figlia Angelica di Belsunce e del segretario abate Mayeul (che del resto è una sola) salgono al cospicuo numero di 136 fino a tutto il 1772. Restano altre lettere del decennio 1773-1782, per le quali il N. promette un secondo volume; ed anche un terzo per gli altri corrispondenti di Francia. Accrescono pregio all'edizione, rigorosamente condotta, i « Riferimenti e chiarimenti », dove al commento si aggiunge un'utile guida al lettore per collegare le nuove lettere con quelle della « Correspondance ». La promessa degli ulteriori volumi non ha dispensato la solerzia del N. dal corredare questo primo di un indice particolareggiato, dove han trovato sede adatta i cenni biografici, sia pure sommarissimi, dei vari personaggi nominati nel testo.

ANGELO DE SANTIS, *Il 1799 a Tratto (Minturno) in Terra di Lavoro*, Spoleto, Unione tip. nazzarena, 1928; in-8, pp. 38. — Minturno fu uno dei centri minori, dove si manifestò più tenace la reazione contro le milizie francesi che avevano invaso il Mezzogiorno dopo la sconfitta dell'esercito napoletano con-

dotto dal generale Mack. Dei particolari di questa reazione e delle conseguenze di essa si occupa il D. S., giovandosi anche di fonti inedite.

DIONISIO SOLOMÒS, *Elogio di Ugo Foscolo, con introduzione e note del Prof. Carlo Brighetti*; estr. dall'*Annuario del R. Liceo Ariosto, 1927-28*, Ferrara, 1928. — L'Elogio fu pronunciato in italiano nel 1827 e può interessare gli studiosi del Foscolo perchè, come dice il Brighenti nella breve introduzione, il Solomòs, nato a Zante, poeta greco di chiara fama, e studiosissimo della letteratura italiana «da molteplici favorevoli circostanze era posto nelle migliori condizioni per esprimere un parere illuminato ed esatto sulla produzione letteraria foscoliana». S. C.

FRANCESCO LEMMI, *La politica estera di Carlo Alberto nei suoi primi anni di regno*, Firenze, Felice Le Monnier (*Studi e documenti di storia del Risorgimento*, vol. II), 1928; in-16, pp. viii-317). — La politica estera del Piemonte dal 1831 fin verso il 1840, desunta dai documenti raccolti nell'Archivio di Stato di Torino, può intitolarsi al nome del re perchè è risaputo, per testimonianza dello stesso Solaro Della Margherita che codesta politica fu tutta opera personale di Carlo Alberto. In altrettanti capitoli sono considerati i rapporti diplomatici con l'Austria, la Francia e l'Inghilterra per giungere a una conclusione che ricollega il pensiero politico del re all'avventura rivoluzionaria del '21 e alle fallite speranze del 1848-49, oltre i limiti segnati a questo libro seriamente documentato ed egregiamente scritto. Dal 1821 al 1831 il re rifece, per così dire, la sua educazione di cui dette saggi evidenti appena salito al trono, quando una nuova rivoluzione sembrava travolgere l'Europa in un'unica rovina. Legittimista intransigente strinse a propria difesa opportuni accordi con l'Austria e vagheggiò una specie di crociata che schiacciassero a Parigi i nemici della legittimità insieme con l'usurpatore della corona di Carlo X. Ma il Metternich non lo seguì per questa via e il re, rimasto solo tra la Francia liberale e l'Austria unicamente intenta a vivere a qualsiasi prezzo, odiò Luigi Filippo e dispreggiò il Metternich, soccorrendo per suo conto la duchessa di Berry. Così opponendo agli opportunismi della politica la fedeltà alle amicizie ebbe il nobile orgoglio di affermarsi davanti a tutti, non esclusa l'Inghilterra, sovrano indipendente. In questo superbo isolamento attese la preveduta

crisi d'Europa e cioè l'immane espiazione dei popoli corrotti e dei principi senza coscienza.

CESARE BALBO, *Le speranze d'Italia, con introduzione e note di FRANCESCO LANDOGNA*, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1930; in-16, pp. xxxvii-313. — L'edizione riproduce quella di Achille Corbelli del 1925, ma acquista pregio da una sobria introduzione che inquadra quest'opera del Balbo nella letteratura storica del Risorgimento. Sobrie anche le note, opportunamente distinte da quelle dell'autore.

P. ELETTO PALANDRI, *La nuova orientazione politico religiosa della Toscana nei primordi del pontificato di Pio IX*, in *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, 1929 (XVI), pp. 281-320. — Nel settembre 1846, il granduca di Toscana, che dal 1815 era stato rappresentato presso la Santa Sede dall'ambasciatore austriaco, ripristinava la legazione a Roma, affidandola a Scipione Bargagli. Il P. riferisce le inpressioni del diplomatico toscano sugli avvenimenti romani del primo periodo della politica di Pio IX (egli rimase a Roma fino al gennaio 1848); ma soprattutto mette in evidenza i tentativi compiuti dal pontefice per ottenere una revisione della legislazione ecclesiastica della Toscana. Si hanno i primi approcci per lo stabilimento di un regime concordatario. Le trattative furono riprese e continuate dal successore del Bargagli, mons. Giulio Boninsegni, connettendole con quelle per la formazione della Lega politica italiana; ma di ciò il P. promette di occuparsi in un successivo articolo.

GIUSEPPE PALADINO, *Il processo per la setta dell'«Unità italiana» e la reazione borbonica dopo il '48*, Firenze, Felice Le Monnier (*Studi e documenti di storia del Risorgimento*, vol. I), 1928; in-16, pp. xv-226. — Attraverso gli atti del processo della Sezione «Giustizia» nell'Archivio di Stato di Napoli, sin qui inesplorati, il P. ricostruisce tutta la storia del movimento liberale unitario dal giugno del 1848, dopo il primo dilagare della reazione, sino alla sentenza del 1° febbraio 1852. Per questa impostazione dell'argomento oltre la cronaca giudiziaria l'A. ha messo a profitto tutta una serie di atti stampati dal governo borbonico mentre il processo si svolgeva, nonché le difese di alcuni imputati, quali il Poerio, il Settembrini, il Nisco. Se dalla storia in genere della setta risultano

nuove testimonianze dell'orientamento unitario verso Carlo Alberto dopo il tramonto dell'idea federale, dall'indagine minuziosa e diligente delle vicende giudiziarie emerge chiaramente l'acrimonia della polizia e della magistratura. L'A. riconosce onestamente che alcuni particolari rimangono nella penombra per l'impossibilità di un'interiore documentazione; ma non è illusione la sua quella di aver fatto luce completa sulla linea generale dei fatti. Sono considerate anche le responsabilità di Ferdinando, soprattutto accanito contro il Poerio e il Settembrini, ma conviene riconoscergli una certa moderazione in confronto allo zelo eccessivo delle autorità inquirenti e giudicanti.

GUIDO LONATI, *Il manoscritto inedito di Paolo Chiarini*; estr. dalla *Lombardia nel Risorgimento italiano*, 1929, n. 2, Milano, Tip. A. Cordani, 1929; in-8, pp. 29. — Il Chiarini fu uno degli arrestati delle dieci giornate di Brescia del 1849 e sfuggì alla fucilazione per la sua deformità fisica. Il manoscritto che il L. pubblica contiene le «Memorie» del Chiarini dagli ultimi tentativi di resistenza della città agli austriaci alla sua liberazione dal carcere.

MARIO PUCCIONI, *Lettere inedite del Granduca Leopoldo II e di Ferdinando IV indirizzate dal guardasigilli Niccolò Lami dopo la sua fuga dalla Toscana*, nella *Nuova Antologia* del 16 dic. 1929, pp. 532-536. — Conservate dal pronipote Vincenzo Lami, queste lettere, oltre che arricchire di nuovi dati la biografia di un ministro del granduca che non fu dei più retri, e perciò benevolmente giudicato dal P., conciliano un'aura di simpatia all'ultimo sovrano dei Lorenesi, che, mentre dal suo rifugio a Slakenvevlh dà minute informazioni sulla famiglia granducale, conserva un nostalgico ricordo della Toscana e rende testimonianza verace, in quanto confidenziale, dell'affetto che a modo suo le portava. Le due lettere di Leopoldo II sono datate 27 febbraio 1861 e 22 gennaio 1862; quella, meno interessante, di Ferdinando IV, Brandeis, 3 novembre 1862.

Carteggio di Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini, per cura di GUIDO PASOLINI, vol. III, Torino, Bocca, 1929; in-8, pp. 448. — Il carteggio comprende gli anni 1860-1863. Le lettere del Minghetti si trovano a Ravenna nell'archivio Pasolini; quelle del Pasolini nell'Archiginnasio di Bologna, fuorchè

poche che, restituite dal destinatario al mittente, si conservano nel ricordato archivio Pasolini. Da notare che, nel quadriennio, il Pasolini fu governatore di Milano, prefetto di Torino, ministro degli affari esteri e, infine, incaricato di missioni diplomatiche in Inghilterra e in Francia; il Minghetti, deputato al Parlamento e poi ministro dell'Interno e delle Finanze. Si annunzia il quarto ed ultimo volume col carteggio dal 1864 al 1876.

IDA MAZZONI, *I moti di Torino per la convenzione del 15 settembre 1864*, Poggibonsi, tip. Cappelli, 1929; in-8, pp. 56. — Su fonti già conosciute, l'A. rifà la storia della nota convenzione franco-italiana per il trasporto della capitale da Torino a Firenze e dei moti che essa provocò nella popolazione torinese. Con particolare cura sono studiati i precedenti e le vicende di questi moti, traendo profitto specialmente dalle informazioni e dalle polemiche giornalistiche.

FRANCESCO GUERRI, *Alfredo Cappellini*; estr. dalla rivista *Liburni Civitas*, Livorno, Belforte, 1929; in-8, pp. 41. — Biografia ampiamente documentata dell'eroico comandante della nave « Palestro » nella battaglia di Lissa. Il G. si giova di carteggi inediti e pubblica la parte di un diario del Cappellini scritto nel 1851, riferentesi al suo viaggio a Londra sul « Governolo » alle dipendenze del Persano.

GIOVANNI CANEVAZZI, *Notizie su Benedetto Monti e lettere inedite a lui di C. Carow, di V. Gioberti, di M. d'Azeglio, di A. Rosmini, di N. Tommasco e di altri*; estr. da *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. X (1929); in-8; pp. 42. — Il Monti, da Montegiorgio di Fermo, medico insigne, professore all'Università di Bologna, morto nel 1869, ebbe rapporti con uomini politici, letterati, artisti, scienziati. Da un cospicuo manipolo di lettere, ora di proprietà del dott. Augusto Maestri di Modena, il C. spigola queste *Notizie*, che contengono particolari ignorati intorno alla vita e alle opere del Monti. Alcune di esse lettere sono pubblicate integralmente.

Un amico di Montecassino e dei Benedettini Cassinesi, in *La Civiltà Cattolica*, Quaderno 1906 (1929), pp. 305-319. — È il P. Roothaan, Generale della Compagnia di Gesù, che molto si adoperò per le restaurazione dell'Ordine benedettino in Ita-

lia. Si pubblicano in appendice tre lettere del P. Luigi Tosti al P. Roothaan e tre del P. Roothaan al Tosti (1844, 1846).

GIULIO ADAMOLI, *Episodi vissuti*, raccolti da G. A. ESENGRINI. Prefazione di Paolo Boselli, Varese, Istituto editoriale cisalpino, 1929; in-16, pp. xvi-327. — È una specie di diario, tutto in forma soggettiva, ricostruito dall'E. su tre fonti documentarie: il volume dell'Adamoli « Da San Martino a Mentana » edito nel 1892 e gli articoli di lui pubblicati nella *Nuova Antologia* dal 1873 al 1922; le lettere alla moglie; un manoscritto « di ricordi di vita politica, parlamentare, sociale ». L'Adamoli, combattente con Garibaldi dalla spedizione di Sicilia a Mentana, viaggiatore (in America, a Cuba, nell'Asia centrale, in Asia e in Oriente), uomo politico (deputato e sottosegretario al Ministero di Agricoltura), morì senatore nel 1926.

AMOS PARDUCCI, *Notizia degli scritti inediti più importanti di Idelfonso Nieri*; estr. dal *Bollettino storico lucchese*, 1929, pp. 22. — È un ordinato catalogo delle « molte e preziosissime carte inedite » conservate dalla famiglia nella casa di Ponte a Moriano. Una parte notevolissima di queste carte consta essenzialmente, oltre che di vari appunti scolastici, di ricchi e svariati spogli fraseologici di autori latini e italiani (questi del 300 e del 500 a preferenza), e di foglietti in cui segnava proverbi, modi proverbiali, stornelli, indovinelli, ninnenanne. Tralasciati i mss. che servirono al Nieri per le opere a stampa, il P. reca il contributo di nuovi saggi specialmente agli studi folkloristici.

WILHELM ERBEN, *Theodor Sickel als wissenschaftlicher Berichterstatter*, in *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, XI, Ergänzungsband (1929), pp. 782-794. — Illustra assai bene l'opera di Th. v. Sickel come critico, come autore di recensioni; e fa seguire l'elenco dei lavori recensiti.

WILLY ANDREAS, *Briefe Erdmannsdörffers an Johann Gustav Droysen*, in *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*, XLII (1928), pp. 557-587. — Pubblica un gruppo di lettere, scritte dallo storico Bernhard Erdmannsdörffer al suo maestro Droysen, durante il suo secondo viaggio in Italia a scopo di studio. Vanno

dal 24 novembre 1859 al 21 settembre 1860 e interessano, oltre che per le informazioni sugli studi compiuti dall'E., anche e soprattutto per i giudizi sugli avvenimenti e sugli uomini politici, con alcuni dei quali l'autore delle lettere ebbe rapporti diretti. Simpatico il ricordo del Villari, « die angenehmste Bekanntschaft, die ich während meines Aufenthalts in Toskana gemacht habe ».

A Bibliography of the Works of J. B. Bury. Compiled with a Memoir, by NORMAN H. BAYNES. Cambridge University Press, 1929, pp. 184. — Il Baynes ci dà uno schizzo simpatico della vita e dell'attività scientifica del compianto storico e razionalista J. B. Bury, nato in Irlanda nel 1861, e morto a Roma nel 1927. Uomo d'una vastissima coltura, il Bury dapprima si dedicò allo studio della filologia classica, pubblicando numerosi saggi critici su autori greci e una edizione notevole di Pindaro. Presto però passò alla storia dell'Impero bizantino e al razionalismo. Le opere sue principali sono: *History of the Later Roman Empire from Arcadius to Irene* (1889); edizione annotata del capolavoro di GIBBON, *The Decline and Fall of the Roman Empire* (1896 sg.); *The Life of St. Patrick* (1905); *History of the Eastern Roman Empire from the fall of Irene to the accession of Basil I* (1912); *History of Freedom of Thought* (1914); *The Idea of Progress* (1920); *History of the Later Roman Empire from 395 to 565* (1923). La bibliografia del Baynes, fatta con grande cura, comprende 369 numeri. Manca soltanto un ritratto del Bury.

M. E.

H. DE MAN, *Il superamento del Marxismo*, a cura di Alessandro Schiavi, Bari, Laterza, 1929, voll. 2, pp. 250; 305. — È un'opera di forte meditazione, che pubblicata la prima volta in tedesco nel 1927 ha già avuto due edizioni francesi. L'abbandono per parte dell'A. della dottrina, o meglio della fiducia nell'applicazione della dottrina marxista, non conduce agli eccessi che son propri agli apostati; ma rende più convincente la critica fatta da un conoscitore sicuro dei problemi sociali. Non si investe il pensiero originario di Marx, ma ciò che è venuto come conseguenza di quel pensiero, perchè « il valore dell'opera di un uomo che ha dato una dottrina a un movimento si misura dall'effetto di quella dottrina su quel movimento ». In altri termini, l'A. non sottopone ad esame la dottrina di Marx dal punto di vista delle circostanze storiche nelle quali

si formò, non fa, a così dire, la critica dei testi, ma giudica severamente il socialismo moderno quale è disceso dalle premesse del Maestro. L'impostazione del lavoro è scientifica. Efficace è la traduzione dello Schiavi.

A. S.

F. BUMM, *Deutschlands Gesundheitsverhältnisse unter dem Einfluss des Weltkrieges*. Erster und Zweiter Band, in *Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Weltkrieges. Deutsche Serie*. Deutsche Verlags - Anstalt Stuttgart. Jale, University Press, 1928, pp. xix, 365 e 280 con tavole. — Il dottor Bumm, presidente dell'Ufficio della pubblica sanità in Germania, fu incaricato dal Direttore di queste pubblicazioni di fare un rapporto sullo stato sanitario in quel paese durante il tempo che durò la guerra e in quello pure che immediatamente la seguì. Restarono dunque fuori di questo rapporto i danni subiti dai tedeschi per i morti, feriti, mutilati per effetto della guerra; e si esaminarono soltanto le condizioni de' rimasti in patria, dei combattenti nella marina e nell'esercito e nelle truppe coloniali. Per esaurire un compito sì vasto il B. fece appello alla cooperazione di 21 professori, medici o direttori di cliniche universitarie, che per la loro posizione e per l'esperienza che avevano avuta, ognuno nel suo campo, potevano ben fornire delle relazioni veritiere. Tutte queste relazioni formano il contenuto del I volume. Nel secondo poi si studia dapprima il problema dell'alimentazione e si accennano tutte le cure e le industrie che si usarono per provvedere le vettovalie, in generale; e specialmente la carne, il latte e i loro succedanei in caso di deficienza. In altri capitoli si espone quindi come si cercò di sopperire in Germania alla mancanza di abitazioni nelle città; alla scarsità di tessuti e di panni lini e lani, ed infine si accenna alle conseguenze che la guerra portò nel commercio de' medicinali occorrenti per gli usi delle popolazioni medesime.

A. G.

BORIS E. NOLDE, *Russia in the economic War*, in *Economic and social History of the World War*, Jale, University Press, 1928, pp. xi-232. — Sotto il titolo di guerra economica l'A., che fu già membro della Corte permanente all'Aja e sottosegretario di Stato in Russia, tratta di tutto quell'intero sistema di misure che durante il tempo dell'ultima guerra vennero prese o fatte eseguire dallo Stato russo, sia direttamente sia per mezzo di propri agenti, contro gl'interessi economici di nemici

nazionali. E partendosi dal rilevare come allo scoppio della guerra non si aveva in Russia verun concetto dei vasti e complicati fenomeni finanziari, che si sarebbero sviluppati durante la guerra, comincia col fare una diligente esposizione de' metodi e degli scopi, che prevalsero nel governo della sua nazione, durante il conflitto mondiale dal 1914 al '17. Quindi parla del blocco navale della Russia nel Baltico, per la via della Svezia, de' Dardanelli, del Mar Nero, ecc., della proibizione del commercio e delle industrie delle nazioni nemiche, della liquidazione delle proprietà fondiarie nell'interno dell'impero, del blocco finanziario de' nemici, del commercio della Russia coll'estero sotto l'influenza della guerra economica, della conferenza di Parigi nel 1916 e del programma della lotta economica nel dopo guerra. Finalmente, in un ultimo capitolo, si viene a vedere come molte delle misure prese durante la guerra restarono assorbite dalla legislazione comunista colla lotta di classe.

A. G.

G. WISSERING, J. WESTERMAN HOLSTIJN, H. W. C. BORDEWYK, *The Netherlands and the World War. Studies in the History of a neutral, in Economic and Social History of the World-War*, Jale, University Press, 1928, pp. x-226. — Come è noto nella serie di questi studi economici e sociali, secondo il piano che si viene svolgendo, non entrano soltanto i paesi che presero parte alla guerra; ma anche quelli che rimasero neutrali. Così nella serie olandese, oltre lo studio, pubblicato già dal Van der Flier, si sono ora aggiunte altre due monografie cioè: una compilata dal dott. G. WISSERING (presidente della Banca dei Paesi-Bassi) in collaborazione col dott. J. WESTERMAN HOLSTIJN (direttore della stessa Banca) *sugli effetti portati dalla guerra sul loro istituto e sulla circolazione* (*The effect of the War upon, Banking and Currency*) e l'altra del dott. H. W. C. BORDEWYK sulle *War Finances in the Netherlands 1918-1922 and The Costs of the war*. A proposito appunto delle spese, scrive quest'ultimo autore, come in generale si crede che l'Olanda, avendo conservata sempre la sua neutralità, abbia risentito vantaggi economici per effetto della guerra. Invece si dimostra per gli studi che furon fatti, come quel paese fu obbligato a sopportare la sua quota dell'impoverimento generale: la prosperità pubblica diminuì, i gravami aumentarono. Ad ogni modo resta sempre difficile dare una prova definitiva, sia della veduta ottimistica, sia di quella pessimistica; inquantochè è impossibile di valutare al presente molti fattori impor-

tanti, come i risultati indiretti, le spese, ecc. E nemmeno si può paragonare la situazione economica, quale è risultata al presente, con quella che sarebbe stata in teoria, se fosse stato risparmiato il disastro del 1914.

A. G.

HINES WALKER, *War history of American railroads*, in *Economic and social History of the World-War*, Yale, University Press, 1928, pp. xx-337. — Dice l'A. nella prefazione che una storia delle condizioni sociali ed economiche, portate dall'ultima guerra in America, riuscirebbe incompleta, se non si prendesse a fare un minuto sindacato dell'opera svolta dall'amministrazione ferroviaria locale. Giacchè l'importanza delle ferrovie in tempo di guerra non si restringe in verun modo al movimento delle truppe, del materiale da guerra, de' passeggeri civili e delle merci ecc., ma la loro attività si intreccia in vari modi colle finanze di una nazione, da costituirne una parte vitale. Le ferrovie, ad esempio, acquistano e consumano in larga misura i prodotti principali del paese; utilizzano direttamente il servizio di un immenso numero di impiegati; senza neppur contare tutte le altre persone che lavorano nelle industrie affini. Così l'autore, dopo avere accennati nel suo libro i vari tentativi fatti per unificare le varie Compagnie o Amministrazioni ferroviarie del suo paese (circa 500), accenna tutto ciò che fece il governo federale dal 1918 al 1920, quando assunse il controllo su tutte le ferrovie. Questo esperimento, egli dice, non fu un fatto isolato; ma fu quasi un capitolo nella condotta della guerra. In ogni paese belligerante seguì un fatto simile. Chè, quando uno Stato sente l'imminenza d'una crisi nazionale, quando la buona riuscita o l'insuccesso dipendono dalla concentrazione di energie, dalla mobilitazione di tutte le forze disponibili di un paese, non si può impedire allo Stato stesso di assumere un controllo diretto su qualsiasi campo d'attività economica.

A. G.

NECROLOGIA

PIETRO EGIDI

L'avevamo salutato sul finire di luglio, un po' stanco : partiva per Courmayeur, dove aveva trascorso altre vacanze insieme con la famiglia e gli amici ; partiva solo, per riposare una settimana e ritornare poi a Torino a lavorare. Lo rivedemmo qualche giorno dopo, per l'ultima volta, rigido, coperto di fiori di campo, nel freddo di una cappelletta disadorna, mentre fuori era il bel sole e la gaia vanità dell'estate, quella vita ch'Egli amava. La morte l'aveva colto improvvisa, all'alba del 1° agosto, mentre s'avviava con amici ad una facile escursione.

Forse la sua sana, serena giovinezza, la sua felice natura, che sapeva sorridere e godere, ha velato agli occhi di molti la profonda serietà dei suoi convincimenti, l'ampio e vario sapere, il rigore della sua opera storica. Fra coloro che lo conobbero, pochi forse, pochissimi, seppero quanto egli avesse dato alla scuola e agli studi : più di trent'anni di magistero negl'istituti medi e superiori d'ogni parte d'Italia, un centinaio di lavori di varia mole e natura, dall'identificazione dell'uccisore di Cola di Rienzo, ai canti popolari d'Arpino, dalle ricerche demografiche ed economiche sull'Italia meridionale nel medioevo, all'illustrazione e all'erudizione d'arte, dall'edizione di cronache, di cartari, di necrologi, alla bibliografia, alla ricostruzione storica propriamente detta, come il volume su Emanuele Filiberto.

Nato a Viterbo il 6 dicembre 1872, si educò agli studi prima all'Università di Roma, poi, dal 1900, dopo alcuni anni d'inse-

gnamento nelle scuole medie, in qualità di alunno presso la R. Società romana di storia patria, il mirabile istituto al quale ritorna con devota e affettuosa riconoscenza l'animo di coloro ch'ebbero la ventura di apprendervi sotto i suoi insigni Maestri la disciplina della indagine storica. Di questa scuola romana, che si onorava dei nomi del Monticolo, del Beloch, del Monaci, del Venturi, egli ha serbato nell'opera sua più di una traccia. Poco incline per natura alla speculazione filosofica, nutrito di buoni studi e di solida erudizione, Pietro Egidi rispecchiava quei momenti della nostra storiografia che si sogliono ormai chiamare per consuetudine, *filologico, economico, giuridico*.

Anche di queste distinzioni Egli avrebbe forse sorriso: e in vero tutta sua era la potente preparazione bibliografica, la varietà dei motivi e degl'interessi, il compiacimento, la padronanza dei più minuti ed astrusi problemi eruditi, e, per contrasto, la visione ampia, armonica dello svolgimento storico. Con una mirabile capacità di adattamenti e di orientamenti, da ogni luogo ove l'aveva condotto la sua vita di Maestro, la sua curiosità un po' avventurosa di uomo: da Roma, da Napoli, da Messina, da Torino, dal Dodecanneso, dalla Palestina, dalla Spagna, egli aveva tratto l'impulso all'indagine storica, soprattutto dal luogo più caro al suo cuore, non mai dimenticato nel lungo pellegrinaggio: dalla sua Viterbo.

Nel libro su Emanuele Filiberto la storia non è ormai altro che storia, senza attributi. Stava mettendo fine all'edizione degli statuti viterbesi, disegnava di condurre a termine la campagna archivistica spagnola. E l'opera è rimasta interrotta qui. La scuola storica ha perduto un Maestro. Ma gli amici hanno sofferto una perdita più dolorosa, irreparabile: è scomparso con Lui un cuore leale e generoso, incapace di mentire, pronto al compatimento, al perdono, al sacrificio.

Torino.

GIORGIO FALCO.

ELENCO DEI COLLABORATORI
DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO NEL 1929

Barbadoro Bernardino - <i>Firenze.</i>	Lazzareschi Eugenio - <i>Lucca.</i>
Bertolini Ottorino - <i>Roma.</i>	Limentani Ludovico - <i>Firenze.</i>
Bombe Walter - <i>Münster.</i>	Manaresi Cesare - <i>Milano.</i>
Camerani Sergio - <i>Firenze.</i>	Masi Gino - <i>Firenze.</i>
Caraci Giuseppe - <i>Milano.</i>	Mischj Giovanni - <i>Firenze.</i>
Carusi Enrico - <i>Roma.</i>	Monti Gennaro Maria - <i>Bari.</i>
Casella Mario - <i>Firenze.</i>	Mor Carlo Guido - <i>Milano.</i>
Cecchini Giovanni - <i>Siena.</i>	Nicolini Fausto - <i>Napoli.</i>
Chabod Federico - <i>Roma.</i>	Nicolini Nicola - <i>Napoli.</i>
Ciasca Raffaele - <i>Cagliari.</i>	Ottokar Nicola - <i>Firenze.</i>
De Rubertis Achille - <i>Firenze.</i>	Panella Antonio - <i>Firenze.</i>
Donner G. A. - <i>Helsingfors.</i>	Pernice Angelo - <i>Firenze.</i>
Esposito Mario - <i>Firenze.</i>	Picotti Gio. Battista - <i>Pisa.</i>
Falco Giorgio - <i>Torino.</i>	Pieri Piero - <i>Napoli.</i>
Ferrari Giannino - <i>Padova.</i>	Ridolfi Roberto - <i>Firenze.</i>
Fracassini Umberto - <i>Perugia.</i>	Sapori Armando - <i>Firenze.</i>
Gentile Egildo - <i>Napoli.</i>	Schiaparelli Luigi - <i>Firenze.</i>
Giorgetti Alceste - <i>Firenze.</i>	Viora Mario - <i>Sassari.</i>
Guidi Pietro - <i>Roma.</i>	Zucchetti Giuseppe - <i>Roma.</i>

TAVOLA ALFABETICA

del vol. XII della serie VII (disp. 331-332 del 1929)

- | | |
|---|--|
| <p>Adamoli G., 345.
 Alleghetti Chiari G., 164.
 Altaner B., 331.
 Andreas W., 345.
 Atti del I Congresso nazionale di studi romani, 129.
 Ausserer K., 336.</p> <p>Baethgen F., 154.
 Balbo C., 342.
 Barbadoro B., 334.
 Barbagallo C., 138.
 Battistini M., 316.
 Baynes N., 346.
 Bellini A., 334.
 Bellucci A., 152.
 Bibliografia della Rivista di storia del diritto italiano per l'anno 1928, 316.
 Bizzarri D., 135.
 Bognetti G. P., Sulle origini dei Comuni rurali nel medioevo. Rec. di Gino Masi, 109. - V. anche, 322.
 Bordewyk. - V. Wissering.
 Borghesio G., 128.
 Boson G., 151.
 Boulanger M., 339.
 Bouvier R., 336.
 Boye M., 143.
 Brackmann A., 333.
 Brandileone F., 321.
 Bruni L., 139.
 Bughetti B., 320.
 Bumm F., 347.</p> | <p>Calamai C., 335.
 Canevazzi G., 344.
 Cangiano G., 136.
 Cappelli A., 126, 164.
 Carteggio di Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini, 343.
 Carusi E., 136.
 Casella Mario. - V. Sicconis, Obra.
 Casertano A., 152.
 Cessi R., 148.
 Chamberland A. et Hauser H., 138.
 Cognasso F., 142, 330.
 Comparetti D., 318.
 Comuni rurali nel medioevo. - V. Bognetti.
 Cordignano F., 141, 331.
 Cronache medievali. - V. Sapori.
 Cutolo A., 145.</p> <p>Da Pertogruaro D. M., 160.
 Dazzi M., 155.
 Degering H., 124.
 Delehaye H., 324.
 Della Casa A. R., 150.
 De Man H., 346.
 De Rienzo A., 161.
 De Santis A., 340.
 Diocesi d'Italia. - V. Lanzoni.
 Documento privato nel medioevo. - V. Ferrari.
 Dölger F., 320.
 Dorini U., 337.</p> |
|---|--|

- Eckhardt A., 149.
 Egidi P. - V. Falco, Segre.
 Ellis Jones R., 319.
 Emanuele Filiberto. - V. Mor.
 Erben W., 345.
 Erdmann C., 158.
 Exempla scripturarum edita
 consilio et opera procurato-
 rum Bibliothecae et Tabu-
 larii Vaticani, 125.
- Falce A., 126.
 Falco Giorgio, Neer. di Pietro
 Egidi, 351. - V. anche 149.
 Fatini G., 163.
 Ferrari Giannino, Il docu-
 mento privato dell'alto me-
 dioevo e i suoi presupposti
 classici, 3.
 Foligno C., 317.
 Formentini U., 150.
 Fracassini Umberto. - V. Lan-
 zoni.
- Galiani. - V. Nicolini.
 Gallo A., 142, 312, 313, 315.
 Gambarin G., 164.
 Gatti. - V. Nicolini.
 Genuardi L., 135.
 Giani G., 155.
 Giberti. - V. Monti.
 Giorgetti A., 150.
 Gosiorowska N., 138.
 Grabar A., 323.
 Griscom A., 319.
 Grunzweig A., 156.
 Guerri F., 344.
 Guidi Pietro, Di alcuni mae-
 stri lombardi a Lucca nel
 sec. XIII, 209.
 Guiraud J., 155.
- Haller J., 327.
 Hampe K., 328.
 Hauser H. - V. Chamberland.
 Heuberger R., 144.
- Imperiale di Sant'Angelo C.,
 146.
 Inventari dei manoscritti del-
 le Biblioteche d'Italia, 315.
 Isopescu C., 321.
- Kantorowicz H., 134, 322.
 Karl L., 333.
 Kraus F. F., 147.
- Lanzoni F., Le diocesi d'Ita-
 lia dalle origini al princi-
 pio del secolo VII. - Rec. di
 Umberto Fracassini, 96.
 La publication des Registres
 des Papes, 129.
 Larsen K., 160.
 Lauer Ph., 312.
 Lazzareschi E., 161.
 Lazzarini V., 335.
 Lehmann P., 127, 313, 317.
 Leman A., 144.
 Lemmi F., 161, 341.
 Librino E., 156.
 Lonati G., 343.
 Lowe E. A., 126.
 Lucca, Maestri lombardi. - V.
 Guidi.
- Machiavelli N., 157.
 Manfredi M., 162.
 Maranini G., 329.
 Martin F., 315.
 Masi G., 158. - V. anche Bo-
 gnetti.
 Mazzoni I., 344.

- Meyer K., 333.
Michel E., 129.
Mirot L., 156.
Mochi Onory S., 325.
Monti Gennaro Maria, La legazione del Polo e del Giberti in Francia e in Fian-dra nel 1537, 293.
Mor Carlo Guido, Recenti stu-di su Emanuele Filiberto, 77.
Morin D. G., 142.
- Napoli. - V. Nicolini.
Nasalli Rocca di Corneliano E., 339.
Nelis H., 312.
Nicolini Fausto, Amici e cor-rispondenti dell'abate Fer-dinando Galiani. Angelo Gatti, 233. - V. anche 339.
Nicolini Nicola, Sulla ricon-quista ispano-borbonica del regno di Napoli. Appunti e documenti inediti, 31.
Noberasco F., 157.
Nolde B., 347.
Norsa M., 124.
Nunziante F., 161.
- Obra del Cançoner popular de Catalunya. - Rec. di Ma-río Casella, 120.
Oppermann O., 149.
- Paladino G., 163, 342.
Palandri E., 342.
Pandiani E., 157.
Parducci A., 133, 345.
Paschini P., 157.
Pastor L., 159.
- Perels E., 332.
Pieri Piero. - V. Schipa.
Pirchan G., 336.
Polo. - V. Monti.
Pontificum romanorum diplo-mata papyracea, 317.
Progress of Medieval Stu-dies in the United States of America, 316.
Puccioni M., 343.
Punzi G. A., 147.
- Raccolta di scritti in memo-ria di Giuseppe Toniolo, 322.
Rassow P., 320.
Ridolfi Roberto, Gli ultimi an-ni della Repubblica fioren-tina, 273. - V. anche 128.
Rossi E., 330.
- Sabatini G., 128.
Salvatorelli L., 326.
Sandonnini T., 135.
Sanna G., 130.
Santifaller L., 144.
Sapori Armando, L'attendibi-lità di alcune testimonianze cronistiche dell'economia medievale, 19. - V. anche 137
Sayous A. S., 137.
Schiaffini A., 336.
Schiaparelli Luigi, Note pa-leografiche. Intorno all'ori-gine della scrittura visigo-tica, 165.
Schipa Michelangelo, Sicilia e Italia sotto Federico II. - Rec. di Piero Pieri, 116.
Schlosser J., 133.
Schlumberger G., 329.
Schmidt L., 326.

- Schmitz P., 143.
Schneider Fedor, 131.
Sée H., 130, 137.
Segre A. e Egidi P., 337.
Sella P., 320, 334.
Sicconis Polentoni, Scripto-
rum illustrium latinae lin-
guae libri XVIII. - Rec.
di Mario Casella, 118.
Solmi A., 143.
Solomòs D., 341.
Spadoni D., 162.
Spekke A., 140.
Stein S., 134.
Steinacker H., 145.
- Tamassia N., 134, 321, 327.
Toesca P., 153.
Torelli P., 134.
Torelli P. e Vicini P., 135.
Torre A., 151, 152.
Troeltsch E., 338.
- Un amico di Montecassino,
344.
Università israelitica di Ro-
ma, Storia e ordinamento
dell'archivio, 316.
- Valagara G., 153.
Valdesi. - V. Viora.
Valori A., 337.
Vehse O., 153.
Venturini T., 311.
Vicini P. - V. Torelli.
Viora Mario, Due interventi
di Federico I di Svezia pres-
so Vittorio Amedeo II di
Savoia in favore dei Val-
desi, 67.
Visigotica, scrittura. - V.
Schiaparelli.
Vitale V., 153.
- Walker H., 349.
Westerman Holstijn J. - V.
Wissering.
Wild H., 129.
Wilmart A., 142, 324, 331, 332.
Wissering G., Westerman
Holstijn J., Bordewyk H.,
348.
Wölfflin E., 338.
- Zanelli A., 159.
Zatschek H., 145, 314, 315.

INDICE

Il documento privato dell'alto medioevo e i suoi presupposti classici (GIANNINO FERRARI) . Pag.	3
L'attendibilità di alcune testimonianze cronistiche dell'economia medievale (ARMANDO SAMPORI) »	19
Sulla riconquista ispano-borbonica del regno di Napoli. Appunti e documenti inediti (NICOLA NICOLINI) »	31
Due interventi di Federico I di Svezia presso Vittorio Amedeo II di Savoia in favore dei Valdesi (MARIO VIORA) »	67
Recenti studi su Emanuele Filiberto (CARLO GUIDO MOR) »	77
Note paleografiche. Intorno all'origine della scrittura visigotica (LUIGI SCHIAPARELLI) . . »	165
Di alcuni maestri lombardi a Lucca nel sec. XIII (PIETRO GUIDI) »	209
Amici e corrispondenti dell'abate Ferdinando Galiani. Angelo Gatti (FAUSTO NICOLINI) . »	233
Gli ultimi anni della Repubblica fiorentina (ROBERTO RIDOLFI) »	273
La legazione del Polo e del Giberti in Francia e in Fiandra nel 1537 (GENNARO MARIA MONTI) »	293

Recensioni

<i>Francesco Lanzoni</i> , Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (UMBERTO FRACASSINI) Pag.	96
--	----

<i>G. P. Bognetti</i> , Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo (GINO MASI)	Pag.	109
<i>Michelangelo Schipa</i> , Sicilia e Italia sotto Fede- rico II (PIERO PIERI)	»	116
<i>Sicconis Polentoni</i> , Scriptorum illustrium latinae linguae libri XVIII (MARIO CASELLA) . .	»	118
<i>Obra del Cançoner popular de Catalunya</i> . Mate- rials. Memòries de missions de recerca, estu- dis monogràfics, crònica (MARIO CASELLA) »		120

Notizie

Pagg. 124, 311

Necrologia

Pietro Egidi (GIORGIO FALCO)	Pag.	351
--	------	-----

Elenco dei collaboratori nell'anno 1929 . . .	Pag.	353
---	------	-----

Tavola alfabetica	»	355
-----------------------------	---	-----

BERNARDINO BARBADORO, *Direttore responsabile.*

Tipografia Giuntina, di Leo S. Olschki. — Firenze - Via del Sole, 4.

DG401

.A67

ser. 7

v. 11-12

ALF Collections Vault



3 0000 105 985 570